22.Pl.7.

37
34 A
10

STORIA
ANTICA
DI
M.r ROLLIN

STORIA

ANTICA

DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

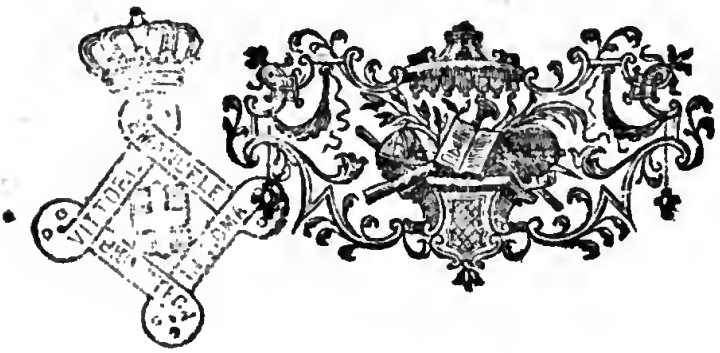
DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE ROMANA

Accreſciuta, Riveduta, e Corretta.

TOMO VIII.



IN ROMA MDCCLXXXIV.

NELLA STAMPERIA DI GIO: DESIDERJ,

Con Licenza de' Superiori.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo P. Mag. S. P. A. *F. A. Marcucci ab Imm. Conce. Epiſcop. Montis-Alti, ac Viceſg.*

REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamachius Ord. Præd. Sacr Pal. Apoſt. Mag.

STORIA ANTICA

LIBRO DECIMOSESTO.

Dei Perſiani, e de' Greci.

CONTINUAZIONE.

Della Storia de' Succeſsori di Aleſſandro, e principj del Regno di Tolommeo Filadelfo.

TOlommeo Filadelfo dopo la morte di ſuo padre reſtò ſolo padrone di tutti i ſuoi Stati, ch' erano l'Egitto, e molte altre provincie ad eſſo unite, cioè la Fenicia, la Celeſiria, l'Arabia, la Libìa, l' Etiopia, l'Iſola di Cipro, la Pamfilia, la Cilicia, la Licia, la Caria, le Iſole Cicladi.

Filadelfo, finchè viſse Sotero, aveva diſſimulato il ſuo riſentimento contro Demetrio Falereo per il conſiglio da lui dato a ſuo padre, allorchè diviſava di ſcegliere un Succeſsore. Ma quando ſi vide ſolo padrone, lo fece arreſtare, e lo mandò ben guardato in un forte rimoto, dove ordinò, che foſse tenuto in prigione, finchè riſolveſse ciò, che doveſse fare. Una puntura di Aſpido

Morte di Demetrio Falerèo. *Diog Laert in Demetr.*

pose fine alla vita di questo grand'uomo, che meritava una sorte migliore.

La testimonianza favorevole, che gli fanno Cicerone, Strabone, Plutarco, Diodoro di Sicilia, e molti altri, non lascia luogo di dubitare della sua probità, nè della saviezza del suo governo. Ci resta da esaminare ciò, che an giudicato gli uomini della sua eloquenza.

Il (1) carattere de' suoi scritti, come osserva in più luoghi Cicerone, era la dolcezza, l'eleganza, la grazia, e l'ornamento; dimodoche era agevol cosa a conoscerlo per discepolo di Teofrasto. Era eccellente in quel genere di eloquenza, che appellasi temperato, e adorno. Il suo stile per altro placido, e tranquillo era nobilitato, e decorato da metafore strepitose, ed ardite, che rilevavano il fondo del suo ragionamento, scarso per altro di sentimenti, e di tutti quegli ornamenti, che lo rendono grave, e sublime. Era considerato piuttosto come un Atleta formato all'ombra, e nell'ozio per i Giuochi, e per gli spettacoli, che come un soldato incallito nell'esercizio delle armi, e ch'esce dalla sua tenda per combattere il nemico. I suoi ragionamenti, per verità, portavano ne' cuori un non so che di dolce, e di tenero, ma non ispiravano quella forza, e quell'ardore, che infiamma gli animi, e al più

(1) Demetrius Phalereus in hoc numero haberi potest. Disputator subtilis, orator parum vehemens, dulcis tamen, ut Theophrasti discipulum possis agnoscere. *Offic. l. 1. n. 3*

Demetrius Phalereus, eruditissimus ille quidem, sed non tam armis institutus, quam palæstra. Itaque delectabat magis Athenienses, quam inflammabat. Processerat enim in solem & pulverem, non ut e militari tabernaculo, sed ut e Theophrasti, doctissimi hominis, umbraculis . . . suavis videri maluit, quam gravis, sed suavitate ea, qua persuderet animos, non qua perfringeret, & tantum ut memoriam concinnitatis suæ, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus. *De clar. Orat. n. 37. & 38.*

più al più lasciavano una grata memoria d'una dolcezza, e d'una grazia passaggiera, come avviene dopo i concerti più armoniosi.

Questo genere di eloquenza, non si può negare, qualora sia ristretto tra giusti limiti, ha il suo pregio, e il suo merito; ma essendo cosa rara, e difficile l'osservare questa giusta misura, e reprimere le vivezze d'una ricca, e forte immaginazione, che non è sempre guidata dal giudizio, questa eloquenza degenera, e diviene colla sua stessa bellezza un allettamento pericoloso, che guasta finalmente, e corrompe il gusto. Tal' è l' effetto prodotto, (come osservano Cicerone e Quintiliano, due buoni giudici in questa materia) dallo stile fiorito, e seminato di grazie, proprio di Demetrio. Fino (1) al suo tempo aveva regnato in Atene una eloquenza nobile, e maestosa, il di cui carattere era una bellezza naturale senza belletto. Demetrio fu il primo a lasciarla. A questa eloquenza soda, e virile ne sostituì un' altra, se così è lecito dire, tenera, e troppo dolce, che ammollisce gli animi, e rende finalmente il cattivo gusto dominante.

Dopo la morte di Tolommeo vi restarono ancora due capitani di Alessandro, cioè Lisimaco, e Seleuco, ch' erano stati fino allora sempre uniti d'interesse, e di affetto, verso il fine della loro vita (perchè tutte due avevano ottant'anni passati) pare, che avrebbero dovuto pensare di morire in quella unione nella quale erano vissuti. Ma tutto all'opposto non pensarono, che a farsi guerra, e a distruggersi l' un l'altro. Ecco il motivo della loro discordia.

Lisimaco, dopo aver dato il suo figliuolo Agatocle a Lisandra una delle figliuole di Tolommeo, ne sposò egli stesso un' altra nomata Arsinoe, e n' ebbe molti *Just. l. 17. c. 1.*

(1) Hęc ętas effudit hanc copiam, &, ut opinio mea fert, succus ille, & sanguis incorruptus usque ad hanc ętatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor . . . Hic (Phalereus) primus inflexit otationem, & eam mollem, teneramque reddidit. *De clar. Orat. n. 36. 38.*

figliuoli. Gl' intereſſi differenti di queſte due ſorelle le induſsero ad entrare in ogni ſorta d'intrighi, per farſi un potente partito, quando Liſimaco veniſse a morte: Di che non ſono capaci le donne, e le madri ambizioſe! Le ragioni d'intereſse non erano le ſole, che mettesſero tra eſse una sì gran diſcordia. Vi contribuiva molto la diviſione delle loro madri. Liſandra era figliuola di Euridice, e Arſinoe di Berenice. L'arrivo di Tolommeo Cerauno fratello di Filadelfo in queſta corte fece temere ad Arſinoe, ch'ei fortificaſse troppo il partito di Liſandra, di cui egli era fratello dal canto di ſua madre, e che veniſse lor fatto di rovinarla inſieme co' ſuoi figliuoli, quando Liſimaco foſse morto. Per prevenire queſto male ella riſolſe la perdita di Agatocle, e vi rieſcì. Diede tante informazioni ſiniſtre a ſuo marito contro di lui, accuſandolo di formare de' diſegni contro la ſua vita, e la ſua corona, che lo miſe finalmente in prigione, e ve lo fece morire. Liſandra co' ſuoi figliuoli con ſuo fratello Cerauno, e con Aleſsandro altro figliuolo di Liſimaco ſi ſalvò nella corte di Seleuco, e l'induſse a dichiarare la guerra a Liſimaco. Molti de' primi Uffiziali di Liſimaco, e quegli ſteſſi, che gli erano ſtati più affezionati, concepirono tanto orrore per l'omicidio di suo figliuolo, e per altre crudeltà, che l'abbandonarono, e andarono a trovare Seleuco, e là ſi unirono a Liſandra, e ſoſtennero le ſue ragioni. Non fu coſa difficile il fargli intraprendere queſta guerra, alla quale era di già fortemente inclinato per fini d'intereſse.

Seleucoce de ſua moglie, e una parte dell' Imperio a ſuo Figliuolo Antioco;

Prima d'impegnarviſi cedette a ſuo figliuolo Antioco la ſua propria moglie, nomata Stratonica per la ragione, che ſono per addurre; e gli cedette nel tempo ſteſso una gran parte del ſuo Imperio, eſsendoſi riſerbate le ſole provincie, che ſono tra l'Eufrate, e il mare.

Antioco cadde in una malattia di languore, di cui i medici non potevano ſcoprir la cagione, e che perciò pareva ſenza rimedio, nè laſciava alcuna ſperanza. Si può giudicare qual foſſe l'inquietudine, e il dolore di

un

un padre, ch'era per perdere un figliuolo nel fiore della età ſua, ch'ei deſtinava per ſucceſſore de' ſuoi vaſti ſtati, e ch'era la delizia della ſua vita. Eraſiſtrato uno de' medici più attento, e più perito di tutti gli altri, avendo eſaminato attentamente tutti i ſintomi del male di quel giovine Principe, credette finalmente, atteſe le oſſervazioni da lui fatte, di averne ſcoperta la vera cagione. Giudicò, che il ſuo male foſſe effetto di amore, nè s'ingannò. Ma non era sì facile ſcoprire l'oggetto, che cagionava una paſſione tanto più violenta, quanto era più ſegreta. Volendo dunque aſſicurarſene, paſſava le giornate intere nella camera di lui, e quando vi entrava qualche dama egli oſſervava con attenzione i cambiamenti del volto del Principe. Egli notò, che riguardo a tutte l'altre egli era ſempre in una ſituazione eguale, ma qualunque volta Stratonica entrava, o ſola, o col Re ſuo marito, il giovane Principe ſoggiaceva a tutti quegli accidenti deſcritti da Saffo, dice Plutarco, che dinotano una paſſione violenta; mancanza di voce, roſsore infiammato, un'ombra confuſa ſparſa ſugli occhi, ſudor freddo, grande inegualità, e diſordine ſenſibile ne' polſi, ed altri ſintomi. Quando il medico ſi trovò ſolo col ſuo malato ſeppe con iſcaltre interrogazioni piegare sì bene il ſuo animo, che gli traſe di bocca il ſegreto. Antioco confeſsò, che amava la Regina Stratonica ſua matrigna. Che aveva fatto ogni ſforzo poſſibile per vincere la ſua paſſione, ma ſempre inutilmente. Che aveva detto cento volte a sè ſteſso tutto ciò, che potevaſi rappreſentare in una tale congiuntura, il riſpetto ad un padre, e ad un Re, da cui era teneramente: la vergogna d'una paſſione illecita, e contraria a tutte le regole del decoro, e dell'oneſtà; la follia d'un diſegno, ch'ei non poteva, nè doveva giammai ſoddisfare: ma che la ragione accecata, e occupata da un ſolo oggetto, nulla aſcoltava. Che per punire ſe ſteſſo d'un deſiderio involontario in un ſenſo, ma ſempre reo, aveva riſoluto di morire a poco a poco, traſcurando la cura del ſuo corpo, e aſtenendoſi dal prender cibo.

Non

Non era poco l'aver penetrata la ſorgente del male, ma il più difficile era l'applicarvi il rimedio. Come mai fare una tale propoſizione ad un padre, e ad un Re? La prima volta, che Seleuco domandò lo ſtato di ſuo figliuolo, Eriſiſtrato gli riſpoſe, che il ſuo male era ſenza rimedio, perchè naſceva da una paſſione ſegreta, amando una donna, ch'ei non poteva avere. Il padre ſorpreſo, e afflitto a tale riſpoſta domandò, perchè egli non poteſſe avere la donna da lui amata? Perchè, diſſe il medico, queſta è mia moglie, che io non la darò mai. Voi non la cedereste, ripigliò il Principe, per ſalvare la vita ad un figliuolo da me sì teneramente amato? E queſto è l'amore, che voi avete per me? Signore ripigliò il medico, mettetevi per un momento in mia vece. Gli cedereſte voi Stratonica? E ſe voi, che ſiete padre, non conſentireſte a far ciò per un figlio, che vi è sì caro, come potete voi credere, che lo faccia un altro? Ah, piaceſſe agli Dei, eſclamò Seleuco, che la guarigione di mio figlio dipendeſſe unicamente dal mio conſenſo! Io gli cederei di buona voglia, e Stratonica, e l'Imperio ſteſſo. Or bene, diſſe Eraſiſtrato, il rimedio ſtà nelle voſtre mani. Egli ama Stratonica. Il padre non eſitò un momento, ed ottenne ſenza difficoltà il conſenſo della ſua ſpoſa. Eglino furono coronati Re, e Regina dell'Aſia maggiore. Giuliano l'Apoſtata Imperadore de' Romani nota in uu suo ſcritto, che Antioco non volle ricevere Stratonica per ſua moglie, ſe non dopo la morte di suo padre.

Benchè ſi veggano in queſto giovane Principe molti ſegni di contegno, di moderazione, e anche di vergogna, il ſuo eſempio però ci moſtra qual male ſia il dar ricetto nel ſuo cuore ad una paſſione illecita, che può turbare tutta la queiete della vita.

Guerra di Seleuco contro Liſimaco, il quale è uccisoin una battaglia.

Seleuco libero da ogni impaccio penſa unicamente a marciare contro Liſimaco. Si mette dunque alla teſta d'un poderoſo eſercito, ed entra nell'Aſia Minore, Ogni coſa ſi rende al ſuo arrivo fino a Sardi, dove gli è d'uopo piantare l'aſsedio. La prende, e ſi fa con ciò padrone di tutti i teſori di Liſimaco.

Que-

Queſti, avendo paſsato l'Elleſponto, per impedire i progreſſi di Seleuco, venne con lui a battaglia in Frigia. Egli reſtò abbattuto, ed ucciſo, e Seleuco divenne padrone di tutti i ſuoi Stati. Il ſuo maggior piacere fu reſtar ſolo ſulla ſcena tra tutti i Capitani di Aleſsandro, e il vederſi con queſta vittoria vincitore de' vincitori. Tal 'era la ſua eſpreſſione. Egli conſiderava queſto vantaggio, come effetto d'una provvidenza particolare. Queſta ultima vittoria giuſtifica certamente il titolo di „ Nicatore „ ; (il Vincitore) ch'egli aveva di già preſo, e che gli è comunemente attribuito dagli Storici per diſtinguerlo dagli altri Seleuci, che regnarono dopo di lui nella Siria.

Seleuco è aſſaſſinato da Tolomeo Cerauno, che era ſtato colmato da lui di benefizj. An. M. 3724. In G. C. 280.

Non durò lungo tempo il ſuo trionfo. Sette meſi dopo, eſſendo per prendere il poſsesso della Macedonia, dove diviſava terminare i ſuoi giorni in ſeno della ſua patria, dove fu vergognoſamente aſsaſſinato da Ceruano da lui colmato di onori, e di benefizj. Egli avevalo ricovrato nella ſua Corte, nella ſua fuga, dove lo mantenne ſecondo il ſuo poſto, ed avevalo condotto in queſta ſpedizione con diſegno qualora foſse terminata, d' impiegare le medeſime forze, per iſtabilirlo in Egitto ſul Trono di ſuo Padre. Queſto ſcellerato inſenſibile a tutti queſti benefizi coſpira contro il ſuo benefattore, e lo uccide.

Egli aveva regnato venti anni dopo la battaglia d' Iſso, nella quale ſi aſſicurò il titolo di Re, e trent'uno anno, ſe cominciaſi il regno dodici anni dopo la morte d'Aleſsandro, allorchè ſi reſe padrone dell'Aſia ; che è il tempo, in cui comincia l' Era de' Seleucidi.

Una novella Diſsertazione di M. de la Nauze prolunga il ſuo regno oltre cinquant'anni, aggiugnendovi

(1) Lætus ea victoria Seleucus, & quod majus ea victoria putabat, ſolum ſe de cohorte Alexandri remanſiſse, victoremque victorum extitiſse, non humanum eſse opus, ſed divinum munus gloriabatur, ignarus prorſus, non multo poſt fragilitatis humanæ ſe ipſum exemplum futurum. *Juſtin. l.* 17. *c.* 2.

Tomo VII delle memorie dell' Accademia delle Jscrizioni, e Belle Lettere.

vi i diciannove di Antioco Sotero suo figliuolo. L'autore pretende, che Seleuco Nicatore non lasciasse totalmente il governo, ed allega molte ragioni probabili per sostenere il suo sentimento. Si sà, ch' io non entro in tal sorta di dispute. Io mi appiglio dunque alla Cronologia di Usserio mia solita guida, la quale assegna, egualmenteche il P. Petau, e M. Vaillant, trent' un'anno di regno a Seleuco Nicatore.

Questo Principe aveva gran qualità. Senza parlare delle sue virtù militari, si distinse tra gli altri Re con un grand' amore della giustizia, con una bontà, e con una clemenza, che lo rendevano caro ai popoli, e con un rispetto singolare alla religione. Non era privo di buon gusto nelle belle lettere. Egli ebbe il piacere, e riputò cosa onorevole rimandare agli Atenies la lor biblioteca, ch' era loro stata tolta da Serse, e ch' ei trovò nella Persia, insieme colle Statue di Armodio, e di Aristogitone, che Atene onorava come suoi liberatori.

Gli amici di Lisimaco, e quelli, che avevano servito sotto questo Principe, considerando da principio Cerauno, come il vendicatore della sua morte, si attaccarono a lui, e lo riconobbero per Re; ma la sua condotta fece cambiar loro ben presto parere.

Due Figliuoli di Arsinoe uccisi da Cerauno suo Fratello; e esilio di questa Principessa.

Egli non isperava poter essere pacifico possessore degli stati di Lisimaco, finchè vivessero sua sorella Arsinoe, e i figliuoli, ch' ella ebbe dal medesimo: perciò pensò di disfarsene, e di liberarsi da questo timore. Nulla costano ad un ambizioso i maggiori delitti. Ei finge di essere innamorato di sua sorella, e le chiede in isposa. Tali incestuosi matrimonj erano comuni, e permessi in Egitto. Arsinoe, che conosceva suo fratello, differiva quanto l'era possibile la conclusione di questo affare, di cui temeva le conseguenze per sè, e e per i suoi figliuoli. Ma quanto più ella differiva, coprendo la sua ripugnanza con varj plausibili pretesti, tanto più gagliardamente egli sollecitavala ad acconsentire a' suoi ardenti desiderj: e per togliere tutti i sospetti di lei, si porta nel tempio il più rispettato da' Mace-

cedoni, e là alla preſenza d'un amico di confidenza da lei mandato, chiamando in teſtimonio gli Dei tutelari del paeſe, e tenendo ſtrettamente abbracciate le loro Statue, proteſta con giuramenti, e con eſacrazioni, le più terribili, che nella ricerca di queſto matrimonio egli non ha, che fini puri, e innocenti.

Arſinoe, non ſi fidava di tutte queſte promeſſe, benchè pronunziate in faccia agli altari, e confermate con ſigillo terribile della Religione, ma temeva di cagionare con un oſtinato rifiuto la rovina de' ſuoi figliuoli, per i quali ella temeva aſſai più, che per sè medeſima. Diede finalmente il ſuo conſenſo. Si celebrarono col più ſontuoſo apparato le nozze con ſegni d' un ſommo contento, e d' una tenerezza la più ſincera da una parte, e dall'altra. Cerauno alla preſenza di tutta l'armata cinſe col diadema il capo di ſua ſorella, e la dichiarò Regina. Arſinoe ſentì un vero contento, veggendoſi glorioſamente riſtabilita ne' dritti, che perduti aveva colla morte di Liſimaco ſuo primo marito. Ella invita il novello ſuo ſpoſo a fare il ſuo ingreſſo in Caſſandria ſua città; e ed eſſendo andata innanzi prepara ogni coſa per il ſuo arrivo. I tempj, le pubbliche piazze, le caſe private erano magnificamente adornate. Da ogni lato ſcorgevanſi Altari, e vittime da eſſere immolate. I figliuoli di Arſinoe, Liſimaco in età di ſedici anni, e Filippo di tredici, tutti due d'una rara bellèzza, e d' una aria, maeſtoſa precedono i Re coronati la fronte come in un giorno di feſta, e di ſolennità. Cerauno ſi gitta al loro collo e li tiene per qualche tratto ſtrettamente abbracciati, come avrebbe fatto ogni più tenero padre.

Quì finì la commedia, e cambioſſi in una ſanguinoſa tragedia. Quando fu entrato nella città s'impadronì della cittadella, e diede ordine, che foſsero uccíſi i due fratelli. Queſti diſgraziati Principi ſi ricovrano preſſo la Regina, che tenendoli tralle ſue braccia, e coprendoli col ſuo corpo, procura, ma indarno, di ſtornare i colpi de' manigoldi. Eglino ſono tutti due uccíſi in ſeno alla loro madre, ſenza laſciarle la funeſta con-

consolazione di rendere a' suoi figliuoli gli ultimi uffizj. Strascinata poi ella fuori della città colle vesti lacere, e co' capelli sparsi al vento è relegata nella Samotracia, conducendo seco due sole donzelle per servirla, e riguardando come la maggiore di tutte le sue sciagure il sopravvivere a' due Principi suoi figliuoli.

La providenza non lasciò lungo tempo impuniti tanti misfatti. Ella fece venire de' popoli rimoti per farne vendetta.

Cerauno è ben presto punito, perdendo la vita in una battaglia, ch'ebbe co' Galli.

I Galli, veggendosi in troppo gran numero nel loro paese, ne mandarono una gran parte a stabilirsi in altre terre. Venivano da' confini dell' Oceano. Avendo presa la strada per il Danubio, quando furono arrivati verso l'imboccatura della Sava, si divisero in tre corpi. Il primo comandato da Brenno, e Acicorio entrò nella Pannonia, che è l' Ungheria d'oggidì; il secondo, sotto Cereterio, nella Tracia; e il terzo, sotto Belgio, nell' Illiria, e nella Macedonia.

Tutti i popoli al loro passaggio presi dal timore non aspettavano, se non di essere attaccati per sottomettersi, e mandando Ambasciatori a' Galli si credevano troppo felici in poter comprare la pace a prezzo d' oro. (1) Tolommeo Cerauno fu il solo, che intese senza turbamento una sì terribile irruzione. Correndo da sè stesso al supplizio, che la vendetta divina preparava a' parricidi, di cui era colpevole, andò incontro a' Galli con un piccol numero di truppe mal disciplinate, come se fosse egualmente facile il dar le battaglie, e il commettere i delitti. Fu sì imprudente di ricusare un soccorso di venti mila uomini, che i Dardani, popolo vicino alla Macedonia, gli esibivano, rispondendo con insulto, che la Macedonia sarebbe da piangere, se dopo aver da sè sola soggiogato tutto l' Oriente, avesse bisogno de' Dardani per difendere le sue frontiere,

(1) Solus Rex Macedoniæ Ptolommeus adventum Gallorum intrepidus audivit, hisque cum paucis & incompositis, quasi bella non difficilius, quam scelera patrarentur, parricidiorum furiis agitatus, occurrit. *Justin.*

re: e aggiugnendo in un tuono fiero, e trionfante, che menava contro il nemico i figliuoli di quelli, che sotto Alessandro avevano domato tutto l' Universo.

Si condusse nella stessa guisa co' Galli, che gli avevano tosto spediti deputati per offerirgli la pace, in caso che volesse comprarla. Prendendo questa offesa per un contrassegno di timore, rispose, ch' ei non tratterebbe di pace con essi, se prima non mettessero nelle sue mani per ostaggj i principali della loro nazione, e non gli consegnassero le loro armi: che altrimenti non poteva fidarsi di essi. Questa risposta fece ridere i Galli. Ecco i mezzi, che Dio per l' ordinario adopera per punire la fierezza, e l'ingiustizia de' Principi. Ei toglie loro il consiglio, e la ragione, e li abbandona a' lor folli pensieri.

Pochi giorni dopo vennero a battaglia, nella quale i Macedoni furono totalmente disfatti, e tagliati a pezzi. Tolommeo coperto di ferite fu fatto prigione. Gli fu troncato il capo, che fu messo sulla punta d'una lancia, e mostrato per derisione all' armata nemica. Alcuni pochi Macedoni si salvarono colla fuga. Tutti gli altri furono o uccisi, o fatti prigioni. Essendosi i Galli dispersi dopo la vittoria in depredare il paese all' intorno, Sostene uno de' primi Macedoni, fin' allora poco conosciuto, raccolte alcune truppe profittò del disordine, in cui erano, ne uccise un gran numero, e obbligò gli altri ad abbandonare il paese.

Allora venne nella Macedonia anche Brenno colla sua truppa. Non deve essere confuso con un altro Brenno, che poco più di cent' anni prima aveva presa Roma. Sulla novella, ch' egli ebbe del primo successo di Belgio, e del gran bottino, che trovava, anch' egli bramò la preda d' un paese sì ricco, e formò tosto la risoluzione di andare a prenderne la sua parte. Quando seppe, ch' egli era stato rotto, ebbe un nuovo motivo di affrettare la sua partenza, unendosi al desiderio di arricchire, quello di vendicare i suoi compatriotti. Non si sa cosa avvenisse di Belgio colla sua truppa, di cui non si fa più parola. Probabilmente egli farà

rà ſtato ucciſo in una ſeconda battaglia, e gli avanzi del ſuo eſercito ſaranno ſtati uniti a quello di Brenno. Checchè ne ſia, Brenno, e Acicorio abbandonarono la Pannonia, e con un' eſercito di cinquanta mila fanti, e quindici mila cavalli entrarono nell' Illiria, per paſsare di là in Macedonia, e in Grecia.

In una ſedizione, che avvenne, mentre il ſuddetto eſercito era in cammino, ſi ſtaccarono venti mila uomini, che preſero per capo Leonoro, e Lutero, e andarono in Tracia, dove ſi unirono a que' di Ceretrio, s' impadronirono di Bizanzio, e della parte Occidentaie della Propontide, e di là poſero in contribuzione tutto il paeſe d' intorno.

Brenno, e Acicorio non laſciarono malgrado queſto diſertamento di continuare la loro ſtrada. Traſsero dall' Illiria, o da' rinforzi, che furono loro mandati da' Galli tanta, gente, che ingroſsarono il loro eſercito ſino a cento cinquanta due mila fanti, e ſeſſant' un mila dugento cavalli. La ſperanza del bottino, e di qualche vantaggioſo ſtabilimento tirava al loro partito una moltitudine ſtraordinaria di ſoldati. Con queſto eſercito marciarono verſo Macedonia, dove oppreſſero Soſtene col loro numero, e depredarono tutto il paeſe. Noi faremo ben preſto vedere, come dopo la morte di Soſtene Antigono regnò nella Macedonia.

I Galli preſero poſcia il cammino delle Termopile, per quindi entrare nella Grecia. Eglino vi furono arreſtati per qualche tempo dalle truppe, che vi ſi erano appoſtate, per difendere quel paſſo importante. Ma ſcoprirono finalmente il ſentiero, che avevano preſo altre volte le truppe di Serſe per paſſare que' monti. I Greci, temendo di eſſere imbarazzati da quelli, che furono perciò ſtaccati da' Galli, ſi ritirarono, e laſciarono loro il paſſo libero.

Brenno marciò col groſſo dell' eſercito verſo Delfo, per depredare le immenſe ricchezze del Tempio di Apollo, e ordinò ad Acicorio di ſeguirlo. Ei diceva ſcherzando, ch' era coſa giuſta, e ragionevole, che gli Dei faceſſero parte delle loro ricchezze agli uomini, che

che nè avevano più bisogno di essi, e che ne farebbero un miglior uso. Raccontasi quì cose stupende, e mirabili. Mentre Brenno si avvicinava a Delfo sopravvenne all' improvviso una terribile tempesta. La gragnuola, e i fulmini gli uccisero molta gente; e nel tempo stesso insorse un tremuoto, che aprì i monti, e staccò alcune rupi, la caduta delle quali ne schiacciò a centinaja. L' abbattimento, in cui trovossi l' esercito la notte seguente, vi sparse un terror panico. (1) Prendevano la lor propria gente per nemici, e si uccidevano l' un l' altro; dimodoche, primache si facesse giorno chiaro, onde potessero ravvisarsi, più della metà dell' esercito era perito in tal guisa.

I Greci, che erano accorsi da ogni parte chiamati del pericolo d' un Tempio sì riverito tra essi, animati da un avvenimento, nel quale pareva, che il Cielo si dichiarasse in loro favore, si scagliarono sì furiosamente contro i Galli, che quantunque Acicorio avesse raggiunto Brenno, eglino non poterono sostenere il lor impeto, e fu fatta di essi una strage orribile. Brenno fu del numero de' feriti; e benchè tra tutte le sue ferite non ne fosse alcuna mortale, veggendo perduta ogni cosa, e che il suo disegno non aveva avuto altro fine, che la rovina del suo esercito, talmente si addolorò, che non volle sopravvivere. Fece venire tutti i maggiori Uffiziali, ch' ei potè raccogliere in quella confusione, li consigliò ad uccidere tutti i feriti, e a ritirarsi nella maggior forma, che potessero. Bevette poscia quanto vino potè, si cacciò il pugnale nel petto, e morì.

Acicorio prese il comando supremo, e tentò di giugnere alle Termopile per escire di Grecia, e ricondur nel suo paese i miseri avanzi dell'esercito. Essendovi molto paese da traversare, e un paese nemico, qualunque volta aveva d'uopo di provisioni per le sue truppe, gli

(1) Gli antichi credevano, che il Dio Pane inviasse questi terrori. Si riportano ancora molte altre ragioni di questo nome.

conveniva venire alle mani. Dovevano dormire quasi sempre sulla terra, benchè fosse d'inverno. Finalmente erano sempre circondati dagli abitanti de' paesi, che traversavano. La fame il freddo, le malattie, la spada li levarono dal mondo tutti; e di quel numero prodigioso d'uomini, col quale fu cominciata questa spedizione, un solo non iscanzò la morte.

Può esservi della esaggerazione, e della favola nel racconto di alcune circostanze di questo fatto, e principalmente intorno alla tempesta venuta all' improvviso, mentre i soldati si avvicinarono al Tempio, e intorno alle grosse pietre staccate miracolosamente da' monti per ischiacciare quelle truppe sagrileghe. Forse ciò si può ridurre ad una tempesta di dardi lanciati contro i nemici, e a grosse pietre ruotolate dall' alto de' monti sopra di essi; avvenimenti affatto naturali, e ordinarj in tal sorta di attacchi, a' quali i Sacerdoti interessati a far risaltare il potere del loro Dio, avranno dato il titolo di prodigio, e di miracolo, e per tale ricevuto, e creduto senza esame dalla credulità de' popoli assai facili a dare nel mirabile.

Nulla però impedisce il credere, che quì le cose avvenissero come la storia racconta. L' impresa di Brenno era certamente un empietà sagrilega, ingiuriosa alla religione, e alla Divinità medesima. Egli parlava, e trattava in tal guisa, non perchè fosse convinto della falsità di questi Dei, (ei non pensava meglio de' Greci sopra questo articolo) ma per disprezzo verso la Divinità in generale. L' idea della Divinità è scolpita nel cuore di tutti gli uomini. In tutti i secoli, in tutti i paesi gli uomini anno sempre creduto doversi renderle certi omaggj. I Genitori si sono ingannati nell'applicazione di questo principio, ma tutti ne an conosciuta la necessità. Or Dio, attesa la sua bontà verso degli uomini, ha fatto di tempo in tempo vedere la sua vendetta, anche tra' Gentili, contro quelli, che mostravano un' aperto disprezzo della Divinità, affine di conservare in essi co' colpi strepitosi del suo sdegno que' tratti primitivi, e fondamentali della religione, finchè

chè gli piacque istruirli pienamente nei tempi prescritti col ministero del Mediatore, a cui era riserbato l'insegnare agli uomini il culto puro, e sincero, che il vero, e l'unico Dio esigeva da essi. Noi vediamo altresì, che Dio, affine di conservare il rispetto alla sua provvidenza, e alla sua attenzione particolare sopra tutte le loro azioni, ebbe cura di punire di quando in quando solennemente anche tra' Gentili gli spergiuri, e i delitti abominevoli. Quindi è, che il timore d'un punto sì capitale, e che il primo legame dell'uomo con Dio, si è mantenuto malgrado le tenebre del paganesimo, e la dissolutezza de' costumi.

Per ritornare a' Galli, Leonoro, e Lutero, che eransi stabiliti sulla Propontide, calarono verso l'Ellesponto, sorpresero Lisimaco, e si fecero padroni di tutto il Chersoneso di Tracia. Là vennero in discordia, e i Capi si seperarono. Lutero continuò il suo cammino lungo l'Ellesponto, e Leonoro col maggior numero ritornò verso Bizzanzio.

Questi avendo poscia passato il Bosforo, e quegli l'Ellesponto, s'incontrarono in Asia, fecero un accordo, e riunirono le loro forze. Tutti due insieme entrarono al servizio di Nicomede Re di Bitinia, che dopo aver vinto Zipete suo fratello colla loro assistenza, ed essere con ciò rientrato in possesso di tutti gli stati di suo padre, assegnò loro per soggiorno quella parte dell'Asia Minore, che appellasi, a cagion d'essi, Gallo Grecia, o Galazia. A' loro discendenti è scritta la pistola Canonica di S. Paolo a' Galati. S. Girolamo più di seicent'anni dopo il tempo di cui io favello, disse, che parlavano ancora lo stesso linguaggio, ch'egli aveva udito parlare a Treveri.

Gli altri, che restarono nella Tracia, fecero poscia guerra con Antigono Gonata, che regnava in Macedonia, dove quasi tutti perirono. Que' pochi, che scapparono, o passarono in Asia, e raggiunsero i loro compatriotti in Galazia, o si dispersero altrove, non essendosi intesa più di essi novella. Ecco come terminò la terribile inondazione di que' barbari, che aveva-

no minacciato alla Macedonia e a tutta la Grecia una total distruzione.

Antigono si stabilisce nella Macedonia.

Dopo la morte di Sostene, che aveva abbattuti i Galli, e regnato quelche tempo in Macedonia, Antioco figliuolo di Seleuco Nicatore, ed Antigono Gonata figliuolo di Demetrio Poliorcete pretesero questa Corona. I loro padri n'erano stati Re l'un dopo l'altro. Antigono, che dopo la fatale spedizione di suo padre in Asia aveva regnato dieci anni in Grecia, trovando maggior facilità dell'altro, ne prese il primo possesso. Raccolsero tutti due eserciti poderosi, e formarono potenti alleanze, l'uno per mantenersi nella sua conquista, e l'altro per levargliela. Nicomede Re di Bitinia, avendo preso in questa occasione il partito di Antigono, Antioco non volle, andando in Macedonia, lasciarsi dietro un sì potente nemico. In luogo dunque di passare l' Ellesponto venne all' improvviso contro la Bitinia, che divenne il teatro della guerra. Le forze erano sì eguali, che uno non osava attaccar l' altro. Stettero qualche tempo in tal guisa senza far cosa veruna. Durante questo intervallo vennero ad un trattato, in vigor del quale Antigono sposò Fila figliuola di Stratonica, e di Seleuco ed Antioco gli cedette le sue pretenzioni sulla Macedonia. Così ei nè restò pacifico possessore, e lasciolla alla sua posterità, che la possedè per molte generazioni fino a Perseo ultimo di questa stirpe, che fu vinto da Paolo Emilio, e spogliato de' suoi stati, de' quali i Romani fecero pochi anni dopo una Provincia dell' Impero.

Antioco, essendosi in tal guisa liberato da questa guerra, andò contro i Galli. Dopochè Nicomede ebbe loro accordate alcune terre, come abbiamo detto di sopra, facevano continuamente delle scorrerie da ogni parte, e molestavano grandemente i loro vicini. Ei li disfece in una sanguinosa battaglia, e liberò il paese dalla loro oppressione. Quest' azione gli acquistò il titolo di Sotero, che significa Salvatore.

Il tumulto delle guerre suscitato dalla diversità d'interessi tra i successori di Alessandro in tutta l'ampiez-

piezza del loro dominio non impediva a Tolommeo Filadelfo l'applicarsi con ogni diligenza alla nobile Biblioteca, ch'ei formava in Alessandria, dove faceva raccogliere da tutti i luoghi del mondo i libri più rari, e più curiosi. Avendo inteso, che gli Ebrei ne avevano uno, che conteneva le leggi di Mosè, e la storia di quel popolo, ei formò il disegno di farlo tradurre dall'Ebreo in Greco, per arricchirne la Biblioteca. Bisognava per ciò ricorrere al sommo Sacerdote della nazione; ma v'era una grande difficoltà. V'erano allora in Egitto un numero considerabile di Ebrei ridotti in ischiavitù da Tolommeo Sotero nelle invasioni, ch'eransi fatte al suo tempo nella Giudea. Fu rappresentato al Re, che non v'era apparenza di poter trarre dagli Ebrei una copia, o una traduzione fedele della loro legge, finchè egli tenesse in ischiavitù un sì gran numero de'loro compatriotti. Tolommeo, ch'era grandemente generoso, e a cui stava molto a cuore l'ingrandimento della sua Biblioteca, non esitò un momento. Pubblicò un Decreto per far liberi tutti gli Ebrei schiavi ne'suoi stati, con ordine, che il suo tesoro pagasse venti Dramme per testa a'padroni pel loro riscatto. La somma impiegatavi montò a quattrocento talenti, il che fa vedere, che ne furono riscattati cento venti mila. Il Re ordinò poscia, che fossero messi in libertà i figliuoli, che erano loro nati nella schiavitù colle loro madri; e questa somma montò a più della metà della prima.

Tolomeo Filadelfo fa tradurre in Greco i Libri sagri, ch' erano diligentemente conservati dagli Ebrei, per ornarne la sua Biblioteca.

Dieci lire. Quattrocento mila scudi.

Dopo un preambolo sì vantaggioso Tolommeo non ebbe difficoltà ad ottenere dal Sommo Sacerdote ciò, che domandava. Egli appellevasi Eleazaro. Il Re aveva mandati allo stesso per sua parte Ambasciatori con lettere cortesissime, e con doni sontuosi. Eglino furono accolti in Gerusalemme con ogni sorta di onore, e fu loro acordato di buon grado ciò, che il Re aveva domandato. Ritornarono dunque in Alessandria con una copia fedele della legge di Mosè scritta in lettere d'oro ad effi donata dal Sommo Sacerdote, e con sei Anziani di ogni Tribù, cioè in tutti settantadue, per tradurla in Greco.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Il Re volle vedere queſti Deputati, e propoſe a ciaſcheduno di eſſi una queſtione differente, per rilevare la loro capacità. Ei fu contento delle loro riſpoſte nelle quali comparve una grande ſcienza; e colmolli di doni, e di contraſsegni di amore. Furono poſcia condotti nell'Iſola di Faro, e alloggiati in una caſa, ch'era ſtata loro preparata, dov'erano abbondantemente proveduti di tutto il neceſsario. Eglino diedero mano all'opera ſenza perder tempo, e fu terminata in ſettantadue giorni. Queſta verſione appellaſi la verſione de'Settanta. * Tutto fu letto, e approvato alla preſenza del Re, che ammirò ſpecialmente la profonda ſapienza delle leggi di Mosè, e licenziò i ſettantadue Deputati con doni d'una ſtraordinaria magnificenza per eſſi, per il Sommo Sacerdote, e per il Tempio. Speſe di tal ſorta, benchè aſsai conſiderabili, non rovinano giammai uno ſtato, e fanno grande onore ad un Principe.

Appellanſi ſettanta con un numero rotondo, benchèfoſſero ſettantadue.

L' Autore, dal quale ſono tratte queſte notizie, e Ariſteo, che ſi attribuiſce la qualità di Uffiziale delle guardie di Tolommeo Filadelfo, e che nota molte altre circoſtanze da me ommeſse, perchè parevano men veriſimili. Si pretende, che gli ſcrittori, o ſieno Ebrei, come Ariſtobulo, Filone, Gioſeffo, o ſieno Criſtiani, come S. Giuſtino, S. Ireneo, S. Clemente Aleſsandrino, S. Ilario, S. Agoſtino, e alcuni altri, che anno riferito il fatto della verſione de'Settanta, l'abbiano raccontato ſulla ſemplice fede di Ariſtèo, la di cui Opera ſoſpettaſi eſsere apocriſa. Alcuni di eſſi anno aggiunte certe circoſtanze, che ora non ſono più credute da chicheſſia, per eſsere troppo maravigliose. Filone ſcriſse, che nelle loro traduzioni da eſſi fatte ſeparatamente, non eraſi trovata una ſola parola differente, non che alcuna varietà nel ſenſo, o nella fraſe, di cui eranſi ſerviti per eſprimerlo. Quindi egli conclude, ch'eſſi non erano ſemplici Traduttori, ma uomini iſpirati da Dio, che dirigevali, e dettava loro ogni coſa ſenza eccezzione, ſino le menome parole. S. Giuſtino, e dopo di lui altri Padri da me citati, ſuppongono tutti,

Queſta è la verſione, che appellaſi la verſione de' ſettanta.

ti, che i ſettantadue Interpreti ſcriveſsero ciaſcheduno in una piccola ſtanza ſeparata, che non aveſsero alcun commercio tra loro, e che nondimeno le loro traduzioni furono trovate perfettamente conformi.

Io ho già dichiarato più volte, che non entro in tal ſorta di queſtioni Storiche, le quali eſigerebbero molta erudizione, e molto tempo, e che mi ſtornerebbero di troppo dal mio principale oggetto. Si può conſultare M. Prideaux, che trattò queſta materia. Certa coſa è, e niuno lo nega, che fu fatta in Egitto una traduzione Greca de' Libri Sagri Ebrei al tempo de' Tolommei; che noi abbiamo ancora queſta traduzione: e che è la medeſima, che v'era al tempo di N. S. Gesù Criſto, mentre quaſi tutti i paſſi, che gli ſcrittori ſagri del nuovo Teſtamento citano del vecchio nell'originale Greco, trovanſi parola per parola in queſta verſione. Eſsa ſuſſiſte, ed è ancora in uſo nelle Chieſe di Oriente, e fu la traduzione ordinaria, e canonica, di cui ſi è ſervita la Chieſa de' primi ſecoli.

Queſta verſione, che apriva l'intelligenza delle Scritture dell'antico teſtamento ad una infinità di popoli, fu uno de' frutti più conſiderabili delle conquiſte de' Greci: e ſi vede chiaramente, ch' eſsa entrava nel principale diſegno, che Dio aveva avuto nel dare tutto l'Oriente in mano a' Greci, e mantenendoveli, malgrado le diviſioni, le geloſie, le battaglie, e le frequenti rivoluzioni, che naſcevano tra eſſi. Dio preparava in tal guiſa una ſtrada alla predicazione del Vangelo, ch'era vicina, e agevolava la unione di tanti popoli differenti di linguaggi, e di coſtumi in una ſola ſocietà, in un medeſimo culto, e in una medeſima Dottrina, con una ſola lingua la più bella, la più feconda, e la più corretta, che vi foſse nell' Univerſo, e che divenne comune a tutti i paeſi conquiſtati da Aleſſandro.

Il ritorno di Pirro in Epiro, dopoch' egli aveva aſſolutamente abbandonata la Macedonia, mettevalo in iſtato di condurre una vita tranquilla in mezzo a' ſuoi ſuddìti, e di guſtare le dolcezze della pace, governan- Diverſe ſpedizioni di Pirro in Italia.

do giuſtamente i ſuoi popoli. Ma un carattere vivo, e impetuoſo, come il ſuo, un' ambizione ſempre avida, ed inquieta tollerar non potevano il ripoſo, e abbiſognava, ch' ei foſse ſempre in moto, e che vi poneſse gli altri. Queſt' era una vera malattia, e una febbre violenta, che mai abbandonavalo, e che frequentemente accendevaſi, e raddoppiavaſi. Ei non poteva ſopportar ſe medeſimo, nè viver ſeco, fuggiva inceſſantemente da ſe ſteſso, occupandoſi ſempre in affari ſtranieri, e andando a cercare di contrada in contrada una felicità, che non trovava in alcun luogo. Incontrò dunque con piacere la prima occaſione, che ſe gli preſentò d' immergerſi in nuovi affari.

Gli abitanti di Taranto, ch' erano in guerra co' Romani, non trovando nel loro paeſe Generali ſperimentati da mettere a fronte di nemici così formidabili, rivolſero i loro ſguardi all' Epiro, e vi mandarono Ambaſciadori, a nome non ſolamente de' Tarentini, ma di tutti i Greci d' Italia con doni ſontuoſi per Pirro. Eglino avevano ordine di dirgli, che non abbiſognavano, ſe non d' un Capitano ſaggio, ſperimentato, e di credito. Che non erano privi di truppe; e che radunando ſolamente quelle de' Lucani, de' Meſſapiani, de' Samniti, e de' Tarentini, metterebbero in piedi un eſercito di venti mila cavalli, e di trecentocinquanta mila fanti. Si può agevolmente giudicare, come Pirro riceveſſe una propoſizione a lui sì gradevole, e sì conforme al ſuo carattere. Gli Epiroti a ſuo eſempio concepirono un vivo deſiderio, ed una violenta paſſione di andare in queſta guerra.

Eravi allora nella Corte di Pirro un Teſſalo di nome Cinèa, Uomo di gran ſenno, e che eſſendo ſtato diſcepolo di Demoſtene: era non ſolo conſiderato tra tutti gli Oratori di quel tempo quello, che più ſi avvicinava alla forza, e all' eloquenza di quel gran maeſtro, ma ancora di avere appreſi con gran felicità in una sì eccellente ſcuola i ſodi principj, e le vere maſſime d' una ſana politica. Egli eraſi attaccato a Pirro, e queſto Principe ſe ne ſervì, per mandarlo Ambaſciatore a quelle cit-

città, colle quali egli aveva a trattare qualche negozio. In tutti queſt' impieghi Cinèa confermò la verità di quel detto di Euripide, „ Che l' eloquenza vince tut-„ to ciò, che potrebbe eſsere ſuperato dal ferro nemi-„ co. „ Pirro ſteſso diceva, che l' eloquenza di Cinèa avevagli conquiſtate più città di quelle, che eſpugnò egli medeſimo colle armi. Perlochè lo teneva in ſomma conſiderazione, lo colmava di onori, e impiegavalo negli affari d' alto rilievo. Un uomo di tal carattere è d' un prezzo ineſtimabile, e farebbe la felicità d' un Principe, e de' ſuoi ſudditi, ſe foſse aſcoltato.

Cinèa veggendo dunque, che Pirro preparavaſi a paſſare in Italia, e trovandolo un giorno ozioſo, e di buon umore, entrò liberamente in conferenza con queſto Principe. „ Voi penſate „ gli diſse „ di portar le voſtre „ armi contro i Romani. Se Dio ci fa la grazia di vin-„ cerli, qual vantaggio trarremo noi dalla noſtra vit-„ toria? Vinti, che ſiano i Romani, „ riſpoſe Pirro „ „ noſtra ſarà tutta l' Italia. E quando ne ſaremo pa-„ droni, „ continuò Cinèa „ che farem noi? „ Pirro, che non vedeva peranche, dov' egli voleſse venire: Ec-„ co „ gli diſse, la Sicilia, che ci ſtende le braccia, „ voi ſapete di qual' importanza ſia queſt' Iſola. „ Ma, aggiunſe Cinèa „ preſa la Sicilia ſarà ella il fine delle „ noſtre ſpedizioni? Nò certamente „ replicò Pirro con calore. „ Come! ci fermerem noi in sì bel cam-„ mino? Se Dio ci accorda la vittoria, e ſe vi riuſcia-„ mo, queſti ſaranno preludj di più alte impreſe. Car-„ tagine con tutta l' Affrica, la Macedonia mio anti-„ co Dominio, la Grecia tutta ſaranno una parte del-„ le noſtre future conquiſte. E quando avrem tutto „ conquiſtato, che faremo noi? „ Cinèa ſoggiunſe. „ „ Che faremo? „ replicò Pirro. „ Vivremo in ripoſo, „ paſseremo i giorni intieri in conviti, in amene con-„ verſazioni, in feſte, e non penſeremo, che a darci „ bel tempo? „ Allora Cinèa interrompendolo: „ Si-„ gnore, gli diſse „ e coſa impediſce il vivere ora in „ ripoſo, il celebrar feſte, il far conviti, il ſollazzarſi? „ Perchè cercare sì di lontano una felicità, che abbia-

mo

„ mo nelle mani, e comprare a sì caro prezzo ciò, che „ aver possiamo senza la menoma difficoltà? „

Questo discorso di Cinèa afflisse Pirro senza correggerlo. Egli non aveva alcuna ragione da opporre; ma un sentimento più vivo, più penetrante, più durevole lo strascinava verso un fantasma di gloria, che mostravasi sempre a lui sotto un' apparenza luminosa, e seduttrice; e questa passione non lasciavagli riposo, nè giorno, nè notte.

M. Paschale esamina questa riflessione di Cinèa nel Capitolo XXVI. de' suoi pensieri, dove spiega in una maniera ammirabile, qual sia l' origine di tutte le occupazioni tumultuarie degli uomini, e di tutti i loro divertimenti, o passatempi. L' anima, ei dice, non trova cosa in sè stessa, che la contenti. Ella non vi trova cosa, che non l' affligga, quando vi pensa. Quindi è costretta spandersi al di fuori, e cercare nell' applicazione alle cose esteriori di perdere la memoria del suo vero stato. Il suo piacere consiste in questa dimenticanza: e basta, per renderla miserabile, obbligarla a vedersi, e a stare con sè stessa.

Ciò supposto, dopo un gran numero di esempj, che mostrano la verità di questa riflessione, egli aggiugne ciò, che segue. Allorchè Cinèa diceva a Pirro, che proponevasi di godere il riposo, dopo aver conquistata una gran parte di Mondo, ch' ei farebbe meglio ad anticipare la sua felicità, godendo allora di quel riposo, senza andarsene a cercarlo altrove con tante fatiche, davagli un consiglio, che pativa gran difficoltà, e che non era più ragionevole del disegno di quel giovane ambizioso. L' uno, e l' altro supponevano, che l' uomo si possa contentare di sè medesimo, e de' suoi beni presenti, senza riempiere il voto del suo cuore di speranze immaginarie. Il che è falso. Pirro non poteva esser felice nè prima, nè dopo di aver conquistato il Mondo: e forse la vita piacevole propostagli dal suo ministro, era ancor men capace di sodisfarlo, di quello fosse l' agitazione di tante guerre, e di tanti viaggi, ch' ei meditava.

Ma

Ma nè il Filosofo, nè il conquistatore erano in istato di conoscere sì fondatamente il cuore umano. Pirro mandò tosto Cinèa ai Tarentini con tre mila fanti; e poco dopo essendo arrivati da Taranto una quantità di vascelli, di galere, ed ogni sorta di bastimenti da trasporto, v' imbarcò venti elefanti, tre mila cavalli, venti mila fanti gravemente armati, due mila arcieri, e cinquecento frombolatori.

Alleſtita ogni cosa fece vela. Giunto in alto mare * insorse un vento di tramontana sì impetuoso, che molto lo abbattè. Da principio il vascello, in cui egli era, fu costretto a cedere alla sua violenza. Finalmente i suoi piloti, e marinari fecero sforzi sì grandi, che resistette, e approdò con grande stento, e con sommo pericolo alla spiaggia d' Italia. Il rimanente della flotta non potè tenere la sua strada. Essendo insorto un vento di terra, la nave di Pirro fu in manifesto pericolo di spezzarsi per le grandi scosse, che tollerava. In tale angustia Pirro non stette sospeso, e si gettò in mare. I suoi amici, e le sue guardie vi si gettarono dietro, facendo a gara ogni sforzo per soccorrerlo, e per salvarlo. La notte, ch' era fatta assai nera, e l'onde, ch' erano spinte con gran forza rendevano affatto inutile il soccorso. Finalmente, dopo aver combattuto per gran parte della notte contro i venti, e l'onde, essendo nel giorno dopo molto scemato il vento, il Principe fu gettato sulla riva totalmente debole di corpo, ma con un coraggio sempre grande, e sempre invincibile, che solo impedivagli di soccombere.

* mare Jonio.

Nel tempo stesso i Messapiani, sulla spiaggia de' quali fu gettato dalle onde, accorsero per dargli tutto quel soccorso, che potevano. Eglino andarono anche alla volta di alcuni de' suoi vascelli, ch'erano scappati, e ne' quali trovossi poca cavalleria, ma vi furono due mila fanti, e due elefanti. Pirro avendoli radunati, andò con essi a Taranto.

Tostochè Cinèa fu avvertito del suo arrivo gli uscì incontro colle sue truppe.

Pirro giunto a Taranto fu oltremodo sorpreso nel-

lo

lo ſcorgere gli abitanti unicamente inteſi ai loro piaceri, ai quali erano ſoliti darſi ſenza riſerva, e ſenza interruzione. Eglino diſegnavano, mentr'egli combatterebbe per eſſi, di ſtarſene tranquillamente nelle loro caſe, occupandoſi ſolo nel prendere il bagno, nell'uſare i profumi più ſquiſiti, nel fare feſte, e banchetti, e in divertirſi. Pirro da principio nulla volle per forza, nè loro malgrado, finchè aveſſe novella della ſalvezza de' ſuoi vaſcelli, e finchè ritornaſſe la maggior parte del ſuo eſercito. Allora egli parlò, e operò da padrone. Cominciò a chiudere tutti i luoghi di divertimento tutti i giardini pubblici, ne' quali era ſolito trattenerſi in novelle, e regolare tutti gli affari della guerra paſſeggiando, e ciarlando. Levò i conviti, gli ſpettacoli, e le loro aſsemblee di novelliſti. Fece prender loro le armi, e nelle raſſegne ſi moſtrò ſevero, e ineſorabile con tutti quelli, che vi mancavano, coſicchè ve ne furono molti, che non eſſendo avvezzi ad una sì eſatta diſciplina abbandonarono la città, chiamando ſervitù inſopportabile il non poter più vivere a loro talento nelle delizie, e nelle voluttà.

In quel tempo ricevette notizia, che il Conſolo Levino avanzavaſi contro di lui con un poderoſo eſercito, e ch'era già nella Lucania, dove metteva a ferro, e a fuoco ogni coſa. Benchè non aveſſe ancora ricevuto il ſoccorſo de' ſuoi alleati, ſtimando coſa a lui diſdicevole il permettere, che i nemici ſi avanzaſſero oltre al dovere, e veniſſero a dare il guaſto ſotto i ſuoi occhi, ſi poſe in campagna con quelle poche truppe, che aveva. Ma ſpedì innanzi un araldo ai Romani per domandar loro, ſe prima di cominciar la guerra voleſſero terminare amichevolmente le differenze, che avevano coi Greci d'Italia, prendendolo per giudice, e per arbitro. Il Conſolo Levino riſpoſe all' araldo; „ Che i Romani non „ prendevano Pirro per arbitro, nè lo temevano per „ nemico. „

Dopo queſta riſpoſta Pirro ſi avanzò, andò ad accampare nella pianura ſituata tralle città di Pandoſia, e di Eraclèa, e avvertito, che i Romani erano aſsai vi-

vicini, ed accampati all'altra riva del fiume Siri, montò a cavallo, e si avvicinò alla riva per riconoscere la lor situazione. Quando egli vide il contegno delle loro truppe, le loro guardie avanzate il bell'ordine, e la buona disposizione del loro campo, restò sorpreso: e rivolto ad un suo amico, che gli era vicino, „ Megacle gli disse „ questa ordinanza de' barbari non è barba- „ ra*. Noi vedremo se a questa corrisponde il rima- „ nente. „ Inquieto sull'esito dell'avvenire risolse di aspettare l'arrivo de' suoi alleati, e contentandosi di avanzare un corpo di truppe sul fiume per opporlo ai Romani, se pensassero di tentare il passo. Ma era troppo tardi. L'infanteria Romana lo guardò insieme colla cavalleria, dimodochè il corpo avanzato di Pirro, non essendo abbastanza forte, e temendo di poter essere disordinato, fu costretto a riunirsi con precipizio al grosso dell'esercito. Pirro solamente allora giunto col rimanente delle sue truppe non era più a tempo di disputare il passo.

Due battaglie contro i Romani.

I Greci trattavano da Barbari tutti gli altri popoli.

Quand'egli vide di quà dal fiume risplendere una quantità di scudi Romani, e marciare contro di lui in bella ordinanza la loro cavalleria, allora serrò le sue file, e cominciò l'attacco facendosi da principio distinguere alla bellezza, e allo splendore delle sue armi, che erano ricchissime, e dando a conoscere colle sue azioni, che il credito da sè acquistato non era superiore al suo merito. Imperciocchè abbandonandosi alla battaglia senza riserva, e rovesciando quanti gli venivano dinanzi, non perdeva di mira i doveri d'un Generale, e nei maggiori pericoli conservava tutta la sua intrepidezza, dava i suoi ordini come se fosse stato assai lontano dal pericolo, e correva quà, e là per sostenere quelli, ch'erano più incalzati.

Nel calor della mischia un Cavaliere Italiano colla picca in pugno, prendendo di mira il solo Pirro, lo seguiva dappertutto pieno di ardore, e regolava tutti i suoi movimenti sopra quelli di lui. Avendo colto un momento favorevole gli lanciò un forte colpo, che ferì solamente il suo cavallo. Nel tempo stesso Leonato di

di Macedonia colpì colla sua picca il cavallo del Cavaliere. Caduti i due destrieri, Pirro fu tosto circondato da una folla de' suoi amici, che lo levarono, e uccisero il Cavaliere Italiano, che combattè con molto coraggio.

Questo avvenimento insegnò a Pirro ad usare maggior cautela: dovere essenziale d' un Generale, dalla di cui sorte dipende quella di tutta un'armata. Veggendo piegare la sua cavalleria, comandò all 'infanteria, che avanzasse, e la mise tosto in battaglia, e dopo aver date le sue vesti, e le sue armi a Megacle suo amico, ed esersi travestito con quelle di lui, caricò impetuosamente i Romani. Questi lo ricevettero con sommo coraggio. Ostinato fu il conflitto, e dubbiosa per qualche tempo la vittoria. Dicesi, che gli uni, e gli altri piegarono sette volte, e che ritornarono sempre alla carica.

Il cambiamento d' armi di Pirro fu molto acconcio per salvargli la vita, ma potea essere funesto, e strappargli la vittoria di pugno. I nemici si gettarono in folla sopra Megacle, che prendevano per il Re. Un Cavaliere lo gettò sul pavimento, e dopo avergli levato l'elmo, e il suo mantello volò verso il Consolo Levino, e gli mostrò l'elmo, e il mantello, gridando ch'egli aveva ucciso Pirro. Queste spoglie portate come in trionfo per tutte le file riempirono tutto l'esercito de' Romani d'una allegrezza inesplicabile. Tutto il campo tramandò voci di vittoria, e nell'esercito Greco insorse una generale costernazione.

Pirro, che si avvide del terribile effetto di questo equivoco scorse con ogni prestezza tutte le linee col capo nudo, stendendo la mano a' soldati, e facendosi conoscere alla voce, e al portamento. Essendo ristabilita la battaglia alla per fine gli elefanti decisero della vittoria. Imperciocchè Pirro, veggendo, che i Romani erano rotti da questi animali, e che i loro cavalli, anche prima di avvicinarli n' erano spaventati, e trasportavano altrove i loro padroni, condusse tosto contro di essi la sua cavalleria Tessala, mentre erano in di-

disordine, e li pose in fuga, dopo averne fatto un gran macello.

Dionisio Alicarnasseo scrive, che in questa battaglia furono uccisi quindici mila Romani, e tredici mile Greci. Altri storici diminuiscono la perdita da una parte, e dall'altra.

Pirro senza perdere tempo s' impadronì del campo de' Romani da essi abbandonato: ritirò molte città della loro alleanza; saccheggiò tutto il paese; e si avanzò verso Roma per trecento stadj, cioè fino a quindici leghe.

I Lucani, i Sanniti, avendolo raggiunto dopo la battaglia, fece loro mille rimproveri sul ritardo. Ma ben si vide al suo contegno, ch'egli era fuori di se per il giubilo, e che la sua fierezza era accresciuta per aver disfatto colle sue truppe, e con quelle de' Tarentini senza il soccorso degli Alleati, quell'esercito de' Romani sì numeroso, e sì agguerrito.

Una perdita sì considerabile non abbattè il coraggio de' Romani. Eglino non richiamarono Levino, e pensarono unicamente a prepararsi ad una seconda battaglia. Questa grandezza d'animo piena di costanza, e di fermezza sorprese, e anche spaventò Pirro. Perlochè giudicò cosa opportuna inviare egli il primo un' ambasciata per esaminarli, e vedere, se volessero dare orecchio a qualche mezzo di accomodamento. Intanto ritornò a Taranto. Cinea essendo dunque andato a Roma si abboccò coi primi della città, e mandò a tutti loro, e alle loro mogli a nome del Re molti doni. Non se ne trovò neppur uno che li ricevesse. Risposero tutti insieme colle loro mogli, che quando Roma avesse fatto pubblicamente un trattato col Re, egli avrebbe allora ogni motivo di essere contento di essi.

Quando Cinèa fu introdotto nel Senato espose le proposizioni del suo Padrone, che offeriva di restituire senza riscatto a' Romani i loro schiavi, che prometteva di ajutarli a conquistare tutta l' Italia, e che altro non chiedeva da essi, se non la loro amicizia, e una intera sicurezza per i Tarentini. Molti Senatori pareva-

no

no inclinati alla pace, e queſto penſiero non era ſenza ragione, nè ſenza fondamento. Eglino erano ſtati di freſco vinti in una gran battaglia: erano vicini per venire ad un' altra ancora più grande; e ci era luogo di temer tutto, eſsendoſi conſiderabilmente accreſciute le forze di Pirro per la unione di molti popoli d'Italia ſuoi confederati.

Il coraggio de' Romani ebbe d' uopo di eſsere rianimato in tali circoſtanze del celebre Appio Claudio, Senatore illuſire, che per l' età ſua avanzata, e per la perdita della viſta era ſtato coſtretto rinſerrarſi nella ſua famiglia, e ritirarſi dagli affari. Alla voce, che correva nella città, che il Senato era diſpoſto ad accettare l' eſibizione di Pirro, egli ſi fece portare nell' aſſemblea, dove al ſuo ingreſso oſſervoſſi un profondo ſilenzio. Là quel venerabile Vecchio, a cui pareva, che lo zelo dell' onore della ſua patria aveſſe reſtituito tutto l'antico vigore, moſtrò con ragioni egualmente forti, e palpabili, che con un sì vergognoſo trattato ſarebbeſi diſtrutta la gloria, che Roma eraſi fin' allora acquiſtata. Traſportato poſcia da un nobile ſdegno: „ „ Dove ſon ora, diſse, que' diſcorſi sì fieri, che voi „ tenete, e che riſuonano per tutta la terra, cioè, che „ ſe quell' Aleſsandro il Grande foſse venuto in Italia „ al tempo della noſtra giovanezza, e nel vigore dell' „ età de' noſtri padri, egli non avrebbe acquiſtata la „ fama d' invincibile; ma che colla ſua fuga, o colla „ ſua morte avrebbe aggiunto uu nuovo ſplendore al„ la gloria di Roma? Che dunque! Voi ora tremate al „ ſolo nome di Pirro, che paſsò la ſua vita in cortegia„ re una delle guardie di quello ſteſso Aleſsandro; che „ và errando come un venturiere di contrada in con„ trada, per fuggire i nemici, che egli ha nel ſuo pae„ ſe; e che è sì tracotante di permettervi la conquiſta „ dell' Italia con quelle medeſime truppe, che non l'an„ no potuto mettere in iſtato di conſervare una picco„ la parte della Macedonia? „ Diſse molte altre coſe ſimili, che riacceſero la generoſità Romana, e diſſiparono tutti i timori del Senato. Di comun parere fu da-

ta

ta a Cinèa la seguente risposta. „ Che Pirro comin-
„ ciasse ad escire dall' Italia. Che allora poi, se voles-
„ se, mandasse a chieder la pace. Ma finchè sarebbe
„ in armi nel loro paese, i Romani gli farebbono guer-
„ ra a tutto potere, quand' anche avesse battuti dieci
„ mila Levini. „

Dicesi, che Cinèa, mentre soggiornò in Roma per trattare un accomodamento, procurasse da uomo scaltro, e sensato, ch' era, d' informarsi de' costumi, e degli usi Romani, di esaminare la loro condotta e pubblica, e privata, di studiare la forma del loro governo, e di raccogliere per minuto, quali fossero le forze e le rendite della Repubblica. Nel suo ritorno a Taranto fece al Re un sedele racconto di tutte quelle cose, che aveva appreso nelle conferenze avute co' principali di Roma, e tralle altre cose gli disse „ Che il se-
„ nato eragli paruto un' assemblea di molti Re. „ Nobile, e giusta idea di quell' augusto corpo! E sulla gran quantità degli abitanti, de' quali aveva vedute popolate le loro città, e le loro campagne, gli disse „ Ch' ei
„ temeva molto, che combattessero contro un' idra.„ In fatti il consolo Levino aveva di già un esercito due volte maggiore del primo, e lasciava ancora in Roma una infinità d' uomini capaci di portar le armi, e di fare molte armate tanto numerose, quanto quella pur ora raccolta.

Il ritorno di Cinèa a Taranto fu incontanente seguito dall' arrivo degli ambasciatori, che i Romani mandavano a Pirro, tra' quali eravi Fabrizio, di cui Cinèa disse al Re, che i Romani facevano un gran conto, come d' un uomo virtuosissimo, e peritissimo nella guerra, ma ch' era sommamente povero. Pirro li accolse con grandissima distinzione, e fece loro ogni sorta di onore. Gli ambasciatori nell' udienza, ch' ei loro diede, disero tutto ciò, ch' era opportuno nelle circostanze presenti. Acciocchè la vittoria riportata da Pirro non lo facesse presumere, gli rappresentarono l' incostanza della fortuna, i suoi capricci, i suoi colpi improvvisi da non potersi prevedere. Che le maggiori

sconfitte non erano capaci di abbattere il coraggio de' Romani, non che una perdita di poco momento potesse spaventarli. Che l' esempio di tanti nemici da essi vinti doveva far molto riflettere a Pirro sull' impresa, che meditava. Che in ogni caso troverebbe de' nemici pronti a riceverlo, e a difendersi. Dopo tali ragioni gli lasciavano la scelta di ricevere il riscatto de' prigioni di guerra, di cui era padrone, o cambiarsi con suoi soldati, ch' erano in potere del popolo Romano.

Dionys. Alic Exc. Legat. p.744.748

Pirro, avendo tenuto consiglio co' suoi amici, così rispose agli ambasciatori di Roma. „ Indarno, o „ Romani, finchè ricusate la pace, voi chiedete i vo„ stri schiavi, per servirvene poscia contro di me. Se „ prendete di mira i vostri veri interessi, e i miei, non „ occorre cercare tanti rigori. Terminate con un trat„ tato di alleanza la guerra, che fate a me, e a' miei „ alleati, e vi dò senza riscarto tutti i prigioni di guer„ ra. Senza questa condizione non vi date a credere, „ che Pirro possa giammai risolversi di licenziare un sì „ gran numero di soldati. „

Dopo aver risposto in tal guisa a' tre ambasciatori, preso in disparte Fabrizio, gli disse. „ Mi è noto „ o Fabrizio, il vostro merito. Intendo, che siete un „ gran Capitano, che sapete perfettamente comanda„ re un esercito; che la giustizia, e la temperanza so„ no il vostro carattere; e che siete un uomo perfetto „ in tutte le virtù. Ma io sò altresì, che siete senza „ sostanze, e che in ciò solamente la fortuna vi ha mal„ trattato, riducendovi quanto a' comodi della vita „ allo stato de' più poveri Senatori. Per supplire a ciò, „ che vi manca da questo canto, io son pronto a darvi „ tant' oro, ed argento, che basti per rendervi supe„ riore a' più ricchi di Roma, persuaso NON ESSER„ VI SPESA, CHE FACCIA PIU' ONORE AD UN „ PRINCIPE, QUANTO IL SOLLEVARE I GRAN„ DI UOMINI, CHE SONO COSTRETTI DALLA „ LOR POVERTA' A CONDURRE UNA VITA „ INDEGNA DELLA LORO VIRTU', E CHE „ QUESTO SIA L' USO PIU' NOBILE, CHE UN

RE

„ RE POSSA FARE DELLE SUE RICCHEZZE. Non
„ crediate, che per riconoscenza io pretenda da voi
„ qualche cosa ingiusta, o disonorata. Ciò che vi
„ chieggo non può, se non farvi onore, e accrescere
„ il vostro potere nella vostra patria. Io vi scongiuro
„ in primo luogo ad ajutarmi col vostro credito a gua-
„ dagnare il Senato di Roma, che fin al presente si è
„ mostrato troppo difficile, che non ha voluto giam-
„ mai dar orecchio ad un accomodamento, e che non
„ ha in modo veruno consultate le regole della mode-
„ razione. Fategli ben comprendere, io vi prego,
„ che mi sono impegnato di soccorrere i Tarentini, e
„ gli altri Greci, che abitano questa parte dell' Italia,
„ e che non posso onorevolmente abbandonarli, so-
„ pratutto trovandomi alla testa d'un poderoso eserci-
„ to, che mi ha ottenuta una vittoria. Inoltre alcuni
„ miei urgenti affari mi richiamano ne' miei stati, il che
„ mi fa desiderare ancora più ardentemente la pace.
„ Nel rimanente, se la mia qualità di Re mi rende
„ sospetto al Senato, perchè molti altri non anno avu-
„ ta difficoltà di violare apertamente la fede de' Trat-
„ tati, e delle alleanze, divenite voi stesso mio malle-
„ vadore, e unitevi a me per ajutarmi co' vostri consi-
„ gli in tutte le mie imprese, e per comandare sotto di
„ me a' miei eserciti. Ho bisogno d' un uomo virtuoso,
„ e d' un amico fedele; e voi all' incontro avete bisogno
„ d' un Principe, che colle sue liberalità vi metta in
„ istato di farvi grande. Non ricusiamo di ajutarci l'un
„ l' altro, e di prestarci uno scambievole soccorso.

Avendo Pirro così parlato, Fabrizio dopo un breve silenzio, gli rispose in questi termini. „ E' inutil cosa,
„ ch' io parli dell' esperienza, che aver posso nel governo
„ de' pubblici e privati affari, giacchè ne siete altron-
„ de informato. Quanto alla mia povertà, mi pare
„ altresì, che la conosciate abbastanza, sicchè non mi
„ occorre dirvi, che non ho nè argento, che io metta
„ a guadagno, nè schiavi, che mi producano rendite.
„ Che tutto il mio avere consiste in una casa di poca
„ apparenza, e un piccolo campo, che provede al mio

„ ſoſtentamento. Se voi nondimeno credete, che la
„ povertà renda la mia condizione inferiore a quella di
„ ogni altro Romano: che adempiendo i doveri d'un
„ uomo oneſto io ſia men conſiderato, perchè non ſo-
„ no del numero de' ricchi, permettetemi, che vi di-
„ ca, che l'idea, la quale avete di me, non è giuſta,
„ e ſiete in inganno, o vi ſiano ſtati iſpirati queſti ſen-
„ timenti, oppure che così da voi ſteſſo ne giudichiate.
„ Se io non poſſeggo gran rendita, non ho mai credu-
„ to, e non credo, che la mia indigenza m'abbia mai
„ fatto alcun torto, o mi conſidero come perſona pub-
„ blica, o come ſemplice privato. La mia patria a ca-
„ gione della mia povertà mi ha ella forſe giammai te-
„ nuto lontano da que' glorioſi impieghi, che fanno
„ il più nobile oggetto della emulazione di ogni cuor
„ nobile? Io ſono inveſtito delle maggiori dignità. Io
„ ſon meſſo alla teſta delle più illuſtri ambaſciate. As-
„ ſiſto alle più auguſte cerimonie. Mi ſono affidate le
„ più ſante funzioni del culto divino. Quando ſi tratta
„ di deliberare intorno agli affari di maggior rilievo,
„ io occupo il mio poſto ne' conſigli, e vi dò il mio pa-
„ rere. Io vò del pari co' più ricchi, e co' più potenti
„ e ſe ho di che dolermi ſi è di eſſere troppo lodato, e
„ troppo onorato da' miei cittadini, per occupare tut-
„ ti queſti poſti nulla diſpenſo del mio, non meno che
„ gli altri Romani, Roma non rovina i ſuoi cittadini
„ nel ſollevarli alle dignità. Ella ſteſsa dà tutti i ſoccorſi
„ neceſsarj a quelli, che ſono nelle cariche, e loro pro-
„ vede con liberalità, e magnificenza. Imperocchè (1)
„ la noſtra città non è come le altre, nelle quali il pub-
„ blico è poveriſſimo, e i privati poſſeggono immenſe
„ ricchezze. Noi ſiamo tutti ricchi quando è ricca la
„ Repubblica, perchè ella lo è per noi. Ammettendo
„ egualmente a' pubblici impieghi il ricco, e il povero,
„ ſecondo ch'ella li giudica degni, eguaglia tutti i ſuoi
„ cittadini, nè riconoſce tra eſſi altra differenza, nè al-

(1) Privatus illo erat brevis,
Commune magnum. *Horat.*

„ altra distinzione, che quella del merito, e della vir-
„ tù. Quanto poi a' miei privati affari, anzichè lagnar-
„ mi della mia sorte, mi stimo il più felice tra tutti gli
„ uomini allorchè mi paragono a' ricchi, e provo den-
„ tro di me in tale stato una specie di compiacenza, e
„ anche di fierezza. Il mio piccolo campo, tuttochè
„ sterile, mi porge tutto il bisognevole, purchè mi
„ prenda il pensiero di ben coltivarlo, e di conservar-
„ ne i frutti. Che mi bisogna di più? Mi riesce grade-
„ vole ogni alimento, qualora è condito dalla fame.
„ Io bevo deliziosamente, quando ho gran sete. Gu-
„ sto le dolcezze del sonno quando sono assai stanco.
„ Mi contento d'una veste, che mi difenda da' rigori
„ del verno, e tra tutti i mobili, che servir possono
„ ad uno stesso uso, il più vile è quello, che meglio mi
„ accomoda. Io sarei irragionevole, ed ingiusto, se
„ accusassi la fortuna. Ella mi somministra ciò, che la
„ natura richiede. Quanto al superfluo ella non me
„ l'ha dato, ma nel tempo stesso non me ne ha ispira-
„ to il desiderio. Di che posso dunque lamentarmi?
„ E' vero, che privo di questa abbondanza non posso
„ sollevare quelli, che sono in bisogno, unico vantag-
„ gio, che potrebbesi invidiare a' ricchi. Ma di che
„ debbo rinfacciarmi, se di quel poco, che posseggo,
„ ne fo parte e alla Repubblica, e a' miei amici, e pre-
„ sto a' miei cittadini tutti quegli ajuti, de' quali sono
„ capace, e che fo finalmente quanto dipende da me?
„ Non mi è mai venuto in capo il pensiero di arricchir-
„ mi. Impiegato da gran tempo nell' amministrazione
„ della Repubblica, ho avute mille occasioni di ammas-
„ sare grosse somme d'oro senz'alcuna taccia. Si può
„ desiderarne una più favorevole di quella, che si pre-
„ sentò pochi anni fa: Investito della dignità consolare
„ fui mandato contro i Sanniti, i Lucani, e i Bruzzesi
„ alla testa d'un poderoso esercito. Ho saccheggiata
„ una gran vastità di paese, ho vinto in più battaglie
„ il nemico, ho prese d'assalto molte doviziose città,
„ ho arricchita tutta l'armata delle loro spoglie, ho
„ ricompensato ogni cittadino di ciò, che aveva som-

„ minifirato per le fpefe della guerra, e avendo rice-
„ vuti gli onori del trionfo ho pofti di più nel pubblico
„ teforo quattrocento talenti. * Dopo aver trafcurato
Quattrocento mila fcudi. „ un bottino sì confiderabile, del quale io poteva pren-
„ dere ciò, che aveffi voluto, dopo di aver difprezza-
„ te ricchezze sì giuftamente acquifiate, e fagrificato
„ all'amor della gloria le fpoglie del nemico ad efempio
„ di Valerio Publicola, e di molti altri gran perfonag-
„ gj, che col lor generofo difintereffe anno tanto in-
„ nalzata la potenza di Roma; farebbe cofa a me dice-
„ vole l'accettare l'oro, e l'argento, che voi mi of-
„ ferite? Qual'idea fi farebbe di me? Qual efempio
„ darei ai miei cittadini? Nel mio ritorno a Roma co-
„ me foffe i rei i loro rinproveri, e anche la loro fola vi-
„ fta? I noftri cenfori, que' Magiftrati deftinati a ve-
„ gliare fulla difciplina, e fu i coftumi, non mi obbli-
„ gherebbero a render conto in faccia al mondo tutto
„ de' doni, che voi volete farmi accettare? Voi con-
„ ferverete, fe vi aggrada, le voftre ricchezze, ed io
„ la mia povertà, e la mia riputazione. „

Io credo già, che lo Storico abbia preftati queffi difcorfi a Pirro, e a Fabrizio; ma ha voluto efprimere e mettere in maggior chiarezza i loro fentimenti, fpecialmente que' di Fabrizio, perchè tale era il carattere de' Romani in que' felici fecoli della Repubblica. Fabrizio (1) era veramente perfuafo, efervi maggior gloria, e grandezza in poter difprezzare tutto l'oro del Re, che in regnare.

Plut. in Pirr. p. 395 397. Il giorno feguente Pirro, volendo forprendere l'Ambafciatore Romano, che non aveva giammai veduto alcun Elefante, ordinò al fuo Capitano, che ne armaffe il più grande, e che lo conduceffe nel luogo, dov'egli farebbe in trattenimento con Fabrizio, e che lo teneffe dietro una tapezzeria, per farlo comparire quando gliene farebbe cenno. Ciò eseguito, e dato il fegno, fu alzata la cortina, e comparve all'improvvi-

(1) Fabricius Pyrrhi regis aurum repulit, majufque regno judicavit regis opes poffe contemnere. *Senec.*

ſo quel grande animale ; alzando la proboſcide ſopra il capo di Fabrizio ; e gettando un urlo ſpaventevole . Fabrizio , eſſendoſi tranquillamente rivolto ſenza moſtrare nè ſorpreſa nè timore diſſe ſorridendo a Pirro : „ Nè il voſtro oro mi moſſe jeri ; nè mi ſorprende oggi „ il voſtro Eleſante .

La ſera alla menſa ſi fecero varj ragionamenti , e dopo eſserſi trattenuti ſopra gli affari della Grecia , ed aver parlato de' Filoſofi ; Cinèa fece cadere il diſcorſo ſopra Epicuro , ed eſpoſe ciò ; che gli Epicurei penſano degli Dei del governo degli Stati . Diſse ch'eglino facevano conſiſtere il fine , e il ſommo bene dell' uomo nella voluttà ; che fuggivano le dignità ; e le cariche come la rovina ; e la perdita della felicità ; che non attribuivano alla Divinita nè amore , nè odio nè collera ; che ſoſtenevano non aver ella alcun penſiero degli uomini ; e che la relegavano in una vita tranquilla ; in cui ella paſſava tutti i ſecoli ſenz' affari , e immerſa in ogni ſorta di delizie ; e di piaceri . Vi ha qualche apparenza ; che la vità molle ; e voluttuoſa de' Tarentini deſse occaſione a queſto diſcorſo . Mentre Cinèa ancora parlava , Fabrizio ; a cui era novella queſta dottrina , eſclamò ad alta voce ; „ O grand' Ercole poſsano „ i Sanniti ; e Pirro ſeguire queſta dottrina , mentre „ faranno guerra a' Romani .

Chi di noi ; a giudicare da' noſtri de' coſtumi antichi ; ſi aſpetterebbe di veder cadere i diſcorſi della menſa tra' gran guerrieri non ſolamente ſopra affari di politica ; ma ſopra materie d'erudizione, perchè le queſtioni Filoſofiche ne formavano allora l'oggetto principale ? Tali ragionamenti accompagnati da rifleſſioni ſpiritoſe non ſono eglino migliori delle converſazioni noſtre ; che dal principio dello ſpirito , ſi trattengono in lodare , e in eſaltare con eſclamazioni degne degli Epicurei la lautezza delle vivande ; la ſquiſitezza degli intingoli , e l'eccellenza de' vini , e de' liquori .

Pirro , ammirando la grandezza d'animo dell'Ambaſciatore Romano , e incantato dalla ſua prudenza , e dalla ſua ſaviezza ; deſiderò ancora più ardentemente

di ſtringere amicizia, e alleanza colla ſua città, in vece di farle guerra. Preſolo in diſparte lo ſcongiurò di nuovo, che voleſſe, dopo aver procurato un accomodamento tra' due ſtati, attaccarſi a lui, e vivere nella ſua Corte, dove avrebbe il primo luogo tra tutti i ſuoi amici, e tutti i ſuoi Capitani. „Io non ve lo conſiglierei, ripigliò Fabrizio parlandogli all'orecchio, e ſorridendo„ e „ voi conoſcete poco i voſtri intereſſi, perchè quelli, che „ vi onorano, e che preſentemente vi ammirano, una „ volta che mi aveſſero conosciuto, vorrebbero piut„ toſto me, che voi per loro Re. „

Il Principe anzichè offenderſi di queſta riſpoſta, lo ſtimò ancora più, e affidò a lui ſolo i prigioni, affinchè ſe il Senato non voleſſe accordargli la pace, gli foſsero rimandati, dopoche aveſsero abbracciati i loro parenti, e i loro amici, e celebrata la feſta de' Saturnali. In fatti gli furono rimandati, dopo la feſta avendo il Senato intimato la morte, a chiunque ſi fermaſse e non ritornaſse da Pirro.

L'anno ſeguente Fabrizio avendo preſo il comando dell' Eſercito, venne ſul campo uno ſconoſciuto, che gli recò una lettera del Medico del Re, il quale gli offeriva avvelenar Pirro, ſe i Romani gli permetteſsero una ricompenſa proporzionata al gran ſervigio, che egli lo renderebbe, terminando una sì forte guerra ſenz' alcun loro pericolo. Fabrizio (1), conſervando ſempre lo ſteſso ſentimento di probità, e di giuſtizia nella guerra, che pure porge tanti preteſti per iſpegnerlo, e ſapendo eſservi alcuni dritti inviolabili da uſarſi anche co' nemici, ad una tale propoſizione fu preſo da un giuſto orrore. Siccome non eraſi laſciato vincere dall' oro del Re, così ſtimò coſa diſdicevole vincere il Re col

(1) Ejuſdem animi fuit, auro non vinci, veneno non vincere. Admirati ſumus ingentem virum, quem non regis, non contra regem promiſſa flectirant; boni exempli tenacem; quod difficilimum eſt, in bello innocentem; qui aliquod e se crederet etiam in hoſte nefas: qui in ſumma paupertate, quam ſibi decus fecerat, non aliter refugit divitias, quam venenum. *Senec. Epiſt.* 120.

col veleno. Dopo aver conferito col suo Collega Emilio scrisse incontinente a Pirro, per avvertirlo a riguardarsi contro una sì nera perfidia. La sua sua lettera era conceputa in tali termini.

Cajo Fabrizio, e Quinto Emilio Consoli.

Al Re Pirro Salute.

„ Si vede, che non sapete distinguere gli amici „ da' nemici; e non lo negherete quando avrete letta „ la Lettera, che ci fu scritta. Imperciocchè vedrete, „ che fate guerra a gente dabbene, e di onore, e che „ date tutta la vostra confidenza a scellerati, e a perfi„ di. Noi vi rechiamo quest'avviso, non tanto in gra„ zia vostra, quanto in grazia di noi medesimi, affin„ chè la vostra morte non dia un'occasione di calun„ niarci, e non si creda, che siamo ricorsi al tradi„ mento, perchè disperassimo di terminare felicemen„ te questa guerra col nostro coraggio.

Pirro avendo ricevuta questa Lettera, accertatosi del fatto, ch'essa conteneva, fece punire il suo Medico: e per mostrare a Fabrizio, e a' Romani la sua gratitudine, rimandò al Consolo tutti i prigioni senza riscatto, e deputò di nuovo Cinèa, perchè procurasse di convenire intorno alla pace con lui. I Romani, che non volevano nè un favore dal loro nemico, nè una ricompensa per non aver commessa contro di lui la più abominevole ingiustizia, non ricusarono i prigioni, ma gli mandarono un egual numero di Tarentini, e di Sanniti. E quanto al Trattato di amicizia, e di pace non permisero a Cinèa neppur farne parola, se Pirro non fosse ritornato in Epiro sopra i medesimi vascelli, co' quali n'era partito. Ma perchè i suoi affari esigevano una seconda battaglia, egli adunò il suo esercito, si pose in cammino, e attaccò i Romani presso la città di Ascoli.

Fu fiero ed ostinato il conflitto, e la vittoria stette

te fin al fine dubbiosa. Pirro essendo stato spinto sulle prime in luoghi impraticabili alla cavalleria, e contro un fiume difficilissimo, la di cui riva era paludosa, fu assai maltrattato, e perdette molta gente. Ma essendosi finalmente tratto da quel sito svantaggioso, e avendo guadagnato la pianura, dove poteva far uso de' suoi Elefanti, andò contro i Romani con molto impeto e con buona ordinanza. Avendo trovata una gagliarda resistenza grande fu la strage; ed egli restò ferito nella mischia. I suoi elefanti, ch'egli opportunamente rilasciò, ruppero in molti luoghi l'infanteria Romana, senza però metterla in rotta: I due eserciti attizzati l'un contro l'altro fecero sforzi straordinarj di valore. e non cessarono di combattere, se non quando separolli la notte. I Romani furono i primi a ritirarsi, e guadagnarono il loro Campo, ch'era assai vicino. Fu presso a poco eguale la perdita, e montò in tutto da una parte, e dall'altra a quindici mila uomini. Parve nondimeno, che il vantaggio fosse dal canto di Pirro, ch'era restato l'ultimo sul campo di battaglia. Ad alcuni, che seco congratulavansi della sua vittoria, rispose; „ Se „ ne riportiamo un'altra simile noi siamo rovinati. „ In fatti avendo perduti in questa battaglia i migliori soldati, e i suoi più valorosi uffiziali, ben vedeva di non poter metter in piedi un nuovo esercito, come i Romani, che (1) traevano dalle loro sconfitte forze novelle, e un nuovo ardore per continuare la guerra.

Plut. in Pirr. p. 392. 398. *Pausc. l.* 1. *p.* 22. An. M. 3726. In G.C. 278.

Mentre stava immerso in tali funesti pensieri, non veggendo quasi più alcun mezzo onorevole di ritirarsi da un'impresa, nella quale erasi troppo leggiermente impegnato, un raggio di speranza, e di buona fortuna rianimò il suo coraggio. Vengono da una parte i Deputati di Sicilia a rimettergli nelle mani Siracusa, Agrigento, e la città de' Leontini, pregandolo, che venisse a scacciare dalla loro Isola i Cartaginesi, e a liberarla da' Tiranni. Arrivano dall'altra Corrieri di Gre-

(1) Per damna, per cædes ab ipso ducit opes, animumque ferro. *Horat.*

Grecia, che vengono a dargli avviso; che Ceruano era stato ucciso in una battaglia contro i Galli in Macedonia, e che pareva; che questo Regno gli stendesse le mani; e gli offerisse il suo trono.

Pirro si trovò in una nuova specie d'imbarazzo. Un momento prima mancavagli ogni ricorso. Quì ne aveva troppi; e non sapeva a qual partito appigliarsi. Dopo aver lungo tempo considerate; e maturamente pesate le ragioni; che si presentavano da una parte, e dall'altra, si determinò per la Sicilia, che aprivagli un passo nell'Affrica; e mostravagli una più ampia gloria. Senza perder tempo mandò innanzi Cinea per trattare colle città; per assicurarle del suo eminente arrivo. Avendo poscia lasciato in Taranto un forte presidio, malgrado gli abitanti; che vedevano con dolore Pirro, che li abbandonava; e che teneva nondimeno in servitù; egli si pose in mare.

Giunto in Sicilia si fece tosto padrone di Siracusa, che gli fu consegnata da (1) Sostrate, che allora n'era al governo; e da Zenone; che comandava nella Cittadella. Ei ricevette da essi l'oro del pubblico erario, e quasi dugento vascelli; il che agevolava la conquista di tutta la Sicilia. Le maniere cortesi, e obbliganti da esso lui usate ne'principj gli conciliarono tutti gli animi. Con trenta mila fanti; con due mila cinquecento cavalli, e con una flotta di dugento vele andava scacciando i Cartaginesi; e rovinando dapertutto il loro dominio. Levò loro la città di Erice; ch'era la più forte piazza dell'Isola; e la meglio proveduta di gente; e di difesa. Vinse in una gran battaglia gli abitanti di Messina, appellati Mamertini (1); che colle loro scorrerie, e colle loro irruzioni infestavano tutta la Sicilia, ed egli spianò tutte le loro fortezze. Pro-

Pirro in Sicilia.

(1) Dionisio Alicarnasseo lo appella Sosistrato.

(1) Quella parola significa *Marziale*, perchè quei popoli erano assai agguerriti. Erano oriundi d'Italia, ed essendosi impadroniti di Messina, o essendovi stati ricevuti, conservarono il loro nome, benchè la città conservasse altresì il suo.

Progressi così rapidi spaventarono i Cartaginesi, a' quali non restava più in tutta la Sicilia, che la sola città di Lilibeo. Eglino mandarono ad offerirgli dell'oro e de' vascelli, se volesse accordar loro la pace, e la sua amicizia. Ma aspirando egli a cose maggiori, rispose loro, ch'eglino non avevano altro mezzo di ottenere ciò, che domandavano, se non quello di abbandonare la Sicilia, e di porre il mare di Libia per confini tra essi e i Greci. Non gli venivano in capo, se non gran progetti. Destinava a suo figliuolo Eleno la Sicilia, come un Regno, sopra il quale aveva diritto per il suo nascimento, perchè lo aveva avuto dalla figliuola di Agatocle; e destinava all' altro suo figliuolo Alessandro il Regno d' Italia, della di cui conquista egli punto non dubitava.

Gonfio per le sue continue prosperità, e per le forze, che possedeva, non pensava, che a secondare le grandi speranze, che lo avevan tratto in Sicilia. La prima, e la principale era la conquista dell' Affrica. Egli aveva vascelli bastevoli per questo gran disegno, ma era scarso di marinari, e per raccoglierne sforzò le città con molto rigore a somministrargliene, e le punì severamente, quando non ubbidivano a' suoi ordini.

Dion. Alic. in Excerpt. q. 541.

In tal guisa cambiò ben presto il suo potere in un dominio, e in una insolenza tirannica. Egli si eccitò contro l'odio della famiglia, e degli amici di Agatocle. Li spogliò di tutti i benefizj, che avevano ricevuti da questo Principe, e ne arricchì i suoi. Per disprezzo dei costumi del paese conferiva le prime dignità, e il governo delle città a' suoi Satelliti, e a' suoi Centurioni, ch'ei faceva durare nelle cariche a suo talento, senza osservare il termine prescritto dalle leggi. Quanto ai litigj, alle contestazioni, e a tutti gli altri affari di tal sorte, o se ne faceva egli stesso l'arbitro supremo, o rimettevali al giudizio, e alla discrezione de' suoi cortigiani, che non avevano altri fini, che di arricchirsi con un sordido guadagno, e di vivere nel lusso, e nella dissolutezza.

Una sì dura condotta, e sì differente da quella, ch'

ch'eragli da principio sì ben riescita, alienò gli animi e feceli tutti contrarj e nemici. Essendosi avveduto di essere universalmente odiato, e che tutti irritati dal suo pessimo governo cercavano di scuotere il giogo, pose nella maggior parte delle città le sue guardie, fingendo, che i Cartaginesi si disponessero a fargli guerra. Fece arrestare i più illustri cittadini di ciascheduna città, e fingendo, che gli avessero tese insidie, e che tramassero qualche tradimento, li fece morire. Tra questi fu Zenone comandante della cittadella. I servigi importanti da lui prestati al Re degli Epiroti non lo esentarono dalla sua crudele politica. Era certo presso tutti ch'egli avesse contribuito più d'ogni altro ad aprirgli il passo, e a ridur l'isola sotto il suo dominio. Pirro volle altresì far prendere Sostrate. Ma questi prevedendo le insidie, che gli erano tese, trovò il mezzo di escir dalla città. V'ha pericolo di perder tutto perdendo l'amore dei popoli, che è il legame più sodo, che li unisce ai Principi. Un trattamento sì ingiusto, e sì crudele verso i due primi cittadini di Siracusa, ch'erano stati i principali strumenti de' suoi progressi in quell'isola, finì di renderlo odioso, e insopportabile ai Siciliani. Tal era il carattere di Pirro. Impetuoso (1) nelle sue imprese riescivagli di vincere agevolmente Provincie, e Regni, ma non aveva l'arte di conservarli. Fu sì grande l'odio, che concepirono contro di lui le città, che alcune si collegarono co' Cartaginesi, e altre co' Mamertini per rovinarlo.

Mentre non iscorgeva dapertutto, se non ribellioni contro di lui, se non nuove intraprese, e una generale sollevazione, gli vennero lettere dai Sanniti, e dai Tarentini, i quali facevangli intendere, ch'essendo stati scacciati dalla campagna, e ridotti a rinserrarsi nelle loro città, non era più in istato di sostenere la guerra, s' egli non veniva quanto prima a soccorrerli. Giun-

Pirro torna in Italia per la seconda volta, e terza battaglia contro i Romani, in cui è vinto.

(1) Ut ad devincenda Regna Invictus habebatur, ita devictis, acquisitisque celeriter carebat; tanto melius studebat acquirere imperia, quam retinere. *Justin. l.* 5. *c.* 43.

Giunsero opportunamente queste lettere per dare alla sua partenza un pretesto plausibile, e per far credere, che non era una fuga, nè un abbandonamento della Sicilia, quasich'egli avesse disperato di riescirvi.

Essendosi imbarcato a Siracusa fu assalito dai Cartaginesi, dimodoche fu costretto a combattere nel porto stesso contro que' barbari. In questa battaglia perdette molte navi. Egli giunse nondimeno in Italia con quelle, che gli restavano; e al suo arrivo trovò i Mamertini, ch' erano ivi passati prima di lui in numero di quasi dieci mila, e che traversarono il suo cammino, circondandolo con frequenza, e molestando più fiate la sua retroguardia.

Tit. Liv. l. 29. n. 18. Dionys. Alicar. in Excerp. p. 542.

Tito Livio, e Dionisio Alicarnasseo ci accennano quì una circostanza non molto onorevole alla memoria di Pirro Eravi in Locri un celebre Tempio consagrato a Proserpina assai venerato da tutti i popoli di quel paese, e da tutti i forestieri, e nel quale niuno aveva mai osato porre mano, benchè si sapesse esservi rinchiusi in quel tempio ricchi tesori. Pirro, che trovavasi in una estrema penuria di danaro, non fu sì scrupoloso. Levò tutti i tesori della Dea, e caricolli sopra i suoi vascelli. Il giorno vegnente, se credere si deve alla storia, la sua flotta fu battuta da una fiera burrasca, e tutti i vascelli, che portava no quel ricco, e sagro bottino, furono spinti sulla spiaggia dei Locresi. Questo superbo Principe, come si legge in Tito Livio, istruito da questo crudele disastro, che vi erano gli Dei, fece riportar religiosamente tutti que' tesori nel Tempio. Ma questa forzata restituzione non placò la Dea, e quegli, che racconta questo fatto in un ragionamento, attribuisce a questa sagrilega empietà tutti gl'infelici successi, che avvennero poscia a Pirro, e in particolare quel genere funesto di morte, che terminò le sue imprese.

An. M. 3730. In G.C. 274.

Allora, dopo la sudetta burasca, arrivò in Taranto con venti mila fanti, e tre mila cavalli, e prendendo tosto le migliori truppe, che trovò nella piazza, si avan-

avanzò ſollecitamente contro i Romani, ch' erano accampati nel paeſe de' Sanniti.

Conſervando eſſi un ſegreto diſguſto contro Pirro che avevali abbandonati per correre in Sicilia, ve ne furono pochiſſimi, che ſi unìſsero a lui. Egli non laſciò di dividere il ſuo eſercito in due corpi. Uno ne mandò nella Lucania per opporſi al Conſolo, ch' era ivi, e per impedirgli di ſoccorrere il ſuo collega; ed egli coll'altro conſolo Manio Curio, ch' eraſi trincierato in un ſito vantaggioſo preſso la città di Benevento, per aſpettare il ſoccorſo, che venivagli dalla Lucania.

Pirro affrettandoſi di attaccarlo, prima che l' altro Conſole poteſſe venire, ſcelte tutte le ſue truppe migliori, e i ſuoi elefanti meglio addeſtrati, e più agguerriti, ſi poſe in cammino ſulla ſera per ſorprenderlo nel ſuo campo. Ma la mattina del giorno ſeguente i nemici lo ſcoprirono nello ſcendere, che faceva, dai monti. Manio eſci dalle ſue trincee con alcune truppe, e ſi avventò contro i primi, ch' egli incontrò. Avendoli roveſciati, e meſſi in fuga poſe in terrore tutti gli altri: ne uccìſe molti, e preſe alcuni elefanti.

Queſto ſucceſso diede a Manio il coraggio di eſcire dal ſuo campo con tutto l' eſercito per combattere in campagna aperta. Impegnatoſi nella battaglia, ſuo fu il vantaggio in una delle ſue ali, e riſpinſe i nemici, ma nell' altro fu roveſciato dagli elefanti, e ſpinto fino al ſuo campo. Allora chiamò in ſuo ajuto le truppe laſciate per guardia delle trincee, e ch' erano in armi, e ancor freſche. Queſte ſi avanzarono in un momento, e a forza di picche, e di dardi sforzarono gli elefanti a voltar le ſpalle, e a roveſciarſi ſopra i loro proprj battaglioni, il che vi cagionò la confuſione, e un sì gran diſordine, che i Romani riportarono finalmente una piena vittoria, che in un ſenſo cagionò loro la conquiſta di tutte le nazioni. Imperocchè il coraggio, che avevano moſtrato in queſta giornata, e le gran coſe, che fatte avevano in queſte battaglie contro un nemico tale, qual era Pirro, accrebbe la loro riputazione, le loro forze, e la lor confidenza, e li fecero conſide-

ra-

rare come uomini invincibili . Colla vittoria riportata contro Pirro divennero padroni incontraſtabili di tutta l' Italia tra i due mari . Poco dopo ſeguirono le guerre contro Cartagine , nelle quali avendo abbattuta quella rivale potenza , non videro poſcia chi poteſſe più loro reſiſtere .

In tal guiſa Pirro ſi vide defraudato dalle ſue alte ſperanze ſopra l' Italia , e la Sicilia dopo aver impiegati in tutte queſte guerre ſei anni interi , ed aver totalmente rovinati i ſuoi affari . E' vero , che in tutte queſte diſgrazie conſervò un coraggio invincibile , e che nell' eſperienza della guerra , nell'audacia , e nel valore fu ſempre tenuto pel primo di tutti i Re , e di tutti i Capitani del ſuo tempo . Ma ciò , che aveva acquiſtata colle ſue grand' impreſe , perdevalo colle ſue vane ſperanze , perchè il deſiderio di correre dietro a ciò , cue non poſſedeva , impedivagli il conſervare , e il porre in ſicuro ciò , che aveva . Perlochè Antigono lo paragonava ad un giuocatore di dadi fortunato nel punto , ma imperito nell' arte .

Egli ripaſsò in Epiro con ottomila fanti , e cinquecento cavalli , e non avendo alcun fondo per far ſuſſiſtere queſte truppe , cercava la guerra per provedere al loro mantenimento . Avendo dunque ricevuto il rinforzo di alcuni Galli , che ſi unirono a lui , ſi gettò nella Macedonia , dove regnava Antigono figliolo di Demetrio . Era ſuo diſegno ſolamente di depredarla , e trarne un groſſo bottino ; ma fattoſi ſenz' alcuna fatica padrone di molte città , e avendo levati ad Antigono due mila ſoldati , concepì più alte ſperanze . Marciò contro lo ſteſso Antigono , lo attaccò in certi paſſi , e poſe in diſordine tutto il ſuo eſercito . Moltiſſimi altri galli della retroguardia di Antigono ſoſtennero coraggioſamente i ſuoi ſforzi . Duro fu il conflitto , ma finalmente furono per la maggior parte tagliati a pezzi e quelli , che comandavano gli elefanti , eſſendo ſtati colti in mezzo , ſi reſero , e abbandonarono quegli animali . Vi reſtava la ſola falange Macedone , nella quale la rotta della ſua retroguardia aveva meſſo un gran-

grande spavento, Pirro veggendo, ch' ella mostrava di non voler combattere contro di lui, stese la mano ai Capitani, e agli Uffiziali chiamandoli per nome, e in cotal guisa tirò a se tutta quella infanteria d'Antigono, che fu costretta prendere la fuga, per procurare di conservare nell' ubbidienza alcune piazze marittime.

Questa vittoria accrebbe oltre modo il coraggio di Pirro. Si può giudicare dalla Inscrizione delle spoglie, che offerì a Minerva (1) Itonia.„ Pirro Re de' „ Molossi consagra a Minerva Itonia questi studi de' „ fieri Galli, dopo aver rotto tutto l' esercito di Anti- „ gono. Nè fia maraviglia. Gli Eacidi sono tutt' ora „ ciò, ch' erano un tempo pieni di coraggio, e di va- „ lore. „

Dopo questa battaglia ripigliò tutte le città di Macedonia, ed essendosi fatto padrone di Ega trattò assai aspramente gli abitanti di quella, e lasciò di presidio nella loro città una parte di que' Galli, ch' egli aveva nelle sue truppe, nazione avida, ed insaziabile d'oro. Ebbero appena preso il possesso della città, che cominciarono ad aprire i sepolcri dei Re di Macedonia, e pigliando tutte le ricchezze, che v' erano rinchiuse, con una sagrilega insolenza gettarono al vento l' ossa di que' Principi. Pirro chiuse gli occhi a questo attentato e se ne diede poca pena, o perchè i grandi affari, da cui era affollato non gli avessero permesso il porvi mente, o perchè, conoscendo di avere gran bisogno di que' barbari, non volesse disgustarli, facendo una esatta ricerca, che lo avrebbe posto in necessità di punire i colpevoli. Questa rea connivenza lo screditò molto presso i Macedoni.

Città della Macedonia sul fiume Aliacmone.

Benchè i suoi affari non fossero in uno stato di consistenza, e fermezza, che dovessero mettergli l' animo in calma, si diede di nuovo in preda a novelle speranze, Nel Peloponneso assedia Sparta. An M. 3792. In G.C. 272.

(1) Minerva fu appellata Itonia dal nome d'Itono figliuolo di Amfizione. Ella aveva due tempj sotto questo nome: uno nella Tessaglia presso Larissa, ed è quello di cui favelliamo; l'altro nella Beozia presso Coronea.

ze, e a nuove imprese. Arrivò dopo di lui Cleonimo Spartano, per ſollecitarlo a condurre il ſuo eſercito contro Sparta; e Pirro diede di buon grado orecchio a qu ta propoſizione. Que to Cleonimo era della ſtirpe Reale. Suo padre Cleomene Re di Sparta aveva due figliuoli, Acrotate, e Cleonimo. Acrotate, ch' era il primogenito, morì prima di ſuo padre, e laſciò un figliuolo di nome Areo. Dopo la morte di Cleomene vi fu una conteſa pel Principato tra Areo, e Cleonimo. Queſti perchè uomo violento non era amato da Sparta, e provò il dolore di vederſi poſpoſto ad Areo. Lo ſteſſo Cleonimo in un' età aſſai avanzata aveva preſa in iſpoſa una belliſſima donna chiamata Chelidonida figliuola di Leotichida. Queſta giovane, avendo conceputa una forte paſſione per Acrotate figliuolo del Re Areo, ch' era avvenente, ben formato, e nel fiore della ſua giovanezza, reſe il ſuo matrimonio non ſolamente funeſtiſſimo, ma ancora vergognoſo pel ſuo marito Cleonimo, ch' era egualmente trasportato dall' amore, e dalla geloſia. Imperciocchè la ſua vergogna era pubblica, non eſſendovi Spartano, a cui non foſſe paleſe il diſprezzo, che ſua moglie faceva di lui. Animato dunque da un forte deſiderio di vendicarſi e de' ſuoi cittadini ingiuſti, e di ſua moglie infedele conduſſe Pirro contro Sparta con venticinque mila Fanti, due mila Cavalli, e ventiquattro elefanti.

Queſto grande apparato di guerra fece toſto conoſcere, che Pirro veniva non per rendere Cleonimo padrone di Sparta, ma per fare sè ſteſso padrone del Peloponneſo. E' vero, che ne' ſuoi diſcorſi coſtantemente lo negò; imperciocchè, avendogli ſpediti gli Spartani i loro Ambaſciatori a Megalopoli, aſſicurolli, ch' egli non se la prendeva con Sparta, e ch' era venuto ſolamente per mettere in libertà le città, che Antigono occupava nel paſe. Egli diſſe altresì loro, che diviſava di mandare i ſuoi figliuoli più giovani a Sparta, s' eglino voleſſero permetterlo, acciocchè foſſero educati nei coſtumi, e nella diſciplina degli Spartani, ed aveſſero queſto gran vantaggio ſopra tutti gli altri Principi,

cipi, e gli altri Re di essere stati nodriti in una buona scuola,

Egli allettò con queste lusinghiere promesse tutti quelli, che venivano ad incontrarlo nel suo cammino, Imprudente, e insensato chi si fida delle parole di tali politici, nel di cui animo la furberia passa per saviezza, e la fedeltà per dappocagine! Pirro entrato appena nelle terre di Sparta cominciò a devastarle, e saccheggiarle,

Arrivò sulla sera sotto Sparta, Cleonimo voleva ch'ei l'attaccasse senza differir un momento, per profittare del disordine, in cui erano gli abitanti che nulla meno si aspettavano quanto un assedio, e dell'assenza del Re Areo, ch'era andato in Creta in soccorso de' Gortinesi. Infatti gl'Iloti, e gli amici di Cleonimo si affrettavano in adornare, e in preparare la sua casa, non dubitando, che Pirro non fosse per venire con esso lui a cenarvi la sera stessa. Pirro, che teneva per sicura, e infallibile la presa di questa città, differì l'attacco al giorno dopo. Questa dilazione salvò Sparta, e mostrò, che vi sono dei momenti favorevoli, e decisivi, de' quali convien servirsi, e che più non ritornano.

Sopravvenuta la notte gli Spartani deliberarono di mandare le loro mogli in Creta, ma elleno vi si opposero. Una di esse, avendo presa una spada, entrò nel Senato, e parlando a nome di tutte le altre, fece i suoi lamenti, e domandò a tutti quegli uomini, ch'erano ivi adunati, perchè avessero una sì bassa opinione di loro, onde pensare, che potessero amare, o soffrire la vita dopo la rovina di Sparta?

Nello stesso consiglio fu decretato, che si dovesse tirare una trincea paralella al campo de' nemici per contender loro d'avvicinarsi alla città, armando la stessa trincea colle loro truppe. Ma a cagione della loro sorpresa, e dell'assenza del Re, non avendo tante truppe, per fare una fronte eguale a quella dell'esercito di Pirro, e combattere alla scoperta, risolsero di serrarsi interamente, aggiungendo alle due estremità

del foſso un'altra ſpecie di trincea formata da una catena di carri profondati nel terreno fino alla metà delle ruote, affinchè colla loro ſodezza fermaſsero gli elefanti, e impediſsero alla cavalleria il prenderli per fianco.

Eſsendo occupati in queſta fatica, le donne, e le donzelle vennero ad unirſi ad eſſi, e dopo aver eſortati quelli, che dovevano combattere, a riposarſi durante la notte, miſurarono la lunghezza della trincea, e ne preſero per loro taſsa la terza parte, che fu da eſse terminata innanzi il giorno. La trincea aveva nove piedi di larghezza, ſei di profondita, e novecento di lunghezza.

Spuntato il dì, e cominciando i nemici a metterſi in moto, elleno preſentarono l'armi a tutti i giovani, e laſciando loro la trincea da eſse fatta, li eſortarono a ben cuſtodirla, e rappreſentarono loro qual piacere ſarebbe per eſſi il vincere ſugli occhi della lor patria, o qual gloria il morire tralle braccia delle lor madri, e delle lor mogli, dopo eſserſi moſtrati degni di Sparta col loro valore. Quanto a Chelidonida, eſsendoſi rinchiuſa nel ſuo ritiro, preparò una fune per iſtrumento fatale della ſua morte, in caſoche, la città foſse preſa, per non cadere nelle mani di ſuo marito.

Pirro intanto marciò alla teſta della ſua infanteria, per attaccare di fronte gli Spartani, che lo aſpettavano dall'altro lato della trincea cogli ſcudi ben ferrati. Queſta trincea non era ſolamente difficile a paſsare, ma di più i ſoldati di Pirro non potevano avvicinarſi all'orlo di eſsa, ne tenerviſi ſaldi a cagione della terra, ch'eſsendo moſsa di freſco, agevolmente cedeva. Perlochè ſuo figliuolo Tolommeo preſe due mila Galli, e i più ſcelti Caonj, e ſcorrendo lungo la trincea, avanzoſſi verſo la parte dei carri per aprirſi un paſso; ma non potè rieſcirvi: tant'erano ferrati, e profondati nel pavimento. In tale imbarazzo i Galli ſi penſarono di rialzare, e diſimpegnare le ruote, per iſtraſcinare i carri nel fiume.

Il giovane Acrotate fu il primo ad accorgerſi del pe-

pericolo. Traversò prontamente la città con trecento ſoldati, e facendo un lungo giro, andò ad aſsalir Tolommeo alle ſpalle ſenza eſsere ſcoperto. Si avventò fieramente contro gli ultimi, e sforzolli a volger la faccia per combattere contro di lui. In quell' improvviſo movimento, avendo i Galli perduta la loro fila, ed eſſendoſi meſſi in diſordine, ſpignevanſi l'un l'altro, e cadevano per la maggior parte nel foſso, e intorno ai carri. Finalmente dopo un lungo combattimento, che coſtò loro molto ſangue, furono riſpinti, e obbligati a prender la fuga. I vecchi, e la maggior parte delle donne erano dall'altro lato della trincea, e vedevano con ammirazione quell' intrepido coraggio di Acrotate. Egli poi coperto di ſangue, e gonfio per la ſua vittoria ritornò al suo poſto tralle lodi, e gli applauſi delle donne Spartane, che inalzavano il ſuo valore, e invidiavano la gloria, e la felicità di Chelidonida. Prova, che le donne di Sparta non erano molto delicate intorno alla caſtità conjugale.

Il conflitto fu ancora più oſtinato dalla parte di Pirro lungo il foſso difeſo dalla infanteria Spartana, che combattè con ſommo coraggio. Molti vi ſi diſtinſero, e tra gli altri Filio, che dopo una lunga reſiſtenza, avendo ucciſo colle proprie mani tutti quelli, che gli ſi erano preſentati dinanzi per isforzare il paſso, ſentendoſi finalmente mancare le forze pel gran numero di ferite, che aveva ricevute, chiamò uno di quegli Uffiziali, che comandavano in quel poſto, gli cedette il ſuo luogo, andò a cader morto tra i ſuoi, per non laſciare il ſuo corpo ai nemici.

La notte ſeparò i combattenti, e poſe fine all' attacco, che ricominciò il giorno dopo ſullo ſpuntare del dì. Gli Spartani ſi difeſero con un nuovo coraggio ſempre aſſiſtiti dalle donne, che ſtavano del continuo loro accanto attente a porgere ad eſſi le armi, e dar da bere, e da mangiare a quelli, che ne avevano biſogno, e a ritirare i feriti. I Macedoni ſi affaticavano con una mirabile diligenza, in riempire il foſso di una quantità di legna, e di altre materie, che getta-

vano ſopra le armi, ed i morti, e gli Spartani dal canto loro raddoppiavano gli ſforzi, e la reſiſtenza per impedirneli.

All' improvviſo veggono Pirro, che avendo ſforzato il luogo, dov'erano i carri, ed eſſendoſi aperto un paſſo andava a briglia ſciolta contro la città. Quelli, che difendevano quel poſto, alzano alte le grida, e le donne vi riſpondono con urli ſpaventevoli: e ſi danno a correre da un lato, e da un'altro. Pirro ſi avanza, ed atterra quanti ſe gli oppongono. Egli era di già vicino alla città, allorchè il ſuo cavallo trafitto da un dardo Cretenſe, e inferocito pel dolore lo traſportò lontano dalla miſchia, e morendo lo gettò ſul pavimento. Mentre i ſuoi amici gli ſi affollano d'intorno, e gli Spartani accorrono, e a forza di dardi riſpingono i Macedoni di là dalla trincea.

Pirro fece toſto ceſſar da ogni lato la battaglia, luſingandoſi, che gli Spartani, i quali avevano perduta molta gente, e ch'erano quaſi tutti feriti ſi appigliaſſero al partito di renderſi. Infatti la città era ridotta agli eſtremi, e pareva incapace di ſoſtenere un nuovo aſſalto. In quel momento, in cui erano le coſe ridotte all'ultima diſperazione, un Generale di Antigono conduſſe loro da Corinto un corpo conſiderabile di truppe foraſtiere. Appena entrate nella città videſi arrivare da Creta il Re Areo con due mila fanti.

Queſti due rinforzi arrivati agli Spartani nello ſteſſo giorno non fecero vieppiù animar Pirro, e riaccender la ſua ambizione. Diceva, che ſarebbe ſua maggior gloria prender la piazza malgrado i ſuoi novelli difenſori, e ſotto gli occhi del ſuo Re. Dopo alcuni tentativi, veggendo, che non riportava ſe non ferite; abbandonò l'impreſa, e ſi diede a depredare la pianura con riſoluzione di paſſarvi il verno. Ma un nuovo raggio di ſperanza, lo ſtraſcinò ben preſto altrove.

E' ucciſo ſotto Argo. An. M. 3733. In G. C. 271.

Era nata in Argo una gran ſedizione tra due principali cittadini Ariſteo, e Ariſtippo. Pareva, che queſt' ultimo voleſſe appoggiarſi al favore e alla protezio-

zione di Antigono, e Aristeo per prevenirlo si affrettò di chiamar Pirro. Questi sempre avido di novità, riguardando le sue vittorie come tanti gradi per altri vantaggi maggiori, e le sue rotte come ragioni indispensabili di ricominciare la guerra per riparare le sue perdite, non poteva essere ridotto nè da suoi sfortunati, nè dai felici successi ad una tranquillità di spirito. Ricevuto perciò appena il corriere di Aristeo si pose in cammino per Argo. Il Re Areo gli tese molte insidie nel cammino; e avendo occupati i passi più difficili, tagliò a pezzi i Galli, e i Molossi, che formavano la retroguardia. Essendo stato ucciso Tolommeo, che per ordine di Pirro suo padre andò a soccorrere la retroguardia, le sue truppe si sbandarono, e presero la fuga. La cavalleria Spartana comandata da Evalco Capitano di gran fama inseguilli con tanto calore, che senza avvedersene si trovò assai lontano dalla sua infanteria, che non aveva potuto tenergli dietro.

Pirro, che aveva intesa la morte di suo figliuolo, e che ne sentiva un sommo dolore, condusse tosto contro di essi la sua cavalleria di Molossi, e lanciandosi il primo in mezzo ai nemici, fu in un momento tutto coperto di sangue pel macello, ch'ei fece degli Spartani. Egli era sempre intrepido, e terribile nelle battaglie, ma in questa occasione, in cui la vendetta, e il dolore aggiugnevano un nuovo stimolo al suo coraggio, superò se medesimo, e colla fortezza, e col suo valore cancellò quanto aveva fatto nell' altre battaglie. Ei cercava dapertutto Evalco nella mischia, e avendolo scoperto spinge il suo cavallo contro di lui, e lo trafigge col suo dardo, ma con grave pericolo di sè stesso. Saltando poscia a terra combattè appiedi, e fece una strage spaventevole di tutti gli Spartani, ch'ei rovesciò sul corpo di Evalco. Questa perdita dei più valorosi Uffiziali, e soldati Spartani fu effetto della temerità di quelli, che avendo riportata una piena vittoria, se la lasciarono rapire, per correr dietro ai fuggitivi con una cieca indiscreta vivacità.

Pirro, dopo aver come celebrati con questa gran

e li pongono in disordine. Pirro accorre per sostenerli tra la confusione, e il tumulto, ch'vi erano dapertutto nella oscurità della notte, non potè nè farsi intendere, nè farsi ubbidire. Venuto il giorno restò sorpreso in vedere la cittadella piena di nemici. Allora perdendo ogni speranza non pensò se non a ritirarsi. Ma temendo le porte della città, ch' erano troppo anguste fece intendere a suo figliuolo Eleno, da lui lasciato al di fuori colla miglior parte dell' esercito, che demolisse un pezzo di muraglia per lasciare un' escita libera alle sue truppe. Ma colui, al quale Pirro aveva dato in fretta quest' ordine, avendolo mal inteso, riferì tutto il contrario. Eleno nello stesso momento, prendendo seco la sua migliore infanteria, e gli elefanti, che gli restavano, entra nella città per dar soccorso a suo padre.

Quand' egli entrò Pirro cominciava a ritirarsi. Finchè la piazza potè dargli spazio si difese con valore, volgendo di tempo in tempo faccia, e respingendo coraggiosamente quelli, che lo inseguivano. Ma quando si fu impegnato nella strada stretta, che conduce alla porta, la confusione, che di già era grande, si accrebbe infinitamente per l' arrivo delle truppe, che suo figliuolo conduceva in suo ajuto. Per quanto ei loro gridasse, che rinculasse per liberare la strada, eglino non lo intendevano, e andavano sempre innanzi. Per ultima loro sventura uno dei più grandi elefanti, essendo caduto sulla soglia della porta, tenevala come chiusa di modo che non poteva più nè avanzare, nè ritirarsi. Il disordine, e la confusione erano incredibili.

Pirro, veggendo l' agitazione delle sue truppe spinte, e rispinte come flutti, levò il segnale risplendente, che distingueva il suo Elmo, e che facevalo conoscere, e affidato nella bravura del suo destriere, si gettò tralle truppe, che lo inseguivano. Combattendo da disperato, uno trai nemici se gli avvicinò, e diedegli un gran colpo di asta per mezzo alla corazza. La ferita non fu nè grave, nè pericolosa. Pirro si rivolge tosto contro quello, che aveva ferito. Questi era un

sem-

ſemplice ſoldato figliuolo d'una pover a donna di Argo. Queſta madre vedeva il combattimento dall' alto del tetto d' una caſa, come tutte le altre donne.

Veggendo dunque ſuo figliuolo aſſalito da Pirro, traſportata fuori di sè dallo ſpavento pel grave pericolo, a cui egli eſponevaſi, prende a due mani una groſsa tegola, e la getta ſopra Pirro. Eſſa gli cadde appuntino ſul capo, e non avendo l' Elmo potuto riparare il colpo, nello ſteſſo momento folte tenebre, gli cuoprirono gli occhi: le ſue mani abbandonano le redini: cade di cavallo ſenz' eſsere veduto da alcuno; ma ſubito dopo un ſoldato, che lo riconobbe, lo uccise, troncandogli il capo.

Si ſparſe ben preſto la voce di queſto accidente. Alcionèo figliuolo di Antigono, avendo preſo quel capo, ſi portò a briglia ſciolta verſo ſuo padre, e gettollo a' ſuoi piedi. Egli fu mal accolto, perchè faceva un perſonaggio indegno del ſuo poſto. Antigono, richiamando alla memoria la ſorte di ſuo Avolo Antigono, e quella di ſuo padre Demetrio, negar non potè ad un sì lugubre ſpettacolo le ſue lagrime, e fece rendere onori diſtinti al cadavere. Dopo eſſerſi reſo padrone del Campo, e di tutto l' eſercito di Pirro, trattò con gran dolcezza, e generoſità Eleno ſuo figliuolo, come pure tutti i ſuoi amici, e rimandolli in Epiro.

Non ſi può negare il titolo di gran Capitano a Pirro dopo la ſtima particolare, che ne an fatta i Romani e ſpecialmente dopo la teſtimonianza glorioſa, che diceſi eſſergli ſtata reſa dall' uomo più degno di fede, per quanto riſguarda il merito militare, e il più capace di giudicarne ſanamente, e con fondata cognizione. Tito Livio ſulla teſtimonianza d' uno ſtorico da lui citato racconta, che Annibale interrogato da Scipione, chi egli giudicaſſe più grande, e più perito Generale poſe in primo luogo Aleſsandro, Pirro nel ſecondo, e sè ſteſſo nel terzo.

Intorno a Pirro egli aggiunſe, „ Che era il primo, „ che aveſſe inſegnata l' arte di accampare, che niu- „ no aveva ſaputo meglio di lui prender poſto, e ſchie-

ra-

„ rare le truppe: che aveva avuta l' arte di guada-
„ gnare gli uomini, e di affezionarſeli, di modo che
„ i popoli d' Italia avrebbero voluto averlo per padro-
„ ne, benchè foreſtiere, piuttoſtoche il popolo Roma-
„ no, che da gran tempo occupava il primo poſto nel
„ paeſe. „

Pirro poteva avere queſte gran qualità, benchè però io difficilmente poſsa perſuadermi, come Annibale abbia potuto dire, ch' egli era il primo, il quale aveſſe inſegnata l' arte di accampare: Prima di lui gli altri Generali, e Re Greci non poſsedevan eglino codeſt' arte? E' vero; ch' egli l' ha inſegnata ai Romani; ma finalmente queſte gran qualità ſole non fanno a mio credere il gran capitano, e queſte in oltre mancarongli in più occaſioni: Ei fu vinto dai Romani preſso Aſcoli, per aver male ſcelto il terreno: Non preſe Sparta per averne differito alcune ore l'attacco: Perdette la Sicilia per non aver ben maneggiato gli animi de' popoli. Egli ſteſso perì in Argo per eſſerſi temerariamente impegnato nel mezzo d'una città nemica. Si potrebbero riferire molti altri ſuoi errori, anche riguardo all' arte militare.

Non è egli un' errore eſſenziale, ed indegno d' un gran capitano, e d' un Re l' eſporſi ſempre ſenza riſerva, come un ſemplice ſoldato. Il combattere nelle prime file, come un venturiere. Il vantarſi più d' un' azione perſonale, che moſtra ſolamente molta fortezza di corpo, che della condotta ſaggia, ed attenta d'un Generale, che veglia alla ſicurezza comune, e che non confonde il ſuo merito, e i ſuoi doveri con quelli di ſemplice ſoldato? Tal fu il difetto quaſi comune di tutti i Re, e Generali di quel ſecolo, ſedotti ſenza dubbio dal falſo ſplendore della felice temerità di Aleſſandro.

Non è egli un altro gran difetto in Pirro il non aver ſeguita nell' intrapreſe delle ſue guerre alcuna regola? L' eſſerviſi ciecamente abbandonato, ſenza rifleſſione, ſenza motivo, per paſſione, per abito, per non potere ſtare in ripoſo, e per non ſapere che altro fa-

fare? A me pare, che un tal carattere convenga molto ad un Eroe da Romanzo, e ad un avventuriere.

Ma il difetto, che caratterizza Pirro, e che avrà ſpecialmente feriti tutti i miei lettori, era il formar troppo leggermente le ſue intrapreſe, l'abbandonarſi ſenza eſame alle menome apparenze d'un buon ſucceſſo, il cambiar diſegni, ed oggetti con una facilità, che moſtrava poca ſodezza d'animo, e anche poco giudizio in una parola, il cominciar tutto, e nulla finire. Tutta la ſua vita fu una ſerie continua d'incertezze, di variazioni, di cambiamenti. Traſportato in varj tempi da una inquieta, e impetuoſa ambizione nella Sicilia, nell'Italia, nella Macedonia, e nella Grecia, poco o nulla ſoggiornò nell'Epiro luogo della ſua naſcita, e del ſuo dominio. Diamogli dunque il titolo di gran capitano, ſe per meritarlo baſtano il coraggio, il valore, l'ardire. In queſte qualità non cedette ad alcuno. Veggendolo nelle battaglie pareva di vedere la vivacità, l'intrepidezza, l'ardor marziale di Aleſsandro. Ma certamente non ebbe poi le qualità d'un buon Re, che amando veramente i ſuoi popoli, fa conſiſtere il ſuo coraggio in difenderli, la ſua fortuna in renderli felici, e la ſua gloria in procurar loro una pace ſoda, e tranquilla.

Deputazione di Filadelfo a' Romani e de' Romani a Filadelfo. Ao. M. 3750. In G.C. 274.

Cominciando a farſi ſentire la fama de' Romani preſso le nazioni ſtraniere colla guerra di ſei anni da eſſi ſoſtenuta contro Pirro, che fu da eſſi finalmente sforzato ad abbandonare l'Italia, per ritornare vergognoſamente in Epiro, Tolommeo Filadelfo mandò Ambaſciatori a Roma, per chieder ad eſſi la loro amicizia. I Romani reſtarono incantati nel vederſi richieſti da un tanto Re.

Per corriſpondere alle ſue gentilezze mandarono anch'eſſi l'anno ſeguente un'Ambaſciata in Egitto. Gli Ambaſciatori furono Q. Fabio Gurgo, Gn. Fabio Pittore, Numerio ſuo fratello, e Q. Ogulnio. Eglino moſtrarono un diſintereſſe, che indicava la loro magnanimità. Tolommeo con un dono, che diede loro, regalò ciaſcun d'eſſi d'una corona d'oro. Eglino

le

le ricevettero per non disgustarlo con un rifiuto dell' onore, ch'ei loro faceva, ma la mattina del giorno seguente andarono a metterle sul capo delle Statue del Re, ch'erano nelle pubbliche piazze della città. Alla udienza di congedo il Re diede loro altri doni considerabili, ed eglino li ricevettero; ma quando furono giunti a Roma, prima di andare nel Senato per render conto della loro Ambasciata, li posero tutti nel tesoro pubblico, e con queste due belle azioni fecero vedere, che servendo il pubblico le persone dabbene non debbono proporsi altro vantaggio per se medesimi, che l'onore di ben' adempiere il loro dovere. La Repubblica non si lasciò vincere in questo incontro nella nobiltà di sentimenti. Il Senato, e il popolo vollero, che fosse data agli Ambasciatori pei servigj, che avevano resi allo stato, una somma equivalente a quella, che avevano rimessa nel pubblico tesoro. Ecco un bel contrasto di gloria, e di generosità, in cui non si sa a chi attribuire la vittoria! Trovansi ora uomini, che si consagrino in tal guisa al ben pubblico senz' alcun fine d' interesse, e ch' entrino nelle cariche, e negl' impieghi senz'alcuna mira di arricchirvisi? Ma dove trovansi altresì Stati, e Principi, che sappiano stimare nella stessa guisa, e ricompensare il merito? Veggonsi qui dice lo Stotico, tre bei modelli, di liberalità in Tolommeo, di disinteresse negli Ambasciatori, e di equità nel popolo Romano.

Atene assediata, e presa da Antigono

Dappoiche la Macedonia aveva soggettati i Greci, e avevali resi dipendenti dalla sua autorità, pare, che in tempo della lor servitù perduto avessero quel coraggio, e quella grandezza d' animo, con cui eransi fino allora distinti dagli altri popoli. Parevano del tutto cambiati, nè più ravvisavasi l' antico loro carattere. Sparta, una volta sì fiera, e in possesso di dominare tutta la Grecia, soffre ora con pazienza il giogo d' un dominio forestiero, e si lascierà ben presto assoggettar dai Tiranni, che la tratteranno con estrema crudeltà. Noi vedremo Atene, anticamente sì gelosa della sua libertà, e sì formidabile presso i Re più potenti, cor-

rer-

rer dietro, per così dire, alla ſervitù, e ſecondo ch' ella cambierà padroni profonder loro le più vili, e le più indegne adulazioni. L' una, e l' altra faranno di tempo in tempo alcuni ſforzi per riſtabilirſi nell' antica lor libertà, ma ſempre debolmente, e indarno.

An. M. 3736. In G. C. 268.

Alcuni anni dopo la morte di Pirro, Antigono Gonata Re di Macedonia eſſendo divenuto aſſai potente, e perciò formidabile agli ſtati della Grecia, gli Spartani, e gli Atenieſi fecero una lega contro di lui, e impegnarono Tolommeo Filadelfo ad entrarvi. Antigono, per diſſipare la lega di queſti due popoli, e per prevenire l'effetto, cominciò ſenza perder tempo dall' aſſedio di Atene. Tolommeo vi mandò toſto una flotta, della quale diede il comando a Patroclo uno de' ſuoi Generali; e Areo Re di Sparta ſi poſe alla teſta d'un eſercito, per ſoccorrer la piazza per terra. Patroclo quando fu arrivato dinanzi alla città conſigliò Areo ad attaccare i nemici, e promiſe nel tempo ſteſſo di fare una calata, e di caricarli di dietro. Il conſiglio era ſaggio, nè poteva a meno di non avere un felice ſucceſſo: ma Areo, ch'era ſcarſo di proviſioni, volle piuttoſto ritornare indietro. La flotta, che non poteva operar ſola fece lo ſteſſo, e andoſſene in Egitto. Queſto è il ſolito incoveniente delle truppe di diverſo paeſe comandate da capitani, che non anno tra eſſi nè ſubordinazione, nè buona intelligenza. Atene abbandonata in tal guiſa da' ſuoi alleati reſtò in preda ad Antigono, che vi poſe la guarnigione.

Sotado Poeta ſatirico giuſtamente punito. An. M. 3737. In G. C. 267.

Patroclo nel ritorno incontrò a Cauna città marittima della Caria Sotade poeta totalmente ſcreditato per la ſfrenata licenza de' ſuoi verſi, e de' ſuoi coſtumi. Non la perdonava nelle ſue ſatiriche poeſie nè agli amici più cari, nè alle perſone dabbene, e neppure alla perſona ſagra dei Re. Preſſo Liſimaco egli affettava di oſcurare con atroci maldicenze la riputazione di Tolommeo, e quand' era nella corte di queſto Principe trattava alla ſteſſa guiſa Liſimaco. Egli aveva compoſta una ſatira violenta contro Tolommeo, nella quale v'era-

v' erano tratti mordacissimi sopra il suo matrimonio con Arsinoe sua propria sorella. Per iscanzare lo sdegno di questo Principe erasi salvato in Alessandria, Patroclo credette dover dare un esempio d'un miserabile, che aveva fatto un sì grande affronto al suo Sovrano. Fecegli attaccare del piombo attorno pel corpo, e lo fece gettar nel mare. Non v' ha razza nè più pericolosa, nè più detestabile di questi poeti satirici di professione, che anno rinunziato ad ogni probità, e ad ogni vereçondia, e la cui penna de' quali temperata nel fiele più amaro non rispetta nè posto, nè virtù.

Ribelione di Maga contro Filadelfo.

Una ribellione suscitata in Egitto da un Principe, da cui pareva, che Tolommeo non avesse a temere cose simili, gli diede non poca occupazione. Maga Governatore della Cirenaica, e della Libia, alzato lo stendardo della ribellione contro Tolommeo suo padrone, e suo benefattore, si fece dichiarare Re di quelle provincie. Eglino erano fratelli di madre perchè egli era figliuolo di Berenice, e di Filippo Ufiziale Macedone, ch'ella ebbe per marito prima di essere di Tolommeo Sotero. Quindi a sua istanza, e col suo credito Maga ottenne questa vicegerenza, qunad'ella ritornò alla Corona colla morte di Olfella, come abbiamo detto di sopra. Egli vi si era sì ben stabilito con un lungo possesso: e mediante il suo matrimonio con Apamea figliuola di Antioco Sotero Re di Siria, che intraprese di renderfi indipendente. Siccome però non ha limiti l'ambizione, così lo indusse a più alte pretese. Non contento di levare a suo fratello le due provincie, ch' egli governava, voleva anche scacciarlo dal Trono. Condusse in Egitto a questo effetto un grand'esercito, e prendendo la strada di Alessandria, si fece padrone in passando di Paretonione città della Marmarica.

La novella, ch'egli ebbe della ribellione de' Marmiridi nella Libia, lo trattenne di più innoltrare questa spedizione. Tornò indietro per ben'ordinarla. Questa ritirata dava una bella occasione a Tolommeo, che erasi avanzato sulla frontiera alla testa d'un esercito per dargli la rotta; ma un nuovo pericolo lo chiamò altro-

ve,

ve. Scoprì una congiura, che avevano fatta contro di lui quattro mila Galli da esso assoldati, i quali volevano scacciarlo dall' Egitto, e farsene egli stessi padroni. Per prevenire il loro disegno ritornò in Egitto, e menò i congiurati in un' isola del Nilo, dove rinserolli sì bene, che ve li fece morir tutti di fame, toltine quelli, che vollero piuttosto uccidersi, che ivi languire.

Maga, dopo aver sedate le turbolenze, che lo avevano fatto tornare indietro, ripigliò i suoi disegni sopra l' Egitto, e per meglio riescirvi impegnò ad entrarvi suo genero Antioco Sotero. Stabilirono tra essi, che Antioco attaccherebbe Tolommeo da una parte, e Maga dall' altra. Tolommeo, che fu segretamente avvertito di questo trattato, prevenne Antioco, e lo tenne talmente occupato in tutte le sue provincie marittime colle discese, e coi saccheggiamenti, che vi fecero le truppe da lui mandatevi, che questo Principe fu costretto a restare ne' suoi propri stati per difenderli; e Maga, ch' erasi fidato sulla divisione, ch' egli farebbe, non giudicò a proposito l' impegnarsi dal suo canto, quando vide, che il suo Alleato non faceva quello sforzo, ch' egli aspettavasi.

Morte di Filetere fondatore del Regno di Pergamo.

L' anno seguente morì Filetere fondatore del regno di Pergamo in età di ottant' anni. Egli era eunuco, ed aveva avuto per padrone Docimo Uffiziale dell' esercito di Antigono. Avendo Docimo lasciato questo Principe per entrare al servizio di Lisimaco, Filetere lo seguì, Lisimaco, trovando in lui molta capacità, lo prese per suo Tesoriere, e gli affidò la città di Pergamo, nel di cui Castello eravi il tesoro. Egli servì fedelissimamente Lisimaco in questo posto per un gran numero d'anni. Ma il suo affetto agl' interessi di Agatocle primogenito di Lisimaco, che morì per cagione della giovene Arsinoe figliuola di Tolommeo Sotero, come abbiamo veduto di sopra, e il dolore, ch' ei mostrò per la di lui morte tragica, lo resero sospetto a questa Regina, ed ella si studiò di farlo perire. Filetere, che se ne avvide, risolse di ribellarsi, e ajutato nel suo disegno dalla protezione di Seleuco, vi

rieſcì, e ſi mantenne nel poſſeſso della città, e dei teſori di Liſimaco col favore delle turbolenze, che ſopravvennero dopo la ſua morte, e dopo quella di Seleuco, che avvenne ſette meſi dopo. Ei ſi regolò con tanta deſtrezza in tutte le diſcordie dei ſucceſsori di queſti due Principi, che conſervò il poſto, e tutto il paeſe d' intorno, di cui godette vent' anni, e ne formò uno Stato, che ſuſſiſtette per molte generazioni nella ſua famiglia, e fu uno dei più potenti ſtati dell' Aſia. Egli aveva due fratelli, Eumene, ed Attalo, il primo de' quali, ch' era il primogenito, aveva un figliuolo di nome Eumene, che ſuccedette a ſuo zio, e regnò ventidue anni.

In queſt' anno cominciò la prima guerra Punica, che durò ventiquattro anni, tra i Romani, e i Cartaginesi.

Nicomede Re di Bitinia, avendo fatta fabbricare una città nel luogo, dov' eravi per lo innanzi Aſtaco, che fu diſtrutta da Liſimaco, le diede il nome di Nicomedia. Si fa di eſsa beneſpeſso menzione nella ſtoria del Baſso Imperio, perchè molti Imperatori Romani vi fecero la loro reſidenza.

Morte di Antioco Sotero, a cui ſuccede Antioco ſuo figliuolo ſoprannominato Teo

Antioco Sotero volle profittare della morte di Filetere, e farſi padrone dei ſuoi ſtati. Ma Eumene ſuo nipote, e ſuo ſucceſsore con un poderoſo eſercito da lui raccolto per difenderſi, venne con eſso a battaglia preſso Sardi, e lo abattè per modo, cha non ſolamente preſervò ciò, che di già poſſedeva, ma ingrandì inoltre molto con queſta vittoria i ſuoi ſtati.

Antioco dopo queſta rotta ritornò in Antiochia, dove (1) fece morire uno de' ſuoi figliuoli, ch' eraſi ribellato durante la ſua aſsenza, e fece proclamar Re l' altro, che aveva il ſuo ſteſso nome. Ei morì pochiſſimo tempo dopo, e gli laſciò tutti i ſuoi ſtati. Lo aveva

(1) Mr. de la Nauze pretende, che vi ſia errore in queſto ſommario di Trogo Pompeo. Si può conſultare la ſua Diſſertazione nel Tomo VII. delle Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni.

avuto da Stratonica figliuola di Demetrio, che di sua matrigna divenne sua moglie nella maniera da noi veduta di sopra.

Questo novello Antioco quando salì sul trono aveva per moglie Laodice sorella per parte del padre. Prese poscia il soprannome di Teos, che vuol dire Dio, e con ciò si distingue anche al presente dagli altri Re di Siria, che anno avuto il nome di Antioco. Quei di Mileto furono i primi a darglielo in testimonio della lor gratitudine, per averli liberati dalla tirannia di Timarco. Questo Timarco era un Governatore della Caria sotto Tolommeo Filadelfo, che oltre l'Egitto, aveva allora la Celesiria, la Palestina, e le Provincie di Cilicia, Pamfilia, Licia, e Caria nell'Asia Minore Egli erasi ribellato contro il suo Sovrano, ed aveva scelto Mileto per sua residenza, per liberarsi da questo tiranno, que' di Mileto ricorsero ad Antioco, che lo disfece, e l'uccise. Per questa cagione gli diedero il titolo di Dio. Adulazione empia molto frequentata in que' secoli verso i Principi regnanti. Imperciocchè i Lemnesi avevano fatti Dei anche suo padre, e suo avolo, e avevano loro eretti dei Tempj. Que' di Smirne fecero lo stesso riguardo a Stratonica sua madre.

Berosso famoso storico di Babilonia vivea nel principio del regno di questo principe, perchè gli dedica la sua storia. Plinio dice, ch' essa conteneva le osservazioni Astronomiche di quattrocento ottant' anni. Quando Babilonia ebbe per padroni i Macedoni, Berosso imparò la loro lingua, e passò in primo luogo a Cos, celebre per la nascita d'Ippocrate, e vi stabilì una scuola, dove insegnava l'astronomia, e l'astrologia. Da Cos se ne andò poscia ad Atene, dove malgrado la vanità della sua arte acquistò tanto credito colle sue Astrologiche predizioni, che gli fu eretta nel Ginnasio, dove facevansi gli esercizj della gioventù, una statua con una lingua d'oro. Giosseffo, ed Eusebio ci anno conservato eccellenti pezzi di questa storia, che producono non poca chiarezza sopra molti passi dell'antico Testamento, e sen-

ſenza i quali ſarebbe quaſi impoſſibile il dare una ſerie eſatta dei Re di Babilonia.

Tolommeo, avendo a cuore di arricchire il ſuo regno, pensò un mezzo di trarvi tutto il commercio, che facevaſi per mare. I Tirj n' erano ſtati ſin allora in poſſeſſo. Eglino lo faceano per mare ſino ad Elat, e di là per terra ſino a Rinocolura, e da Rinocolura di nuovo per mare ſino a Tiro. Elat, e Rinocolura erano due porti di mare, il primo ſulla coſta Orientale del Mar Roſso, e il ſecondo nell' eſtremità del Mediterraneo tra l'Egitto, e la Paleſtina preſso l' imboccatura del Nilo.

Per trarre queſto commercio nel ſuo regno Tolommeo credette neceſsario fabbricare una città ſulla ſpiaggia Occidentale del Mar Roſso, d' onde partiſsero i vaſcelli. Fabricolla quaſi ſulla frontiera dell' Etiopia, e le diede il nome di ſua madre Berenice. Non eſsendo il porto molto acconcio ſervivaſi di quello di Mios Ormos, ch' era viciniſſimo, e aſsai migliore, e là approdavano tutte le merci dell' Arabia, dell' India, della Perſia, e dell' Etiopia. Di là traſportavanſi ſopra i cameli a Cotto, da dove calavano ſul Nilo ad Aleſsandria, che provedeva tutto l' Occidente, e mandava in cambio all' Oriente tutte le merci dell' Occidente. Ma perchè la ſtrada di Cotto ſino al Mar Roſso era piena di deſerti ne' quali non trovavanſi nè acqua, nè città, nè caſe per alloggiare, Tolommeo per rimediarvi fece fare un canale, che andava lungo la ſtrada, e che sboccava nel Nilo, da cui traeva la ſua acqua; e lungo queſto Canale fece coſtruire in più luoghi molte oſterie, affinchè i viandanti poteſsero trovarvi ricovero, e i comodi neceſsarj per eſſi, e pegli animali.

Non ſi contentò di tutte queſte fatiche. Eſsendo ſuo diſegno trarre aſsolutamente tutto il commercio tra il Levante, e il Ponente ne' ſuoi ſtati, per proteggerlo nel tempo ſteſso, che agevolavalo, alleſtì due flotte una nel Mar Roſso, e l' altra nel Mediterraneo. Quella del Mediterraneo era fortiſſima, e compoſta di galere d' una ſtraordinaria grandezza. Ve n' erano due a trenta or-

dini di remi, una a venti, quattro a quattordici, due a dodici, quattordici a undici, trenta a nove, trentasette a sette, cinque a sei, e diciasette a cinque, ch' in tutti erano cento dodici. Ve n'erano altrettante a quattro, e a tre ordini, senza contare un numero prodi i so di piccoli vascelli. Con una flotta sì formidabile non solamente assicurò il commercio da ogni insulto, ma tenne, finchè visse, in una totale soggezione la maggior parte delle provincie marittime dell'Asia minore, come la Cilicia, la Pamfilia, la Licia, e la Caria fino alle Cicladi.

Accomodamento di Maga con Filadelfo, e morte del primo.

Maga Re di Cirene, e di Libia, veggendosi molto attempato, e debole, fece fare varj progetti di accomodamento a Tolommeo suo fratello, e gli fece proporre il matrimonio di Berenice sua unica figliuola col primogenito di lui, con dargli per dote tutti i suoi stati. L'affare fu conchiuso, e fecesi a queste condizioni la pace.

Ma prima della esecuzione di Maga morì dopo aver governato per cinquanta anni la Libia, e la Cirenaica. Sul fin de' suoi giorni abbandonavasi ai piaceri, e specialmente agli eccessi della crapula, che debilitarono molto la sua sanità. Dopo la sua morte la vedova Apamea, appellata da Giustino Arsineo, risolse di sciorre il matrimonio di sua figlinola col figlio di Tolomeo, ch'era stato conchiuso senza il suo assenso. A tal effetto fece sollecitare in Macedonia Demetrio fratello del padre del Re Antigono Gonata a venire nella sua Corte, assicurandolo, che gli darebbe sua figlia, e la corona. Ei non tardò a portarvisi. Quando Apamea lo vide, concepì verso di lui una passione violenta, e risolse di prenderlo ella stessa per suo sposo. In quel momento ei non badò più alla figlia per appigliarsi alla madre, e credendosi col favore di lei superiore a tutti, cominciò a trattare la giovane Principessa, i ministri, e gli Ufiziali dell'esercito, con tanta alterigia, e insolenza, che formarono una congiura contro di lui. Berenice stessa condusse i congiurati fino alla porta della sua camera, dove fu ucciso nel suo letto, benchè

chè Apamea aveſse fatto ogni sforzo per ſalvargli la vita, comprendolo perſino col ſuo proprio corpo. Berenice andò poſcia in Egitto, ove effettuò il ſuo matrimonio con Tolommeo. Apamea fu mandata in Siria a suo fratello Antioco Teo.

Ella ſeppe inſpirare per modo il ſuo animo contro Tolommeo, che finalmente lo induſse a intraprendere una guerra, che fu di lunga durata, aſsai violenta, e ch'ebbe come vedremo, per Antioco effetti funeſtiſſimi. Guerra fra Antioco, e Tolomeo.

Tolommeo non ſi poſe alla teſta de' ſuoi eſerciti. Il ſuo temperamento era troppo delicato per eſporlo alle fatiche d'una campagna, o agl' incommodi d'un campo, e ſi contentò d' impiegarvi i ſuoi Generali. Antioco, ch' era nel fiore dell' età, andò egli in campagna, e menò ſeco tutte le forze di Babilonia, e dell' Oriente, per impegnarſi in queſta guerra coll' ultimo vigore. La ſtoria non ci ha conſervato il racconto di ciò, che vi avvenne. Forſe non vi furono gran vantaggi, nè da una parte, nè dall'altra, nè avvenimenti di gran rilievo.

Malgrado l'occupazione della guerra, Tolommeo non traſcurava la ſua Biblioteca, e continuava ſempre ad arricchirla di nuovi libri. Egli era curioſiſſimo di ritratti, e di diſegni di buoni maeſtri. Arato il famoſo Sicioneſe, era uno di quelli, che gliene cercavano in Grecia; e lo ſervì sì bene col guſto, ch'aveva in queſte rarità, che Tolommeo concepì dell' amore per lui, e gli fece dono di venticinque talenti *, da lui impiegati per ſollevare que' di Sicione, che erano in biſogno, e per riſcattare quelli, che erano tenuti ſchiavi. Venticinque mila ſcudi.

Mentre Antioco era occupato nella guerra di Egitto inſorſe una gran ſollevazione nelle provincie di Oriente, alla quale non potè prontamente rimediare, atteſa la ſua lontananza. Quindi ſi accrebbe la ribellione, e fortificoſſi per modo, che non vi fu più mezzo di ſedarla. Queſte turbolenze diedero luogo ai principj dell' Imperio de' Parti. Ribellioni dell'Oriente con ro Antioco.

L'occasione di queste turbolenze venne da Agatocle, ch'essendo Governatore del paese de' Parti per Antioco volle far violenza ad un giovanetto del paese nomato Teridato. Arsace fratello del giovane, che erano di bassi natali; ma di coraggio; e di onore, per liberare suo fratello dalla brutalità di Agatocle, avendo raccolti alcuni suoi amici; si avventano contro il Governatore, lo uccidono, e si salvano insieme per difendersi dalle persecuzioni, alle quali esponevali un colpo sì ardito. La loro fazione s'ingrossò talmente per negligenza di Antioco; che in poco tempo Arsace divenne sì potente, onde scacciare i Macedoni dalla provincia, e governarla egli stesso. I Macedoni erano sempre stati padroni dopo la morte di Alessandro; da principio sotto Eumene, poi sotto Antigono, indi sotto Seleuco Nicatore; ed in fine sotto Antioco.

Presso a poco nel tempo medesimo Teodoto si ribellò nella Battriana; e di Governatore si fece Re di quella provincia. Sottomise le mille città, ch'essa conteneva, mentre Antioco trattenevasi nella guerra di Egitto, e vi si fortificò in maniera; che non fu più possibile di scacciarlo. Questo esempio fu seguitato dalle altre nazioni di que' paesi, che scossero nel tempo stesso il giogo; cosicchè Antioco perdette tutte le provincie Orientali del suo Imperio, ch'erano di là dal Tigri, il che avvenne secondo Giustino; quando Manlio Ulsone, e M. Attilio Regolo erano consoli a Roma nell'anno quartodecimo della prima guerra punica.

Riunione dei due Re

Le turbolenze, e le ribellioni dell'Oriente fecero finalmente venir voglia ad Antioco di liberarsi dalla guerra, che aveva con Tolommeo. Si fece tra essi la pace, le di cui condizioni furono le seguenti: Che Antioco ripudierebbe Laodice per isposare Berenice figliuola di Tolommeo; e che diseredando i figliuoli del primo letto, assicurasse la corona a quelli, che nascerebbero da questo matrimonio. Dopo la ratifica del trattato, Antioco ripudiò Laodice, benchè fosse sua sorella di padre, ed avesse avuti da lei due figlinoli. Tolommeo s'imparentò a Pelusio, e gli condusse sua figliuola

gliuola in Selucia, porto di mare presso l' imboccatura dell'Oronte fiume di Siria, dove Antioco venne a riceverla, e si fece il matrimonio con una gran magnificenza. Tolommeo amava teneramente sua figliuola. Egli ordinò, che le fosse recata regolarmente dell'acqua del Nilo, affinchè non bevesse d altra sorte, credendola migliore per la sua sanità. E' cosa rara, che i matrimonj, formati unicamente per fini politici, e fondati sopra condizioni sì ingiuste, non siano seguiti da avvenimenti infelici, e funesti.

Ciò, ch'io ho raccontato intorno al matrimonio della figliuola di Tolommeo con Antico era stato chiaramente predetto dal Profeta Daniello. Io ripeterò quì il principio di questa Profezia, che è stata spiegata altrove affinchè in una sola occhiata si vegga, e si ammiri la predizione de' più grandi avvenimenti della nostra storia avvertiti secondo la lettera.

„ Io vi annuzierò la verità. „ Un uomo vestito di lino parla per parte di Dio a Daniello. „ Vi saranno „ ancora tre Re in Persia. „ Ciro, che attualmente „ regnava. Cambise suo figliuolo, e Dario figliuolo d'Istaspe. „ Il quarto colla grandezza delle sue ric- „ chezze, e del suo potere s' innalzerà sopra tutti. E „ allorchè sarà divenuto sì potente, e sì ricco animerà „ tutti i popoli contro il regno de' Greci. „ Questi è Serse, che con un formidabile esercito andò contro la Grecia.

„ Ma sorgerà un Re forte, che dominerà con gran „ potere, e che farà ciò, che più gli piacerà. „ Da questi segni si ravvisa agevolmente Alessandro.

„ E quando egli sarà più rassodato, il regno di lui „ sarà distrutto „ colla sua morte; „ e si dividerà ver- „ so i quattro venti del Cielo. Non passerà a' suoi po- „ steri, e non conserverà lo stesso potere, che aveva „ avuto quel primo Re. Perchè il suo regno sarà lace- „ rato, e passerà a Principi forestieri, oltre a questi „ quattro più grandi „. Noi abbiamo veduto il vasto (1) Imperio di Alessandro diviso in quattro gran re-

(1) Tum maximum in terris Macedonum Regnum, no-

regni, senza parlare dei Principi foresticri, che fondarono dei regni nella Cappadocia, e nell' Armenia, nella Bitinia, in Eraclea, e sul Bosforo. Tutte queste cose sono presenti a Daniello.

Il Profeta passa poi al Matrimonio, e alla pace da me sopra detta.

„ Il Re del Mezzodì si fortificherà. Uno de' suoi „ Principi sarà più potente di lui. Egli dominerà sopra „ molto paese, perchè il suo Imperio sarà grande. Al„ cuni anni dopo faranno insieme alleanza, e la figlia „ del Re di Mezzodì verrà a sposare il Re dell' Aquilo„ ne, per fare insieme amicizia. Ma ella non si stabi„ lirà con un braccio forte, e la sua stirpe non sussiste„ rà. Ella stessa sarà data in potere dei giovani, che „ l' avevano condotta, e che sostenuta l' aveva„ no in diversi tempi. „

Bisogna osservar quì, e in tutta la serie del Capo, che Daniello non intende di parlare, se non dei Re di Egitto, e di Siria, perchè sono i soli, che abbiano fatta guerra al popolo di Dio.

„ Il Re di Mezzodì si fortificherà. Questo Re del Mezzodì „ è Tolommeo figliuolo di Lago Re di Egitto, e il Re di Settentrione è Seleuco Nicatore Re di Siria. Infatti questa è propriamente la loro situazione rispetto alla Giudea, perchè essa ha la Siria al Settentrione, e l' Egitto al Mezzodì.

Secondo Daniello, il Re di Egitto, che vi regnò il primo dopo Alessandro, fu Tolommeo Sotero, ch' egli appella „ il Re del Mezzodì, sarà potente „ con„ fortabitur. „ Tutto ciò, che si vede nella storia, giustifica pienamente l'esattezza di questo carattere. Poichè egli era padrone dell' Egitto, della Libia, dell' Arabia, della Palestina, della Celesiria, della maggior parte delle Provincie marittime dell' Asia minore, dell' isola di Cipro, di molte altre isole del mare Egeo, og-

menque, inde in morte Alexandri distractum in multa Regna, dum ad se quique Spes rapiunt lacerantes viribus. *Liv. l. 45. n. 9.*

oggi detto l' Arcipelago, e di alcune altre anche della Grecia, come Sicione, e Corinto.

Dopo di ciò il Profeta parla (1) d' un altro dei quattro ſucceſſori di queſto imperio da lui appellati „ „ Principi, o Governatori. „ Egli è Seleuco Nicatore „ Re del Settentrione „ di cui dice „ che ſarà più „ potente del Re di Mezzodì, e il ſuo dominio più am„ pio „ perchè così vuol dire l' eſpreſſione, ch' egli adopera: „ e ſi fortificerà ſopra di lui, e dominerà. „ Che i ſuoi ſtati foſſero più vaſti di quelli del Re di Egitto è un fatto facile da rilevarſi. Imperciocchè aveva ſotto di lui tutto l' Oriente dal monte Tauro fino all' Indo, e molte provincie dell' Aſia minore tra il monte Tauro, e il mare Egeo; poco prima della ſua morte ebbe anche oltre a ciò la Tracia, e la Macedonia.

Immediatamente dopo ei parla (2) „ della venu„ ta della figliuola del Re del Mezzodì verſo il Re del „ Settentrione, e dell' accordo, o trattato di pace, „ che ſi farà in queſta occaſione tra i due Re. „ Il che moſtra chiaramente il Matrimonio di Berenice figliuola di Tolommeo Re di Egitto con Antioco Teo Re di Siria e la pace, che ſi fece tra eſſi in conſiderazione di queſto vincolo. Tutto avvenne preciſamente ſecondo la predizione del Profeta. La continuazione della ſtoria ci moſtrerà il fine funeſto di queſto matrimonio predetto parimente da Daniello.

Egli continua in tutto il rimanente Capo ad annunziare gli avvenimenti più oſſervabili nel decorſo de' tempi ſotto queſte due famiglie di Re fino alla morte di Antioco Epifane, il gran perſecutore della nazione Ebrea. Avrò attenzione, a miſura che ſi ſvilupperanno queſti avvenimenti, di farne l' applicazione alla profezia, per farne vedere l' eſattezza.

Ma

(1) Et de principibus ejus prævalebit ſuper eum, & dominabitur ditione: multa enim dominatio ejus.

(2) Et poſt finem annorum fœderabuntur: filiaque Regis Auſtri veniet ad Regem Aquilonis facere amicitiam. *Ibidem v. 6.*

Ma intanto non posso a meno di non riconoscer qui con ammirazione la divinità delle scritture, che ci annunziano in una maniera sì precisa, e sì distinta fatti sì singolari, e sì straordinari più di trecent'anni prima, che avvengano. Qual' immensa catena di successi dal tempo del Profeta fino a quello, di cui si parla, de' quali mancandone un solo sconcerterebbe tutto il rimanente! Ma per parlare solamente del maritaggio. Qual mano ha condotto ad uno stesso termine tanti interessi, tanti fini, tanti intrighi, tante passioni differenti? Qual cognizione ha potuto provedere con tanta certezza circostanze sì arbitrarie, e sì soggette non solamente alla libertà, ma al capriccio? E chi non adorerà il supremo potere, che Dio esercita in una segreta, ma certa maniera, sopra i Principi, e sopra i Re, i delitti medesimi de' quali fa egli servire all'esecuzione de' suoi santi voleri, e all' adempimento de' suoi eterni decreti, ove tutti gli avvenimenti tanto in generale, tanto in particolare anno il loro tempo, e il luogo prefisso, quelli eziandio, che più dipendono dalla elezione, e della libertà dell' uomo.

Essendo Tolommeo assai curioso di statue, di disegni, e di pitture di eccellenti Maestri, come pure di libri, ei vide, durante il suo soggiorno in Siria, una statua di Diana in una de' suoi Tempj, che gli piacque oltremodo. La domandò ad Antioco, e trasportolla in Egitto. Poco dopo il suo ritorno Arsinoe cadde malata e pensa, che Diana le apparisca, e le dica, che la cagione della sua malattia procede dall' aver Tolommeo trasportata la sua statua dal tempio ov' era stata consagrata. Su questo fatto è tosto rimandata in Siria, e riposta nel suo Tempio, e per placare lo sdegno della Dea le si fanno ricchi doni, e un gran numero di sagrifizj. Ma tutto inutilmente il male della Regina non cessa. Morì poco tempo dopo, e lasciò Tolommeo inconsolabile, tanto più, che credeva esserne stato egli stesso la cagione, attesa la sua indiscretezza di aver levata a Diana la sua statua.

Questo gusto per le pitture, per le statue, e per

le

le rarità, quando giugne fino ad un certo segno, può essere lodevole in un Principe, e in un uomo potente. Ma quando troppo si lascia predominare, diviene una pericolosa tentazione, e porta sovente a grand' ingiustizie, e a gran violenze, come Cicerone fa vedere nella persona di Verre; il quale esercitò una specie di ladroneggio nella Sicilia, di cui era Pretore, per levare dalle case private, e dai Tempj stessi le cose più rare, e più preziose, che vi contenevano: Ma quand' anche non si adoperassero questi mezzi detestabili, e si comprasse a prezzo d'oro ciò, che si desidera avere, è cosa, dice Cicerone, che ha un poco dell' aspro; offensivo il dire ad un uomo civile: „ Vendimi questa pittura, questa statua. „ Egli è lo stesso, che dirgli: „ Tu non sei degno di avere una co„ sa sì rara: Essa conviene solamente ad una persona „ del mio rango, e del mio gusto: „ Io non parlo delle spese eccedenti, che porta seco questa passione: Imperciocchè tali rarità non anno altro prezzo, che quello, che vi prescrive la cupidigia, e la cupidigia non conosce limiti.

Benchè Arsinoe fosse più vecchia di Tolommeo quando la prese in isposa, egli nondimeno l'amò teneramente, e costantemente fino alla fine: Dopo la sua morte gli rese tutti gli onori immaginabili: diede il suo nome a molte città, che fabbricò; e fece molte altre cose straordinarie, per mostrare quanto l'amasse.

Ciò che vi ebbe di più osservabile, fu il disegno, che formò di fabbricarle un Tempio in Alessandria con una cuppola, il di cui vuoto doveva essere di calamita per tenervi una statua di ferro fatta in onore di lei sospesa in aria. Questo disegno era d'invenzione di Dinocrate famoso Architetto di quel tempo. L'ebbe appena proposta a Tolommeo, che questo Principe ordinò, che incessantemente vi si lavorasse. Non vi fu tempo da eseguire lo sperimento per vedere, se fosse riescito, o nò, perchè Tolommeo, o l' Architetto morirono poco dopo, e il loro progetto fu abbandonato, e restò senza esecuzione. E' stato detto, e creduto per lun-

lungo tempo, che il corpo di Maometto ſoſſe così ſoſpeſo in un cerchio di ferro da una calamita inca ſirata nel vuoto della camera, in cui ſu meſso dopo la ſua morte. Ma queſta è una voce popolare ſenza fondamento.

Morte di Tolomeo Filadelfo.

Tolomeo Filadelfo non ſopravviſse molto alla ſua cara Arſinoe. Egli era d'un temperamento a ſsai delicato. L'effeminatezza, nella quale viſse, aveva molto più accreſciuta la dilicatezza naturale del ſuo temperamento. Le infermità della vecchiezza, e l'afflizione, che gli cagionò la perdita d'una moglie da lui adorata lo immerſero in un'abbattimento tale, che lo privò di vita l'anno 63. di ſua età dopo un regno di trentott'anni. Laſciò due figli, e una figlia, ch'ebbe da lla ſua prima moglie Arſinoe figliuola di Liſimaco, differente da quella, di cui ho parlato per lo innanzi. Il primogenito Tolommeo Evergete regnò dopo di lui. Il ſecondo portò il nome di ſuo avo Materno Liſimaco; ſuo fratello lo fece morire per ribellione. La figlia era Berenice, di cui abbiamo veduto il matrimonio con Antioco Teo Re di Siria.

Carattere e qualità di Tolommeo Filadelfo.

Benchè Tolommeo Filadelfo abbia avute eccellenti qualità, non ſi può nondimeno proporre, come modello perfetto d'un buon Re, perchè erano contrapeſate da difetti non meno conſiderabili. Diſonorò il principio del ſuo regno con una vendetta, che fece contro un Uomo d'un raro merito (era queſti Demetrio Falereo) perchè aveva dato a ſuo padre un conſiglio contrario agli intereſſi di Filadelfo, ma conforme all'equità, e al dritto naturale. L'abbondanza, e le ſue ricchezze ſi ſtraſcinarono dietro ben preſto il luſso, l'effeminatezza, e l'amor del piacere, che ne ſono gli effetti inſeparabili, e contribuirono molto a debilitargli il coraggio. Egli coltivò poco le virtù guerriere: il che non è ſempre una diſgrazia per i popoli.

Per ſupplire a queſta mancanza ſi diſtinſe particolarmente coll'amore alle arti, alle ſcienze, e a' letterati. La fama delle ſue liberalità traſſe alla ſua corte molti illuſtri Poeti, come Licofrone, Callimaco, e Teocrito. Queſti in alcuni de' ſuoi Idilj ne fa magnifici elo-

elogj. Noi abbiamo veduto il ſuo particolar guſto intorno ai libri, non riſparmiando alcuna ſpeſa per accreſcere, ed arricchire la Biblioteca incominciata da ſuo padre, e che fece all'uno, e all'altro tanto onore, quanto tutte le conquiſte, che eglino abbiano potuto fare. Avendo Filadelfo gran talento, ed eſſendo ſtato diligentemente coltivato da periti Maeſtri, conſervò ſempre un guſto particolare per le ſcienze, ma in una maniera, che conviene ad un Principe, cioè applicandoviſi con ſaviezza, e moderazione. Affine di perpetuare queſto guſto ne' ſuoi ſtati, fondò in Aleſſandria alcune ſcuole pubbliche, e delle accademie. Ei godeva di trattenerſi co' dotti, e perchè tutti gli uomini più periti in ciaſcun genere ſi ſtudiavano di corteggiarlo, traeva da ciaſchedun di eſſi, ſe è permeſſo ſpiegarmi così, come la quinta eſſenza, e il fiore delle ſcienze, nelle quali erano eccellenti. Vantaggio ineſtimabile, che anno i Principi, e i gran Signori, ſe ſapeſſero profittare di poter ſenza fatica imparare in piacevoli trattenimenti mille coſe: non ſolamente curioſe, ma utili, e importanti per il governo.

Si può conſiderare come frutto di queſti trattenimenti di Filadelfo co' ſuoi letterati, e della ſua cura di mettere in riputazione le arti, tutto ciò, ch'ei fece nella lunga durata del ſuo regno, per far fiorire il commercio ne' ſuoi ſtati; nè mai altro Principe vi rieſcì meglio di lui. Le ſpeſe più eccedenti per arrivare ſubito al termine, che ſi prefiggeva, non lo ſpaventavano. Noi abbiamo veduto, che per agevolare, e proteggere il commercio, fabbricò intere città, ſcavò un canale d'una lunghiſſima eſtenſione in contrade deſerte, e ſenz'acqua; e che manteneva in due mari numeroſiſſime flotte, unicamente per ſicurezza de' negozianti. Aveva per iſcopo principale il far, che i foreſtieri trovaſsero ne' ſuoi porti tutta la ſicurezza, tutto il comodo, tutta la libertà poſſibile, ſenza inquietare in modo alcuno il traffico, nè volerlo piegare ſecondo i ſuoi fini: perſuaſo, che nel commercio accadeſſe lo ſteſſo co-

come di certe ſorgenti, le quali ſi ſvaniſcono, qualora rivolgaſi altrove il ſuo corſo.

Ecco fini degni d'un gran Principe, e d'un politico conſumato. Quindi noi vediamo, che il frutto è ſtato infinitamente ſalutare al ſuo regno permanente, perpetuo, continuando ancora a' noſtri di ſopra i medeſimi fondamenti dopo due mila, e più anni di durazione, recando inceſſantemente nuove ricchezze, e nuovi comodi in ogni genere a tutte le nazioni, traendo da eſſe di continuo volontarie contribuzioni ſervendo di vincolo tra l'Oriente, e l'Occidente, unendoli ſcambievole dei loro reciprochi biſogni, e formando ſopra queſta baſe un commercio, che perpetuavaſi ſenza interruzione di ſecolo in ſecolo. Que' gran conquiſtatori que' famoſi eroi sì decantati, ſenza parlare quì delle ſtragi, che cagionano ai popoli, non laſciano dietro di sè quaſi alcun' orma delle loro vittorie, e degli acquiſti da eſſi fatti per ingrandire i loro Imperj: o almeno le tracce non ſono molto durevoli, e le rivoluzioni, alle quali ſono ſoggetti i più potenti ſtati, tolgono ad eſſi in poco tempo le loro conquiſte, e le fanno paſſare ad altri. Per lo contrario il commercio di Egitto fondato da Filadelfo è ſtato permanente, e ſemprepiù s' accrebbe coll' andar dei ſecoli, e divenne vieppiù utile, e anche indiſpenſabile per tutte le nazioni; dimodoche ricorrendo alla ſua prima ſorgente, deveſi conſiderar queſto Principe, come il beneſattore non ſolamente dell' Egitto, ma di tutto il genere umano, e di ogni poſterità.

E' altresì un grand' elogio di queſto Principe il leggere nella ſua Storia, che i popoli vicini venivano in folla a ſtabilirſi in Egitto, anteponendo il ſoggiorno in un paeſe ſtraniero, all' affetto naturale, che anno tutti gli uomini al loro ſuolo natio. Imperciocchè il dovere più eſenziale dei Re, e il piacere più dolce, che guſtar poſſono nel principato, è il farſi amare dai popoli, e render loro amabile il governo. Da ſaggio politico aveva compreſo, eſſer queſto un mezzo ſicuro di ampliare ſenza violenza i ſuoi ſta-

ſiati, moltiplicando i ſudditi: di attaccarli al governo per interesse, e per inclinazione: di procurar alle terre una miglior coltura; di far fiorire le manifatture, e le arti, e di aumentare in mille guiſe il potere del Re, e del regno, le di cui forze vere conſiſtono nella moltitudine degli uomini.

ARTICOLO TERZO.

L'Articolo terzo comprende la ſtoria di venticinque anni, ne' quali durò il regno di Tolommeo Evergete.

Antioco Teo avvelenato da Laodice che fa dichiarar Re Seleuco Callinaco

Antioco Teo ebbe appena inteſa la morte di Tolommeo Filadelfo ſuo genero, che ripudiò Berenice, e ripigliò Laodice, e i ſuoi figliuoli. Laodice, che conoſceva la leggierezza, e l'incoſtanza di Antioco, temendo, che a cagione della medeſima incoſtanza ritornaſſe di nuovo a Berenice, riſolſe di ſervirſi dell'occaſione, per aſſicurare la corona a ſuo figliuolo. Atteſo il trattato fatto con Tolommeo i ſuoi figliuoli erano diſeredati, e dovevano ſuccedere quelli, che naſcerebbero da Berenice, ed ella ne aveva di già uno. Laodice fece dunque avvelenare Antioco; e quando ſeppe, ch'era ſpirato, poſe nel ſuo letto uno di nome Artemone, che raſſomigliavalo di molto, e nella faccia, e nella voce, affinchè le ſerviſſe per rappreſentare quel perſonaggio, di cui ella aveva d'uopo. Egli ſeppe rappreſentare aſſai ſcaltramente; e nelle poche viſite, che gli furono fatte, ebbe gran cura di raccomandare ai gran Signori, e al popolo la ſua cara Laodice, e i ſuoi figliuoli. Furono pubblicati in ſuo nome gli ordini, co' quali il ſuo primogenito Seleuco Callinico era dichiarato ſucceſſore alla Corona. Allora ſi dichiarò la di lui morte, e Seleuco ſalì pacificamente ſul trono, e lo occupò venti anni. Pare, che Antioco ſuo fratello ſoprannomato Gierace aveſſe il governo delle provincie dell'Aſia minore, dove comandava ad un corpo aſſai conſiderabile di truppe.

Laodice non credendoſi abbaſtanza ſicura, finchè vi-

viveſsero Berenice, e ſuo figliuolo, pensò di concerto con Seleuco di disfarſene. Berenice ne fu avvertita, e ſi ſalvò col figliuolo a Dafne, rinchiudendoſi nel 'Aſilo ch' era ſtato coſtruito da Seleuco Nicatore. Ma ingannata dalla perfidia di quelli, che ivi l' aſſediarono per ordine di Laodice, primieramente il figliuolo, e poi eſſa, e tutti gli Egizi, che l' avevano ſeguita, furono barbaramente uccisi nella più infame, e indegna maniera.

Con ciò reſtò eſattamente adempito ciò, che il Profeta Daniello predetto aveva di queſto matrimonio. „ La figlia del Re del Mezzodì verrà a ſpoſare il Re del „ Settentrione, per fare inſieme amicizia. Ma ella „ non ſi ſtabilirà con un forte braccio, e la ſtirpe non „ ſuſſiſterà. Ella ſteſsa ſarà data in potere di quei gio- „ vani, che l' avevano condotta, e che l'avevano ſo- „ ſtenuta in diverſi tempi. „

Io non mi ſtupiſco, che Porfirio, nemico dichiarato del chriſtianeſimo, abbia riguardate le Profezie di Daniello, come predizioni fatte dopo ſeguito il fatto. A vero dire ſarebbero elleno ſtate più chiare, ſe foſſe ſtato egli ſteſſo teſtimonio de' fatti, che prediſse.

Qual'apparenza v'era egli mai che l' Egitto, e la Siria, che al tempo di Daniello dipendevano, e facevano parte dell' Imperio di Babilonia, aveſsero l'uno, e l'altra Re originarj dalla Grecia? Il Profeta avevali di già ſtabiliti più da trecent'anni prima. Ei vede queſti due Re in guerra, e poſcia riconciliati con un trattato di pace, di cui un matrimonio è il pegno, e il ſigillo. Vede, che il Re di Egitto, e non quello di Siria, dà ſua figliuola, perchè ſia il vincolo della loro amicizia. La vede condurre d'Egitto in Siria con una pompa grandioſa, ma che ſarà preſto ſeguita da una ſtrana cataſtrofe. Vede finalmente, che la ſua ſtirpe, malgrado l' eſpresse precauzioni preſe col trattato di farla ſuccedere ſola alla corona, eſcluſi i figliuoli del primo letto, non ſolamente non ſale ſul trono, ma è totalmente rovinata: che la novella ſpoſa ſoccombe anch'ella, ed è data in potere della ſua rivale, e che

fino

ſino allora erano ſtati la ſua forza, e il ſuo ſoſtegno. „ O mio Dio, quanto ſono degni di eſser creduti e ri- „ ſpettati i voſtri Oracoli! Teſtimonia tua credibilia fa- „ cta ſunt nimis.

Mentre Berenice era bloccata, e aſsediata in Dafnile città dell'Aſia minore, che avevano inteſa la ſua diſgrazia, n'ebbero pietà, ſi unirono, e mandarono truppe in Antiochia per liberarla, e ſuo fratello Tolommeo Evergete fece ogni diligenza poſſibile, per portarſi colà con un eſercito formidabile. Ma Berenice, e ſuo figliuolo erano morti prima che gli uni, e l'altro arrivaſsero. Quando videro, che i loro ſforzi per ſalvare la Regina, e ſuo figliuolo, erano di già inutili, penſarono a vendicare la loro morte in una maniera ſtrepitoſa. Le truppe d'Aſia, e quelle di Egitto ſi unirono a Tolommeo, che comandavale, fece tutto ciò, che volle per ſoddisfare il ſuo giuſto ſdegno. Tanto il delitto di Laodice, e del Re ſuo figliuolo, che ſe n'era reſo complice, aveva da principio alienato da eſſi l'animo de' popoli. Non ſolamente fece morire Laodice, ma ſi reſe padrone di tutta la Siria e la Cilicia; e paſsando l'Eufrate, ſoggiogò ogni terra ſino a Babilonia, e al Tigri; e ſe una ſedizione non lo aveſse obbligato a ritornare in Egitto, avrebbe fatta la conquiſta di tutte le provincie dell'Imperio di Siria. Laſciò dunque ad Antioco uno de' ſuoi Generali il comando delle provincie da eſso di già conquiſtate di quà dal monte Tauro, e a Santippo quella di là, e ritornò in Egitto carico del bottino, che aveva fatto ne' paeſi conquiſtati.

Traſportò perſino quaranta mila talenti d'argento, e una quantità prodigioſa di vaſi d'oro, e d'argento, e due mila cinquecento ſtatue, una parte delle quali erano gl'Idoli di Egitto, che Cambiſe, quando ne fece la conquiſta, traſportati aveva in Perſia. Tolommeo guadagnò il cuore de' ſuoi ſudditi rendendo queſt' Idoli ai loro antichi Tempj nel ſuo ritorno da queſta ſpedizione imperciocchè l'Egizj, i più ſuperſtizioſi, e più attaccati di tutti gli altri popoli alla loro idolatria, non ſapevano come abbaſtanza esprimere la

loro ſtima, e la lor gratitudine verſo il Re, che aveva adeſſi reſtituito i loro Idoli. Quindi ebbe il titolo di „ Evergete; „che vuol dire „ Benefattore; „ titolo di gran lunga ſuperiore a quelli, che una falſa idea di gloria fa prendere ai conquiſtatori, e che veramente caratterizza i Re de quali la ſoda grandezza conſiſte in potere, e volere beneficare i loro ſudditi. Sarebbe da deſiderare, che Tolommeo lo aveſſe meritato per motivi migliori.

Tutte queſte coſe avvennero altresì preciſamente com' erano ſtate predette dal Profeta Daniello. Baſta allegare il teſto. „ Ma eſcirà un rampollo dalla ſteſ- „ sa radice „ del Re del Mezzodì, cioè Tolommeo Evergete figliuolo di Tolommeo Filadelfo. „ Egli ver- „ rà con un grand'eſercito; entrerà nelle provincie del „ Re del Settentrione „ Seleuco Callinico; „ vi farà „ grandi ſtragi, e ſe ne impadronirà. Condurrà in „ Egitto i loro Dei cattivi, le loro ſtatue, e i lor vaſi „ d'argento, e d' oro più preziosi, e riporterà ogni „ vantaggio ſopra il Re del Settentrione. Il Re del „ Mezzodì entrerà nel ſuo regno, „ di Seleuco, „ e „ ritornerà nel ſuo paeſe „ cioè l' Egitto.

Quando Tolommeo Evergete partì per queſta ſpedizione, Berenice ſua moglie, che teneramente amavalo, temendo i pericoli, a' quali egli andava ad eſporſi in queſta guerra, fece voto di conſagrare i ſuoi capelli, ſe ritornava ſano, e ſalvo. E' da credere, che foſsero la coſa da lei più pregiata, e alla quale aveſſe più attacco. Quando lo vide ritornato con tanta felicità, e con tanta gloria, per adempiere alla ſua promeſsa ſe li fece tagliare, e li offerì agli Dei nel tempio che Tolommeo Filadelfo aveva fatto fabbricare alla ſua cara Arſinoe ſul promontorio Zefirone in Cipro, ſotto il nome di Venere Zefiriana. Poco tempo dopo eſsendoſi non ſi ſa come, perduti queſti capelli conſagrati Tolommeo ſi lagnò grandemente della negligenza de' Sacerdoti, e ſi ſdegnò aſsai contro di eſsi. Canone di Samo Mattematico ed accorto cortigiano, che allora trovoſſi in Aleſsandria, s' immaginò di dire, che que' capelli era-

erano ſtati traſportati in Cielo, e moſtrò ſette ſtelle preſſo la coda del Leone, che fino allora non erano annoverate tra le coſtellazioni, e diſſe, ch'erano la chioma di Berenice. Altri Aſtronomi, o per far coſa grata al Re, o per non offendere il Principe, uſarono lo ſteſso nome, che reſtò in uſo fino al preſente. Callimaco, ch' era ſtato nella corte del padre, compoſe un piccolo poema ſopra la chioma di Berenice, che fu da Catullo tradotto in latino. Qneſta traduzione conſervaſi anche a dì noſtri.

Ritornando da queſta ſpedizione Tolommeo paſsò per Geruſalemme, dove offerì al Dio d' Iſraele un gran numero di ſagrifizj, per rendergli omaggio delle vittorie da sè riportate ſopra il Re di Siria, e con ciò lo preferì viſibilmente agli Dei d' Egitto. Gli furono forse moſtrate le Profezie di Daniello, e diſſe, che aveva tutta l'obbligazione de' ſuoi felici ſucceſſi al Dio, che avevali fatti sì esattamente predire da' ſuoi Profeti.

Intanto Seleuco, che a cagione delle turbolenze domeſtiche eraſi trattenuto nel ſuo Regno, veggendo, che Tolommeo era ritornato in Egitto, partì con una flotta conſiderabile, per mettere in treno le città, che s'erano ribellate. Entrata appena in mare un' orribile tempeſta fecela tutta perire, come ſe il Cielo, dice Giuſtino, avesse armati i venti, e l'onde contro queſto Re parricida, per vendicare il ſuo delitto. Non ſi ſalvò quaſi alcuno, fuorchè Seleuco, e qualche altro del ſuo ſeguito, che ſcapparono affatto nudi dal comune naufragio. Queſto colpo terribile, che pareva doveſse abbiffarlo, ſervì all'oppoſto per iſtabilire i ſuoi affari. Le città dell'Aſia, che ſi erano ribellate per l'orrore, che che conceputo avevano contro di lui dopo l'uccifione di Berenice, e di ſuo Figliuolo, quando ſeppero queſta gran perdita, credendo, che foſſe ſtato abbaſtanza punito, cambiarono il loro odio in compaſſione, e ripigliarono il ſuo partito.

Queſto non iſperato cambiamento, avendolo rimeſſo nel poſſeſſo della miglior parte de' ſuoi ſtati, lo

animò a mettere in piedi una poderosa armata, per ripigliare gli alt i. Ma questo sforzo non gli riescì meglio del precedente. Il suo esercito restò abbattuto da Tolommeo. Vi perdette più della meta delle sue truppe, ed egli si salvò in Antiochia con poca gente, come era scappato poco innanzi dal naufragio; come (1) se, dice lo storico, qual ludibrio della fortuna, non avesse ricuperato l'antico suo potere, che per perderlo di nuovo con più dolore.

Dopo questa seconda scossa le città di Smirne, e di Magnesia nell'Asia minore per puro effetto verso Seleuco fecero una lega colla quale si obbligavano d'impiegare tutte le loro forze per sostenerlo. Erano molto affezionate alla sua famiglia, dalla quale avevano forze ricevuti gran benefizj, e avevano reso onori divini ad Antioco Teo suo Padre, come pure a Stratonica Madre dello stesso. Callinico si mostrò assai sensibile alle dimostranze dell'affetto di queste due città, e accordò poscia loro gran privilegj. Elleno scolpir fecero il trattato, di cui parliamo, sopra una gran colonna di marmo, che ancora sussiste, e che è al presente nel Cortile del Teatro di Oxford in Inghilterra. Questa colonna fu trasportata dall'Asia da Tommaso Conte d'Arundel nel principio del regno di Carlo I., e donata con altri marmi antichi all'Università di Oxford da Enrico Duca di Norfolc suo nipote sotto il regno di Carlo II. Tutta la Repubblica Letteraria deve chiamarsi obbligata a que'Signori, che si vantano di decorare, e di arricchire le Università. Io desidererei, che vi fosse quì lo stesso zelo per l'Università di Parigi sì degna per la sua antichità, per il suo credito, per il numero, e per l'abilità, de' suoi Maestri, e per essere dedicata alla persona Sagra de' Re, e che fosse particolarmente favorita da' Principi, e da' gran Signori. La fondazione d'una Biblioteca in questo illustre corpo fa-

(1) Quasi ad ludibrium tantum fortunæ natus esset, nec propter aliud spes regni recepisset, quam ut amitteret. *Justin.*

farebbe un onore immortale a chiunque ne gettaſse i primi fondamenti.

Seleuco ridotto alle ultime anguſtie era ricorſo a ſuo fratello Antioco, e avevagli promeſso il Governo delle provincie dell'Aſia minore, che dipendevano alla Siria, purchè ſi uniſse a lui colle ſue truppe, per operare tutti due di concerto. Queſto giovane Principe era allora in quelle provincie alla teſta d'un eſercito, e (1) benchè aveſse ſolamente quattordici anni, avendo di già tutta l'ambizione, e tutta la ſcelleratezza, che non ſi trova, ſe non negli uomini d'una età più avanzata, accettò ſenza bilanciare le offerte fattegli, e venne a trovare ſuo fratello non per conſervargli i ſuoi ſtati, ma per impadronirſene. Egli era d'una avidità sì grande, e ſempre sì diſpoſto a prendere tutto ciò, che gli ſi preſentava ſenz'alcun riguardo alla Giuſtizia, che gli fu dato il ſoprannome di „ Hierax „ che ſignifica un uccello di rapina, il quale ſi avventa ſopra tutto ciò, che trova, e al quale tutto rieſce buono, purchè poſsa rapirlo.

Antioco Cierace, e Seleuco ſuo fratello s'uniſcono contro Tolomeo.

Quando Tolommeo inteſe, che Antioco diſponevaſi di paſſare di concerto con Seleuco contra di lui, affine di non aver in un medeſimo tempo per nemici queſti due Principi ſi accomodò con Seleuco, e ſeguì tra eſſi una tregua per dieci anni.

Circa queſto tempo Antigono Gonata morì in età di 80., o 83. anni, dopo di averne regnato 34. in Macedonia, e 44. nella Grecia. Ebbe per ſucceſſore ſuo figliuolo Demetrio, che regnò dieci anni, e che s'impadronì della Cerenaica, e di tutta la Libia. Demetrio aveva già preſa in iſpoſa la ſorella di Antioco Cierace. Olimpia figliuola di Pirro Re di Epiro, dopo la

Morte di Antigono Gonata Re di Macedonia, a cui ſuccede ſuo figliuolo Demetrio.

(1) Antiochus cum eſſet annos quatuordecim natus, ſupra ætatem regni avidus, occaſionem non tam pio animo, quam offerebatur arripuit, ſed latronis more, totum fratri eripere cupiens, puer ſceleratam, virilemque ſumit audaciam. Unde Hierax eſt cognominatus: quia, non hominis, ſed accipitris ritu in alienis eripiendis vitam ſectaretur. *Juſtin.*

morte di Aleſſandro ſuo marito, ch'era anche ſuo fratello, impegnò Demetrio a ſpoſare ſua figlia Phiſia. La prima moglie, non potendo tollerar queſta ingiuſtizia, ſi ritirò preſſo ſuo fratello Antioco, e ſollecitollo efficacemente a portar la guerra contro il ſuo infedele marito. Ma egli aveva allora altre occupazioni, e altri fini.

Guerra tra doe fratelli Antioco e Seleuco.

In fatti Antioco continuava ſempre i ſuoi preparamenti (1) in apparenza per andare in ſoccorſo di ſuo fratello, ſecondo il trattato da eſſi fatto, ma infatti per deporlo dal trono, occultando ſotto il nome di fratello ogni peſſima intenzione d'un nemico. Seleuco allora compreſe, ch'egli ſe la prendeva con lui, e passò toſto il monte Tauro, per fermare le ſue intraprese. Il preteſto di Antioco era la promeſſa, che eragli ſtata fatta del governo aſſoluto delle provincie dell'Aſia minore, per aſſiſtere ſuo fratello contro Tolommeo. Seleuco, che vedevaſi liberato da queſta guerra, ſenza l'aſſiſtenza di ſuo fratello, non credevaſi obbligato a mantener la promeſſa. Antioco non volendo deſiſtere dalle ſue pretenzioni, e Seleuco ricuſando di accordargliele, fu neceſſario, che le armi decideſſero. Vennero a battaglia preſſo Ancira in Galazia. Seleuco reſtò ſconfitto, ed ebbe della difficoltà a ſalvare la ſua perſona. Antioco parimente, malgrado la ſua vittoria, corſe gran pericolo. Le truppe, al di cui valore ei principalmente dovevala, erano i Galli da sè preſi a ſoldo del numero di quelli, ch'eranſi ſtabiliti nella Galazia. Queſti traditori ſulla voce ſparſa, che Seleuco foſſe ſtato ucciſo nell'azione, avevano formato il diſegno di diſfarſi di Antioco, perſuaſi, che dopo la morte di queſti due Principi farebbero quello, che lor piacerebbe nell'Aſia. Antioco fu obbligato, per ſalvarſi, di dar loro tutto il denaro dell'armata.

Eu-

(1) Pro auxilio bellum, pro fratre hoſtem imploratus exhibuit.

Eumene Principe di Pergamo, per profittare dell'occasione, andò con tutte le sue forze contro Antioco, e i Galli, colla speranza di opprimere l'uno, e gli altri col favore della lor divisione. Un sì urgente pericolo obbligò Antioco a fare un nuovo trattato coi Galli, col quale in vece di lor padrone, divenne semplicemente loro alleato, e fece con essi una lega offensiva. Ma questo trattato non impedì ad Eumene l'attaccarli; ed avendoli assaliti con tanto impeto, che non diede ad essi tempo di rimetterssi dalle loro fatiche, e di far delle reclute, riportò sopra i medesimi una vittoria, che non gli costò molto, e che gli aprì tutta l'Asia minore.

Morte di Eumene Re di Pergamo, che ha per successore Attalo.

Dopo questi avvenimenti Eumene si abbandonò agli eccessi della gola, e della ubriachezza, e ne morì in capo a venti anni di regno. Non avendo figliuoli, Attalo suo cugino figliuolo di Attalo cadetto di suo padre fu suo successore. Era questi un Principe saggio, e valoroso, e che seppe mantenersi nelle conquiste, che gli furono lasciate. Dopo aver totalmente ridotti in soggezione i Galli, si trovò sì ben rassodato ne' suoi siati, che prese il titolo di Re. Imperciocchè fino allora i suoi antecessori, benchè ne avessero il potere, non avevano peranche osato prenderne il nome. Attalo fu il primo della sua famiglia, che lo portò. Egli lasciollo alla sua posterità, la quale ne godette fino alla terza generazione.

Impero de' Parti fondato da Arsace.

Mentre Eumene, ed Attalo levavano le provincie all'Imperio di Siria verso l'Occidente, Teodato, ed Arsace facevano lo stesso all'Oriente. Sulla voce della morte di Seleuco nella battaglia di Ancira Arsace invase l'Ircania, l'aggiunse alla Parthia, ch'egli aveva di già smembrata dall'Imperio, e di queste due provincie fecesi un regno, che divenne poscia assai formidabile all'imperio Romano. Poco dopo, essendo morto, Arsace fece una lega offensiva, e difensiva con suo figliuolo, che portò lo stesso nome, e succedette a suo padre nella Battria, e con tale unione si mantennero tutti due in questi siati. Nulla ostante i due fratelli si

ostinarono sempre più in farsi guerra, senza considerare, che mentre si disputavano l'un l'altro l'Imperio ad essi lasciato dai loro padri, veniva loro rapito a brano a brano dai lor comuni nemici.

Antioco ucciso da' ladri.

Dopo molte perdite, e molte sconfitte Antioco vinto, e spogliato fu costretto a cercare asilo, e a cambiar sovente di sito cogli avanzi del suo esercito, finchè per ultimo fu totalmente scacciato dalla Mesopotamia, Nè veggendo più luogo, dove potesse essere sicuro in tutto l'Imperio della Siria, si ricovrò presso Ariarate Re di Cappadocia, la di cui figliuola era sua sposa. Suo suocero malgrado questa alleanza, fu ben presto stanco di mantenere un genero, che gli era gravoso, e risolse di liberarsene. Antioco avvertito del suo disegno si salvò in Egitto. Giudicò meglio mettersi tralle mani di Tolommeo nemico dichiarato della sua casa, che fidarsi d'un fratello da lui sì fortemente offeso. Ma ebbe motivo di pentirsene. Appena fu in Egitto, che Tolommeo lo fece arrestare, e lo pose in prigione ben guardato, dove lo tenne per alcuni anni, finchè assistito da un cortigiano, che lo custodiva ne scappò; e uscendo dall'Egitto fu assassinato da' ladri.

Tolommeo intanto profittando delle dolcezze della pace applicavasi a coltivare le scienze ne' suoi stati, e ad accrescere la Biblioteca di suo padre in Alessandria di ogni sorta di libri, essendo necessario per farne la scelta, e averne la cura un dotto Bibliotecario, quando Zenodoto, che lo era stato per gran tempo di Tolommeo Sotero avolo del Re, venne a morte, Evergete fece venire da Atene Eratostene il Cireneo, ch'era in gran riputazione, e ch'era stato educato da Callimaco dello stesso paese. Questi era un uomo d'una scienza universale. Le sue opere non si conservarono fino a dì nostri, trattone il catalogo, ch'ei lasciò, dei Re di Tebe in Egitto cogli anni dei loro regni, da Menes, o Misrain, che popolò l'Egitto dopo il diluvio, fino alla guerra di Troja. Questo Catalogo contiene una serie successiva di trent'otto Re, e trovasi anche oggidì in Giorgio Sincello. Se-

Seleuco veggendosi sbarazzato dalle turbolenze, che furono cagionate da suo fratello, dopo aver ristabiliti gli affari al di fuori, e rimediato ai mali, che aveva prodotti la guerra, si rivolse all'Oriente, e per procurare di ridurre i ribelli. Ma egli non vi riescì, perchè troppo tempo avevano lasciato ad Arsace per fortificarsi nel suo usurpamento. Dopo vani sforzi per rimettere nell'ubbidienza quelle provincie, Seleuco fu costretto ad abbandonare vergognosamente la sua impresa. Tuttavia forse col tempo vi sarebbe riescito, ma nuovi torbidi, che suscitaronsi ne' suoi stati nella sua lontananza, lo costrinsero a ritornarvi con sollecitudine, per sedarli. Quindi Arsace ebbe tempo di fortificarsi, e di stabilire sì bene il suo dominio, che tutti gli sforzi, che poscia far si poterono, non furono capaci di rimuoverlo.

Seleuco nondimeno, quando i suoi affari lo permisero fece un nuovo tentativo. Questa seconda spedizione fu ancora più infelice della prima. Non solamente fu abbattuto in una gran battaglia da Arsace, ma fatto prigione. I Parti ebbero per lungo tempo in venerazione il giorno di questa vittoria di Arsace da essi tenuto come il primo giorno della lor libertà, laddove fu veramente il primo della loro schiavitù. Imperciocchè non vi furono al mondo tiranni più crudeli dei Re Parti, ai quali furono soggetti. Il giogo de' Macedoni sarebbe stato più dolce di questa tirannia, se avessero continuato a portarlo. Allora Arsace cominciò a prendere il titolo di Re, e stabilì sodamente questo imperio d'Oriente, che fece contrapeso poscia alla potenza Romana, e fu un argine, che i Romani sforzar non poterono. Tutti i Re, che lo seguitarono, si gloriarono, e si fecero una legge di portare il nome di Arsace, come i Re di Egitto conservarono quello di Tolommeo finchè regnò in quel paese la stirpe di Tolommeo Sotero Arsace uomo di vilissima condizione (1) inalzato al Trono.

(1) Arsaces, quæsito simul, constitutoque Regno non minus memorabilis Parthis (fuit) quam Persis Cirus, Macedonibus Alexander, Romanis Romulus. *Iustin.*

nò, e divenuto così memorabile presso i Parti, come Ciro presso i Persiani, Alessandro presso i Macedoni, e Romolo presso i Romani, sono una prova di ciò, che dice la scrittura: „ che l'Altissimo ha il domi-„ nio sopra i regni degli uomini, che li dà a chi gli „ piace, e che, quando vuole, elegge per Re l'infi-„ mo tra gli uomini. „

Onia sommo Sacerdote degli Ebrei aveva trascurato di pagare a Tolommeo il tributo ordinario di venti Talenti, che da' suoi antecessori furono regolarmente pagati ai Re di Egitto, come un tributo, che davano a quella Corona. Il Re mandò Antenione uno de' suoi cortigiani a intimare agli Ebrei, che pagassero i loro debiti, la di cui somma erasi ingrandita per molti anni minacciandoli, se non fossero pronti, di mandar truppe, che li scaccerebbero dal paese, e li dividerebbero tra esse. Grande fu lo spavento in Gerusalemme. Si mandano deputati al Re fra quali Giosseffo nipote di Onia, generalmente stimato, benchè ancor giovane, per la prudenza, per la sua probità, e per la sua giustizia. Atenione, nel soggiorno, che fece in Gerusalemme, era restato incantato dal suo carattere, ed essendo partito per l'Egitto prima di lui, promise di procurargli presso il Re tutti i favori, ch' ei potrebbe. Giosseffo lo seguì da vicino. Egli incontrò sulla strada alcuni nobili Signori della Celesiria, e della Palestina, che andavano parimente in Egitto con disegno di prendervi l' appalto della rendita di quelle Provincie. Non essendo l' equipaggio di Giosseffo tanto magnifico, come li loro, eglino fecero poco conto di lui. Giosseffo dissimulò, e nelle conferenze, ch' ebbe con essi, ne trasse, senza mostrare di aver alcun disegno, tutti i lumi, che si potevano desiderare intorno all' affare, che conducevali alla corte.

Giunti in Alessandria trovarono, che il Re era andato a fare un giro a Memfi. Giosseffo fu il solo, che senza perder tempo si pose in cammino per andare a trovarlo. Ebbe la fortuna d' incontrarlo mentre ritornava colla Regina, e con Atenione nel suo cocchio.

Il

Il Re, già da Atenione prevenuto in ſuo favore, reſtò ſorpreſo nel vederlo, e fecelo ſalire nel cocchio. Gioſeffo ſcusò ſuo Zio con tanta deſtrezza, che il Re ne reſtò ſodisfatto, e concepì una gran ſtima per l' Avvocato, che aveva così bene trattata la ſua cauſa. Gli fece deſtinare un appartamento nel palazzo Reale in Aleſſandria, e facevalo altresì mangiare alla ſua menſa.

Venuto il giorno, in cui dovevanſi appaltare per via d' incanto le rendite delle ſue provincie, i compagni di viaggio di Gioſeffo non offerirono per le provincie di Celeſiria, di Fenicia, di Giudea, e di Samaria, ſe non otto mila talenti, cioè ventiquattro milioni. Gioſeffo, che ne' diſcorſi, che tennero ſopra queſte materie in ſua preſenza aveva ſcoperto, che queſte rendite portavano più del doppio, li rimproverò della loro ingordigia, ed egli offerì ſedici mila talenti. Tolommeo godeva di vedere aumentata sì conſiderabilmente la ſua rendita, ma temeva, che quegli, che tanto accreſceva queſto appalto, non foſſe in iſtato di pagare la ſomma, che offeriva, onde gli domandò qual cauzione gli darebbe. Gioſeffo riſpoſe con ſomma tranquillità, che gli darebbe per cauzione perſone delle quali ſarebbe contento, contro le quali egli era ſicuro, che non avrebbe, che opporre. Gli fu detto che le nominaſse, ed egli nominò il Re, e la Regina, e diſſe, che ſervirebbero di cauzione per lui l' uno all' altra. Il Re non potè a meno di non ridere a queſta facezia, e tanta forza ebbe per diſporlo a ſuo favore, che gli fece dare l' appalto ſulla ſemplice ſua parola, ſenza eſigere da lui alcuna cauzione. Egli lo ſoſtenne per dieci anni con gran contento della Corte, e delle provincie. I noſtri Appaltatori ſe ne ritornarono ſvergognati, e confuſi, e dovettero confeſſare, che un equipaggio magnifico è un merito di poco momento.

In Macedonia morì il Re Demetrio, e laſciò un figliuolo di tenera età chiamato Filippo. Gli fu deſtinato per tutore Antigono, che avendo ſpoſata la madre del ſuo pupillo, ſalì ſul trono, e regnò per dodici anni.

ni. Essendo facilissimo a promettere, gli fu dato il soprannome di (1) „ Dosone. „

Cinque, o sei anni dopo Seleuco Callinico, ch' da qualche tempo tenuto schiavo presso i Parti, morì d' una caduta da cavallo. Arsace in tutto il tempo della sua cattività lo trattò sempre da Re. Sua moglie era Laodice sorella di Andromaco uno de' suoi Generali. Ebbe da lei due figli, e una figlia. Maritò la figlia con Mitridate Re di Ponto, e le diede la Frigia per dote. I figliuoli erano Seleuco, ed Antioco. Il primo soprannomato „ Cerauno „ gli succedette.

Eccoci arrivati al tempo, in cui comincia a comparire nella Storia la Republica degli Achèi, che sostiene alcune guerre in particolare contro quella di Sparta; il che m'impegna ad espor quì lo stato presente di queste due Repubbliche. Io comincierò da quella degli Achèi.

RE-

(1) Questa parola in Greco significa, *un uomo, che donerà*, cioè che promette di donare, e non dona.

REPUBBLICA DEGLI ACHEI.

LA Repubblica degli Achei non era considerabile nei primi tempi, nè pel numero delle truppe, nè per la estensione del suo dominio, ma per una gran fama di probità, di giustizia, di amore per la libertà, e questa fama era molto antica. I Crotoniati, e i Sibariti per ristabilire il buon ordine nelle loro città preferò le leggi, e i costumi degli Achei. Dopo la celebre battaglia di Leutri gli Spartani, e i Tebani per la stima della loro virtù li preferò per arbitri in una differenza, che avevano tra essi.

Il governo di questa Repubblica era Democratico, cioè nelle mani del popolo. Ella conservò la sua libertà fino al tempo di Filippo, e di Alessandro; ma sotto di essi, e dopo di essi fu sottoposta ai Macedoni, ch'eransi resi padroni della Grecia, ovvero oppressa da'crudeli tiranni.

Era composta di dodici città contenute nel Peloponneso, che tutte insieme non ne componevano una buona. Da principio non si segnalò con alcuna singolare azione, perchè tra i suoi cittadini non ve n'era alcuno, che si distinguesse dagli altri con un merito particolare. Vedremo poscia qual cambiamento vi produsse un uomo solo colle sue gran qualità. Dopo la morte di Alessandro questa piccola Repubblica fu molestata da tutti que' mali, che suol produrre la discordia. Più non vi dominava l'amore del ben pubblico. Ciascheduna città pensava solamente ai propri interessi. Il loro Governo non era più fisso, e stabile, perchè cambiavano Padroni a misura, che cambiavali la Macedonia; soggette prima a Demetrio, poscia a Cassandro, e finalmente ad Antigono Gonata, che vi lasciò dominare Tiranni, de' quali ei disponeva, affinchè non potessero sottrarsi alla sua autorità.

Verso la 124. Olimpiade, cioè presso a poco al tempo della morte di Tolommeo Sotero padre di Filadelfo, e del passaggio di Pirro in Italia, la Repubblica degli Achèi ripigliò i primi suoi usi, e rientrò nell'antica concordia. Quei di Patro, e di Dima ne gettarono i primi fondamenti. I Tiranni furono scacciati dalle cit-

città. Riunite tutte insieme, come per lo innanzi, formarono un solo corpo di Repubblica. V' era un Consiglio pubblico, in cui decidevansi gli affari. Un solo ministro ne teneva i registri. L'assemblea aveva due Presidenti eletti a vicenda delle città. Ma poco dopo fu giudicato esser meglio ridurlo ad un solo.

Il buon ordine, che regnava in questa piccola Repubblica, dove l'egualità, la libertà, l'amore della giustizia, e del ben pubblico erano le regole fondamentali del governo, vi trasse molte città vicine, che furono associate alle sue leggi, e a' suoi privilegj. Sicione fu una delle prime, che vi si unì, il che avvenne per mezzo di Arato uno de' suoi cittadini, che rappresenterà poscia un gran personaggio, e diverrà assai illustre.

Sicione, che gemeva da gran tempo sotto il giogo de' tiranni, aveva fatto un gran sforzo per iscuoterlo, mettendo in trono Clinia uno de' suoi primi, e de' suoi più valorosi cittadini; e di già il governo pareva, che si ristabilisse, e che prendesse una miglior forma. Ma Abantida, per farsi tiranno, trovò il mezzo di disfarsene scacciando, o uccidendo tutti gli amici, e parenti di lui, tra' quali cercava Arato figliuolo di Clinia, che aveva solamente sette anni, per farlo morire. Ma fra la turbolenza, e il disordine, di cui era piena la casa, allorchè fu ucciso suo padre, questo fanciullo s' involò con quelli, che presero la fuga, ed errando per la città preso dallo spavento, e senza alcun soccorso entrò a sorte, senza esser veduto, nella casa della sorella del tiranno. Questa, essendo naturalmente generosa, e dall' altro canto persuasa, che questo fanciullo si fosse ricoverato presso di lei sotto la condotta di qualche Dio, lo celò con grande attenzione, e venuta la notta lo mandò segretamente ad Argo.

Arato in tal guisa salvato da un sì gran pericolo sentì accendersi nel cuore fin da quel punto l' odio più violento, e più ardente contro i tiranni, e si accrebbe sempre più colla età. Egli fu educato con gran cura presso gli amici, che suo padre aveva in Argo. La tiran-

rannia era di già paſsata in poco tempo per più mani a Sicione, allorchè Arato, che cominciava ad entrare nell' età virille, pensò di liberarne affatto la ſua patria. Egli era in gran conſiderazione e per la ſua naſcita, e pel ſuo coraggio, accompagnato da una gravità ſuperiore alla ſua età giovanile, e da un ſenno ſodo, e grave. Queſte qualità, ch' erano note, facevano, che gli eſuli di Sicione aveſsero particolarmente gli occhi ſopra di lui, riguardandolo come loro rifugio e come il lor futuro liberatore. Nè s' ingannavano.

Arato in età di venti anni formò una congiura contro il tiranno. Era queſti Nicocle; e benchè le ſpie da lui mandate in Argo l' oſservaſsero davvicino, ei ſeppe sì ben coprire il ſuo diſegno, e lo conduſse con tanta prudenza, e ſegretezza, che gli venne fatto d' entrare di notte tempo in Sicione. Il tiranno fu troppo felice in ſalvarſi fortendo dalla città pei condotti ſotterranei. Mentre il popolo confuſamente adunavaſi, nulla ſapendo di ciò, che facevaſi, un Araldo gridò ad alta voce, che „ Arato figliuolo di Clinia „ chiamava i cittadini alla libertà, „ Corrono toſto in folla al palazzo del tiranno, e vi appiccano il fuoco. In un momento eſſo reſtò incendiato. Non vi fu neppur uno, che foſſe ucciſo, o ferito nè da una parte, nè dall' altra, avendo la fortuna di Arato conſervata queſta azione pura, e netta dal ſangue de' cittadini, il che formò il ſuo giubilo, e il ſuo trionfo. Ei richiamò gli eſuli, ch' erano cinquecento.

Sicione cominciava a godere qualche ripoſo, ma Arato non era ſenza inquietitudine. Egli avvedavaſi, che Antigono mirava con occhio d' invidia la ſua città, e cercava i mezzi d' impadronirsene, dacchè ella aveſſe ricuperata la libertà. Scorgeva dal canto degli eſuli alcuni ſemi di diſcordia, di cui temeva grandemente gli effetti. Io ſpiegherò ben preſto ciò, che vi diede motivo. Ei credette nella congiuntura delicata, in cui trovavaſi, che il partito più ſaggio, e più ſicuro foſſe unir Sicione alla lega degli Achei. Non ebbe difficoltà in rieſcirvi; e queſto fu uno de' maggiori ſervigi che reſe alla ſua patria.

Non

Non già che la potenza degli Achei foſſe grande. Eglino non avevano come abbiamo oſſervato, ſe non piccoliſſime città. Il loro paeſe non era nè buono, nè ricco, ed abitavano lungo una ſpiaggia, che non aveva nè porti, nè aſili. Ma con queſta mediocrità, e con queſta apparente debolezza fecero comprendere, che le forze de' Greci erano invincibili, qualora avevano ordine, e diſciplina, e quando erano uniti, e condotti da un Generale ſaggio, e ſperimentato. Queſti medeſimi Achei, ch' erano un nulla in confronto dell'antica potenza della Grecia, prendendo ſempre buoni conſigli, ſtando ſtrettamente uniti, non oſcurando coll' invidia il merito de' loro cittadini, ma amando di ſortomettervi ſi con docilità, non ſolamente ſi mantennero liberi in mezzo a tante città potenti, a tanti ſtati più forti di eſſi, e a tanti tiranni, ma inoltre poſero in libertà, e ſalvarono la maggior parte degli ſtati della Grecia.

Arato, dopo eſſerſi obbligato, ed aver impegnata la ſua città nella lega degli Achei, andò a ſervire nella loro cavalleria, e feceſi grandemente amare da' ſuoi Generali colla ſua prontezza, e colla ſua vivacità in eſeguire i loro ordini. Imperciochè, ſebbene egli aveſſe contribuito molto al potere, e al credito della lega, ſeco recandovi la propria riputazione, e tutte le forze della ſua patria, nondimeno egli ſi moſtrò in tutto tanto ſommeſso, quanto il menomo ſoldato a quello, che era eletto Generale degli Achei benchè foſſe tratto da una piccola, e oſcura città. Grande, e ſalutare eſempio a' giovani nobili, e a' Principi allorchè ſervono nelle truppe, che inſegna loro a dimenticarſi della lor naſcita, e a farla riſpettare ſolamente colla più eſatta ſommiſſione agli ordini de' comandanti.

Non ſi può abbaſtanza ammirare, e lodare la condotta, e il carattere d' Arato. Egli era natulalmente oneſto, colto, grande, nobile nel ſuoi ſentimenti, unicamente inteſo all'intereſſe comune, ſenza penſare al proprio, ed implacabile nemico de' tiranni, non aven-

avendo nel ſuo odio, e nel ſuo amore altra regola, che l'utilità pubblica. Era in molte coſe un uomo perfetto da eſſer meſſo alla direzione degli affari, parlando bene, penſando giuſto, e tacendo a tempo opportuno. Sopportava dolcemente le differenze, che beneſpeſſo inſorgevano nelle deliberazioni. Egli non la cedeva ad alcuno nell'arte di farſi degli amici, ed alleati. Era molto acconcio ad inventare intrapreſe contro i nemici, a coprire i ſuoi diſegni con un segreto impenetrabile, e a condurli ad un felice fine colla ſua pazienza, e colla ſua audacia. Ma queſto medeſimo Arato più non ravviſavaſi alla teſta d'un eſercito. Lento, irreſoluto, timido, ſoſtener non poteva la viſta del pericolo, Non perchè realmente mancaſse di coraggio, e di ardire, ma queſte qualità erano come tramortite dalla grandezza dell'eſecuzione, e non era timido, ſe non per accidente, e per qualche tratto. Quindi è, che tutto il Peloponneſo è ſtato pieno di trofei de' ſuoi vincitori e dei Monumenti delle ſue ſconfitte: e queſto, perchè la natura, dice Polibio, ha poſte delle qualità differenti, e contrarie, non ſolamente ne' corpi degli uomini, ma ancora negli animi, e quel che è più ammirabile, ſovente riſpetto ad una ſteſſa perſona, dimodoche il medeſimo uomo non è più lo ſteſso. Sarà in una occaſione vivo, coraggioſo, ardito, in un altra ſenza vigore, ſenza vivacità, ſenza riſoluzione.

Io ho detto, che l'affare degli eſuli cauſava in Arato una grande inquietudine a cagione delle terre, e delle case, che poſsedevano prima del loro eſilio, una gran parte delle quali era paſsata dalle mani de' proprietarj in quelle di gente, che le aveva vendute ad altri, e che non ſi era più veduta dopoche il tiranno n'era ſtato ſcacciato. Era coſa naturale, che gli eſuli al loro ritorno rientraſsero nei loro poderi, e lo domandavano con iſtanza. Ma queſti poderi erano occupati per la maggior parte da perſone, che li avevano comprati con buona fede, alle quali per conſeguenza biſognava rendere il prezzo di quelle terre, e di quelle caſe, quando loro ſe ne toglieva il poſsesso. Le preten-

zioni, e le doglianze erano forti da una parte, e dall' altra, e Sicione trovavasi sul punto di essere totalmente rovinata con una guerra civile, ch'era inevitabile. Non vi fu mai affare più difficile di questo. Non era più in potere di Arato conciliare i due partiti, le di cui domande erano egualmente giuste; nè potevasi soddisfare a tutte due nel tempo stesso, senza lo sborso di somme considerabili, ch'egli non era in istato di somministrare. Quindi non vide altro rimedio in una sì urgente necessità, che la bontà, e la liberalità di Tolommeo Re di Egitto, di cui aveva avuto saggio in una occasione di cui ora ne fo il racconto.

Questo Principe era assai curioso di ritratti, e di pitture, Arato, che ne aveva cognizione, adunava tutte quelle opere, che poteva trovare di eccellenti maestri, specialmente di Pamfilo, e di Melanto, e mandavale al Re. Sicione era anche allora in gran riputazione per le arti, e particolarmente per la pittura, il di cui gusto eravisi conservato senza alterazione in tutta la sua antica purità. Dicevasi, che Apelle, già ammirato da tutto il mondo, fosse stato a Sicione, ed erasi attaccato a questi due pittori, ai quali diede un talento*, più per partecipare della loro gran fama, che per imparare la perfezione dell'arte. Quando Arato ebbe resa alla città la libertà cancellò, e distrusse tutti i ritratti de' tiranni. Ma quando venne a quello di Aristrato, che aveva regnato al tempo di Filippo, e ch'era rappresentato sopra un carro trionfale, stette sospeso qualche tempo, se dovesse cancellarlo; imperocchè tutti i migliori allievi di Melanto avevano contribuito alla perfezione del quadro, e Apelle stesso vi aveva posta la mano. Questa opera era sì mirabile, che Arato si lasciò finalmente muovere dalla bellezza dell'arte, ma poco dopo trasportato dall'odio contro i tiranni ordinò, che fosse cancellata.

* Mille scudi.

Questo gusto nella pittura aveva conciliata ad Arato la grazia di Tolommeo. Egli pensò di poter implorare la sua generosità nella scabrosa circostanza, in cui si trovava. S'imbarcò per l'Egitto, dove arrivò

vò dopo aver corſe molte burraſche, e pericoli. Ebbe una lunga udienza dal Re, che lo ſtimò tanto più quanto più lo conobbe. Gli diede per la ſua città la ſomma di cento cinquanta Talenti, Arato ne portò ſeco quaranta partendo pel Peloponneſo, e il Re, avendo diviſo gli altri in diverſe rate, glieli ſpedì poſcia in più volte.

Il ſuo ritorno cagionò un placere univerſale in Sicione: Fu eletto arbitro ſupremo, e padrone aſſoluto per terminare tutte le differenze degli eſuli, e per regolare le loro diviſioni. Ma da ſaggio politico, che non cerca di avere ſolo la deciſione di tutti gli affari, e che non teme, che altri ſcemino la ſua gloria dividendola ſeco, ricusò coſtantemente l'onore, che gli era eſibito, e nominò quindici dei più accreditati cittadini, ch'ei preſe per aggiunti, e co' quali dopo una gran fatica, e lunghe conferenze gli venne fatto di riſtabilire l'amicizia, e la pace tra gli abitanti, avendo reſtituito ai privati il prezzo delle terre, o delle caſe da eſſi comprate con buona fede. La gloria ſegue ſempre quelli, che la fuggono, come ſovente fugge quelli, che la cercano. Arato, che aveva creduto aver biſogno di conſiglio, per terminare un sì importante negozio, n'ebbe ſolo tutto l'onore. Fu colmato di lodi, gli furono erette delle ſtatue, e con pubbliche iſcrizioni fu dichiarato il padre del popolo, e il liberatore della patria; qualità ſuperiori a quelle dei più famoſi conquiſtatori.

Un ſucceſſo sì ſtrepitoſo diede della geloſia, e anche del timore ad Antigono. Egli, o per guadagnarlo, o per renderlo ſoſpetto a Tolommeo ne fece un grand'elogio in pubblico convito, inalzando con lodi ſtraordinarie la capacità, e il merito di queſto giovane. Inſinuò in termini aſsai chiari, che Arato avendo conoſciuto da sè ſteſso la vanità del faſto Egiziano, voleva attaccarſi al ſuo ſervizio; e ch'egli era riſoluto per parte ſua d'impiegarlo ne' ſuoi affari. Terminò col pregare tutti i Signori della ſua corte, ch'erano preſenti, a conſiderarlo quindi innanzi come loro ami-

co. Questo discorso fu riferito a Tolommeo, che ne restò sorpreso, ed afflitto. Fece recare ad Arato le sue doglianze per un combattimento, che erangli sì ingiurioso: ma questi non ebbe difficoltà a giustificarsene.

Arato, essendo stato eletto per la prima volta Generale degli Achei, andò a depredare la Locride, e tutto il territorio di Calidone. Ma essendo partito con dieci mila uomini, per andare in soccorso de' Beozj, arrivò infelicemente solamente dopo la sconfitta, ch'ebbero a (1) Cheronea, dove furono abbattuti dagli Etolj.

Ottant'anni dopo, essendo stato eletto per la seconda volta Generale degli Achei, prestò un gran servigio a tutta la Grecia con una azione, che Plutarco eguaglia alle imprese più famose de' Generali Greci.

Arato leva Corinto ad Antigono Re di Macedonia.

L'Istmo di Corinto, che separa i due mari, unisce, e giugne il continente della Grecia con quello del Peloponneso: e la cittadella di Corinto, appellata „ Agro-Corinthus, situata sopra un alto monte, trovandosi appunto in mezzo a questi due continenti, e separandoli con un passo assai stretto, quando è provveduta d'una buona guarnigione, rompe, e impedisce ogni comunicazione al di fuori dell'Istmo per terra, e per mare, e rende padrone assoluto della Grecia quelli, che l'occupa, e che vi mantiene delle truppe. Filippo appellava questa cittadella „ la chiave della Grecia. „ Era perciò oggetto di desiderio, e di gelosia a tutti i vicini, e specialmente ai Re, e ai Principi.

Antigono, dopo aver lungo tempo cercati con una straordinaria inquietudine i mezzi di rendersi padrone di questo posto, era finalmente venuto a capo di prenderlo per sorpresa, e godeva di questo inaspettato successo; come d'un vero trionfo, Arato non perdette la

(1) Filippo più di 40. anni prima aveva riportata presso la stessa Città una celebre vittoria contro gli Atenies, e i Tebani.

la ſperanza di levarglielo; e mentre ſtava immerſo in queſto penſiero il caſo gli ſomminiſtrò una occaſione favorevole di metterlo in eſecuzione.

Ergino abitante di Corinto era venuto per non ſo qual affare in Sicione, e aveva ſatta una ſtretta amicizia con un Banchiere amico di Arato. Favellando tra eſſi della cittadella di Corinto Ergino diſſe, che andando a ritrovare Diocle ſuo fratello, ch' era ſoldato della guarnigione, la qual viſita eragli frequente, aveva offervato nella parte più erta un piccolo ſentiere tagliato a traverſo nella rocca, che conduceva ad un ſito, dove la muraglia della cittadella era baſſiſſima. Il banchiere non laſciò di ſervirſi di queſte parole, e gli domandò ridendo, s'egli, e ſuo fratello voleſſero guadagnare una groſſa ſomma di denaro. Ergino inteſe chiaramente ciò, che gli ſi voleva dire, e promiſe di ſcoprire ſu queſto punto l'animo di ſuo fratello Diocle. Pochi giorni dopo ritornò, ed impegnoſſi di condurre Arato nel ſito, dove la muraglia non aveva, ſe non quindici piedi di altezza, e di ajutarlo con ſuo fratello ad eſeguire il rimanente della ſua intrapreſa. Arato promiſe di dar loro ſeſſanta talenti, ſe l' affare felicemente rieſciva. Sessanta mila scudi Ma perchè era neceſſario, che i ſeſſanta talenti foſſero meſſi in depoſito preſſo il banchiere per ſicurezza dei due fratelli, e Arato non gli aveva, nè voleva prenderli in preſtanza per non dar ſoſpetto, e per non render vana l' impreſa, preſe la maggior parte de' ſuoi vaſi d'oro, e d'argento, e le gemme di ſua moglie, e diedele per pegno al banchiere per tutta la ſomma.

Egli aveva l'animo sì grande, dice Plutarco, ed era infiammato da un sì vivo ardore per le belle azioni, che ſapendo, che Epaminonda, e Focione erano ſtati ſtimati gli uomini più giuſti, e più dabbene di tutta la Grecia, per aver ricuſati i doni loro offerti, ed aver fatto più conto della virtù, che di tutte le ricchezze del mondo, ſi ſforzò di ſuperarli in diſintereſſe, e in generoſità. In fatti v' ha una gran differenza tra il ricuſar doni, e il ſagrificar ſe ſteſſo, e tutto il proprio avere pel ben pubblico. Arato dà tutto il ſuo, e lo dà

ſenzache ſi ſappia, e per una impreſa, in cui egli ſolo ſi eſpone al pericolo. Chi dunque, eſclama Plutarco rapito dalla bellezza di queſt' azione, non ammirerà una magnanimità sì rara, e sì ſtupenda? Chi anche ora non s' intereſsa in queſta grand' impreſa, e non prende parte nel combattimento di queſto gran perſonaggio, il quale compra a sì caro prezzo un sì gran pericolo, e che eſpone tutte le coſe ſue più preziose per farſi condurre di notte in mezzo a' nemici, dove ſarà coſtretto a combattere per la ſua vita, ſenza altro guadagno, che la ſola ſperanza di fare una bella azione?

Oſſervaſi quì, che preſso i Greci il giuſto della gloria, del diſintereſse, e dell' amor del pubblico era perpetuo dalla rimembranza dei grand' uomini, che s' erano diſtinti nei ſecoli paſſati con queſti generoſi ſentimenti. E queſto era il gran vantaggio della ſtoria ſcritta com'era preſſo i Greci, e il principal frutto, che ſe ne dee trarre.

I preparamenti dell' impreſa furono fraſtornati da molti fatali accidenti, un ſolo de' quali pareva doveſſe totalmente ſconcertarla. Eſſendo alla per fine pronta ogni coſa, Arato ordinò a tutte le ſue truppe, che paſſaſſero la notte ſulle armi, e prendendo ſeco quattrocento ſcelti ſoldati, i quali per la maggior parte ignoravano ciò, che dovevano eſeguire, e che ſeco portavano delle ſcale, li conduſſe alle porte della città lungo le mura del Tempio di Giunone. Il lume della Luna fece loro temere, e con ragione, di eſsere ſcoperti. Ma ſi levò felicemente dalla parte del mare una denſa nebbia, che coprì tutti i contorni della città, e vi ſparſe una grande oſcurità. Là tutte le truppe ſi aſſiſero per levarſi le ſcarpe, non ſolamente affine di far meno rumore, ma per ſalire le ſcale con minor pericolo di ſdrucciolare. Ergino intanto con ſette giovani riſoluti in abito da viaggiatori s' introduſsero nella porta ſenz' eſſer veduti, ed uccifero la ſentinella, e le guardie. Nel tempo ſteſſo applicaronſi le ſcale alle mura, e Arato fa ſalir ſeco prontamente cento dei più riſo-

ſoluti, ordina agli altri, che lo ſeguano come poſſono, e avendo toſto ritirate le ſcale, ſcende nella città e alla teſta de' ſuoi cento ſoldati và verſo la cittadella pieno di allegrezza, come ſe foſſe di già compiuta l' impreſa; perchè non era ſtato ſcoperto.

Nell' avanzarſi incontrarono una guardia di quattro uomini col lume, da' quali però non furono ſcoperti, perchè camminavano nella parte più oſcura, ma eglino ben ſe ne accorſero ancor di lontano allo ſplendore del lume. Quindi Arato, e i ſuoi ſoldati ſi naſcoſero dietro alcuni muri, come in un' imboſcata, da dove paſſando que' quattro uomini ſi avventarono ſopra di eſſi, e ne uccíſero tre. Il quarto ferito nel capo ſe ne fuggì gridando, che i nemici erano in città. Un momento dopo le trombe diedero il ſegno, e tutta la città corſe allo ſtrepito. Tutte le ſtrade già erano piene di gente, che correva quà, e là, e ſcortate da una infinità di lumi, che accendevaſi dappertutto, e abaſſo nella città, e nell' alto ſopra i ripari della cittadella; e da ogni parte udivaſi uno ſtrepito confuſo, che non potevaſi diſtinguere.

Intanto Arato continuava il ſuo cammino, e ſforzavaſi di ſalire ſopra quell' erte rupi, da principio aſſai lentamente, e con molto ſtento, perchè vi mancava il ſentiero, che non giugneva alla muraglia, ſe non per una infinità di giri difficiliſſimi. Ma ben preſto, come per una ſpecie di miracolo ſgombrandoſi le nubi, e riſchiaratafi ad un tratto la luna gli moſtrò tutto il laberinto di quel ſentiero, finchè fu appiè della muraglia al ſito, che gli era ſtato moſtrato. Allora con un eguale prodigio di fortuna le nubi ſi unirono, ed eſſendoſi naſcoſta di nuovo la Luna ritornò l' oſcurità.

I trecento ſoldati, che Arato laſciò di fuori preſſo il Tempio di Giunone, eſſendo entrati nella città, che trovarono piena di tumulto, e di confuſione, e tutta illuminata da una infinità di fiaccole, non potendo trovare il ſentiero, che aveva preſo Arato, nè ſeguirne la traccia, ſi ſerrarono tutti inſieme appiè d'una

gran rupe, che naſcondevali, e là ſi fermarono con grande inquietudine. Arato era di già in battaglia nei ripari della cittadella. Udivaſi diſotto lo ſtrepito de' combattenti, e le loro grida; ma perchè ripetute dall' eco de' monti vicini, non poteva ſi diſtinguere d' onde veniſsero. Non ſapendo dunque queſti trecento ſoldati da qual parte doveſsero piegare, Archelao, che comandava le truppe del Re Antigono, avendo preſo ſeco un buon numero di ſoldati andò con alte grida, e con grande ſtrepito di trombe per aſſalire Arato alla coda, e nell' andare paſsò dinanzi a que' trecento ſenza vederli. Appena fu paſsato, che queſti ſi levarono come da una imboſcata, dove ſi foſsero meſſi a bella poſta, ſi avventarono sopra di lui, uccifero i primi, che incontrarono, e mettendo in iſpavento tutti gli altri, ed Archelao ſteſso, li poſero in fuga, e l'inſeguirono battendoli, finchè ſi diſperſero per la città chi da una parte, chi dall' altra.

Sul fine di queſta ſconfitta arriva Ergino mandato da quelli, che combattevano all' alto della citta della, per avvertirli, che Arato era in battaglia coi nemici, che ſi difendevano con gran vigore, che la zuffa era aſſai gagliarda ſulle mura, e ch' egli aveva biſogno di eſſere prontamente ſoccorſo. Incontanente gli dicono che li conducano, e nel ſalire annunziano colle grida il loro arrivo, per aſſicurare i loro animi, e per ravvivare il loro coraggio. La luna, ch'era nella ſua pienezza, facevali comparire in un numero maggiore di quello, ch'erano, a cagione ancora della lunghezza del cammino, per cui ſalivano, e il ſilenzio della notte, rendendo gli occhi più forti, e più ſenſibili, faceva, che le loro grida ſembraſſero d'una truppa aſſai più numeroſa della loro. Eſſendoſi finalmente tutti uniti diedero una carica sì violenta, che ſcacciarono i nemici, preſero poſto ſulle mura, e ſullo ſpuntar del dì ſi videro affatto padroni della Cittadella dimodochè i primi raggi del ſole illuminarono la loro vittoria. Arrivano nel tempo ſteſso da Sicione le altre loro truppe. I Corin-

rinti aprono loro di buon grado le porte, e li ajutano a prendere la gente di Antigono.

Quando Arato ebbe assicurata la sua vittoria, calò dalla Cittadella nel teatro, dove si portò una folla innumerabile di popolo tratto dalla curiosità di vederlo e di udirlo. Dopo aver disposti i suoi Achei sulle soglie del teatro da una parte, e dall'altra escì armato dal fondo della scena, e si avanzò nel mezzo col volto del tutto sfigurato, ed estenuato per la fatica, e per la necessità del sonno. Il piacere, e la fierezza, che ispiravangli questo sì felice successo, erano cancellati dal suo grande abbattimento, e dalla sua estrema debolezza. Nel comparire, tutto il popolo a gara con battimenti di mani, e con replicate acclamazioni gli mostrava il suo profondo rispetto, e la sua somma gratitudine. Egli intanto cambiando la sua picca di mano, e prendendola colla destra, chinò un poco il ginocchio, e tutto il corpo, e appoggiandosi sulla picca stette per qualche tempo in questa positura.

Quando il teatro fu calmato, allora raccogliendo quelle poche forze, che gli restavano, fece a que' di Corinto un lungo discorso sopra la lega degli Achei, li persuase ad entrarvi ancor essi, e rese loro nel tempo stesso le chiavi della città, che dopo il tempo di Filippo non erano state in loro potere. Quanto a' capitani di Antigono diede la libertà ad Archelao da lui fatto prigione, e fece morire Teofraste, che ricusava di escire dalla città.

Arato s'impadronì tosto del Tempio di Giunone, e del porto di Sicheo, dove prese venticinque vascelli del Re. Prese inoltre cinquecento cavalli per la guerra, e quattrocento Sirj, ch'ei vendè. Gli Achei custodirono la Cittadella, e vi posero una guarnigione di quattrocento uomini.

Fa entrare molte città nella lega degli Achei,

Questa ardita azione seguita da un sì felice successo non poteva se non avere conseguenze assai favorevoli. Quei di Megara lasciando il partito di Antigono si unirono ad Arato. I Trezeniani, e gli Epidauri le-

cioè Megara, Trezeno, Epidauro, e Megalopoli; ma non ha lo stesso successo rispetto ad Argo.

seguirono il loro esempio, ed entrarono nella Lega degli Achei.

Vi trasse anche il Re Tolommeo, lasciandogli la soprintendenza della guerra, nominandolo Generalissimo delle lor truppe per terra, e per mare. Quindi acquistossi un credito tale presso gli Achei, che essendo proibito dalla Legge il nominare per più anni di seguito lo stesso soggetto in Capitan Generale, egli era eletto ogni due anni, e co' suoi consigli comandava sempre senza alcuna interruzione. Imperciocchè vedevasi chiaramente, che non v'erano nè ricchezze, nè amicizia di Re, nè vantaggio particolare, anche di Sicione sua patria, nè alcun altro bene di qualunque natura esser voglia, ch'ei preferisse al vantaggio, e all'ingrandimento degli Achei. Egli era persuaso, che le città deboli per se stesse fossero appunto come le parti del corpo, che non si nudriscono, e non vivono, se non colla loro scambievole unione, e che quando sono separate, non prendono più nutrimento, e infallibilmente periscono. Veggonsi così del pari perite le città, qualora si rompe la lor società; laddove si fortificano, e si aumentano, quando divenute parti d'un gran corpo, e legate insieme colla unione degli interessi, partecipano della vigilanza comune, ch'è quello spirito di vita, che le anima, e le mantiene.

Tutte le mire di Arato, tutte le sue intraprese, mentre fu in carica, tendevano a scacciare i Macedoni dal Peloponneso, e a distruggere tutti i Tiranni, e a ristabilire tutte le città nell'antica lor libertà, e nell'uso delle loro leggi. Per questo motivo, finchè visse Antigono Gonata, egli si oppose fortemente alle intraprese di quel Principe.

Tenne la stessa condotta con Demetrio, che succedette ad Antigono, e che regnò dieci anni. Gli Etolj eransi da principio uniti ad Antigono Gonata la lega degli Achei. Vennero a rottura con Demetrio suo successore, che dichiarò loro la guerra. Gli Achei dimenticandosi i disgusti, che ne avevano ricevuti, andaro-

rono in loro ajuto, e allora la loro unione divenne assai stretta; e fu molto utile a tutte le città vicine.

V'erano nell'Illiria molti piccoli Re, che non vivevano, se non di rapina, e ch'esercitavano una specie di ladroneccio da corsale sopra tutti i popoli, che confinavano coi loro stati, cioè Agrone figliuolo di Pleurato, Scerdiledo, Demetrio di Faro, così detto da una città dell'Illiria, ch'era sotto il suo dominio. Questi Principi infestavano tutto il vicinato. Attaccarono in particolare que' di Corcira, e gli Acarnesi. Teuta regnava in vece di Arone suo marito, ch'era morto per l'eccesso del vino, avendo lasciato un figliuolo ancora fanciullo, che nomavasi Pinèo. Questi popoli così vessati ricorsero agli Etolj, e agli Achei, che non mancarono di prendere la loro difesa. Questi favori furono pagati d'ingratitudine. Poco tempo dopo i Corcirensi strinsero alleanza cogli Illirj, e ricevettero nella loro città Demetrio di Faro colla guarnigione, che vi condusse.

I Romani malcontenti de' ladroneggi, che questi popoli esercitavano sopra de' lor cittadini, e de' loro mercanti mandarono deputati a Teuta, per fare le loro doglianze. Ella fece uccidere uno degli Ambasciatori Romani, e mettere l'altro in prigione. Un sì oltraggioso insulto li fece risolvere a dichiararle la guerra. Partirono i due consoli L. Postumio Albino, e Cn. Fulvio Centimalo, per portare all'Illiria la guerra con armate di terra, e di mare. Quei di concerto con Demetrio di Faro consegnarono al Console Fulvio la guarnigione, che avevano ricevuta nella loro città. I Romani dopo aver stabilita Corcira nell'antica sua libertà, andarono nell'Illiria, e s'impadronirono d'una gran parte del paese. Abbandonarono molte città a Demetrio di Faro per prezzo del suo tradimento.

Teuta ridotta all'ultime angustie domandò a' Romani la pace, che le fu accordata con queste condizioni. Che ella pagasse ogni anno un certo tributo. Che abbandonasse l'Illiria, toltine alcuni pochi lu-

luoghi; e che (articolo il più importante de' Greci) non potesse navigare di là dalla città di Lisso, se non con due piccoli vascelli, che non fossero armati da guerra. Pare, che gli altri Re dipendessero da Teuta, perchè furono compresi nel trattato, benchè non si faccia menzione se non di Teuta.

I Romani si fecero allora rispettare in Grecia con una solenne Ambasciata, e fu la prima volta, che vi si conobbe la loro potenza. Mandarono Ambasciatori agli Etolj, e agli Achèi per dar loro ragguaglio del trattato, che avevano conchiuso cogl' Illirj. Altri ne mandarono a Corinto, e ad Atene. Allora i Corintj dichiararono per la prima volta con pubblico Decreto, che i Romani sarebbero ammessi alla celebrazione de' Giuochi Istmici come i Greci. Gli Atenesi parimente ordinarono, che fosse accordato a' Romani il dritto della cittadinanza di Atene, e ch'eglino potessero essere iniziati ne' Misterj Maggiori.

Dopo la morte di Demetrio, che aveva regnati dieci anni. Arato trovò felici disposizioni negli animi per venire a capo de' suoi disegni. Molti tiranni, che erano sostenuti da quel Principe, e a' quali egli pagava grosse somme, avendo perduto colla sua morte il loro sostegno, presero partito di rinunziare volontariamente all'autorità, che si avevano usurpata sopra i lor cittadini. Altri, o spaventati dalle minaccie di Arato, o guadagnati dalle sue promesse, imitarono il loro esempio. Egli procurava a tutti loro vantaggj considerabili, affinchè non avessero motivo di pentirsi del partito, che avevano preso.

Arato, veggendo con suo dolore gli Argivi sottomessi al tiranno Aristomaco, intraprese di liberarli, e si propose per punto d'onore il rendere a questa città la sua libertà, come per prezzo della sua educazione, che vi aveva ricevuta, e nel tempo stesso d'aggiugnere una città sì potente alla lega degli Achèi. Allora non riescì la sua impresa. Poco tempo dopo Aristomaco fu ucciso da' suoi domestici, e prima di poter dare alcun ordine agli affari Aristippo tirranno ancora

più

più deteſtabile del primo ne preſe il dominio, e fu sì avveduto, che ſeppe mantenerviſi col conſenſo degli ſteſſi Argivi. Ma riguardando Arato come un nemico mortale, durante la di cui vita, la ſua ſarebbe ſempre in pericolo, riſolſe di farlo uccidere col ſoccorſo del Re Antigono Doſone, ch'eraſi eſibito alla ſua vendetta. V'erano già da pertutto aſſaſſini, che aſpettavano l'occaſione di eſeguire l'ordine crudele, che avevano ricevuto. Ma non v'è guardia tanta forte, e ſicura per un Comandante, e per un Principe, quanto il ſodo, e vero affetto di quelli, che gli ſono ſoggetti. Imperciocchè quando il popolo, e i nobili ſono avvezzi a non temere il loro Principe, ma a temere per lui, allora vi ſono migliaja di occhi per vedere, e migliaja d'orecchie per udire tutto ciò, che accade. Eben Arato lo ſperimentò in queſt'occaſione.

Quì Plutarco con un bel confronto paragona le turbolenze, e le agitazioni di Ariſtippo colla pace, e colla tranquillità di Arato. Queſto tiranno dic'egli, che manteneva tante truppe per ſicurezza della ſua perſona, che aveva ſparso il ſangue di tutti quelli, ch'ei temeva, goder non poteva un momento di ripoſo nè giorno, nè notte. Ogni coſa inquietavalo. Temeva la ſteſſa ſua ombra. Una guardia terribile teneva ſempre le ſpade nude d' intorno alla ſua caſa. Eſsendo la ſua vita nelle mani delle ſue guardie, temevale più di tutti gli altri uomini. Non permetteva, ch'entraſsero nel palazzo. Voleva, che ſi fiſsaſsero la guardia al di fuori ne' portici, che v'erano d'intorno. Subito dopo cena ſcacciava tutti i domeſtici, chiudeva la porta della ſua corte, e ritiravaſi colla ſua concubina in una camera alta, ch'egli ſteſso chiudeva, e nella quale dormiva, come ſi può credere, che dorma un' uomo in tale ſtato ſempre con iſpavento, e timore. La madre della concubina ritirava la notte la ſcala, per cui egli ſaliva in queſta camera, e riportavala la mattina del giorno vegnente. Dall'altro canto Arato, che aveva acquiſtato non colla forza delle armi, ma colla ſua virtù, e colla forza delle leggi un dominio perpetuo, compa-

ri-

riva dinanzi a chicchessia con una semplice veste, e con un mantello senza alcun timore. E laddove tra tutti quelli, che occupano fortezze, che mantengono guardie, che si mettono dinanzi armati, e porte, come tanti ripari per la lor sicurezza, pochi son quelli, che si salvano da una morte violenta; Arato, che compariva dappertutto nemico irreconciliabile di tutti i tiranni, ha (1) lasciata una posterità, che dura a' dì nostri dice Plutarco, e che è ancora onorata, e rispettata da tutti.

Arato attaccò apertamente il tiranno. Nella prima battaglia, in cui una delle sue ale aveva abbattuti i nemici ei mostrò poca prudenza, e poca fermezza, avendo fatta suonare la ritirata fuor di tempo, e ceduta la vittoria al tiranno, il che gli meritò mille accuse. Riparò questo errore in un'altra battaglia, in cui Aristippo perdette la vita, e in cui vi furono uccisi più di mille cinquecento nimici. Arato, avendo riportata una sì illustre vittoria senz'aver perduto un solo uomo, non potè nondimeno rendersi padrone della città di Argo, nè rimetterla in libertà. Agia, e il giovane Aritomaco vi si portarono colle truppe del Re, e se ne impadronirono.

Egli riescì meglio riguardo la città di Megalopoli, di cui Lisiade aveva usurpato il dominio. Questi nulla aveva del carattere violento, e crudele de' tiranni, e non era divenuto tale, se non per una falsa idea, ch' egli aveva concepita della felicità, e della gloria, che accompagnano la suprema autorità, Fosse timore, o ragione, sulle persuasive di Arato depose la tirannia, e fece entrare la sua città nella lega degli Achèi. Questi mossi da un' azione sì generosa lo elessero tosto lor Capitan Generale. Egli si vantò sulle prime di superare la gloria di Arato, e fece molte imprese, che non pa-

(1) Policrate, a cui Plutarco indrizza la vita di Arato, era uno de' suoi discendenti, ed aveva due figliuoli, che conservarono ancora la sua stirpe, la quale durò 350. anni dopo la morte di Arato.

parevano neceſsarie, e tra le altre dichiarò la guerra agli Spartani, Arato impiegò tutto il ſuo credito per opporviſi. I ſuoi ſforzi parvero effetti d' invidia. Liſiade fu nondimeno eletto di nuovo Generale, e comandavano tutti due alternativamente. Ma quando videſi, che in ogni occaſione contrariava il ſuo rivale, e che ſenz' alcun riguardo offendeva una virtù così ſoda, e ſincera, come quella di Arato, ſi riconobbe, che ſotto l' apparenza di uno zelo affettato occultava una pericoloſa ambizione, e fu ſcacciato.

Giacchè gli Spartani ſaranno nell' avvenire meſcolati nelle guerre, che gli Achèi dovranno ſoſtenere mi pare coſa opportuna l' eſporre lo ſtato, in cui allora trovavaſi Sparta.

Agide Re di Sparta intraprende a riformare queſta città, e a farvi rinaſcere le antiche leggi di Licurgo, e in qualche parte gli vien fatto

Dopoche l' amore dell' oro, e dell' argento s' introduſse nella città di Sparta, e dietro alle ricchezze vi ebbero acceſo l' avarizia, il luſso, la ſpeſa, e la voluttà, che ne ſono quaſi inſeparabili, rompendo i forti argini, che vi furono oppoſti dalla ſaviezza di Licurgo. Sparta ſi vide decaduta dall' antica ſua gloria, e dall' antico ſuo potere, e fu ridotta in uno ſtato di umiliazione, e di baſsezza, che durò ſino al tempo del regno di Agide, e di Leonida, di cui abbiamo ora a parlare.

Agide della caſa degli Eurizioni era figliuolo d'Eudamida, e il ſeſto diſcendente di Ageſilao, che paſsò in Aſia. Leonida, figliuolo di Cleonimo, era della caſa degli Agidi, e l' ottavo, che regnò a Sparta dopo Pauſania, che aveva vinto Mardonio nella battaglia di Platèa.

Ho raccontata di ſopra la conteſa, che nacque in Iſparta a motivo del Principato tra Cleonimo, e Areo. Queſt' ultimo la vinſe, ed egli fu, che fece levare a Pirro l' aſsedio di Sparta. Egli ebbe per ſucceſsore ſuo figliuolo Acrotate, che regnò ſette, ovvero otto anni. Queſti laſciò un figliuolo, nomato Areo come ſuo avolo, ancora fanciullo. Queſto Principe fu ſotto la tutela di Leonida, ed eſsendo morto qualche tempo dopo, Leonida di Reggente divenne Re.

ben-

Benchè tutti gli Spartani foſsero già guaſti, e pervertiti dalla corruzione generale, in cui era caduto il governo, v' era però in Leonida una depravazione più notabile, e un allontanamento più ſenſibile dai coſtumi, e dagli uſi del ſuo paeſe, come uomo, ch' era viſſuto lungo tempo nei palazzi dei Satrapi, che aveva per più anni corteggiato Seleuco, che aveva anche ſpoſata una donna in Aſia contro le leggi della ſua patria, e che poſcia ſenza oſservar limiti, nè miſure, aveva voluto traſportare tutto il faſto, e tutta la ſuperbia de' Principi in un Paeſe libero, e in un governo, la di cui moderazione, e giuſtizia ne formavano la baſe.

Agide era d' un carattere del tutto oppoſto. Non avendo per anche terminati venti anni, benchè foſse ſtato educato nelle ricchezze, e nel luſso, e nudrito nelle delizie d' una caſa (1) egualmente faſtoſa, e voluttuoſa, rinunziò dal bel principio a tutti i piaceri, rigettò tutte le comparſe, e tutti i vani ornamenti, e ſi gloriò di andar veſtito d' una ſemplice caſacca, e di rimettere in piedi le menſe, i bagni, e tutta l' antica maniera di vivere di Sparta. Diceva „ ch' egli non ſi „ curerebbe di eſser Re, ſe non iſperaſse di far vivere „ le leggi, e l' antica diſciplina di Sparta. „ Bel ſentimento, il quale moſtra, che Agide aveva una vera idea, e giudicava ſanamente del Principato, il di cui eſſenziale dovere, e la di cui gloria più ſoda, ſi è lo ſtabilire un buon' ordine in tutte le parti dello ſtato, facendovi regnare gli uſi ſaggiamente ſtabiliti dalle leggi.

Queſta diſciplina aveva cominciato a decadere da quel momento, in cui, dopo aver rovinato il governo di Atene, Sparta cominciò a riempirſi d'oro. Nondimeno, eſsendoſi ſucceſſivamente conſervata la diviſione delle terre, e il numero dell'eredità ſtabilito da Licurgo, e laſciando ciaſcun padre al ſuo figliuolo quella

(1) Plutarco dice, che ſua madre Ageſiſtrata, e ſua avola Archidamia avevano più oro, e più argento di tutti gli altri Spartani inſieme.

la porzione, che aveva ricevuta, queſt'ordine, e que' ſta egualità, che perſeverarono ſenza interruzione; ſoſpeſero, e arreſtarono in qualchè maniera il peſſimo effetto degli altri abuſi.

Ma dacchè fu violata queſta ſaggia regola con una legge, che permetteva ad ogn'uno diſporre della ſua caſa, e della ſua porzione, e di darle vivendo, o laſciarle col teſtamento dopo la ſua morte a chi egli voleſſe, queſta nuova legge finì di diſtruggere il più ſodo fondamento del governo di Sparta. Un Eforo nomato Epitado, per vendicarſi d' un figliuolo, di cui era mal contento, fece paſsare queſta legge.

Reca per vero dire ſtupore, che tutto uno ſtato, per ſodisfare alla paſſione d' un ſolo uomo, cambi, sì agevolmente un coſtume sì antico, e sì fondamentale, come queſto. Senza dubbio ciò, che ſervì di preteſto a queſto cambiamento, fu l' accreſcere nelle famiglie l' autorità paterna, che non aveva motivi per farſi riſpettare da' figliuoli, che da eſſa nulla ſperavano, e nulla temevano, poichè ricevevano tutti egualmente e direttamente dalla mano dello ſtato, indipendentemente da' loro padri, tutti que' beni, e quella fortuna, che attender potevano. Queſto inconveniente domeſtico, che intereſſava tutti i padri, e che pareva riguardaſse il buon ordine di tutte le famiglie, fece una forte impreſſione ſopra quelli, che avevano maggior ingerenza nel governo, li abbagliò in quel momento li reſe diſtratti ſopra altri inconvenienti molto più conſiderabili, che ne dovevano infallibilmente naſcere, e di cui ſe ne cominciarono a vedere non dopo molto gli effetti perniciosi.

Quindi ſi vede, quanto ſia pericoloſo il cambiare le antiche leggi, ſopra le quali uno ſtato, una ſocietà ſi ſono da lungo tempo governati; con quale cautela convenga difenderſi dalla impreſſione di alcuni inconvenienti, dai quali non poſsono andar eſenti le leggi più ſaggie: quanta prudenza ſia neceſsaria, quanta penetrazione nell' avvenire, e ſperienza, per paragona-

nare, e bilanciare i vantaggi, e i difetti degli antichi usi co' nuovi, che si vuol loro sussistere.

Si può dire, che la legge novella, che accordava a' privati la facoltà di disporre dell'eredità, cagionò la rovina di Sparta. I ricchi acquistavano ogni giorno nuovi fondi, scacciando gli eredi dalle successioni, che loro appartenevano. Quindi, essendosi ben presto ridotti tutti i poderi nelle mani di pochi cittadini, la città si riempì tutta di poveri, si estinse l'amore della virtù, e della gloria, che fino allora resi avevano gli Spartani superiori a tutti gli altri popoli della Grecia, e vi restò ne' cuori l'odio, e l'invidia contro quelli, che avevano ingiustamente usurpate tutte le possessioni.

Non vi restavano nella città, se non settecento Spartani naturali; e tra questi pochissimi conservate avevano le lore eredità. Tutti gli altri erano un popolaccio oppresso dalla indigenza, che soggiornava nella città, senza aver alcuna rendita, nè parte alcuna negli onori, e che sostenendo contro voglia, e freddamente le guerre contro i nemici al di fuori, nelle quali non aveva a guadagnare, se non per i ricchi, sospirava ad ogni momento l'occasione di cambiare lo stato presente degli affari, e di liberarsi dalla oppressione.

Tal era lo stato di Sparta, quando Agide pensò a rimediare ad abusi sì detestabili, nel tempo stesso in cui Arato procurava di liberare la sua patria. L'impresa era bella ma troppo pericolosa. Trovò da principio contro la sua aspettazione i più giovani disposti ad entrare ne' suoi disegni. Ma la maggior parte de' vecchi, ne' quali la corruzione aveva gettate profonde radici, tremarno al solo nome di riforma, e di Licurgo. Ei cominciò dal guadagnare suo zio, uomo assai eloquente, e accreditato, ma posseduto dall'amore delle ricchezze; e questo appunto lo rese più favorevole ai disegni di Agide. Egli era pieno di debiti, e sperava di sodisfarli, senza sborsare un sol denaro, col cambiare governo.

Procurò poscia di guadagnare col mezzo di esso sua madre, sorella di Agesilao, la quale aveva un gran po-

potere nella città a cagione del gran numero de' ſuoi amici, e de' ſuoi debitori, e che influiva molto col ſuo credito negli affari più rilevati. Quando Agide le comunicò il ſuo diſegno, a prima viſta ne fu ſorpreſa, e fece quanto potè per farglielo abbandonare. Ma allorchè Ageſilao, unendo le ſue rifleſſioni a quelle del Re fece comprendere a ſua ſorella qual vantaggio recherebbe a Sparta l'eſecuzione di queſto diſegno, e di qual gloria illuſtrerebbe per ſempre la loro famiglia, allora queſta matrona: e quelle che l'erano più unite, animate dalla nobile ambizione di queſto giovine Principe, cambiarono ad un tratto ſentimento, e furono perſuaſe della bellezza di queſto progetto permodo, ch'elleno ſteſſe ſollecitarono Agide a metter prontamente mano all'opera, e andando in traccia de' loro amici li eſortarono ad unirſi a lui.

Parlarono anche alle altre matrone della città, ſapendo, che gli Spartani avevano in ogni tempo gran riſpetto alle loro mogli, e che laſciavano alle medeſime maggior potere, e autorità negli affari pubblici di quella, che ne prendevano eglino ſteſſi ne' loro affari privati, e domeſtici. Ora la maggior parte de' ricchi di Sparta erano allora in potere delle donne, il che fu un grande oſtacolo all' impreſa di Agide. Elleno vi ſi oppoſero tutte, veggendo chiaramente, che queſta regola ſemplice, e ſobria, ch'egli riſtabilir voleva, e alla quale dovevaſi tante lodi, era per far vedere ad eſſe non ſolamente il luſſo, e le delizie, ma ancora tutti i loro onori, e tutto il potere, che avevano, a cagione delle loro ricchezze.

Moſſe dallo ſpavento, che aveva lor cagionato queſta propoſizione, s' indrizzarono a Leonida, e lo ſcongiurarono, giacchè la ſua età davagli qualche predominio ſopra Agide, d' impiegarla tutta preſſo il medeſimo, per tenerlo a freno, e impedirgli di paſſare più oltre. Leonida era molto inclinato a ſoſtenere i ricchi; ma perchè temeva il popolo, che deſiderava queſto cambiamento, non osò opporſi apertamente ad Agide. Si contentò oſtargli di naſcoſto, e d' impegnare

vie ſegrete per far isvanire il ſuo progetto. Parlava in diſparte a' Magiſtrati, e calunniava Agide, dicendo che offeriva a' poveri le ſoſtanze de' ricchi, la diviſione delle terre, e la caſſazione de' debiti, come prezzo della tirannia, che voleva uſurpare; e che con ciò cercava di fare non de' cittadini per Iſparta, ma de' Satelliti, e delle guardie per la ſua perſona.

Intanto ad Agide eſſendo rieſcito di fare ſcegliere per Eforo Liſandro, ch' era favorevole a' ſuoi diſegni, portò ſubito al Conſiglio un decreto da sè formato, i cui principali articoli erano. Che tutti i debitori foſsero ſollevati da' loro debiti. Che di tutte le terre ſituate dalla Valle di Pelleno ſino al monte Taigeto al promontorio di Malea, e a Selaſia ſe ne faceſsero mille cinquecento porzioni; e quindici mila di quelle, ch'erano di là da queſti confini. Che queſte ultime porzioni foſſero diſtribuite a que' del vicinato, ch' erano capaci di portar le armi, e che quelle, ch' erano al di dentro foſsero per gli Spartani medeſimi, tra' quali, per ſupplirne, e riempirne il numero, ch' era conſiderabilmente ſcemato, ſi annoveraſſero i vicini, e i foreſtieri, che aveſſero avuta una nobile, ed oneſta educazione, ben formati nella perſona, e nel fiore degli anni. Che foſſero tutti diſtribuiti, quanto alla menſa, in quindici ſale, appellate Fidithie, la menoma delle quali foſſe di dugento, e la più grande di quattrocento, e che oſservaſſero tutti lo ſteſſo modo di vivere, e la ſteſſa diſciplina de' loro maggiori.

Avendo queſto Decreto trovata non poca oppoſizione preſso i Senatori, che non erano tutti di queſto parere, Liſandro fece adunare il popolo, e parlò efficacemente a' ſuoi cittadini, per farla loro accettare. Egli fu ſoſtenuto da un giovane Spartano pieno di zelo per il ben pubblico di nome Mandroclide, il quale rappreſentò loro più vivamente, che gli fu poſſibile, i motivi più capaci a muoverli: il riſpetto, che dovevano alla memoria di Licurgo loro illuſtre Legislatore: il giuramento fatto da' loro maggiori a nome di tutta la loro poſterità di oſſervare inviolabilmente i ſuoi ſanti iſtituti;

ti: la gloria, e la felicità, che Sparta aveva goduto, chè li offervò esattamente: la viltà, e la miseria, cui era caduta, dopo ch' ella li trascurò, lo stato plorabile degli Spartani, quegli antichi padroni della Grecia, que' vincitori dell' Asia, que' dominatori sulla terra, e sul mare, che tremar facevano il gran Re fino sul proprio trono, spogliati ora de' loro poderi, delle lor terre, delle lor case dalla insaziabile avarizia di alcuni de' loro concittadini, ridotti ad una estrema povertà, e ad una vergognosa indigenza; e ciò, ch'era senza dubbio più doloroso, divenuti l'oggetto del disprezzo, e degl' insulti di quelli, a' quali dovevano dar legge. Terminava pregandoli, che per compiacere ad un piccolo numero, che inappresso calpestavali come vili schiavi, non mirassero con occhio indifferente la dignità di Sparta del tutto avvilita, e perduta, ma che rammentassero gli antichi oracoli, che più d' una volta avevano lor dichiarato, che l' amore delle ricchezze sarebbe funesto a Sparta, e cagionerebbe la sua totale rovina.

Allora il Re Agide avanzandosi nel mezzo dell' Assemblea, dopo un brevissimo discorso (perchè egli stimò, che l'esempio sarebbe efficace, e più persuasivo delle parole) dichiarò, che metteva in comune tutti i suoi averi, ch'erano considerabili, e che consistevano in terre da coltivare, e da pascolare *, e in seicento talenti in denaro contante. Che sua madre, e sua avola facevano lo stesso, come altresì i suoi parenti, ed amici, ch'erano tutti i più ricchi tra gli Spartani. Seicento mila scudi

Tutto il popolo restò attonito alla magnanimità di questo giovane Principe, e nel tempo stesso fu trasportato dal giubilo di rivedere pur finalmente un Re degno di Sparta. Ma allora Leonida levando la maschera se gli oppose a tutto potere. Imperciocchè pensando ch' ei sarebbe costretto a fare lo stesso, e che i suoi cittadini non gli sarebbero del pari obbligati, ma che ognuno mettendo egualmente tutti i suoi averi in comune, ne tornerebbe sempre l'onore a quello solo, che ne avesse dato l'esempio, domandò ad alta voce ad Agide, s' egli

penſaſse, che Licurgo foſſe un uomo giuſto, e ben intenzionato per la ſua patria. Agide avendo riſpoſto ch'ei lo teneva per tale. „ Dove avete dunque ve„ to (ripigliò Leonida), che Licurgo abbia giammai „ ordinata una caſſazione di debiti; o che abbia dato „ il dritto della cittadinanza a' foreſtieri? Egli ch'era „ perſuaſiſſimo, che la città non potrebbe conſervarſi „ ſana, ſe non ne foſsero ſcacciati tutti i foreſtieri, „ Agide gli riſpoſe, „ Che non ſi maravigliava; ch'egli, edu„ cato in paeſi foreſtieri; e ammogliato in una caſa di „ un Satrapo; non conoſceſſe Licurgo, e ignoraſſe, „ che ſcacciando dalla ſua città l'oro, e l'argento, ne „ aveſſe sbanditi tutti i debiti attivi, e paſſivi. Che „ quanto a' foreſtieri, che venivano nella ſua città, ei „ non parlava di quelli, che non potevano accomodarſi „ ai coſtumi, e alla diſciplina, ch'egli ſtabiliva, e ch'egli „ ſcacciava queſti ſoli, non che faceſse guerra alle loro „ perſone, ma temeva la lor maniera di vivere, e la cor„ ruttela de' lor coſtumi, che iſpirar potrebbero in„ ſenſibilmente agli Spartani l'amore del luſso, e della „ effeminatezza, e una ſmoderata voglia d'arricchir„ ſi „. Egli allegava per eſempj de' Poeti, e de' Filoſofi, che quantunque ſtranieri erano aſsai ſtimati, e onorati in Iſparta, perchè inſegnavano le ſteſse maſſime di Licurgo.

Dopo queſto diſcorſo tutto il popolo ſeguitò il partito di Agide, e tutti i ricchi ſi poſero dal canto di Leonida, e lo pregarono a non abbandonarli. Eglino ſi rivolſero a' Senatori, che avevano ſopra di ciò il principal potere, perchè avevano ſolo il diritto di eſaminare le propoſizioni, prima ch'eſſe poteſſero eſſere ricevute, e confermate dal popolo; e fecero sì colle loro iſtanze, e preghiere, che quelli, i quali rigettavano il decreto di Agide, finalmente prevalſero di un ſolo voto. Ma Liſandro, ch'era ancora in carica, impreſe toſto a perſeguitare Leonida in virtù d'una antica legge, la quale proibiva. „ Che niun diſcendente di Ercole ſpoſaſſe „ una donna foreſtiera, e ordinava la pena di morte „ contro quello, ch'eſcito di Sparta andaſſe a ſtabilirſi

preſ-

„ presso gli stranieri . „ Producevansi testimoni di tutti questi contro Leonida: e nel tempo stesso Cleombrotto fu persuaso a intervenire al processo ; e a domandare la corona ; come genero di Leonida , e della stirpe reale .

Leonida spaventato da questa inquisizione , della quale temeva l'esito ; si ricovrò nel Tempio di Minerva appellata „ Chalcioicos „ : e la moglie di Cleombrotto , figlia di Leonida lasciando il marito , andò per procurare ogni favore a suo padre facendosi supplichevole con lui . Leonida fu citato a presentarsi ; e non essendo comparso ; gli fu levato il principato , e dato a Cleombrotto suo genero .

Allora Lisandro uscì di carica essendo spirato il suo tempo . I nuovi Efori ordinarono un processo a Lisandro , e a Mandroclide ; che contro la legge avevano decretata la cassazione de' debiti ; e la nuova divisione delle terre . Lisandro , e Mandroclide ; veggendosi in pericolo di essere condannati ; persuadono a' due Re ; che basta solamente ; che uniscano , e convengano tra di loro ; senza mettersi in pena di tutti i decreti degli Efori , che possono bensì decidere trai due Re ; qualora questi sieno di parer differente , ma che non anno alcun dritto d' ingerirsi ne' loro affari , quando sono d'accordo .

I due Re , profittando di questo avviso , si presentano all' Assemblee ; fanno uscire gli Efori dalle lor sedie , creandone altri in loro vece , tra' quali uno fu Agesilao ; e avendo fatte prendere le armi ad una quantità di giovani ; e liberati i prigioni ; si resero formidabili a' loro nemici ; i quali stimarono di dover esser tutti uccisi . Nondimeno non perì alcuno Agide stesso ; sapendo , che Agesilao voleva far uccidere Leonida ; mentre se ne fuggiva a Tegea ; gli diede una scorta ; che lo condusse sicuro .

L'affare era sul punto di terminarsi assolutamente , senzache alcuno ardisse di opporvisi ; tanto era il terrore sparso dapertutto . Un solo uomo vi pose ostacolo ; Agesilao possedeva una delle più grandi , e delle

migliori terre del paese, e nel tempo stesso era debitore di grosse somme. Non essendo in istato di pagare i suoi debiti, nè disposto ad abbandonare i suoi poderi, per metterli in comune, rappresentò ad Agide, che il cambiamento sarebbe troppo violento, e anche pericoloso, se imprendessero a far passare in un tempo stesso questi due capi, la cassazione de' debiti, e la divisione delle terre; laddove se si cominciasse prima dal guadagnare i possessori delle terre colla cassazione de' debiti, sopporterebbero poscia la divisione delle terre con più dolcezza, e con più facilità. Il discorso era speciòso, e Agide ne restò preso. Lisandro stesso ingannato da Agesilao approvò questo spediente. Prendendo dunque a' creditori tutti i loro contratti, e tutte le loro obbligazioni le portaron nella pubblica piazza, le adunarono in un monte, e vi appiccarono fuoco. Quando alzossi in aria la fiamma i ricchi, e i banchieri, che prestato avevano il loro denaro, sè ne partirono sconsolatissimi: e Agesilao disse in un modo insultante, „ che „ in vita sua non aveva veduto un fuoco sì bello, nè „ sì chiaro: „

Incontanente il pòpolo domandò, che si facesse anche la divisione delle terre, e i Re ordinarono, che fosse eseguita. Ma Agesilao, facendo sempre nascere nuove difficoltà per impedirla, e allegando pretesti sopra pretesti, guadagnò tempo finchè Agide fu costretto a partire alla testa d'un esercito, perchè gli Achei alleati degli Spartani, avevano mandato a chieder loro qualche soccorso contro gli Etolj, che minacciavano di entrare per le terre de' Megaresi nel Peloponneso.

Arato Generale degli Achei aveva adunate alcune truppe per opporvisi, ed avea scritto agli Efori, i quali a vista delle sue lettere mandarono tosto Agide, che partì senza perder tempo. I soldati mostrarono un piacere incredibile di marciare sotto i suoi ordini. Erano essi per la maggior parte giovani „ e poveri, che veggendosi sollevati da ogni debito, e liberi, e sperando inoltre di dividere le terre, se ne ritornassero da que-

sta

ſta ſpedizione, ſi moſtravano ſopra ogni credere affezionati ad Agide. Era uno ſpettacolo di sommo diletto alle città, il vedere queſte truppe traverſare tranquillamente il Peloponneſo, ſenza farvi il menomo danno, nè il menomo diſordine, ſenzache quaſi ſi udiſſe lo ſtrepito del loro cammino. I Greci erano del tutto ſorpreſi, e facevano tra sè ſteſſi queſta rifleſſione: Quale non doveva eſsere una volta la diſciplina, e il buon' ordine dell'eſercito Spartano, quando aveva alla teſta Ageſilao, o Liſandro, o l'antico Leonida; ſe comandato da uno, ch'era più giovane di tutti quelli del campo moſtrava verſo di lui tanto riſpetto, e tanto timore? Anche queſto giovane gloriavaſi ſolo di vivere in una ſemplicità di amare la fatica, e di non eſsere giammai nè veſtito, nè armato più ſuperbamente del menomo ſoldato del ſuo eſercito.

Agide raggiunſe Arato preſso Corinto, mentre conſultava in un conſiglio di guerra, ſe doveſse venir a battaglia, e qual diſpoſizione dar doveſse alle ſue truppe. Agide era di opinione di combattere, e di non permettere, che la guerra paſsaſse la ſoglia delle porte del Peloponneſo; ma ſoggiunſe, ch' ei farebbe ciò, che Arato giudicaſse più ſpediente; ch'egli era più vecchio di lui, ed inoltre Capitano Generale degli Achei, laddove egli era Generale ſolamente delle ſue truppe auſiliare, e non era venuto per comandar loro, nè per eſsere alla lor direzione, ma ſolamente per combattere con eſſi, e per ſoccorrerli. Pareva, che gli Uffiziali di Arato non lo trattaſsero con quel riſpetto, come aveva fatto Agide, e lo rimproveraſsero aſpramente, perchè non voleva dar la battaglia; attribuendo a timidezza quello, ch'era effetto della ſua prudenza. Ma il vano timore d'una falſa infamia non gli fece abbandonare le ſue ſaggie mire pel ben pubblico. Giuſtificava sè ſteſso colle memorie, che aveva laſciate, ſopra di che moſtrava, che i lavoratori avendo raccolti, e chiuſi tutti i grani, e tutti i frutti della terra, aveva giudicato più ſpediente il laſciar entrare i nemici, che venire allora ad una battaglia, che non era neceſsaria, e nella quale

le trattavasi di tutto. Dacchè Arato stabilì di non combattere, congedò i suoi Alleati, dopo averli colmati di lodi. Agide si stupì di questa condotta, e raccolte le sue truppe, ripigliò il cammino di Sparta.

Gli Etolj entrarono dunque liberamente nel Peloponeso, e nel passare s' impadronirono di Pelleno, dove le loro truppe unicamente intese al bottino si sbandarono tutte in un momento, correndo quà, e là senza ordine, e venendo alle mani tra esse per la preda. Arato, che ne fu avvertito, non si lasciò scappare una occasione sì favorevole. Non fu più quel di prima. Senza perdere un momento, e senz' aspettare, che fossero raccolte tutte le sue truppe, prese quelle, che aveva seco andò contro i nemici divenuti più deboli per la loro stessa vittoria, li attaccò nella piazza, che avevano presa, e li scacciò a viva forza, dopo aver uccisi più di settecento de' loro soldati. Questa azione gli acquistò grand' onore, e cambiò i rimproveri ingiuriosi, che gli furono fatti, e ch' ei tollerò pazientemente, in applausi, e in elogj.

Essendosi intanto uniti insieme molti popoli, e Principi contro gli Achèi, Arato si affrettò di fare amicizia, e alleanza coi popoli di Etolia. Non ebbe difficoltà di riescirvi, e non solamente conclusse la pace, ma fece una lega offensiva, e difensiva tra le due nazioni degli Etolj, e degli Achei.

Agide al ritorno trova tutto cambiato in Sparta.

Agide essendo arrivato a Sparta trovò un gran cambiamento. Agesilao, ch' era Eforo, non essendo più trattenuto dal timore, come per lo innanzi, e non pensando, che a sodisfare la sua avarizia, commetteva le violenze, e le ingiustizie più detestabili. Veggendosi odiato, e detestato da tutti prese, e mantenne de' Satelliti, che gli servivano di guardie, allorchè andava al Senato, e fece correr voce, che sarebbe Eforo anche l' anno seguente. I suoi nemici per iscansare i mali de' quali erano minacciati, fecero venire apertamente Leonida da Tegea, e lo ristabilirono sul trono con gran sodisfazione del popolo stesso, ch' era sdegnatissimo

fimo in vederſi defraudato dalla ſperanza della diviſione delle terre, che non era ſtata eſeguita.

Ageſilao ſi ſalvò col mezzo di ſuo figliuolo, ch'era generalmente amato, e i due Re ſi ricovrarono, Agide nel Tempio di Minerva detta Chalcioicos, e Cleombrotto in quello di Nettuno. Pareva, che contro di queſto Leonida foſſe più ſdegnato. Quindi, laſciando colà Agide; andò toſto contro l'altro con una truppa di ſoldati, ed eſſendo entrato nel tempio, lo rimproverò con gran traſporti, come eſſendo ſuo genero ſi foſſe ſollevato contro di lui; gli aveſſe tolto il Principato, e aveſſelo ſcacciato dalla ſua patria. Cleombrotto non aveva, che riſpondere a' ſuoi rimproveri, ma ſtava in un profondo ſilenzio; e in un contegno, che indicava la ſua confuſione. Sua moglie Cleonida era preſſo di lui con due figliuoli a' ſuoi piedi, il primo da un lato, il ſecondo dall'altro: Figlia, e moglie egualmente ſfortunata; ma egualmente fedele, ſempre attaccata al partito dell'infelice, aveva ſeguito, e accompagnato ſuo padre nell'eſilio, e ora ſtava preſſo il marito ſupplichevole com'egli, e tenendolo teneramente abbracciato.

Tutti quelli, ch'erano preſenti, non potevano contenere le lagrime, ed ammiravano la virtù, e la tenerezza di Cleonida, e la forza dell'amor conjugale. Queſta infelice Principeſſa moſtrando i ſuoi abiti da duolo, e i ſuoi capelli ſparſi, e negletti; „ O padre „ ella diſſe „ queſti abiti lugubri, queſta faccia „ ſmunta, e queſto cordoglio non procedono altri„ menti dalla mia compaſſione verſo Cleombrotto: „ ſono avanzi, ed effetti del mio rammarico per tutti „ i diſaſtri, che vi ſono accaduti, e per la voſtra fuga „ da Sparta. A che debbo io ora determinarmi? Men„ tre voi regnate a Sparta, e trionfate de' voſtri nemi„ ci mi convien forſe continuar a vivere nella deſo„ lazione, in cui mi ritrovo? O debbo prendere veſti „ ſuperbe, e reali, mentre veggo il marito, da voi „ datomi nella mia gioventù, in procinto di eſſere uc„ ciſo colle voſtre proprie mani? S' egli non può diſar-

ma-

„ mare il voſtro ſdegno, nè piegarvi colle lagrime del-
„ la ſua moglie, e de' ſuoi figliuoli, ſappiate, che ſa-
„ rà più crudelmente punito per la ſua imprudenza,
„ di quello, che voi ſteſso deſidererete, allorchè ve-
„ drà morire ſotto i ſuoi occhi una ſpoſa, che gli è sì
„ cara; giacchè non dovete credere, che in tale ſta-
„ to io poſſa riſolvermi a vivere. Come potrei trovarmi
„ tra le altre Madrone Spartane, io che non avrò po-
„ tuto colle mie preghiere muovere a compaſſione nè
„ mio marito per mio padre, nè mio padre per mio
„ marito, figlia, e moglie ſempre afflitta, e ſempre
„ diſpezzata da' miei. „ Terminato queſto tenero di-
ſcorſo, Cleonida appoggiò il volto ſul capo di Cleom-
brotto, e rivolſe ſopra gli aſtanti gli occhi abbattuti
dalla triſtezza, i quali perduta avevano la loro viva-
cità a cagione del continuo ſuo pianto.

Leonida, dopo aver parlato per un momento co' ſuoi amici, comandò a Cleombrotto, che ſorgeſſe, ed eſciſſe incontanente di Sparta; e pregò nel tempo ſteſso ſua figlia a trattenerſi, e a non abbandonare un padre dopo una prova sì grande della ſua tenerezza, concedendo alle ſue preghiere la vita del marito. Ma egli non potè perſuaderla, e quando ſuo marito ſi fu alzato gli poſe tra le braccia uno de' ſuoi figliuoli, e preſe l'altro tra le ſue, e fatta la ſua preghiera alla Dea, e baciato l'altare, andò ſeco lui in eſilio. Spettacolo veramente compaſſionevole! Modello dell'amor conjugale degno dell' ammirazione di tutti i ſecoli! Se Cleombrotto, dice Plutarco, non aveſſe avuto il cuore totalmente corrotto dalla vanagloria, e dalla ſmiſurata ambizione di regnare, averebbe conoſciuto, che l' eſilio con una sì virtuoſa compagnia era per lui una felicità da anteporſi al Principato.

Dopoche Leonida ebbe ſcacciato Clombrotto, depoſti primi Efori, e ſoſtituitone degli altri in loro vece, ſi applicò ad inſidiar Agide. Procurò in primo luogo di perſuaderlo ad abbandonare il ſuo aſilo, e venire a regnare ſeco lui, facendogli intendere, che i ſuoi cittadini gli perdonavano gli errori paſsati, perchè ve-

de-

devano, ch' essendo ancora giovine avido di gloria, e senza sperienza, erasi lasciato ingannare da Agesilao. Ma dubitando Agide della sincerità delle sue parole, e ostinandosi di voler soggiornare in quel Tempio, Leonida aabandonò il disegno d' ingannarlo con simulate finzioni. Amfareo, Democrate, e Agesilao, ch'erano soliti visitarlo, continuarono le loro visite, e talvolta lo conducevano dal Tempio alle stufe, e dopoch' erasi bagnato, lo riconducevano in sicuro al Tempio, perchè erano tutti tre suoi amicissimi.

Agide è condannato a morte, e soggiace alla sentenza.

Ma non ebbe lunga durata la lor felicità. Anfareo aveva preso in prestito per lo innanzi da Agesistrata madre di Agide alcune ricche tappezzerie, e molti vasi d' argento magnifici. Queste ricchezze gli fecero venir voglia di tradire il Re con sua madre, e sua avola con la speranza, che gli restassero que' preziosi mobili. Dicesi in oltre, ch' egli più degli altri due desse orecchio per questo disegno alle suggestioni di Leonida, e che stimolasse ancora più contra Agide gli Efori, del qual numero era ancor egli. Quindi escendo qualche volta Agide dal Tempio, per andare al bagno, risolsero di profittare d' uno di que' momenti, per sorprenderlo. Avendo dunque stabilito un giorno, mentre ritornava dal bagno gli andarono incontro, lo abbracciarono, e lo seguitarono, trattenendosi al solito con esso lui. In capo alla strada v' era una svolta, che conduceva alla prigione. Quando furono a quell' angolo, Anfarèo in virtù della sua dignità afferrò Agide, e gli disse: „ Agide, io vi conduco agli Efori, affinchè ren„ diate loro conto della vostra condotta. „ Nel tempo stesso Democare, ch' era grande, e forte, gettandogli il suo mantello intorno al collo, cominciò a strascinarlo, e gli altri spingendolo per di dietro, secondo la congiura fatta tra essi, non comparendo alcuno per soccorrerlo, perchè la strada era deserta, lo condussero nella prigione.

Arriva nel tempo stesso Leonida con un gran numero di soldati stranieri, e circonda la prigione. Arrivano anche gli Efori, e dopo aver fatti venire quegli al-

altri Senatori, ch' erano de' lor medesimi sentimenti, interrogarono Agide come in un giudizio giuridico, e gl' imposero di giustificarsi per le novità introdotte nella Repubblica. Uno degli Efori, fingendo di aprirgli una strada per trarsi da quel processo criminale, gli domandò, s' egli fosse stato sforzato da Lisandro, e da Agesilao. Egli rispose, che non era stato sforzato da alcuno, ma che pieno di ammirazione verso Licurgo, e volendo imitarlo, aveva intrapreso di rimettere la città nello stato, in cui avevala lasciata questo Legislatore. Lo stesso Eforo gli domandò, se pentivasi di ciò, che aveva fatto. Il Principe rispose, „ che non si pen„ tirebbe giammai d' una sì bella impresa, sì nobile, e „ sì virtuosa, quand' anche si vedesse dinanzi agli oc„ chi la morte. „ Allora lo condannarono alla morte, e ordinarono tosto agli Uffiziali pubblici, che lo conducessero nella cammera della prigione, dove si strozzavano quelli, ch' erano condannati.

Democare veggendo, che i ministri di Giustizia non osavano metter le mani sopra Agide, e che i soldati forestieri non volevano contribuire colla loro opera a questa crudele esecuzione, li caricò d' ingiurie, e di minacce, e strascinò egli stesso Agide nella prigione. Il popolo di già sapeva, ch' egli era preso, e adunavasi già alle porte della prigione, dov' eravi un gran tumulto. Ogni strada era già illuminata da un numero infinito di fiaccole: e la madre di Agide, e sua avola erano ivi accorse, riempiendo colle loro grida ogni angolo della città, e pregando, che il Re degli Spartani avesse almeno il privilegio di difendersi, e di essere giudicato in faccia a' suoi cittadini. Lo zelo del popolo altro non fece, che animare vieppiù i nemici di Agide ad affrettare l' esecuzione, acicocchè in quella stessa notte non fosse rapito, se davasi tempo al popolo di adunarsi.

Mentr' era condotto al luogo, ove doveva essere strangolato, vide uno degli esecutori, che piangeva, e ch' era mosso dalla sua sventura. „ Amico, „ „ gli disse, „ non piagnere, perchè morendo contro

le

„ le leggi, e contro la giuſtizia, ſono più felice, e più „ degno d'invidia di quelli, che mi anno condannato. „ Dette queſte parole diede volontariamente il collo alla fune.

Nel tempo ſteſso Anfarèo eſcì dalla porta, ed eſſendoſi Ageſiſtrata gettata toſto alle ſue ginocchia, egli rialzolla, e le diſse, che Agide non aveva a temere alcuna violenza, nè alcun mal trattamento, e la ſollecitò ad entrare, s'ella voleſse, nella prigione, per vedere ſuo figliuolo; E avendogli domandata permiſſione, che poteſse entrar ſeco lei anche ſua madre; non v'è chi ciò impediſca, diſse Anfarèo, e prendendo l'una, e l'altra le introduſse nella prigione; Indi avendo comandato, che ſi chiudeſse la porta, conſegnò prima al carneficè l'avola Archidamia, ch'era una matrona d'età aſsai avanzata, e ch'era invecchiata tra i ſuoi cittadini con una dignità, con una riputazione, e con una ſtima ſuperiore a quella di ogni altra nobile del ſuo tempo. Dopo ch'ella fu fatta morire ordinò ad Ageſiſtrata, ch'entraſse nella ſtanza de' condannati. Nell' entrare vide toſto ſuo figliuolo ſteſo morto ſul pavimento, e appeſa alla fune fatale anche ſua madre. Ella ſteſsa ajutò gli Eſecutori a ſtaccarla, e avendola ſteſa preſso il cadavere del figliuolo nella maniera più decente, la coprì con una benda. Fatto queſto pio uffizio ſi gettò ſul corpo di ſuo figliuolo, e baciandolo teneramente. „ Figlio „ gli diſse, „ l'eccesso „ della tua dolcezza, e della tua umanità, la tua ſo„ verchia circoſpezione, e i riguardi anno ridotto e te, „ e noi a tale ſtato. „

Anfarèo, che dalla porta udiva, e vedeva tutto ciò, che diceväſi, entrò, e rivolto ad Ageſiſtrata le diſse con iſdegno: „ Giacchè voi avete ſaputi, e ap„ provati tutti i diſegni di voſtro figliuolo, ſoffrirete „ ancor voi la ſteſsa pena. „ A queſte parole Ageſiſtrata alzandoſi, e correndo incontro al fatale capeſtro; „ Almeno, „ diſse, „ poſsa queſto eſsere utile a „ Sparta. „

Quando ſi ſparſe nella città la voce di queſte eſecu-

cuzioni, si videro portar fuori i tre cadaveri, fu universale l'indignazione, e tutti concordarono, che dopoche i Dorj erano stabiliti nel Peloponneso, non erasi fiata fatta azione tanto atroce, ed orribile. In fatti quì si rincontrano tutti i delitti, che fanno più orrore alla natura, e in circostanze, che ne accrescono infinitamente la enormità. Ma si può dire, che la morte del Re li riunisce, e gli supera tutti. Una esecuzione sì barbara, malgrado il rispetto, che la natura stessa ispira a' popoli più feroci verso la persona sagra dei Re, è una macchia, che non può essere cancellata da tutta la serie de' secoli.

Essendo morto Agide, Leonida non fece molta diligenza per prendere suo fratello Archidamo, che tosto salvossi, ma prese la moglie di questo infelice Principe, ch' ei condusse dalla sua casa con un piccolo fanciullo, ch' ella aveva avuto da lui, ed obbligolla per forza a sposare suo figliuolo Cleomene, che non era peranche in età di ammogliarsi, ma non voleva, che questa vedova cadesse nelle mani d'un altro, Imperciocchè Agiati, tal era il nome di lei, aveva ereditato da suo padre Gilippo molte ricchezze. Dall' altro canto ella superava in bellezza, e in gentilezza tutte le altre matrone Greche, e distinguevasi ancora più colla sua saviezza, e colla sua virtù. Ella fece quanto potè per non essere forzata a questo matrimonio. Pregò, scongiurò, ma inutilmente. Essendo dunque unita a Celomene ebbe sempre un odio mortale verso Leonida, ma fu cortese dolce, e gentile verso il giovane marito che fin dal primo giorno aveva conceputo per essa una stima, e un affetto, che mai scemarono. Egli divideva altresì colla sua sposa con una specie di simpatia il tenero amore, ch' ella conservava per Agide, e il piacere, ch' ella provava in rammentarsene dimodoche sovente facevale raccontare tutto ciò, che spettava a lui, ed ascoltavala con una grande attenzione, quando ella gli esponeva i gran disegni, e l' alte mire, ch' aveva pel governo.

Cleomene aveva molta grandezza d'animo, e un desi-

violento desiderio di gloria. Egli non era men inclinato alla temperanza, e alla semplicità di quello, che fu Agide, ma non aveva come questi una dol[illegible] eccessiva accompagnato da timide precauzioni. [illegible]natura all'opposto aveva mescolato nel suo temperamento uno stimolo di vivacità impetuosa, che spignevalo a tutto ciò, che parevagli bello, ed onesto. Quindi non trovava cosa più bella, quanto comandare a' suoi cittadini col lor proprio consenso: ma conosceva altresì non essere cosa contraria alla gloria d' un saggio governo, l' usar qualchè violenza, per ridurre a ciò, che è utile al ben pubblico, que' pochi ingiusti, che vi si oppongono pel loro privato interesse.

Non era del tutto contento dello stato, in cui vedeva Sparta. Tutti i cittadini erano corrotti dall'ozio, e da' piaceri. Il Re stesso, contento di vivere in pace, trascurava totalmente gli affari. Non essendo chicchessia mosso dal ben pubblico, ogni privato era unicamente inteso a' suoi interessi, e a' mezzi di arricchire la propria casa a spese della città. Lungi dal far esercitare i giovani, dall' avvezzarli alla temperanza, e alla pazienza, era cosa pericolosissima solamente il parlarne, essendo stata questa sola la cagione della morte di Agide.

Si dice altresì, che Cleomene ancor giovane avesse udito qualchè discorso di Filosofia in tempo, che Sfero, il quale veniva dalle rive del Boristene, passò a Sparta, e si applicò ad istruire con gran frutto i giovani. Sfero era uno de' primi discepoli di Zenone il (1) Cizio. La Filosofia Stoica, di cui faceva professione, acconcia a rianimarsi il coraggio, e ad ispirare sentimenti di grandezza, poteva essere pericolosa ad uno spirito già vivo, e impetuoso per se medesimo; laddove ad un carattere dolce, e moderato esser poteva assai utile.

Muove guerra agli Achèi, e riporta sopra di essi molti vantaggi.

Dopo la morte di Leonida, che non sopravvisse molto alla condanna, e alla morte di Agide, suo fi-

(1) Egli era così chiamato Cizio città, di Cipro.

gliuolo Cleomene gli ſuccedette nel trono. Benchè giovane vide con dolore, ch' ei non aveva, ſe non il vano titolo di Re, e che tutta l' autorità era nelle mani degli Efori, i quali ſi abuſavano del loro potere. Pensò ſin d' allora a cambiare il governo; e trovandone pochi, che foſsero diſpoſti ad entrare ne' ſuoi diſegni, ſtimò, che la guerra gliene faciliterebbe l' eſecuzione, e procurò di mettere la ſua città in diſcordia cogli Achèi; che opportunamente avevano dato agli Spartani alcuni motivi di querela.

Arato aveva diviſato nel principio della ſua amminiſtrazione di fare una lega di tutti i popoli del Peloponneſo, perſuaſo, che ſe poteſse rieſcirvi, non avrebbe che temere di qualunque altro nemico; e queſto era l' unico fine della ſua politica. Tutti gli altri popoli avevano già dato il loro conſenso, e non reſtavano, ſe non gli Spartani, gli Eleſi, e que' di Arcadia, ch' erano attaccati al partito di Sparta. Subito dopo la morte di Leonida, Arato cominciò a ſtrignere gli Arcadi, per riſcontrare il coraggio degli Spartani, e far conoſcere nel tempo ſteſso, che diſprezzava Cleomene come un giovane privo affatto di ſperienza.

Quando gli Efori furono informati di queſto atto di oſtilità poſero le loro truppe in campagna ſotto la condotta di Cleomene. Eſſe non erano numeroſe, ma piene di fiducia, e di ardore a cagione del Generale, che comandavale. Gli Achèi andarono contro di lui con venti mila fanti, e mille cavalli. Ariſtomaco aveva allora il comando. Cleomene incontrolli preſso Pallanzio città di Arcadia, e preſentò loro la battaglia. Ma Arato ſpaventato da queſta audacia non volle, che il Generale ſi azzardaſſe alla pugna, e ritiroſſi; quindi ebbe mille rimproveri da' ſuoi, e altrettanti dileggi da' nemici, che non erano in tutti cinque mila. Queſta ritirata animò talmente il coraggio di Cleomene, che ne andava ſuperbo preſſo i ſuoi cittadini; e rammentava loro un detto d' uno de' loro antichi Re, il quale diceva „ Che gli Spartani non dimandavano mai „ quanti erano i nemici, ma dov' erano. „ Egli abbat-

battè gli Achèi in un secondo incontro; ma Arato, profittando da perito Capitano della sua stessa sconfitta andò tosto contro Mantinea, e primache alcuno potesse immaginarselo, si fece padrone della città, e vi pose un presidio.

Cleomene ritornato a Sparta attese seriamente alla esecuzione del suo gran disegno. In vigore del suo credito fece ritornare da Messene Archidamo fratello di Agide, ch' essendo dell' altra casa reale di Sparta, aveva un dritto incontrastabile alla corona. Egli era persuaso, che l' autorità degli Efori sarebbe molto più debole, qualora il trono di Sparta fosse riempiuto dai suoi due Re, ch' esendo uniti, potrebbero equilibrarla. Ma infelicemente quelli, ch' (1) erano rei della morte di suo fratello Agide, trovarono il mezzo di assassinarlo.

Qualche tempo dopo Cleomene riportò ancora un nuovo vantaggio sopra gli Achei presso Megalopoli, dove Lisiade fu ucciso, per esersi troppo vivamente impegnato nell' inseguire gli Spartani, che sulle prime erano state abbattuti. Questa vittoria acquistò un grand'onore al giovane Re, ed accrebbe molto il suo credito. Egli aveva comunicato il suo disegno ad alcuni pochi suoi fedeli amici, che lo servirono assai puntualmente. Quando ritornò a Sparta aveva misurato il suo cammino, per modo, che doveva entrarvi in tempo, in cui gli Efori fossero a mensa per desinare. Quelli destinati a questa impresa entrarono colla spada alla mano nella sala, dove mangiavano, uccisero quattro (2) Efori, e dieci di quelli, che avevano prese le armi per soccorrerli. Non fu fatta più violenza ad alcuno: nè fu poco.

Riforma il governo di Sparta, e ristabilisce l' antica disciplina.

Il giorno seguente Cleomene fece affiggere il nome di ottanta cittadini, che dovevano essere banditi. Levò dalla sala dell' udienza tutte le sedie degli Efori,

(1) Polibio dice, che Cleomene stesso lo fece assassinare. *lib. 5. p. 383. & lib. 8 p. 511.*

(2) V' erano cinque Efori.

toltane una sola nella quale egli doveva essere assiso per render giustizia: e avendo convocata un' assemblea del popolo allegò le ragioni della condotta, che aveva tenuta. Rappresentò l' abuso eccedente, che gli Efori facevano del loro potere, per distruggere tutta l'autorità legittima, per iscacciare i loro Re, o anche farli morire senza alcuna formalità giudiciaria, e per minacciare quelli, che desideravano di rivedere in Isparta il più bello, e il più divino tra tutti i governi. Aggiunse, ch'era facile il vedere, ch' ei non cercava il suo proprio interesse, ma unicamente quello de' cittadini, facendo rivivere tra essi l'eguaglienza, e la disciplina, che vi furono una volta stabilite dal saggio Licurgo, e alle quali Sparta doveva tutta la sua gloria, e tutta la sua riputazione.

Avendo così parlato egli fu il primo, che pose in comune tutto il suo avere. Suo suocero, ch'era assai ricco fece lo stesso. Dopo di lui tutti i suoi amici, e finalmente tutti gli altri cittadini seguirono questo esempio, e tutto il paese fu diviso. Assegnò una porzione anche a ciascheduno di quelli, ch'egli aveva banditi, e promise di richiamarli, quando gli affari fossero tranquilli. E dopo aver riempiuto il numero de' cittadini di persone le più oneste da' paesi circonvicini, fece un corpo di quattro mila fanti, e insegnò loro a servirsi di picche a due mani, e a portare gli scudi con forti braccialetti, e non colle coreggie, che attaccavansi colle fibbie.

Rivolse poscia tutti i suoi pensieri alla educazione de' figliuoli, e studiò di ristabilire la disciplina appellata Laconica: nel che gli fu d'un grande ajuto il Filosofo Sfero. Gli esercizj, e le mense ripigliarono ben presto l'antico lor ordine, e l' antica lor disciplina, abbracciando di buon grado la maggior parte de' cittadini questa maniera di vivere saggia nobile, e regolata; e gli altri, ch'erano in poco numero, vi si addattavano per necessità. Ma per addolcire questo nome di Monarca, e per non ispaventare i cittadini nominò suo fratello Euclida per suo compagno nel Principato; e

questa fu la prima volta, che gli Spartani ebbero due Re insieme della stessa famiglia.

Cleomene immaginandosi, che gli Achei, ed Arato penserebbero indubitabilmente, ch'ei non oserebbe uscire dalla città, attesa la turbolenza, e la confusione, che vi avevano suscitato le novità da lui introdotte nel governo, stimò bene non esservi cosa a lui più gloriosa, nè più utile, quanto il far vedere a' suoi nemici la buona volontà delle truppe, e nel tempo stesso l'affetto de' suoi cittadini verso di lui, e la sicurezza in cui era, che i nuovi cambiamenti non avessero punto alienati gli animi. Si gettò dunque tosto nelle terre di Megalopoli, vi fece un gran saccheggiamento, e riportò un ricchissimo bottino. Al guasto delle terre aggiunse l'insulto, facendo celebrare de' giuochi, e rappresentare uno spettacolo per una intera giornata quasi su gli occhi de' nemici, non ch'egli vi prendesse alcun piacere per sè medesimo, ma faceva vedere con questo tratto di disprezzo, quanto egli tenevasi sicuro di vincere.

Riporte nuovi vantaggi sopra gli Achei, e sopra Arato.

Benchè allora fosse cosa ordinaria il vedere dietro agli eserciti alcune truppe di commedianti, di buffoni, e di danzatori, il suo campo era puro, e netto di somiglianti dissolutezze. I giovani passavano la maggior parte del tempo in esercitarsi, e i vecchi in istruirli, e addestrarli. Facevano consistere i loro divertimenti in conversazioni oneste, dolci, e familiari, ch'erano accompagnate da detti arguti e delicati, ma modesti, e non mai mordaci, nè ingiuriosi. Tal' era la legge stabilitavi dal saggio Legislatore di Sparta per le conversazioni.

Cleomene stesso era come il maestro, che istruiva i suoi cittadini più col suo esempio, che co' suoi discorsi, mostrando nella sua vita semplice, frugale, e che non era in conto alcuno distinta dal menomo de' suoi sudditi, un modello sensibile di saviezza, e di temperanza; il che l'ajutò grandemente ad eseguire le gran cose, che fece in Grecia. Imperciocchè quelli, che a cagione de' loro affari portavansi alla corte degli altri Re, non tan-

to ammiravano le loro ricchezze, e la loro magnificenza, quanto deteſtavano la loro fierezza; e l'alterigia, colla quale trattavano chi ad eſſi accoſtavaſi. Non era così la corte di Cleomene: Con un'abito ſemplice, e dozzinale ſenza guardie; e accogliendo tutti corteſemente, non rigettava giammai alcuno; e con queſto contegno affabile, e gentile facevaſi generalmente ſtimare, amare, e riſpettare. In qual luogo ſi trova oggi la vera grandezza di un Re, ed il vero merito?

La ſua menſa era parimente aſſai ſemplice, frugale, e veramente laconica. Non v' erano nè muſiche, nè concerti, e neppure erano conſiderati: A tutto ſuppliva la ſua converſazione. Infatti quando ſappiaſi parlare, poco ſi penſa d'udir cantare: Egli condiva il pranzo, ora proponendo qualche curioſa ed utile queſtione, or raccontando qualche ſtoria piacevole accompagnata ſempre da qualche arguzia ſpiritoſa: Ei contava per poco merito; e per poca gloria d' un Re il non ſaperſi affezionare gli uomini, ſe non coll'eſca delle ricchezze, e della menſa; laddove il guadagnarli coll' attrattiva del diſcorſo della dolcezza d' una converſazione, in cui regnano la libertà, e la ſincerità, ei giudicava, che ciò foſſe una qualità veramente regale.

Queſto carattere dolce, ed affabile affezionava le truppe a Cleomene, riempivale di ardore pel ſuo ſervigio, e con ciò rendevalo in certo modo invincibile. Levò molte piazze agli Achei, depredò le terre de' loro Alleati, e ſi avanzò verſo Ferèa con diſegno di dar loro la battaglia, o di ſcreditare Arato, come un codardo, che aveva fuggito il combattimento, e abbandonato tutto il loro paeſe alla preda. Eſſendoſi dunque gli Achei meſſi in campagna con tutte le loro truppe, ed eſſendoſi accampati nelle terre di Dima, Cleomene ve li ſeguì, e circondandoli, e ſfidandoli ogni giorno con temerità li coſtrinſe a venire finalmente a battaglia, in cui riportò ſopra di eſſi una gran vittoria.

ria, perchè pose il loro esercito in fuga, uccise molti soldati, e fece un gran numero di prigioni.

Queste gran perdite abbatterono molto il coraggio degli Achei. Temevano tutto dal canto di Sparta, specialmente se ella si fortificasse col soccorso degli Etolj, come correva voce. Arato, ch'era solito essere Capitano Generale un' anno a vicenda, quando venne il suo tempo fu eletto, ricusò la carica, e in sua vece fu creato Generale Timosene. Fu grandemente biasimato, e con ragione Arato, per aver abbandonato ad un altro il timone della sua Nave in tempo di burrasca, in cui non sarebbe stato suo dovere, e sua gloria il prenderlo come per forza, se non lo avesse avuto come la storia ne porge molti esempj, e ad altro non doveva pensare, che a salvare lo stato, anche a costo della propria vita. Che se disperava degli affari, e delle forze degli Achei, doveva piuttosto cedere a Cleomene, ch'era Greco, e Re di Sparta, che chiamare in suo soccorso de' forestieri, e renderli, come ben presto vedremo, padroni del Peloponneso. Ma la gloria soffoca ogni saggio riflesso. Questo è un male che non può esser guarito dalla sola ragione.

Gli Achei ridotti agli estremi, specialmente dopo l'ultima battaglia, di cui ho favellato, mandarono Ambasciatori a Cleomene per trattare di pace. Cleomene mostrò d' impor loro sulle prime condizioni troppo dure: ma egli stesso mandò Ambasciatori a suo nome per propor solamente, che gli accordassero il Generalato della Lega degli Achei, che nel rimanente non vi sarebbe più alcuna differenza con essi, che renderebbe senza più i loro prigioni, e le loro piazze. Gli Achei dispostissimi a ricevere con tali condizioni la pace pregarono Cleomene di portarsi a Lerno, dove dover tenevano un'assemblea generale per concludere questo trattato. Egli erasi di già messo in cammino per andarvi quando un accidente improviso lo frastornò; e Arato procurò poscia d' impedire la conclusione del trattato. Ei credette, che avendo avuto nella Lega degli Achei per trentatre anni la principale autorità sa-

rebbe cosa disdicevole, che un giovane venisse a levargli tutta la sua gloria, e il suo potere, e a metterſi in possesso d'un comando da lui acquistato, accresciuto, e conservato per sì lungo tempo. Quindi fece ogni sforzo possibile per impedire gli Achei l'accettare le condizioni, ch'erano lor proposte. Ma non essendo gli Achei del suo sentimento, perchè erano dal pari spaventati dall'ardire, e dalla fortuna straordinaria di Cleomene, e dall'altro canto, credendo giusto, e ragionevole il disegno degli Spartani di rimettere il Peloponneso nello stato, in cui era anticamente, egli ricorse ad un mezzo, che non conveniva ad alcun Greco, ma ch'era disonorevole ad un uomo del suo carettere, e del suo rango; ed era il chiamare Antigono Re di Macedonia, e renderlo in conseguenza padrone della Grecia.

Egli non erasi dimenticato, che Antigono aveva forti motivi di essere malcontento di lui, ma sapeva, che i Principi, propriamente parlato, non anno nè amico, nè nemico, e che misurano tutto sul loro utile, e sul loro interesse. Egli non voleva entrare a viso scoperto in questo negoziato, nè proporlo come da sè, perchè, se riesciva male, tutto l'odio caderebbe sopra di lui, e dall'altro canto era un far sapere apertamente agli Achèi, ch'egli disperava assolutamente dei loro affari, qualora proponesse loro il far ricorso al loro dichiarato nemico. Da scaltro, e perito politico coprì i suoi fini, e andò per istrade sotterranee. La città di Megalopoli, come la più vicina a Sparta, era altresì più esposta alle scorriere del nemico, ed era assai molestato dalla guerra, tanto più, che gli Achèi, non essendo in istato di difendere sè medesimi, non potevano sostenerla. Due cittadini di questa città Nicofane, e Cercida di concerto con Arato proposero nel consiglio della città di far domandare agli Achèi la permissione d'implorare il soccorso di Antigono, il che fu tosto concluso, e fu loro accordata questa permissione. Questi due stessi cittadini furono deputati, per farne al Re la proposizione. Arato avevali di già be-

bene istruiti. Nell' udienza, ch' ebbero da Antigono dopo aver leggiermente toccatto ciò, che spettava alla loro città, insistettero fortemente, secondo le istruzioni, che avevano ricevute, sopra l'estremo pericolo, che correrebbe lo stesso Re, quando avesse luogo l'alleanza, di cui parlavasi, tra gli Etoli, e Cleomene. Gli rappresentarono, che se le loro forze unite avessero contro gli Achèi quell' esito, che ne attendevano, Cleomene pieno di ambizione non si contenterebbe senza dubbio della sola conquista del Peloponneso. Esser cosa chiara, che questo Principe aspirava all' imperio di tutta la Grecia, e che non poteva giugnervi, senza riunire totalmente l' autorità de' Macedoni. Aggiunsero, che qualora gli Etoli non si unissero a Cleomene, gli Achèi sarebbero in istato di sostenersi da sè soli, e che non importunerebbero il Re per domandargli soccorso: ma che se la fortuna fosse loro propizia, e se si facesse l' unione de' due popoli, lo pregavano a non mirare con occhio indifferente la rovina dei Peloponnesi, che potrebbe avere anche per lui conseguenze funeste. Non mancarono di accennare, che Arato entrerebbe in tutti i suoi disegni, e che gli darebbe a suo tempo pegni sicuri della sua fedeltà, e della sua buona intenzione.

Antigono approvò tutte le ragioni dei deputati, e colse di buon grado, e con piacere la congiuntura, ch' eragli offerta, di entrare negli affari della Grecia. Il Lettore avrà offervato, che questa era sempre stata la politica dei successori di Alessandro, che tutti, dichiarandosi Re, avevano convertito tutto il governo in monarchia. Avevano una somma premura di opporsi a tutti gli stati, che conservavano qualche inclinazione alla libertà, e al governo popolare: e dappertutto, ove non potevano affatto distruggerlo, procuravano almeno di debilitarlo, e di renderlo impotente a intraprendere cose grandi, seminando la discordia tra le Repubbliche, e i popoli liberi, eccitando gli uni contro gli altri, affine di divenir loro necessarj, e impedire, che riunendosi, non iscuotessero il giogo

de'

de' Macedoni. Polibio parlando d' uno di queſti Principi dice in termini formali, ch' ei pagava groſſe penſioni a diverſi tiranni della Grecia, ch' erano nemici dichiarati della libertà.

Non è dunque da ſtupirſi, che Antigono ſi pieghi così agevolmente alle preghiere, e alle iſtanze de' Megalopolitani. Ei ſcriſſe loro una lettera corteſiſſima, nella quale prometteva loro ogni ſoccorſo, purchè gli Achèi vi acconſentiſſero. Gli abitanti di Megalopoli, allettati dall' eſito felice del loro maneggio mandarono incontanente i due ſteſſi Deputati all' Aſſemblea generale degli Achèi, per dar loro ragguaglio della buona diſpoſizione di Antigono, e per ſollecitarli a chiamarlo quanto prima, affine di mettere i loro intereſſi nelle ſue mani.

Arato compiacevaſi tra sè di avere sì felicemente condotto il ſuo diſegno, e di vedere, che Antigono non pareva mal' intenzionato verſo di lui, com' egli aveva motivo di temere. Deſiderava internamente di non aver biſogno del ſuo ſoccorſo, ma ſe la neceſſità l' obbligava, non voleva, che ſi poteſſe attribuirgli queſta riſoluzione, ma che pareſſe venire dagli Achèi ſteſſi, ſenzach' egli vi aveſſe parte alcuna.

Quando i Deputati di Megalopoli giunſero nell' Aſſemblea leſſero la lettera di Antigono, e rendendo conto della maniera corteſe, colla quale avevali ricevuti, de contraſſegni di ſtima, e di affetto, che aveva moſtrato verſo gli Achei, e delle offerte vantaggioſe, che aveva lor fatte, finirono col chiedere, e ciò a nome della loro città, che gli Achèi ſi compiaceſſero d' invitare Antigono a venire quanto prima nella loro Aſſemblea; e parve, che ognuno inclinaſſe a queſto ſentimento. Arato allora ſi alzò, e impreſe a parlare. Dopo aver grandemente decantata la buona volontà del Re, e lodato il ſentimento dell' Aſſemblea, rappreſentò non eſservi peranche motivi sì gagliardi di prenderſi tanta fretta, che il decoro della Repubblica eſigeva, che ſi procuraſſe di ſoſtenere, e di terminare ſenza l' altrui ſoccorſo le ſue guerre: che se per qual-

qualche finiſtro accidente ella foſse incapace di ciò fare ſarebbe allora tempo di ricorrere a' ſuoi amici. Fu generalmente approvata queſta oppinione, e fu ſtabilito che gli Achèi impiegaſsero le loro ſole forze per ſoſtener la guerra preſente.

Essa rieſcì loro aſsai ſiniſtramente. Cleomene s' impadronì d' un gran numero di città del Peloponneſo, delle quali Argo era la più conſiderabile; e finalmente s' impadronì anche di Corinto, ma non della Cittadella. Allora non vi fu più motivo di conſultare nel conſiglio degli Achèi. Antigono fu chiamato, e fu ſtabilito di dargli la cittadella di Corinto, ſenza di che egli non ſi ſarebbe giammai impegnato in queſta ſpedizione perchè eragli neceſsaria una piazza di ſicurezza, e non ve n' era alcuna, che più gli conveniſse, quanto queſta, sì a cagione del ſuo felice ſito tra i due mari, come per le fortificazioni della ſua Cittadella, che la rendevano quaſi ineſpugnabile. Arato mandò cogli altri oſtaggi anche ſuo figliuolo ad Antigono. Queſto Principe ſenza perder tempo ſi avanzò a gran giornate col ſuo eſercito, ch' era di venti mila fanti, e di mille quattrocento cavalli. Arato co' primi Uffiziali della lega andò per mare incontro ad Antigono fino alla città di Pega, ſenza ſaputa de nemici. Antigono quando fu avvertito, ch'egli arrivava in perſona, ſi avanzò e gli reſe tutti gli onori poſſibili, come ad un Capitano d' un poſto, e d' un merito diſtinto.

Cleomene non giudicò ben fatto fermarſi a difendere il paſſo dell' Iſtmo, e credette, che foſse più ſpediente fortificare con buone trincee, e con groſse mura i paſſi dei monti (1) Oniani, e moleſtà e i nemici con frequenti attacchi, piuttoſtoche venire a battaglia con truppe sì eſercitate, e agguerrite. Con queſta condotta ei riduſse Antigono ad una grande anguſtia, perchè non aveva fatta molta proviſione di viveri, e non

(1) Queſti nomi ſi dilatavano dalla rupe Scironia ſulla ſtrada dell' Attica fino alla Beozia, e al monte Citerone. *Strab. l.8.*

non era facile sforzare quei passi difesi da Cleomene. In tale imbarazzo Antigono non trovò altro spediente, che portarsi al promontorio di Erèa, e far passare di là il suo esercito per mare a Sicione, il che esigeva molto tempo, e gran preparamenti difficili da farsi.

Mentr'era così perplesso arrivarono la sera alcuni amici di Arato, che venivano da Argo per Mare, per avvisarlo, che gli Argivi eransi ribellati contro Cleomene, e che di già assediavano la Cittadella. Arato, prendendo da Antigono mille cinquecento soldati, si portò per mare ad Epidauro.

Cleomene ricevette queste novelle verso le nove, o le dieci ore della sera. Mandò tosto Megistone con due mila soldati ad Argo in soccorso de' suoi. Egli intanto stette osservando le mosse di Antigono, e assicurò i Corinti, facendo loro intendere, che in Argo era accaduta qualche leggiera turbolenza cagionata da pochi sedizioni, che sarebbero domati senza stento. Ma dopoche Megistone entrato in Argo fu ucciso combattendo, e dopoche la guarnigione Spartana non potendo più resistere gli mandò diversi corrieri per chiedergli un pronto soccorso, allora temendo, che i nemici, facendosi padroni di Argo, e chiudendogli i passi, saccheggiassero la Laconia senza pericolo, e mettessero l'assedio a Sparta medesima, che troverebbero vuota, e senza difesa, levò il suo campo, e partì con tutto l'esercito da Corinto.

Non fu appena allontanato da questa piazza, che vi entrò Antigono, e vi pose un forte presidio. Cleomene giunse ad Argo primache vi fosse alcun sospetto del suo arrivo, s' impadronì colle scale di alcuni quartieri, e pose tosto in fuga alcune truppe de' nemici. Ma essendovi entrato da una parte Arato, ed essendo comparso dall' altra il Re Antigono con tutte le sue forze, Cleomene si ritirò a Mantinèa.

Mentr' era in cammino ricevette la sera stessa a Tegèa i corrieri di Sparta, che recavano una novella, la quale non gli riescì meno sensibile di tutte le altre sue disavventure. Gli annunziarono la morte di sua mo-

moglie Agiati, dalla quale non poteva ſtarſene lontano un' intera campagna, anche in tempo delle ſue più felici ſpedizioni, ma faceva ſovente dei viaggi a Sparta, per vederla a cagione dell' amore, e della ſtima, che aveva per lei. Il giorno dopo ſullo ſpuntare del dì preſe il cammino di Sparta, dove arrivò per tempo, e dopo aver dati alcuni momenti al ſuo dolore nella propria caſa con ſua madre, e co' ſuoi figliuoli, ripigliò incontanente la cura dei pubblici affari.

In quel tempo Tolommeo, che promettevagli ogni ſoccorſo, mandò a chiedergli per oſtaggi ſua madre, e i ſuoi figliuoli. Cleomene ſtette qualche tempo ſenza aver coraggio di dichiarare a ſua madre, queſta domanda del Re di Egitto: ed eſſendo andato ſovente per parlarlene, quand' era per aprire la bocca non poteva riſolverſi, e taceva. Sua madre vedendo il ſuo imbarazzo entrò in qualche ſoſpetto; perchè le madri ſono di acuta viſta ſopra i loro figliuoli. Ella domandò a quelli, che avevano con lui la più intima confidenza, ſe ſuo figliuolo bramaſſe da lei qualche coſa, ch' ei non ardiſſe richiedere. Finalmente eſſendoſi Cleomene fatto coraggio, e avendole detta la coſa com' era, ella ſi poſe a ridere. „ E' dunque queſto „ gli diſſe „ quel„ lo, che non ardite ſcoprirmi? E perchè non imbar„ carmi piuttoſto in una nave, e non mandarmi ſen„ za differire per tutto, dove credete, che il mio cor„ po poſſa eſſere utile a Sparta, primache la vecchiez„ za lo diſtrugga, e lo conſumi nell'ozio? „ Alleſtita ogni coſa pel viaggio Crateſiclea (tal era il nome della madre di Cleomene) quando fu per ſalire la nave, trasse ſuo figliuolo in diſparte, e lo conduſſe ſolo nel Tempio di Nettuno. Là lo tenne lungamente abbracciato, e baciandolo teneramente col volto bagnato di lagrime, gli raccomandò la libertà, e l'onore della ſua patria. Veggendolo tanto moſſo, e intenerito, che diſtruggevaſi in lagrime: „ Andiamo „ gli diſſe „ Re di Sparta, „ raſciughiamo le noſtre lagrime, acciocchè nell' eſci„ re dal Tempio niuno vi vegga piagnere, nè fare co„ ſa indegna di Sparta. Imperciocchè ciò ſolo è in noſtro

„ ſtro potere, e gli avvenimenti ſono nelle mani degli „ Dei.„ Dopo aver così parlato raſciugò il ſuo volto, e ſe n'andò alla nave, tenendo per mano ſuo nipote, e comandò al piloto, che partiſſe ſenza dilazione.

Arrivando in Egitto ella inteſe, che Tolommeo riceveva gli Ambaſciatori di Antigono, e che aſcoltava le ſue propoſizioni; e dall'altro lato ebbe novella, che ſuo figliuolo Cleomene ſollecitato dagli Achei a concludere con eſſi un trattato, non oſava terminare queſta guerra ſenza il conſenſo di Tolommeo a cagione di ſua madre, ch'era in ſuo potere. Ella gli fece intendere, che faceſſe arditamente, e ſenza eſitanza tutto ciò, che gli pareſſe utile, e glorioſo per Iſparta, di non temer Tolommeo per una vecchia, e per un fanciullo. Ecco i ſentimenti, di cui vantavanſi le donne ſteſſe di Sparta;

Intanto eſſendoſi Antigono fatto padrone di Tegèa, di Mantinèa di Orcomene, e di molte altre città, Cleomene ridotto a difendere la Laconia, reſe liberi tutti gl'Iloti, che furono in iſtato di dar cinque mine, cioè dugento cinquanta lire. Da queſta contribuzione raccolſe cinquecento talenti,* armò nella Macedonia due mila di queſti Iloti per opporli al corpo de' Leucaſpidi di Antigono. Egli formò poſcia un'impreſa che certamente non ſe l'avrebbe immagginata chicchefſia. La città di Megelopoli era in quel tempo conſiderabiliſſima, e non la cedeva a Sparta medeſima nè in grandezza, nè in potere. Egli pensò di ſforzare la piazza, e di prenderla al primo aſſalto. Antigono aveva mandato la maggior parte delle ſue truppe a' quartieri d'inverno nella Macedonia, ed era reſtato ad Egio nell'Aſſemblea degli Achei, affine di prendere ivi con eſſi le ſue miſure per la proſſima campagna. Cleomene ſupponeva, e non ſenza fondamento, che la guarnigione della città non foſſe forte abbaſtanza, onde poter reſiſtere contro le ſue guardie, non temendo alcun inſulto da un nemico sì debole, e che per poca diligenza, ch'ei faceſſe, metterebbe Antigono, che n'era attualmente lontano tre giornate di cammino, nel-

Cinquecento mila ſcudi.

nella impoſſibilità di ſoccorrerla. La coſa venne come ſe l' era propoſta. Eſſendo arrivato di notte, ſcalò le mura, e ſi fece padrone della città quaſi ſenza reſiſtenza. La maggior parte degli abitanti ſi ritirarono a Meſsene colle lor mogli, e coi loro figliuoli, primache alcuno ſi penſaſſe di ſeguirli. Antigono ſeppe queſto accidente, quando non era più poſſibile recarvi rimedio.

Cleomene con una generoſità, che ha pochi eſempj, mandò un Araldo a Meſsene per dichiarare a' Megalopolitani, ch' egli darebbe ad eſſi la loro città, con patto, ch'eglino rinunziaſſero alla Lega degli Achei, e che diveniſſero amici confederati di Sparta. Per quanto foſſe vantaggioſa queſta offerta non poterono riſolverſi ad acccettarla, e vollero piuttoſto eſſere privati delle loro terre, de' ſepolcri de' loro padri, de' loro Tempj, in una parola, di tutte le coſe più care, e più prezioſe, che violare la fede, che avevano giurata a' loro alleati. Il famoſo Filopemene, di cui poſcia parleremo, che trovavaſi attualmente a Meſſene, contribuì non poco a far loro prendere una sì generoſa riſoluzione. Si crederebbe egli mai di trovare una tal grandezza d'animo, e una tale nobiltà di ſentimenti nella feccia della Grecia? Imperciocchè ſi può chiamare con tal nome quel tempo, di cui quì parliamo, paragonandolo a que' felici ſecoli della Grecia unita, e trionfante, in cui lo ſplendore delle ſue vittorie era ſpento da quello delle ſue virtù.

Il rifiuto de' Megalopolitani poſe Cleomene in furore. Sino al momento della riſpoſta non ſolamente egli non aveva toccata la città, ma avevala conſervata con tanta cura, che alcun ſoldato non aveva ardito di farvi il menomo diſordine. Ma entrò allora in tale traſporto, che abbandonolla al bottino, mandò a Sparta le ſtatue, e le pitture, e dopo aver diſtrutto, e ſpianato la maggior parte delle mura, e de' quartieri più forti, ſe ne ritornò a Sparta colle ſue truppe. La deſolazione di queſta città cagionò un eſtremo dolore agli Achei, e accu-

cusavano sè stessi come d'un grave delitto, per non aver potuto soccorrere sì fedeli Alleati.

Riconobbero ben presto, che chiamando Antigono s'erano creati un padrone, e un padrone imperioso, che faceva comprar loro a prezzo della loro libertà il soccorso, che ad essi porgeva. Fece loro passare un Decreto il quale diceva, che non si scriverebbe ad alcun Re, e che non si manderebbe alcuna Ambasciata senza sua permissione. Obbligolli a mentenere, e stipendiare la guarnigione, ch'ei teneva nella Cittadella di Corinto, cioè, che pagassero eglino stessi i lor propri legami, giacchè questa stessa Cittadella era quella, che tenevali in freno. Eglino si abbandonarono sì vilmente alla servitù, che giunsero fino a far de' sagrifizj, de' libami, e de' giuochi in onore di Antigono. Arato stesso non ne andò esente, Antigono rialzò in Argo tutte le statue de' tiranni, che furono atterrate da Arato, ed abbattè quelle, ch'erano state erette a quelli, che avevano sorpresa la Cittadella di Corinto: trattone una sola, ch'era dello stesso Arato; e per quanto questi supplicasse il Re, non potè giammai piegarlo. Ei vedeva con estremo dolore tutto ciò, che avveniva, ma non era più padrone, e pagava la giusta pena di averne dato uno alla sua patria, e a sè medesimo. Dopoche Antigono ebbe presa Mantinea, e con barbara crudeltà ebbe uccisi, o venduti tutti i cittadini, abbandonò questa città agli Argivi per ripopolarla, e diede questa commissione ad Arato, che fu sì vile, che diede alla città novellamente ripopolata il nome di quello, che se n'era mostrato il più crudele nemico. Funesto, ma salutare esempio, il quale mostra che qualora gli uomini sono ridotti alla servitù, si veggono ogni giorno sforzati e sempre più avvilirsi senza saper ove fermarsi.

E' un delitto da non perdonarsi ad Arato, e che non può essere coperto da qualsivoglia altra qualità, e glorioſa azione, l'aver procurato egli stesso di mettere la sua Repubblica in ferri per gelosìa di Cleo-

Cleomene ſuo rivale, di cui ſoffrir non potè la gloria, e la ſuperiorità, che a queſto giovane Principe dava il felice ſucceſſo delle ſue armi. Perchè finalmente, dice Plutarco, che domandava Cleomene agli Achei per accordar loro la pace, ſe non di eſſer eletto lor Generale? Ora, continua Plutarco, s'era di neceſſità ſcegliere tra Cleomene, ed Antigono, cioè tra un Greco, ed un Barbaro (perchè i Macedoni erano tenuti, e trattati come barbari), padrone per padrone, l'infimo cittadino di Sparta non era da anteporſi al primo de' Macedoni, almeno preſſo quelli, che fanno far conto dell' onore, e della nobiltà de' Greci? La geloſia ſpenſe tutti queſti ſentimenti in Arato. Tanto è difficile il vedere con occhio tranquillo un merito ſuperiore!

Per non moſtrar di ceder a Cleomene, e per non acconſentire, che un diſcendente di Ercole, un Re di Sparta, e un Re, che aveva di freſco riſtabilita l'antica diſciplina portaſſe tra ſuoi titoli quello di Capitan generale degli Achei, chiamò un foreſtiero, di cui egli eraſi una volta dichiarato nemico mortale; riempì il Peloponneſo dei medeſimi Macedoni, che gloriavaſi aver ſcacciati nella ſua giovanezza; ſi getta ai loro piedi, e con lui tutta l'Acaja, per eſeguire gli ordini dei loro Satrapi; e finalmente d'uomo libero divenuto un ſervile adulatore offeriſce ſagrifizj ad Antigono, e comparendo alla teſta d'una proceſſione coronato di fiori canta inni in ſuo onore, trattando da Dio un uomo, non ſolamente mortale, ma che portava la morte nel ſeno, e che di già putrefaceva, eſſendo vicino a morire di tiſichezza. Nondimeno Arato aveva per altro molto merito, ed eraſi moſtrato un gran perſonaggio, e aſſai degno della Grecia. Qui ſi vide, dice Plutarco, un deplorabile effetto della umana fragilità, che tra tante rare, ed eccellenti qualità non può formare il modello d'una virtù, che ſia eſente da ogni biaſimo.

Noi abbiamo di già oſſervato, che Antigono aveva mandate le ſue truppe nella Macedonia a ſvernare. Venuta la primavera Cleomene formò una impreſa

piena di temerità, e di follia per giudizio del volgo, ma dice Polibio buon giudice in queste materie, ben intesa, e piena di savièzza. Sapendo, che i Macedoni erano dispersi nei loro quartieri, e che Antigono passava il verno in Argo co' suoi amici, e non aveva seco, se non un picciolo numero di soldati stranieri, fece una irruzione nelle Terre di Argo, per depredarle. Pensava tra se, che accadarebbe una delle due: o che se Antigono stimolato dalla vergogna venisse a battaglia, sarebbe certamente vinto; o che, se ricusasse di combattere, perderebbe la sua riputazione presso gli Achei, e all' opposto le truppe Spartane diverrebbero più fiere, ed ardite; il che avvenne. Imperocchè siccome dava egli il guasto a tutto il paese, gli Argivi annojati, perdendo la pazienza, si adunavano alla porta del Re con lamenti, e con mormorio, sollecitandolo o a combattere, o a cedere il comando a' più valorosi di lui. Ma Antigono da saggio, e prudente Capitano, persuaso, che la vergogna consisteva non in sentirsi dire delle ingiurie, ma in esporsi temerariamente, e senza ragione, e in abbandonare il partito più sicuro; per mettersi in mano del caso, ricusò di escire, e stette sodo nella sua prima risoluzione di non combattere. Cleomene menò dunque le sue truppe fino appiè delle mura di Argo, e dopo aver impunemente, e senza alcun timore saccheggiata, e rovinata tutta la pianura, ripigliò il cammino di Sparta.

Questa spedizione gli fece un grande onore, e obbligò i suoi nemici a confessare di lor propria bocca, che Cleomene era un eccellente Generale, degno, e capace di condurre gli affari più rilevanti, e più difficili. Infatti l'aver fatta resistenza colle forze d'una sola città a tutta la potenza de' Macedoni, e a tutto il Peloponneso, malgrado le somme immense, ch' erano loro somministrate dal Re, e l'aver non solamente conservata la Laconia intatta, e libera da ogn' insulto, ma ancora l'essere entrato nelle terre de' nemici, l'averle saccheggiate, e l'aver prese loro sì grandi città non è effetto d'una mediocre abilità nell' arte militare; nè

d'una

d'una ordinaria magnanimità. Ma una disgrazia gl'impedì il ristabilire Sparta nell'antico suo potere, come in progresso faremo vedere.

Venuta la state i Macedoni, e gli Achèi escirono dai loro quartieri, e Antigono si pose alla testa del suo esercito, e si avanzò verso la Laconia. Le sue truppe ascendevano a venti otto mila fanti, e a mille dugento cavalli. Quelle di Cleomene erano in tutte ventimila. Aspettandosi già questa irruzione aveva fortificati tutti i passi con corpi separati, con fossi, e tronchi d'alberi, ed erasi accampato a Selasia. Egli congetturava, fondato sopra buone ragioni, che ivi i nemici tenderebbero di entrare nel paese; nel che non s'ingannò. Due monti formano questo stretto, l'uno appellasi Eva, l'altro Olimpo. Tra essi scorre il fiume Eno e sulla sponda v'è la strada, che conduce a Sparta. Cleomene, avend' fatta appiè di quei monti una forte trincea, pose sul' ionte Eva suo fratello Euclida alla testa degli alle ed egli si mise sul monte Olimpio cogli Spartani, e cogli esteri. Al piano lungo il fiume alle due rive distribuì un corpo di cavalleria, con una parte delle truppe forestiere.

Celebre battaglia di Selasia guadagnata da Antigono contro Cleomene.

Antigono vide al suo arrivo, che tutti i passi erano fortificati, e che Cleomene nel prendere i posti nulla aveva trascurato, per mettersi egualmente in istato e di assalire, e di difendersi; e che finalmente la disposizione del suo campo era tanto vantaggiosa, quanto n'era difficile l'accesso. Tutte queste cose gli fecero perdere la voglia di tentare un assalto, e di venire sì presto alle mani. Egli si accampò in poca distanza, e si fece scudo con un piccolo fiume *. Stette ivi per alcuni giorni a riconoscere la situazione dei differenti posti, e le disposizioni dei popoli, che componevano l'esercito nemico. Talvolta faceva sembiante di aver certi disegni, e teneva sospesi i nemici sopra ciò, che doveva eseguire. Ma stavano dappertutto in guardia, ed erano da ogni lato fuori di pericolo. Finalmente e l'uno, e l'altro risolvono di venire ad una battaglia decisiva.

* Il Gorgilo

Non si comprende come Cleomene, ch' era in vantaggio di sito, inferiore d' un terzo a' nemici pel numero delle truppe, avendo dietro a se una libera comunicazione con Isparta, che poteva mandargli dei viveri, si determinasse senza necessità a dare una battaglia, che doveva decidere della sorte di Sparta.

Ma Polibio ne accenna la cagione. Egli osserva, che Tolommeo aveva fatto dire a Cleomene, che non gli manderebbe più soccorso di denaro, e che lo aveva efficacemente esortato ad accomodarsi con Antigono. Ora Cleomene non aveva più alcun capitale per questa guerra. Era debitore di molte paghe alle truppe straniere: e aveva molta difficoltà a mantenere le sue proprie. Questo senza dubio fu il motivo, che lo stimolò a venire a battaglia.

Dato da una parte, e dall' altra il segno Antigono fece andare contro quelli, ch' erano al monte Eva i Macedoni, e gl' Illirj mescolati alternativamente disposti in battaglioni. La seconda linea era di Acarnanesi, e di Cretesi. Dietro ad essi v' erano due mila Achèi, che formavano come un corpo di riserva. Schierò la cavalleria sulla riva per opporla alla cavalleria nemica, e fecela sostenere da mille pedoni Achèi, e da altrettanti Megalopolitani. Egli poi prendendo gli esteri leggiermente armati, e i Macedoni andò verso il monte Olimpo per attaccar Cleomene. I forestieri erano nella prima linea. Dietro ad essi la Falange Macedone divisa in due, una parte sopra l' altra, perchè il terreno non permetteva le di dilatarsi con maggior fronte.

La zuffa cominciò sul monte Eva. Gli armati alla leggiera, che da principio erano stati destinati per coprire, e sostenere la cavalleria di Cleomene, veggendo, che le Coorti degli Achèi erano senza retroguardia, li assalirono per coda. Quelli, che si sforzavano di guadagnare le falde del monte: si videro allora molto alle strette, e in un gran pericolo, minacciati nello stesso tempo per fronte da Euclida ch' era nella parte superiore, e caricati per coda dagli esteri, da'

da' quali erano furiosamente battuti. Filopemene era co' suoi cittadini nella cavalleria di Antigono, sostenuta dagl' Illirj. Eglino avevano ordine di restare nel loro posto senza muoversi, finchè fosse loro dato un certo segno. Filopemene vedeva, che non era cosa difficile l' andare contro questa infanteria leggiera, e rovesciarla, e che quello era il tempo di farlo. Li disse tosto la sua opinione agli Uffiziali del Re, che comandavano la cavalleria. Ma questi neppur si degnarono di ascoltarlo, perchè non aveva mai comandato, ed era assai giovane, e lo trattarono da visionario. Egli non si raffreddò, e solo co' suoi cittadini andò ad attaccare questa infanteria, e la fece piegare, la pose in fuga, e ne fece una grande strage.

Con questo mezzo i Macedoni, e gl' Illirj, liberati da questo impedimento, salirono arditamente, e con franchezza. Euclida doveva combattere contro una Falange, tutta la di cui forza consisteva nella stretta unione delle sue parti, nell' impeto eguale delle sue picche intrecciate, e moltiplicate, nell' urto uniforme di questo corpo massiccio, che col suo peso rovescia, ed opprime tutto ciò, che gli si oppone all' incontro.

Per prevenire questo inconveniente, un perito Capitano sarebbe disceso colle sue truppe men pesanti, e più sciolte, assai di lontano dinanzi a questa Falange. Egli l'averebbe attaccata, mentre cominciava a salire, e l' averebbe circondata da tutte le parti; e ajutato dalle inegualità del monte, e dalla difficoltà del salire così alla scoperta, avrebbe procurato di farvi qualche apertura, per turbare la marcia, per confonderne le file, per romperne l'ordine di battaglia; e nel tempo stesso, avrebbe appoco appoco rinculato, e riacquistato l'alto del monte a misura, che la Falange avanzasse. Dopo averle fatto perdere in tal guisa l'unico vantaggio, ch' ella aspettava dalla qualità delle sue armi, e dalla disposizione delle sue truppe, profittando della comodità del posto, che occupava, avrebbela agevolmente messa in fuga.

Ma egli all'opposto lusingandosi, che non potesse mancargli la vittoria, e credendo di poter lasciar salire senza difficoltà in alto i nemici; affine di farli poscia fuggire con una disesa più impetuosa, restò sulla cima. Ma non essendosi riserbato tanto spazio per fare un giro all'indietro, e per iscansare l'urto formidabile della Falange, che scagliavasi contro di lui in buon ordine; egli si vide si angustiato, che gli fu forza combattere sulla cima del monte. Le sue truppe non sostennero a lungo il peso dell'armatura, e dell'ordine di battaglia di questa infanteria, ch'erasi tosto ben disposta sull'altezza, e mesasi in istato di combattere, ed Euclida non aveva terreno nè per rinculare, nè per cambiar posto, fu ben presto rovesciato.

Intanto la cavalleria era alle mani. Quella degli Achei battevasi gagliardamente, e sopra tutto Filopemene, perchè questa battaglia doveva decidere della libertà della loro Repubblica. Egli combattendo a piedi, essendogli stato ucciso il cavallo, ricevette un gran colpo nelle coscie, ma la ferita non fu mortale, nè di conseguenza.

Al monte Olimpo i due Re fecero cominciare la battaglia alle truppe leggiermente armate, e alle foresiere, di cui ciascheduno di essi ne aveva intorno a cinque mila. Facendo la battaglia fugli occhi de' due Re; queste truppe vi si segnalarono, e nel combattere separatamente; e nella mischia universale. Battevansi con estremo vigore da corpo a corpo, e fila contro fila, Cleomene veggendo suo fratello messo in fuga, e che la cavalleria, ch'era nel piano cominciava a piegare, entrò in timore, che l'esercito nemico si scagliasse contro di lui da tutte le parti, quindi stimò bene rovesciare tutte le trincee del suo campo, e farne escire da un lato tutte le truppe delle prime file. Avendo le trombe dato il segno a' soldati leggiermente armati, che si ritirassero dallo spazio che v'era tra' due campi, le Falange si avvicinano da una parte, e dall'altra cambiando di mano le loro picche, e cominciando a dar la carica. L'azione fu fiera. Ora i Macedoni piegavano oppressi dal

dal valore degli Spartani, ora questi erano rispinti dall' impeto della Falange Macedone. Finalmente le truppe di Antigono avanzandosi colle picche serrate, e scagliandosi contro gli Spartani con quella violenza, che può avere la forza della Falange doppia, li scacciarono dalle loro trincee. La rotta fu universale. Una gran parte degli Spartani restarono uccisi sul campo; gli altri preferò con gran disordine la fuga. Intorno a Cleomene vi restarono alcuni Cavalieri, co' quali ritirossi a Sparta, Plutarco dice che in questa battaglia perirono quasi tutte le truppe forestiere, e che di sei mila Spartani se ne salvarono solamente dugento.

Si può dire, che Antigono in un certo senso fu debitore di questa vittoria al coraggio, e alla prudenza del giovane Filopemene. La risoluzione ardita, ch'ei prese di attaccare l'infanteria leggiera de' nemici, fu la cagione della rotta dell'ala comandata da Euclida, e questa si tirò dietro la sconfitta di tutto l'esercito. L'azione intrapresa da un semplice Capitano di cavalleria, non solamente senza ordine, ma contro il sentimento degli Uffiziali superiori, pare contraria alle regole. Ma ve n'è una superiore a tutte, che è la salute dell'esercito. Se il Generale fosse stato presente avrebbe egli stesso ordinata questa mossa. Un momento di dilazione poteva farne mancar l'esito. Infatti Antigono stesso approvò quest'azione. Imperciocchè dopo la battaglia, facendo sembiante essere sdegnato, domandò ad Alessandro, che comandava la sua cavalleria, perchè avesse data la carica prima del segno, contro il suo ordine? Avendogli risposto Alessandro, che non egli, ma un giovane Uffiziale di Megalopoli aveva cominciato contro i suoi ordini, Antigono gli disse; „ Questo giovane cogliendo l'occasione si è condotto da gran „ Capitano: e voi Capitano vi siete condotto da „ giovane.„

Sparta in questo disastro fece comparire quell' antica sua costanza, e quell'antico suo coraggio, che mostrano avere un non so che di feroce, e che in tutti i tempi anno distinti i suoi cittadini: Nessuna moglie

pianse la morte di suo marito. I vecchi lodavano la morte de' suoi figliuoli: e i figliuoli si rallegravano de' loro padri, ch'erano morti in battaglia. Tutti piangevano la lor propria sorte di non aver potuto sagrificare la vita alla libertà della patria. Aprivano le lor case a quelli, che ritornavano dall' esercito coperti di ferite, e ne prendevano una cura particolare, somministrando loro amorosamente tutto il bisognevole. Non vi fu nella città alcuna turbolenza, nè alcuna confusione. Ognuno era più occupato in piangere le pubbliche disgrazie, che le proprie.

Cleomene si ritira in Egitto.

Cleomene arrivato a Sparta consigliò a' suoi cittadini a ricevere Antigono, e disse loro, che in qualunque stato ei si trovasse, quando potesse fare qualche cosa, che fosse utile a Sparta, la farebbe con sommo piacere. Entrato poscia nella sua casa non volle nè bere, benchè avesse gran sete, nè sedere benchè fosse assai stanco, ma appoggiando armato sopra una colonna il capo, dopo aver riandati per qualche tempo tra sè i diversi partiti, che poteva prendere, uscì ad un tratto, e andò co' suoi amici al porto di Gizio, ed essendosi imbarcato sopra alcuni vascelli, che aveva fatti preparare, fece vela verso l' Egitto.

Avendogli un Spartano rappresentati vivamente gli effetti funesti del viaggio, che meditava in Egitto, e il disonore, che vi sarebbe per un Re di Sparta andandosi ad abbassare vilmente ad un Principe forestiero, esortollo efficacemente a prevenire questi giusti rimproveri con una morte volontaria, e gloriosa, e a giustificarsi con ciò presso quelli, ch'erano morti nella campagna di Selasia per la libertà di Sparta. „ Tu t' inganni, gli rispose Cleomene, in credere, che sia „ fortezza „ e coraggio l'affrontare la morte pel timore d'un falso disonore, o pel desiderio d'una vana lode; di piuttosto, che è debolezza, e viltà. Bisogna, che la morte, che si sceglie, non sia la fuga „ d'un azione, ma un'azione; e non essendovi cosa „ più vergognosa, quanto il vivere, e il morire da sè „ medesimi. Quanto a me io procurerò di essere utile alla

„ alla mia patria fino all' ultimo ſoſpiro. Quando ci „ mancherà queſta ſperanza, allora ci ſarà facile mori„ re, ſe ne abbiam tanta voglia.

Appena Cleomene era partito, che Antigono arrivò in Iſparta, e ſe ne fece padrone. La trattò non da vincitore, ma da amico, dichiarando, che egli aveva fatta la guerra non agli Spartani, ma a Cleomene, la di cui fuga aveva ſoddisfatto, e diſarmato il ſuo ſdegno. Aggiunſe, che ſarebbe coſa glorioſa pel ſuo nome, che ſi diceſſe preſſo la poſterità, che Sparta era ſtata ſalvata dal Principe, che ſolo aveva avuta la fortuna di prenderla. Egli intendeva di aver ſalvata Sparta coll'aver abolito tutto ciò, che lo zelo di Cleomene fatto aveva pel riſtabilimento dell' antiche leggi di Licurgo; il che cagionò la ſua rovina. Sparta perdè tutto colla ſconfitta, e colla partenza ſforzata di Cleomene. Una giornata rovinò que' felici principj di potere e di gloria, e le levò anche la ſperanza di poter giammai riſtabilirſi nel ſuo antico ſplendore, e nella ſua primiera autorità, che ſuſſiſtere non potevano, dacchè le foſſe interdetto l' uſo degli antichi ſuoi coſtumi, e delle ſue leggi, che n' erano ſtate il fondamento. La corruttela ripigliò il ſuo corſo, e fortificoſſi semprepiù fino alla sua intera decadenza, che non tardò molto a ſuccedere. Si può dire, che le mire, e l' impreſe ardite di Cleomene furono gli ultimi ſforzi d' una libertà ſpirante.

Antigono ſi fa padrone di Sparta, e la tratta con bontà.

Tre giorni dopo, che Antigono fu entrato in Iſparta, nè partì ſulla notizia, ch'ei ricevette, di eſſerſi accefa nella Macedonia la guerra, e che i Barbari facevano un guaſto orribile in tutto il paeſe. Se queſta novella foſſe arrivata tre giorni prima, Cleomene ſarebbeſi ſalvato. Antigono era digià aſſalito da una gran malattia, che degenerò finalmente in una tiſichezza totale con un catarro generale in tutto il corpo, che due, o tre anni dopo gli levò la vita. Non ſi laſciò nondimeno abbattere dal male, e trovò ancora in sè forze tali, onde provedere alle nuove battaglie nel ſuo proprio Regno. Diceſi, che dopo la vittoria, ch'

Morte di queſto Principe, a cui ſuccede Filippo figliuolo di Demetrio.

ch'ei riportò sopra gl' Illirj, trasportato dal giubilo ripetesse più volte: „ O la bella, e felice giornata! „ e che dicesse queste parole con sì grande sforzo, che gli si ruppe una vena, e perdè molto sangue. Questo sintomo fu seguito da una febbre continua violentissima, di cui morì. Egli aveva nominato prima per suo successore Filippo figliuolo di Demetrio, in età allora di quattordici anni: o per dir meglio, gli restituì lo scettro, di cui non era, che depositario.

Morte di Tolomeo Evergete a cui succede Tolomeo Filopatore.

Intanto Cleomene arrivò in Alessandria. Quand' egli salutò la prima volta il Re, che fu accolto dallo stesso assai freddamente, e senz'alcuna distinzione. Ma quando diede saggi del suo gran senno, ed ebbe fatto vedere nella sua familiare conversazione la franchezza, e la semplicità Laconica, tutta piena di grazia, senza bassezza, e accompagnata da un nobile ardire, qual conveniva alla nascita, e alla sua dignità, allora Tolommeo conobbe tutto il suo pregio, e lo stimò infinitamente più che tutti i Cortigiani, i quali cercavano solo di piacergli con vili adulazioni. Egli si pentì ancora di aver trascurato un sì grand'uomo, e di averlo abbandonato ad Antigono, che colla sua sconfitta aveva acquistato un gran credito, ed accresciuto molto il suo potere. Procurò dunque di consolare, e di sollevare Cleomene con ogni sorta di onore, e lo animò, promettendogli di rimandarlo in Grecia, con una flotta, e con del denaro e di ristabilirlo sul Trono. Gli assegnò una pensione di ventiquattro talenti annui, co' quali mantenne sè, e i suoi amici con somma semplicità, risparmiando tutto il rimanente per impiegarlo in sovvenire alle necessità di quelli, che si ritiravano dalla Grecia in Egitto. Ma Tolommeo morì prima di aver potuto adempire la promessa fattagli di rimandarlo nella sua patria. Questo Principe aveva regnato venticinque anni. Egli è l' ultimo di questa stirpe, che abbia avuto della moderazione, e qualche virtù Quasi tutti quelli, che vennero dopo di lui, furono mostri di dissolutezza, e di scelleraggine. Dopo

la

la pace colla Siria erasi principalmente applicato a dilatare il suo Dominio dalla parte del Mezzodì. Lo ampliò altresì nel Mar Rosso tanto dalla parte dell'Arabia, quanto da quello dell' Etiopia fino allo stretto, che l'unisce all' Oceano Meridionale. Gli succedette suo figliuolo Tolommeo Filopatore.

Gran tremuoto in Rodi. Magnifica generosità de' Principi, e delle città per rifarla delle perdite, ch' aveva sofferte.

Qualche tempo prima era avvenuto a Rodi un gran tremuoto, che vi cagionò danni considerabili. Tutte le mura, tutti gli arsenali, tutti i luoghi del porto, ne' quali si ricovravano le navi, furono in gran parte rovinati. Il famoso Colosso, che passava per una delle maraviglie del mondo, fu atterato, e totalmente distrutto. Si può giudicare, che questo tremuoto non perdonasse nè alle case particolari, nè agli Edifizj pubblici, nè ai Tempj. La perdita montava a somme immense. In questo comune disastro i Rodiani ridotti alla ultime angustie mandarono deputati presso tutti i Principi vicini, per implorare il loro soccorso. Vi fu tra essi, per consolare, e sollevare questa desolata città, una emulazione degna di somma lode, e senza esempio. Tra tutti gli altri si segnalarono Gerone, e Gelone in Sicilia, e Tolommeo in Egitto. I primi diedero più di cento talenti (cento mila scudi), e posero nella piazza due statue una del popolo Rodiano, l'altra del Siracusano, il primo de' quali era coronato dal secondo, per mostrare, dice Polibio, che i Siracusani giudicavano aver eglino stessi ricevuta una grazia, e un benefizio, per aver potuto procurare qualche sollievo a quelli di Rodi. Tolommeo, senza parlare di molte altre spese, che montavano a somme considerabili, somministrò trecento talenti, (trecento mila scudi) un millione di misure di frumento; della materia per fabbricare dieci Galere a cinque ordini di remi, e altrettante a tre ordini; una quantità prodigiosa di Legnami per altri Bastimenti; ed in particolare, per ristabilire il Colosso, tre mila talenti, cioè nove milioni. Antigono, Seleuco Prusia, Mitridate, e tutti gli altri Principi, come pure tutte le città segnalarono la loro liberalità. I particolari vollero anch' eglino entrare a par-

Chryſeis ſignifica d'oro.

parte di queſta gloria, e diceſi d'una Matrona appellata Chriſeide, veramente degna del ſuo nome, che ſola ſomminiſtrò cento mila miſure di frumento. I Principi d'oggidì, dice Polibio, i quali credono di aver fatto aſſai, quando anno dato quattro, o cinque mila ſcudi, comprendano quanto ſieno lontani da quelli, de' quali abbiamo ora parlato. In pochi anni Rodi fu riſtabilita in uno ſtato più opulento, e più grandioſo di quello, ch' era ſtata per lo paſsato, toltone il Coloſſo.

Sorte del famoſo Coloſso.

Queſto Coloſſo era una ſtatua di metallo d'una prodigioſa grandezza, come di ſopra abbiamo detto. Si pretende, che il denaro raccolto dalla mentovata contribuzione montaſſe a cinque volte più della perdita. I Rodiani in luogo d'impiegare queſta ſomma, com' era la principale intenzione di quelli, che l' avevano data, in rialzare il Coloſso, pretefero, che l'oracolo di Delfo lo aveſse loro proibito, ed eglino ſe ne arricchirono. Il Coloſso reſtò abbattuto com'era per 894. anni, in capo a' quali (l'anno di Gesù Criſto 672.) Moavvia il ſeſto Califo, o Imperatore de' Saraceni; avendo preſo Rodi, lo vendè ad un mercante Ebreo, che nè caricò novecento Cammelli, cioè, tanto fu, che computando otto cento libbre per ogni carico, il metallo del Coloſso, oltre a quello conſumato dalla ruggine, e quello, che probabilmente sarà ſtato involato, montava ancora a ſettecento venti mila libbre, oſſia a ſette mila dugento quintali.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

ARTICOLO PRIMO.

NEL libro precedente oſservai, che in Egitto Tolommeo Filopatore era ſucceduto a Tolommeo Evergete ſuo padre. Da un altro canto Seleuco Callinico era morto appreſſo i Parti. Egli aveva laſciati due figliuoli Seleuco, ed Antioco, il primo, ch'era il maggiore, gli ſuccedette, e preſe il ſoprannome di Cerauno, o il fulmine, che maliſſimo convenivagli, Imperciocchè era un Principe deboliſſimo di corpo, e di mente, nè fece mai coſa, che corriſpondeſſe all'idea che dà queſto nome. Breviſſimo fu il ſuo regno, e la ſua autorità fu poco temuta nell'eſercito, e nelle provincie. La cagione, per cui non la perdette affatto, ſi fu, perchè Acheo ſuo cugino figliuolo di Andromaco fratello di ſua madre, uomo di coraggio, e di mente preſe il maneggio degli affari ridotti ad uno ſtato peſſimo dalla mala condotta di ſuo padre. Andromaco poi fu preſo da Tolommeo nelle guerre, che ebbe con Callinico, e tenuto prigione in Aleſsandria, finchè durò tutto il ſuo regno, e una parte del ſeguente.

Tolomeo Filopatore regna in Egitto. Breve regno di Seleuco Cerauno.

Eſsendoſi Attalo Re di Pergamo fatto padrone di tutta l'Aſia minore dal monte Tauro ſino all'Elleſponto, Seleuco marciò contro di lui, e lasciò il governo della Siria ad Ermia Cario. Achèo accompagnollo in queſta ſpedizione, e gli rendette tutti que' ſervigj, che gli permetteva lo ſtato infelice de' ſuoi affari.

Non eſsendovi denaro per pagare l'eſercito, e diſprezzando i ſoldati del Re a cagione della ſua debolezza, Nicarone, e Apaturio, due de' primi Uffiziali fecero una congiura contro di lui, mentr'era nella Frigia, e lo avvelenarono. Acheo vendicò la ſua morte. Fece morire i due principali autori, e tutti quelli, che n'erano ſtati complici. Egli direſſe poſcia l'eſercito con tanta prudenza, e coraggio, che lo tenne in dove-

vere, e impedì ad Attalo il profittare dei vantaggj, che recavagli queſto accidente, il quale, ſenza la ſua buona condotta, avrebbe fatto perdere all'Imperio della Siria tutto il paeſe, che reſtavagli da quella parte.

Gli ſuccede ſuo fratello Antioco ſoprannomato il Grande. Fedeltà di Achèo verſo lo ſteſſo.

Morto Seleuco ſenza figliuoli, l'Eſercito offerì la corona ad Achèo, e lo ſteſſo fecero molte provincie. Egli fu sì generoſo, che allora ricuſollà, benchè dappoi fu coſtretto a fare altrimente. Nelle preſenti circoſtanze, non ſolo non accettò la corona, ma conſervolla con somma geloſia al legittimo erede Antioco fratello del morto Re, in età di quindici anni. Seleuco partendo per l'Aſia avevalo mandato in Babilonia (1) per la ſua educazione, ed era ivi quando morì ſuo fratello. Di là fu fatto venire in Antiochia, dove ſalì ſul trono, e l'occupò per trentaſei anni. A cagione delle ſue alte impreſe gli fu dato il ſoprannome di Grande. Acheo per aſſicurargli la ſucceſſione, fece uno ſtaccamento dall'eſercito, che gli mandò in Siria con Epigeno uno de' più periti Generali del morto Re. Ritenne il reſtante per le occorrenze dello ſtato nel paeſe, dov'egli trovavaſi.

Quando Antigono ebbe preſo il poſſeſſo della corona, mandò in Oriente due fratelli Molone, e Aleſſandro, il primo per governare la Media, e il ſecondo la Perſia. Achèo ebbe il governo delle provincie dell'Aſia Minore. Epigeno ricevette il comando delle truppe, che furono tenute appreſſo la persona del Re; ed Ermia il Cario fu dichiarato ſuo primo miniſtro, come l'era ſtato ſotto ſuo fratello. Achèo ripigliò in breve tutto ciò, che Attalo tolto aveva all'Impero di Siria, e obbligollo a ritirarſi nel ſuo regno di Pergamo. Aleſſandro, e Melone, diſprezzando la giovenezza del Re, appena ſtabiliti nei loro governi non vollero più riconoſcerlo, e ciaſcheduno di eſſi ſi fece Sovrano nella Provincia, ch'eragli ſtata conſegnata. Promeſſe-

(1) In Seleucia, ch'era in quella provincia, e la capitale dell'Oriente in luogo di Babilonia, la quale non ſuſſiſteva più, o almeno era deſerta.

fero non poco la lor ribellione i motivi di disgusto, ch' Ermia aveva loro dati.

Questo ministro era di poca mente, ma feroce, pieno di sè, attaccato al suo sentimento, e che avrebbe creduto disonorarsi, se avesse domandato, o seguito l' altrui consiglio. Non poteva tollerare, che alcuno dividesse con se il credito, e l' autorità. Ogni merito eragli sospetto, o per meglio dire odioso. Aveva presso di mira specialmente Epigeno, ch' era tenuto per un capitano de' più sperimentati del suo tempo, e in cui le truppe avevano una intera fiducia. Questa stessa riputazione faceva ombra al Ministro, nè egli dissimular poteva il suo mal talento verso di lui.

Ermia suo primo ministro esclude Epigeno il più perito Generale, e lo fa piscia morire.

Antioco aveva adunato il suo consiglio a cagione del rivoltamento di Molone, per deliberare qual partito dovesse prendere, e se fosse necessario, che andasse egli stesso contra questo ribelle, o se dovesse indrizzarsi verso la Celesiria per formare il corso alle imprese di Tolommeo. Epigeno fu il primo a parlare, e disse, che non v' era tempo da perdere; che il Re doveva tosto portarsi di persona in Oriente, affine di profittare de' momenti, e delle occasioni favorevoli per opporsi a' ribelli; che qualora egli vi fosse arrivato, o Molone non avrebbe l' ardire di muoversi sotto gli occhi del suo Principe, e d' un esercito, o se persistesse nel suo disegno, i popoli mossi dalla presenza del loro Principe, e risvegliandosi il loro zelo, e il loro affetto, non mancherebbero di darglielo ben presto nelle mani; ma che importava molto il non dargli tempo di fortificarsi. Ermia non potè trattenersi dall' interromperlo, e con un tuono aspro, ed altero disse, che il far marciare il Re contro Molone con sì poche truppe era un consegnarlo nelle mani de' rubelli. La sua vera cagione era il timore di esporsi a' pericoli di questa spedizione. Tolommeo era molto per lui men formidabile. Potevasi senza verun timore attaccare un Principe occupato solamente ne' piaceri. Prevalse il parere di Ermia. Ei fece dare la condotta della guerra contro Molone, e d' una parte delle truppe a Senone, e a Teodoto; e il

Re

Re andò con l'altra parte dell' eſercito nella Celeſiria.

Al ſuo arrivo in Seleucia preſſo a Zeuma vi trovò Laodice figliuola di Mitridate Re di Ponto, che gli era condotta, perchè la prendeſſe in iſpoſa. Egli vi ſi fermò qualche tempo per celebrare il matrimonio, la di cui allegrezza fu ben preſto turbata dalla novella, ch' ebbeſi dall'Oriente, che i ſuoi Generali aſſai deboli per reſiſtere a Molone, e ad Aleſsandro, ch' eranſi uniti, erano ſtati coſtretti a ritirarſi, e a laſciarli padroni del campo di battaglia. Antioco vide allora il ſuo errore di non aver ſeguitato il conſiglio di Epigeno, e voleva abbandonare la Celeſiria, per andare con tutte le ſue forze contro i ribelli. Ermia per ſiſtette con oſtinazione nel ſuo primo ſentimento. Ei credette dir maraviglie, pronunziando in un tuono enfatico, e ſentenzioſo: „ Che i Re andar dovevano in perſona con„ tro i Re, e mandare i loro Luogotenenti contro i ri„ belli. „ Il Re fu di nuovo sì debole, che piegoſſi al parere di Ermia.

Si può appena comprendere, quanto inutili ſieno tutte le ſperienze ad un Principe diſapplicato, e che vive ſenza rifleſſione. Queſto ſcaltro, inſinuante, e artifizioſo miniſtro, che ſapeva accomodarſi a tutti i guſti, e a tutte le inclinazioni del ſuo Sovrano, fecondo, e induſtrioſo per trovar nuovi mezzi di allettarlo, aveva avuta l' arte di renderſi neceſsario, ſgravandolo dal peſo degli affari; dimodo che Antioco non credeva di poterſene ſtar ſenza di lui; e benchè ſcorgeſse nella ſua condotta, e ne' ſuoi conſigli molte coſe che gli diſpiacevano, non voleva prenderſi l' impaccio di ſcrutinarle, nè aveva il coraggio di ritorgli l'autorità, che avevagli abbandonata. Quindi cedendo anche quì al ſuo parere, non perchè foſse perſuaſo, ma per debolezza, e per ſtupidezza, ſi contentò di ſpedire un Generale, e alcune truppe nell' Oriente, e ripigliò la ſpediziene della Celeſiria.

Il Generale da lui ſpedito fu Seneta Achèo con ordine, che i due primi Generali gli deſsero le truppe, e ſerviſsero ſotto di lui. Egli non aveva mai avuto il co-

man-

mando ſupremo, e tutto il ſuo merito era, l' eſſere amico, e creatura del Miniſtro. Prevenuto ad un poſto, al quale egli non aveva giammai oſato aſpirare, divenne altero verſo gli altri Uffiziali, e pieno di audacia, e di temerità cogli amici. Il ſucceſſo fu tale, qual' era da aſpettarſi da una ſcelta sì imprudente. Paſſando il Tigri diede in una boſcata, ove fu tratto dal nemico con un ſtrattagema, e vi perì con tutto il ſuo eſercito. Queſta vittoria aprì a' ribelli la provincia di Babilonia, e tutta la Meſopotamia, di cui ſi videro per queſta via padroni ſenza verun oſtacolo.

Antioco intanto eraſi avanzato nella Celeſiria fino alla valle ſituata tralle due catene di monti del Libano, e dell' Antilibano. Trovò i paſſi di queſti monti sì ben difeſi da Teodoto Etolio, a cui Tolommeo dato aveva il Governo di quella provincia, che fu coſtretto a ritornarſene indietro ſenza poter avanzarſi. La novella, che ricevette della rotta delle ſue truppe nell' Oriente, affrettò ancor più la ſua ritirata. Adunò il ſuo Conſiglio, e poſe di nuovo in deliberazione l' affare de' ribelli. Epigeno, dopo aver detto modeſtamente, che il partito più ſaggio ſarebbe ſtato l' andare ſulle prime contra eſſi, per non laſciar loro il mezzo di fortificarſi come avevano fatto; aggiunſe, che vi era adeſſo una nuova ragione di non perder più tempo, e di dare tutta l'applicazione ad una guerra, che poteva trar ſeco, ſe foſſe traſcurata, la rovina dell' Imperio. Ermia, che ſi credette offeſo da queſto diſcorſo, cominciò ad inveire violentemente contra Epigeno, caricandolo di rimproveri, e d' ingiurie, e ſcongiurò il Re non abbandonare l' impreſa della Celeſiria, ch' ei laſciar non poteva ſenza moſtrare della leggerezza, e della inco-ſtanza; il che non conveniva ad un Principe sì ſaggio, e sì illuminato com' egli. Tutto il Conſiglio abbaſſava gli occhi per vergogna, e Antioco ſteſso ſoffriva molto. Fu conchiuſo di comun parere, che andar ſi doveſſe a gran giornate contro i ribelli. Allora Ermia, il quale ben vide, che ſarebbe inutile la reſiſtenza, cambiato d' improviſo in un altro uomo, abbracciò il ſentimen-

to comune con una ſpecie d'impazienza, e ſi moſtrò più infervorato d'ogni altro in ſollecitarne l'eſecuzione. Le truppe andaron dunque in Apamea, luogo aſſegnato per la riduzione.

Appena n'era eſcito l'eſercito, che ſollevoſſi una ſedizione nelle truppe a cagione d'un avanzo di paga, ch'era loro dovuta. Un accidente sì pericoloſo poſe il Re in una ſomma coſternazione, e in una mortale inquietudine. Infatti il pericolo era grave. Ermia, trovando il Re in tale imbarazzo, lo racconſolò, e gli promiſe di pagar toſto quanto era dovuto all'eſercito; ma gli domandò per grazia, che non conduceſse ſeco lui Epigeno in queſta ſpedizione, perchè, dopo eſſerſi fatta pubblica la loro diſcordia, non potevaſi più ſperare di operar con armonia ne' diſegni della guerra, com'eſigeva il bene dello ſtato. Era ſua mira di raffreddar prima la ſtima, e l'affetto di Antioco verſo Epigeno colla ſua aſſenza, ſapendo, che i Principi agevolmente ſi dimenticano della virtù, e de' meriti d'un uomo lontano.

Queſta propoſizione recò una pena eſtrema al Re, che conoſceva chiaramente il biſogno, ch'egli aveva di tenere preſso di sè in una sì importante ſpedizione un Generale di tanto valore, e di tanta ſperienza qual'era Epigeno. Ma avendo Ermia meditato di aſſediarlo, e d'impadronirſi di lui con ogni ſorta di mezzi, ſuggerendogli rifleſſi di economia, non diſcoſtoſſi mai dal ſuo lato, guadagnandolo colle ſue compiacenze, e colle ſue luſinghe. Queſto povero Principe non era più padrone di sè medeſimo. Il Re acconſentì dunque, benchè con molta ripugnanza, alla domanda, che gli fu fatta, ed Epigeno ebbe ordine di ritirarſi in Apamea.

Queſto avvenimento ſorpreſe, e ſpaventò tutti i cortigiani, che temettero per sè medeſimi una egual ſorte; ma l'eſercito, che aveva ricevuta la ſua paga, ſe ne conſolò, e ſi credette di molto obbligato al miniſtro, che glie l'aveva fatta pagare. In tal guiſa eſſendoſi aſſicurato de' grandi col timore, e delle truppe con queſto pagamento, ſi poſe in cammino col Re.

La

La disgrazia di Epigeno ristretta ad un semplice esilio, oltreche non soddisfaceva pienamente la vendetta di Ermia, non calmava le sue inquietitudini quanto all'avvenire, e facevagli temere il ritorno del Re. Procurò efficacemente di prevenirlo. Alessio Governatore della cittadella di Apamea era totalmente consagrato a' suoi voleri: e chi non lo sarebbe ad un ministro che può tutto, ed è padrone di tutte le grazie? Gli commette la rovina di Epigeno, e gliene prescrive i mezzi. Quindi Alessio guadagna un domestico di Epigeno, e a forza di doni, e di promesse lo impegna a porre tra le carte del suo padrone una lettera da lui datagli. Questa era scritta, e suggellata, per quanto appariva, da Molone uno de' capi de' ribelli, che ringraziava Epigeno della congiura da lui formata contro il Re, e gli comunicava i mezzi sicuri per eseguirla. Qualche giorno dopo Alessio andò a trovarlo, e gli domandò, se avesse ricevuta qualche lettera da Molone. Epigeno, sorpreso ad una tale domanda, mostrò il suo stupore, e nel tempo stesso il suo sdegno. L'altro rispose, che aveva ordine di farne la ricerca nelle sue carte, nelle quali si trovò in fatti la pretesa lettera; e senz'altro esame, nè altra formalità Epigeno fu messo a morte. Il Re sulla semplice ispezione della lettera credè il delitto ben avverato, e ben provato. La corte però non formò lo stesso giudizio; ma il timore teneva muta, e legata ogni lingua. Quanto sono infelici i Principi, e quanto da compiagnersi!

Benchè la stagione fosse già avanzata. Antioco passò l'Eufrate, raccolse tutte le sue truppe, e per essere più disposto ad entrare per tempo in campagna nella primavera, le pose ne' quartieri d'inverno nei contorni vicini, aspettando la buona stagione.

Arrivato il detto tempo le fece marciare verso il Tigri. Passò questo fiume, obbligò Molone alla battaglia, e riportò sopra di lui una vittoria sì perfetta, che il ribelle veggendosi affatto perduto si uccise da sè per disperazione. Suo fratello Alessandro era allora in Persia dove Neolao, altro loro fratello, ch'era scappato da

queſta battaglia, gliene recò l'infauſta novella. Veggendoſi ſenza rifugio, uccifero primieramente la loro madre, poſcia le loro mogli, e i loro figliuoli, e per ultimo sè medeſimi, per non cadere nelle mani del vincitore. Ecco il fine di quella ribellione, che cagionò la totale rovina di coloro, che ne furono i complici. Degna ricompenſa di chiunque ardiſce prendere le armi contro il ſuo Principe.

Dopo queſta vittoria gli avanzi dell' eſercito vinto ſi ſottopoſero al Re, che ſi contentò di far loro una forte riprenſione, e perdonò ad eſſi il loro fallo. Egli li mandò nella Media ſotto il comando di quelli, che avevano la cura degli affari di quella provincia; e ritornando di là a Seleucia ſul Tigri, vi paſsò qualche tempo in dare gli ordini neceſſarj, per riſtabilire la ſua autorità nelle provincie, ove ſi era formata la ribellione, e reſtituirvi l'antico buon ordine.

Ciò eſeguitoſi col mezzo di perſone da lui giudicate acconcie per tal' affare, marciò contro gli Atropazj, che occupavano il paeſe ſituato all' Occidente della Media, e che ora appellaſi la Georgia. Il loro Re nomato Artabaſano, era un vecchio decrepito, che fu sì ſpaventato all' avvicinarſi di Antioco con un eſercito vittorioſo, che mandò a render ſommiſſione al vincitore e fece la pace con quelle condizioni, che furono giudicate convenienti d'imporgli.

In quel tempo ſi ſeppe la novella, ch'era nato un figliuolo al Re, il che cagionò una ſomma allegrezza a tutta la corte, e a tutto l' eſercito. Ermia penſò fin da quel momento a disfarſi del Re, colla ſperanza di eſſer eletto dopo la ſua morte tutore del giovane Principe, per eſercitare ſotto il ſuo nome un Imperio aſſoluto. Egli era divenuto odioſo ad ognuno per la ſua alterigia, e per la ſua inſolenza. I popoli gemevano ſotto un governo, che l'avarizia, e la crudeltà del primo miniſtro rendevano loro inſopportabile. Le loro querele non arrivavano al Trono, al quale era loro chiuſo ogni adito. Niuno ardiva di far conoſcere al Re l'oppreſſione de' popoli. Sapevaſi, ch'egli temeva di vedere la ve-

verità, e che abbandonava alla crudeltà di Ermia tutti quelli, che intraprendevano a parlare contro di lui. Egli aveva ignorate fino allora le ingiustizie, e le violenze, ch'Ermia esercitava sotto il suo nome. Cominciò finalmente ad aprire gli occhi: ma temeva egli stesso questo ministro, di cui erasi renduto dipendente, e che aveva presa sopra di lui un'autorità assoluta, profittando del carattere pigro di questo Principe, che dapprincipio era contento di sgravarsi della cura, e dell' imbarazzo di tutti gli affari.

Appollofane suo medico, nel quale aveva gran fiducia, e che atteso il suo posto aveva un libero accesso, colse opportunamente il tempo per rappresentargli il disgusto de' popoli, e il pericolo, in cui era egli stesso per parte d'un tal ministro, lo avvertì a ben guardarsi, che non gli avvenisse, come a suo fratello in Frigia, di essere la vittima dell' ambizione di quelli, ne' quali aveva maggior fiducia. Ch'era cosa visibile, ch'Ermia formava qualche disegno, e che non v'era tempo da perdere se voleva prevenirlo. Ecco i servigj rilevanti, che un ministro attaccato alla persona del Principe, e veramente affezionato, può, e deve rendergli. Ecco l'uso, che far si deve del libero accesso, che gli dà il suo Sovrano, e della confidenza, di cui l' onora.

Antioco era circondato da cortigiani da lui colmati di benefizj, niuno de' quali osava mettere a rischio la sua fortuna dicendogli la verità. Si può ben dir con ragione, che una delle grazie più segnalate, che Dio possa fare a' Re, si è il liberarli dalla lingua degli adulatori, e dal silenzio delle persone dabbene.

Il Re, come ho già detto cominciava a formare qualche sospetto sopra il suo ministro, ma non s' era aperto con cicchessia, perchè non sapeva di chi fidarsi. fu assai contento, che il suo medico gli avesse dato questo avviso, e concertò con esso lui i mezzi per liberarsi d' un ministro sì generalmente odiato, e cotanto pericoloso. Egli si allontanò un poco dall' esercito sotto pretesto di sua salute, e condusse Ermia, perchè gli tenesse compagnia, e in un passaggio, ov' egli ave-

valo tratto, assai lontano da tutti quelli, che il Re credeva, ch'avrebbe potuto prendere il suo partito, lo fece uccidere da quelli del suo seguito. Questa morte cagionò un'allegrezza universale in tutto l'Imperio. Quest'uomo crudele, e superbo aveva governato con fierezza, nè aveva giammai potuto tollerare, che alcuno dicesse un sentimento contrario al suo; o che si opponesse a' suoi disegni, rovinando tutti quelli, che avevano avuto il coraggio di farlo. Quindi si era fatto generalmente odiare; e quest'odio comparve specialmente in Apamea, perchè appena ricevutasi la novella della sua morte, tutta la città corse in furia a lapidare sua moglie, e i suoi figliuoli.

Si accigne a riacquistare la Celesiria contro Tolomeo Filopatore, e vi si fa padrone delle più forti città.

Antioco, dopo aver ristabiliti sì felicemente i suoi affari nell'Oriente, e aver riempiuti i Governi delle provincie di uomini di merito, e ne' quali aveva maggior fidanza, ricondusse di nuovo il suo esercito in Siria, dove le fece svernare. Passò il rimanente dell'anno in Antiochia in tenere frequenti Consigli co' suoi Ministri sopra le operazioni della ventura campagna.

Questo Principe doveva eseguire ancora due imprese assai pericolose per totalmente stabilire la sicurezza, e la gloria dell'Imperio della Siria. La prima contro Tolommeo, per ricuperare la Celesiria; e l'altra contro Achèo, che aveva di fresco usurpata l'Asia minore.

Essendosi Tolommeo Evergete impadronito, come abbiamo detto di sopra, nel principio del regno di Seleuco Callinico di tutta la Celesiria, il Re di Egitto era ancora in possesso d'una buona parte di questa provincia, e Antioco trovava essergli molto incomoda una tal vicinanza.

Quanto ad Achèo, abbiamo di già veduto, come aveva ricusata la Corona offertagli dopo la morte di Seleuco Cerauno, e l'aveva posta in Capo ad Antioco successore leggittimo, il quale in premio de' suoi meriti avevagli dato il governo di tutte le provincie dell'Asia minore. Il suo valore, e la sua saggia condotta le ave-

avevano levate tutte ad Attalo Re di Pergamo, ch'ei ſe n'era impadronito, e che vi ſi era di già ben fortificato. Tanti felici ſucceſſi eccitarono l'invidia de' Grandi. Fu ſparſa voce nella corte, ch'ei penſava d' uſurpare la corona, e a queſto fine manteneva delle conferenze ſegrete con Tolommeo. Foſſero, o nò ben fondati queſti ſoſpetti, egli ſtimò bene di dover prevenire i malvaggi diſegni de' ſuoi nemici. Preſe la corona, che aveva prima ricuſata, e ſi fece dichiarar Re.

Ei divenne ben preſto uno dei più potenti Principi dell'Aſia, e ciaſcheduno cercava con impazienza la ſua alleanza; il che conobbeſi chiaramente in una guerra, che allora inſorſe tra i Rodiani, e i Bizantini in occaſione d'un tributo, che queſti impoſto avevano ſopra tutti i vaſcelli, che paſſavano dallo ſtretto: tributo, ch' era molto gravoſo a' Rodiani a cagione del gran commercio, che facevano nel mar Nero. Achèo gagliardamente ſollecitato da' Bizantini, aveva promeſſo di ſoccorrerli. Queſta novella ſconcertò i Rodiani, come anche Pruſia Re di Bitinia, che eglino tratto avevano nel loro partito. Trovandoſi in un tale imbarazzo, ritrovarono uno ſpediente per iſtaccare Achèo da' Bizantini, e impegnarlo ne' loro intereſſi. Andromaco ſuo padre fratello di Laodice moglie di Seleuco era attualmente tenuto prigione in Aleſſandria. Eglino mandarono Deputati Tolommeo per chiedergli in grazia la ſua libertà. Il Re, ch'era anch'egli contento di affezionarſi Achèo, dal quale trar poteva grandi vantaggi contro Antioco, con cui era in guerra, accordò volentieri a' Rodiani la lor domanda, e diede nelle lor mani Andromaco. Queſto fu un dono aſsai grato ad Achèo, ma che fece perdere il coraggio a' Bizantini. Eglino acconſentirono di rimettere le coſe ſull' antico piede, e di levare il nuovo dritto, che aveva cagionata la guerra. Così fu ſtabilita la pace tra' due popoli, e Achèo n'ebbe tutto l'onore.

Antioco diviſava rivolgere le ſue armi contro di Acheo, e contro di Tolommeo. Ecco le due guerre ter-

ribili, che doveva sostenere, e l'oggetto delle liberazioni del consiglio, esaminandosi qual delle due esser dovesse la prima. Dopo una matura considerazione fu stabilita di cominciare dalla marcia contra Tolommeo, prima di attaccare Achèo, al quale per allora furono fatte solamente grandi minacce: e tutte le truppe ebber ordine di portarsi in Apamea, per essere impiegate contro la Celesiria.

In un consiglio tenutovisi, primache l'esercito si mettesse in cammino, Apollofane medico del Re rappresentò, che facevasi un grand' errore, se si avanzasse nella Celesiria, lasciandosi addietro Seleucia tra le mani del nemico, e sì vicina alla capitale dell' Impero. Il suo parere fu approvato da tutto il consiglio, attesa l'evidenza delle ragioni, da cui era sostenuto, perchè questa città era su lo stesso fiume di Antiochia, e solamente cinque leghe al di sopra, presso all' imboccatura. Quando Tolommeo Evergete fece l'invasione di cui abbiamo parlato per sostenere i diritti di sua sorella Berenice, egli aveva presa questa città, e vi avea posta una buona guarnigione Egiziana, che aveva conservata questa piazza importante ventisett'anni interi. Oltre agli altri incomodi, ch' ella recava agli Antiocheni troncava loro affatto la comunicazione col mare, e rovinava tutto il loro commercio, perchè Seleucia, essendo situata presso all' imboccatura dell'Oronte, era il porto di Antiochia, e quest' ultima città veniva a patir molto per questa via. Tutte queste ragioni chiaramente, e fortemente esposte da Apollofane piegarono il Re, e il Consiglio a seguire il suo disegno, e ad aprire la campagna coll' assedio di Seleucia. Vi fu condotto l'esercito. La piazza fu investita, e presa per assalto, e ne furono cacciati tutti gli Egizj.

Antioco marciò poscia con sollecitudine nella Celesiria, dove Teodoto l' Etolio, che ne aveva il Governo da Tolommeo, promettevagli di metterlo in possesso di tutto il paese. Abbiamo veduto com'egli lo aveva vigorosamente rispinto l'anno addietro nondimeno la corte di Egitto non era stata contenta di ciò,

ch'

ch'egli aveva fatto in quell' incontro, Quelli, che governavano il regno, avevano aspettato di più dal suo coraggio, ed eransi immaginati, che avrebbe fatto qualche cosa di maggior conseguenza, qualora avesse voluto. Fu fatto venir in Alessandria per render conto della sua condotta, e trattavasi di farlo decapitare. Per verità quando furono udite le sue ragioni egli fu assolùto, e rimandato al suo governo, ma egli non perdonò loro l' ingiuria, che gli avevano fatta di accusarlo sì ingiustamente, e fu talmente sdegnato per questo affronto, che risolse di vendicarsene.

Accrescevano vieppiù il suo sdegno, e il risentimento la dissolutezza, e l'effeminatezza, ch'egli aveva veduta in tutta la corte. Non poteva tollerare di dover dipendere dal capriccio di gente sì vile, e sì dispregevole. Infatti non si può pensar cosa più dissoluta, nè più abominevole della vita di Filopatore in tutto il corso del suo regno; e la corte corrispondeva perfettamente agli esempj, ch'egli le dava. Credesi, che egli avvelenasse suo padre: quindi ebbe per antifrasi il soprannome di (1) „ Filopatore. „ Fece morire apertamente sua madre Berenice, e Maga suo unico fratello. Quando si fu liberato da tutti quelli, che potevano dargli delli avvertimenti, o della gelosia, si abbandonò a' piaceri più infami, e ad altro non pensò, che a soddisfare il suo lusso, la sua brutalità, e le passioni più vergognose. Il suo primo ministro era Sosibo uomo del tutto acconcio per servire un padrone come egli, e che non pensava, se non a mantenersi a qualsivoglia prezzo nel suo posto. Si può agevolmente dedurre, che in una tal corte le donne fossero onnipotenti.

Teodoto uomo di onore non potè risolversi a dipendere da simil gente, e stabilì di cercare un altro padrone più degno della sua servitù. Appena ritornato nel suo governo si assicurò della città di Tiro, e di quella di Tolemiade, e si dichiarò a favore del Re Antioco, al

(1) *Questa parola significa*, amatore di suo padre.

al quale mandò tosto l'espresso, di cui ho parlato per invitarlo a venirvi.

Niccola uno de' Generali di Tolommeo, benchè dello stesso paese di Teodoto, non volle seguirlo, e restò unito a Tolommeo, seguitando il suo primo impegno. Quando Teodoto ebbe presa Tolemaide, Niccola andò ad assediarvelo, s' impadronì de' passi del monte Libano, per trattenere Antioco, che avanzavasi, e difese quei passi fino all'estremo, ma fu finalmente costretto dalla forza ad abbandonarli, e colla sua ritirata Antioco si trovò padrone di Tiro, e di Tolemaide, dove Teodoto ricevette le sue truppe.

Egli trovò in queste due piazze i magazzini, che Tolommeo vi aveva messi pel servigio della sua armata, e una flotta di quaranta vele. Ei diede il comando di questi vascelli al suo Ammiraglio Diognete, che ebbe ordine di portarsi a Pelusio, dove il Re divisava di andare per terra, affine di attaccare l' Egitto da quella parte. Ma essendo stato informato, che in quella stagione inondavasi il paese, aprendosi gli argini del Nilo, e che perciò gli sarebbe impossibile l'avanzarsi allora in Egitto, abbandonò quest' impresa, e impiegò tutte le sue truppe in soggiogare il rimanente della Celesiria. Espugnò molte piazze con la forza: altre si arrendettero volontarie; e finalmente s'impadronì di Damasco capitale della provincia, avendo ingannato con uno strattagemma Dinone, che n' era Governatore.

Dopo una breve tregua ricomincia in Siria la guerra.

L' ultimo fatto di questa campagna fu l'assedio di Dora, piazza marittima vicina al monte Carmelo. Questa piazza fu sì forte di sito, e sì ben difesa da Niccola, che gli fu impossibile il prenderla. Egli fu costretto ad accettare la proposizione, che gli fu fatta d' una tregua di quattro mesi con Tolommeo: e questo fu un pretesto onorevole per ricondurre la sua armata a Seleucia sull'Oronte, dove le assegnò i quartieri d' inverno. Ei diede il governo di tutte le sue conquiste a Teodoto l' Etolio.

Durante la tregua procuravasi di formare un tratta-

to

to tra le due corone ; ma i due partiti non cercavano, se non di acquistar tempo. Tolommeo ne aveva bisogno, per impiegarlo ne' preparativi della guerra, e Antioco, per ridurre Achèo. Questi non si contentava dell' Asia Minore, che di già possedeva, voleva deporre dal trono Antioco, e lavargli tutti i suoi stati. Era dunque di mestieri, per impedire i suoi disegni, che Antioco non fosse occupato sulla frontiera, o impegnato in conquiste lontane.

In questo Trattato il punto principale a risolversi fu il sapere, a chi fossero state date la Celesiria, la Fenicia, la Samaria, e la Giudea nella divisione dell' Impero di Alessandro, ch' erasi fatta tra Tolommeo, Seleuco, Cassandro, e Lisimaco, dopo la morte di Antigono ucciso nella battaglia d' Isso. Tolommeo le pretendeva come assegnate con quel trattato a Tolommeo Sotero suo bisavolo. Antioco come assegnate a Seleuco Nicatore, e perciò spettanti a lui, come all' erede, e al successore di questo Re nell' Impero di Siria. Un' altra difficoltà tratteneva i Commissarj. Tolommeo voleva, che Achèo fosse compreso nel trattato; e Antioco vi si opponeva assolutamente, dicendo essere cosa indegna, e detestabile, che un Re come Tolommeo prendesse il partito d' un ribelle, e volesse sostenerlo nella sua ribellione.

Mentre facevansi queste liti, nelle quali niuno voleva cedere, spirò il tempo della tregua, e non essendosi convenuti in alcun punto, convenne ricorrere di nuovo alle armi. Niccola l' Etolo aveva date tante prove di valore, e di fedeltà nell' ultima campagna, che Tolommeo gli diede il comando supremo, e gli fu data una sopraintendenza generale di tutto quello, che spettar potesse al servizio del Re nelle provincie, che formavano il soggetto della guerra. L' ammiraglio Perigene si pose in mare colla flotta per andare contro il nemico. Niccola scelse Gaza per raccogliere le sue truppe. Vi erano state spedite dall' Egitto tutte le provvisioni necessarie. Di là condusse l' esercito al monte Libano, dove occupò tutti i passi tra quella ca-

te-

tena di monti, e il mare, per cui doveva neceſsariamente paſsare Antioco, riſoluto di aſpettarvelo, e di fermarlo, atteſa la ſuperiorità, che gli davano i poſti vantaggioſi, ch' egli occuppava.

Antioco intanto non iſtava ozioſo. Diſponeva ogni coſa per mare, e per terra per un vigoroſo attacco. Diede il comando della ſua flotta a Diognete ſuo Ammiraglio, ed egli ſi poſe alla teſta delle ſue truppe terreſtri. Le flotte coſteggiavano gli eſerciti da una parte, e dall' altra, dimodochè le forze terreſtri, e marittime de' due partiti incontraronſi nei paſſi già occuppati da Niccola. Mentre Antioco attaccava Niccola per terra, anche le flotte cominciarono a batterſi. Seguì dunque la zuffa nel tempo ſteſso e per mare, e per terra. Sul mare le coſe furono in bilancia, ma in terra Antioco ebbe il vantaggio, e obbligò Niccola a ritirarſi in Sidone, dopo aver perduti quattro mila uomini tra li uccisi, e i prigioni. Perigena ve lo ſeguitò colla flotta Egizia. Antioco l' inſeguì per terra, e per mare con diſegno di aſſediarveli. Conobbe però, che queſta conquiſta ſarebbe troppo difficile a cagione del gran numero di truppe, ch' erano nella piazza, dove avevano in abbondanza tutto il neceſsario, e perciò non volle formare l' aſſedio. Mandò la ſua flotta a Tiro, e andoſſene in Galilea. Fattoſi di eſsa padrone colla preſa di molte città, paſsò il Giordano, entrò nel paeſe di Galaad, e preſe poſſeſso di tutto il paeſe una volta eredità delle Tribù di Ruben, e di Gad, e d'una metà di Manaſse.

La ſtagione troppo avanzata vietava lo ſtare più a a lungo in campagna. Egli ripaſsò dunque il Giordano laſciò il governo della Samaria ad Ippoloco, e a Cherea, che laſciato avevano il partito di Tolommeo per prendere il ſuo, e diede loro cinque mila uomini per tenerla in freno. Riconduſse poi il rimanente delle truppe a Tolemaide, ove le fece ſvernare.

Nella primavera ſi reſtituì in campagna. Tolommeo fece marciare verſo Peluſio ſettenta mila ſanti, cinque mila cavalli, e ſettantatrè elefanti. Egli ſi mi-

mise alla loro testa, li condusse per mezzo a' deserti, che separano l'Egitto dalla Palestina, e venne ad accampare a Rafia tra Rinocorura, e Gaza. Là incontraronsi le armate nemiche. Quella di Antioco era alquanto più numerosa dell' altra. Egli aveva settantadue mila fanti, sei mila cavalli, e cento due elefanti. Egli accampò prima in distanza di dieci stadj *, e poco dopo in distanza di cinque solamente dal nemico. Mentre furono sì vicini gli uni agli altri seguivano continue scaramucce tra essi per l' acqua, o per i foraggi, e tra alcuni privati, che volevano distinguersi.

Battaglia di Rafina, in cui Antigono è totalmente sconfitto. Una mezza lega.

Teodoto l' Etolio, che aveva lungo tempo servito sotto gli Egizj, entrò una sera nel loro campo col favore della notte per non esser conosciuto, accompagnato solamente da due. Fu creduto un Egizio. Passa fino alla tenda di Tolommeo con disegno di ucciderlo, e di terminare con un colpo sì ardito la guerra; ma il Re non vi si trovò. Uccise il suo primo medico in vece di lui: ferì due altri, e tra lo strepito, e il disordine, che cagionò quest' azione, salvossi, e ritornò al suo campo.

Finalmente i due Re, risoluti di decider della loro contesa, schierarono in battaglia i loro eserciti. Andavano dinanzi le loro linee da un corpo all' altro, per animare le loro truppe. Arsinoe sorella, e moglie di Tolommeo non si contentò di esortare i soldati prima della battaglia, ma neppure abbandonò suo marito nel calor della zuffa. L' esito della battaglia fu, che Antioco alla testa della sua ala dritta ruppe l'ala sinistra de' nemici. Mentre però con un' ardore inconsiderato gagliardamente inseguivala, Tolommeo, che aveva avuta la stessa sorte nell' altra ala, caricò per fianco il centro di Antioco, che si trovò scoperto, e lo ruppe, primache il Principe ritornar potesse in suo ajuto. Un vecchio Uffiziale, che vide ove si agitava la polvere, conchiuse, che il centro era abbattuto, e lo mostrò ad Antioco. Benchè in quello stesso momento egli avesse fatto voltar faccia, arrivò tuttavia troppo tardi, nè potè riparare il suo fallo, e trovò tutte le altre truppe,

pe, rotte, e meſse in fuga. Gli convenne penſare alla ritirata, e ricovroſſi a Rafia, d'onde poſcia giunſe a Gaza, dopo aver perduti in queſta battaglia diecimila uomini uccisi, e quattro mila prigioni. Veggendoſi per queſta via incapace di ſtare in campagna contro Tolommeo, abbandonò tutte le ſue conquiſte, e riconduſſe in Antiochia gli avanzi, che potè raccorre, del ſuo eſercito. Queſta battaglia di Rafia ſeguì nel tempo ſteſso, che avvenne quella, in cui Annibale battè il Conſolo Flaminio ſulla riva del Lago Traſimeno a Perugia.

Dopo la ritirata di Antioco tutti i popoli di Celeſiria, e di Paleſtina non tardarono ad arrendersi a Tolommeo. Eſſendo ſtati lungo tempo ſoggetti agli Egizj amavano meglio i loro antichi padroni, che Antioco. La corte del vincitore fu in breve piena di Deputati di tutte le città, che venivano a rendergli ſommiſſione, e a recargli de' doni. Tra gli altri ve n'erano della Giudea, e tutti furono ben accolti.

Collera, e vendetta di Filopatore contra gli Ebrei, perchè ricuſa nodi farlo entrare nel Santuario.

Tolommeo volle fare un giro nelle provincie, che aveva conquiſtate. Gerusalemme fu una delle piazze, che viſitò. Vide in eſſa (1) il Tempio, dove offerì anche de' ſagrifizj al Dio d'Iſraele, e vi fece delle obblazioni, e de' doni conſiderabili. Ma non contentandoſi di vederlo nel cortile eſteriore, di là dal quale non era permeſso ad alcun gentile il paſſare, voleva aſſolutamente entrare nel Santuario, e ſino nel luogo Santo, dove non entrava, ſe non il ſommo Sacerdote una volta all'anno nel gran giorno della Eſpiazione. La voce, che ſe ne ſparſe, cagionò un grande ſconvolgimento. Il ſommo Sacerdote gli rappreſentò la Santità del luogo e la

(1) Il terzo libro de' Maccabei, dal quale è tratta queſta ſtoria, non è ricevuto dalla Chieſa nel numero de' libri canonici, come non lo è nemmeno il quarto. Queſti ſono per l'ordine de' tempi anteriori a' due primi. M. Prideaux, parlando del terzo, dice eſser coſa indubitabile, che il fondo della ſtoria è vero, benchè l'Autore ne abbia alterate alcune circoſtanze con racconti favoloſi.

e la Legge formale di Dio, che gliene vietava l'ingreſſo. I Sacerdoti, e i Leviti ſi adunarono, per opporviſi, e il popolo, per iſcongiurarlo a non entrarvi. Dappertutto udivanſi lamenti, che venivano dall'idea della profanazione del Tempio, e tutti alzavano le mani al Cielo, per pregare Dio, che la impediſſe. Tutte queſte oppoſizioni, anzichè trattenere il Re, ſervirono ad accreſcere vieppiù il deſiderio di ſoddisfare la ſua curioſità. Egli penetrò ſino nel ſecondo cortile, e mentre voleva avanzare, per entrare nel Tempio ſteſſo, Dio lo colpì con un improvviſo terrore, che ſconcertollo in maniera, che fu duopo traſportarnelo mezzo morto. Egli lasciò la città col cuore pieno di ſdegno contro tutta la nazione Ebrea, a cagione di ciò, che gli era accaduto, e minacciolla altamente di vendicarſene. Infatti lo fece, e l'anno ſeguente eccitò una crudele perſecuzione, ſpecialmente contro gli Ebrei di Aleſſandria, ch'ei volle coſtringere ad adorare le falſe divinità.

Quando Antioco dopo la battaglia di Rafia, fu arrivato in Antiochia, mandò Ambaſciatori a Tolommeo per domandargli la pace. Ei ſi riſolſe a far queſto perchè diffidava de' ſuoi popoli, eſſendoſi avveduto, ch'eraſi di molto ſcemata la ſua autorità, e anche il ſuo credito dopo l'ultima ſconfitta. Dall'altro canto era ormai tempo di penſare ad Achèo, e d'impedire i ſuoi progreſſi, che di giorno in giorno creſcevano. Per prevenire il pericolo, che minacciavalo da quella, giudicò, che il miglior partito foſſe il fare ad ogni patto la pace con Tolommeo, per non aver nel tempo ſteſſo a combattere con due nemici si poſſenti, i quali, attaccandolo da due parti, l'avrebbero finalmente oppreſſo. Diede dunque uno pieno potere a' ſuoi Ambaſciatori di cedere a Tolommeo le provincie, che cagionavano la loro conteſa, cioè, tutta la Celeſiria, e la Paleſtina. La Celeſiria comprendeva la parte della Siria, ch'è ſituata tra i monti del Libano, e quelli dell'Antilibano, e la Paleſtina, tutto il paeſe, ch'era una volta l'eredità de' figliuoli d'Iſraele, e la coſta

Antioco fa la pace con Tolommeo.

ſta di queſte due provincie era da' Greci appellata *la* Fenicia. Antioco contentavaſi di cedere tutto quel paeſe al Re di Egitto, per comprare la pace in queſta congiuntura, volendo piuttoſto cedere quella parte de' ſuoi ſtati, che correr riſchio di perdere il tutto. Fu dunque accordata una tregua per un anno, e primache foſse ſpirato, fu fatta la pace colle accennate condizioni. Tolommeo, che avrebbe potuto profittare della ſua vittoria, e farè la conqniſta di tutto l' Impero della Siria, deſiderava anch'egli di terminare la guerra, per darſi totalmante in preda, e ſenza diſtrazione a' ſuoi piaceri. I popoli, che conoſcevano la ſua effeminatezza, e la ſua viltà, non potevano comprendere, come egli aveſse sì felici ſucceſſi: e nel tempo ſteſso erano malconten i di vederlo concludere una pace, colla quale ſi legava le mani. Il diſpiacere, che ſe ne concepì, fu la principale forgente de' diſordini, che andarono per ultimo a finire nell' Egitto con una aperta ribellione; dimodoche Tolommeo volendo ſcanſare una guerra lontana, ne ſuſcitò una nel cuore de' ſuoi proprj ſtati.

Antioco, fatta la pace con Tolommeo, ſi applicò interamente alla guerra contro Achèo, e fece tutti i preparamenti per cominciarla. Paſsò finalmente il monte Tauro nell'Aſia Minore, per domarla. Là fece lega con Attalo Re di Pergamo, in virtù della quale unirono le loro forze contro il loro comune nemico. Eglino lo ſtrinſero sì gagliardamente, che abbandonò loro la campagna, e ſi rinchiuſe in Sardi, Antioco ne formò l'aſsedio, e Achèo lo ſoſtenne più d'un anno. Ei faceva frequenti ſortite, e seguirono molti fatti appiè delle mura della città. Finalmente per un'aſtuzia di Ligora, uno dei comandanti di Antioco, la città fu preſa. Achèo ſi trovò nel caſtello, e vi ſi difendeva ancora, ſenonche fu aſsaſſinato da due traditori Creteſi. La ſtoria merita d'eſser raccontata, e conferma la verità del proverbio, il quale diceva, che i „ Creteſi „ erano mentitori, e furbi. „

Tolommeo Filopatore aveva fatto un trattato con Achèo,

Achèo, e ſentiva un ſommo diſpiacere in vederlo sì ſtrettamente aſsediato nel caſtello di Sardi. Ei diede a Soſibo la cura di trarnelo a qualunque coſto. Eravi allora alla corte di Tolommeo un aſtutiſſimo Creteſe nomato Bolide, che aveva lungamente dimorato in Sardi. Soſibo lo conſultò, e domandò, ſe aveſse qualche ſpediente per rieſcire in far iſcappare Achèo. Il Creteſe gli domandò tempo da penſarvi; e quando ritornò a Soſibo ſi eſibì di farlo, e gli ſpiegò la maniera, colla quale voleva condurre l'affare. Egli diſſe, che aveva un amico intrinſeco, ch' era anche ſuo ſtretto parente nomato Cambilo capitano nelle truppe di Creta al ſervizio di Antioco; che allora queſti comandava in un Forte dietro il caſtello di Sardi; ch'egli l'obbligherebbe a laſciar fuggire Acheo da quella parte. Fu approvato il ſuo diſegno. Viene ſpedito con ſollecitudine a Sardi per eſeguirlo, e gli ſono contati dieci talenti pe' ſuoi biſogni con promeſsa d'una ſomma più conſiderabile, se rieſciſse. Dopo il ſuo arrivo egli comunica l'affare a Cambilo. Queſti due ſcellerati ſtabiliſcono, per trarne maggior guadagno, di paleſare ad Antioco il loro diſegno. Eſibirono a queſto Principe, com'eglino avevano riſoluto, in vece di far ſalvare Achèo di condurglielo, ſe deſse loro una ſomma conſiderabile, che dividerebbero tra eſſi, come dieci talenti, che Bolide aveva già ricevuti.

Antioco abbracciò di buon grado queſta occaſione, e promiſe loro una ricompenſa baſtante per impegnarli a preſtargli queſto importante ſervizio. Bolide col mezzo di Cambilo entrò ſenza difficoltà nel Caſtello, dove le lettere, ch' egli aveva di Soſibo, e di alcuni altri amici di Achèo, gli guadagnavano tutta la confidenza di queſto Principe sfortunato. Egli ſi poſe nelle mani di queſti due ſcellerati, i quali, appena egli fu fuori del Caſtello, ſi aſſicurarono di ſua perſona, e lo conſegnarono ad Antioco, che gli fece toſto troncare il capo, e terminò in tal guiſa queſta guerra d' Aſia. Imperciocchè quando quelli, che ancora reſiſtevano nel Caſtello ſeppero la morte di Achèo, ſi arreſero, e poco tempo

dopo fecero lo ſteſſo tutte le altre piazze delle provincie dell' Aſia.

E' coſa rara, che i ribelli abbiano un fine felice: e benchè la perfidia di queſti traditori faccia orrore, ed ecciti lo ſdegno, noi ci ſentiam moſſi a piangere la ſorte infelice di Achèo, benchè ſe ne foſſe renduto indegno colla ſua infedeltà verſo il ſuo Principe.

Quaſi nel tempo ſteſſo apparì il diſguſto degli Egizj contro Filopatore. Polibio dice, che queſto cagionò una guerra civile: ma nè egli, nè verun altro ce ne fanno il racconto.

Leggeſi altresì in Tito Livio, che i Romani alcuni anni dopo mandarono Deputati a Tolommeo, e a Cleopatra, (la ſteſſa ſenza dubbio, che quella appellata prima Arſinoe) per rinnovare coll'Egitto l'antica loro amicizia, ed alleanza. Eglino portarono in dono al Re una veſte, e un manto di porpora con una * Sedia di avorio, e alla Regina una veſte ricamata, e una faſcia di porpora. Tali doni ci moſtrano la felice ſemplicità, che regnava allora peſſo i Romani.

Queſta non era accordata in Roma, ſe non alle prime dignità.

Filopatore ebbe allora da Arſinoe ſua moglie, e ſorella un figliuolo, che fu nomato Tolommeo Epifane, e che gli ſuccedette in età di cinque anni. Tutto l'Impero moſtrò una ſomma allegrezza per queſta naſcita. La Siria ſi diſtinſe tra tutte le provincie, e i più conſiderabili del paeſe portaronſi per queſto motivo con gran treno in Aleſſandria. Giuſeppe, di cui ho altrove parlato, ch' era Ricevitore generale di quelle provincie, eſſendo troppo attempato per fare queſto viaggio, vi mandò in ſua vece il ſuo figliuolo più giovane nomato Ircano, che aveva molto ingegno, e molto garbo nelle maniere di trattare. Il Re, e la Regina lo ricevettero corteſiſſimamente, e gli fecero l'onore di ammetterlo alla lor menſa. Un giorno i convitati, che lo ſprezzavano come un giovane privo di talenti, e di ſperienza, gli poſero dinanzi le oſſa delle vivande che avevano mangiate. Un buffone, che faceva ridere il Re colle ſue arguzie: „ Vedete, o Signore, gli diſ„ ſe, la quantità d' oſſa, che vi è dinanzi ad Ircano; e voi

po-

„ potete da ciò comprendere in qual maniera suo pa-
„ dre roda tutta la Siria . „ Queste parole fecero ridere il Re, e domandò ad Ircano, donde veniva, che vi fosse dinanzi a lui una sì gran quantità di ossa .„Non „ è da stupirsene, o Sire, risposegli, perche i cani „ mangiano le ossa colla carne, come voi vedete aver „ fatto costoro, che sono alla mensa di vostra Maestà, „ ma gli uomini si contentano di mangiar la carne, e „ lasciano, come ho fatt' io, le ossa. Gli schernitori furono allora scherniti, e restarono muti, e confusi. Venuto il giorno, in cui dovevansi presentare i doni, avendo Ircano sparsa voce, ch' egli non aveva, se non cinque * talenti da offerire, si credea, ch' ei fosse per essere mal ricevuto dal Re, e ognuno ne mostrava un anticipato piacere. I maggiori doni, che fecero tutti gli altri, non mancarono a più di venti * talenti. Ma Ircano offerì al Principe cento giovani da lui comperati di bell' aspetto riccamente vestiti, che gli presentarono un talento per ciascheduno. Alla Regina cento donzelle vagamente adornate, ciascheduna delle quali fece un egual dono a questa Principessa. Tutta la Corte fu oltremodo sorpresa ad una sì grande, e sì straordinaria magnificenza. Il Re, e la Regina congedarono Ircano con mille contrasegni di amore, e di cortesia.

Cinquemila scudi.

Venti mila scudi.

Filopatore dopo la celebre vittoria, che riportò a Rafia contro Antioco, erasi dato in preda ad ogni sorta di piaceri, e di dissolutezze. Agatoclèa sua concubina, Agatocle fratello di essa e la loro madre lo dominavano affatto. Il giuoco, la crapula, e i disordini più infami formavano tutta la sua occupazione. Passava le notte in dissolutezze, e i giorni in tripudj, e in licenziosi conviti. Dimenticandosi affatto di esser Re, in vece di applicarsi al governo del suo regno, vantavasi di regolare la musica, di suonare egli stesso strumenti. Le femmine disponevano di ogni cosa. Elleno (1)

(1 Dibunatus, præfecturas, & ducatus mulieres ordinabant, nec quisquam in regno suo minus, quam ipse rex, poterat. *Just.*

ſole diſpenſavano i poſti, i comandi, i governi, nè alcuno aveva nel regno men potere del Re ſteſſo. Soſibo vecchio Miniſtro aſtuto, che aveva ſervito ſotto tre re, ni, regolava gli affari dello ſtato, (ne' quali la ſua lunga ſperienza avevalo reſo aſſai perito) non com'egli voleva, ma come glielo permettevano i Favoriti; ed era ſcellerato quanto baſtava per ſeguire ciecamente i voleri più ingiuſti d' un Principe corrotto, e de' ſuoi indegni favoriti malvagj.

Arſinoe ſorella, e moglie del Re non aveva alcun potere nella Corte. I favoriti, e i Miniſtri avevano per eſſa nè riguardi, nè convenienze, ed ella non aveva tanta pazienza, onde ſoffrir tutto ſenza lamentarſi. Stanca la corte di ſue continue querele, il Re, e quelli, che lo dominavano, ordinarono a Soſibo, che la faceſſe morire. Egli lo fece, e ſi ſervì d' uno appellato Filamone, il di cui barbaro, e crudele aſſaſſinio non fu probabilmente il primo.

Queſt'ultima azione unita a tante altre diſpiacque talmente al popolo, che Soſibo fu coſtretto a laſciare il ſuo impiego innanzi la morte del Re. Gli fu dato per ſucceſsore Tlepolemo giovane di qualità, ch' eraſi ſegnalato nelle battaglie con azioni di valore, e di prudenza. Egli ebbe tutti i voti in un gran Conſiglio, che fu tenuto per queſta elezione. Soſibo gli depoſitò il ſigillo del Re, ch'era la diviſa del ſuo uffizio. Tlepolemo n' eſercitò le funzioni, e governò tutti gli affari del regno, finchè viſse il Re. Ma benchè queſto termine non foſse lungo, ei fece chiaramente vedere, che non aveva i caratteri neceſsarj per degnamente ſoſtenere un sì grande impiego. Egli non aveva nè la ſperienza, nè l'abilità, nè l' applicazione del ſuo anteceſſore. Avendo il maneggio delle pubbliche rendite, e paſſando per le ſue mani tutte le grazie del Re, e tutti i pagamenti, ognuno, come ſi ſuole, procurava di corteggiarlo. Egli uſava generoſità, ma ſenza diſtinzione, e quaſi ſempre a quelli, ch'erano compagni de' ſuoi divertimenti. Le lodi eccedenti degli adulatori, che gli ſtavano continuamente d' intorno, gli fe-

ce-

cero credere di avere un merito ſuperiore a tutti gli altri. Divenne ſuperbo, faſtoſo, e prodigo, e ſi rendette finalmente inſopportabile a tutti.

Le guerre di Oriente mi anno fatto ſoſpendere il racconto de' fatti avvenuti in quel tempo nella Grecia, ma ora lo ripiglio.

Gli Etoli, ſpecialmente nel tempo, di cui parliamo', erano divenuti un popolo potentiſſimo nella Grecia. Il loro primitivo dominio ſtendevaſi dal fiume Acheloo, ſino allo ſtretto del golfo di Corinto, e fino a' Locreſi ſoprannomati Ozolj. Ma col decorſo del tempo eranſi impadroniti di molte città nell'Acarnania, in Teſſaglia, e nell'altre vicine contrade. Vivevano ſulla terra, quaſi come fanno i pirati ſul mare, cioè di ruberie, e di rapine. Unicamente intenti al guadagno non ne trovavano alcuno di vergognoſo, e d'illecito, e non conoſcevano nè le leggi della pace, nè quelle della guerra. Erano inclinati alle fatiche, e intrepidi nelle battaglie. Si diſtinſero particolarmente nella guerra contro i Galli, i quali fecero una irruzione nella Grecia, e moſtraronſi zelanti difenditori della libertà pubblica contro i Macedoni. L'ingrandimento del loro potere avevali reſi ſuperbi, e inſolenti. Queſt'orgoglio ſi fe conoſcere nella riſpoſta, che diedero a' Romani, allorchè queſti mandarono ad eſſi Ambaſciatori, per ordinar loro, che laſciaſſero in pace l'Acarnania. Eglino moſtrarono, ſe crediamo a Trogo Pompeo, o a Giuſtino ſuo compilatore, un ſommo diſprezzo per Roma, vergognoſo ricetto nella ſua origine (com'eſſi dicevano) di furbi, e di ladroni, fondata, e fabbricata con un fratricidio, e formata col miſcuglio di donne rapite per forza ai loro genitori. Aggiungevano, che gli Etolj eranſi ſempre diſtinti nella Grecia, e col loro valore, e con la lor nobiltà, che non avevano temuto nè Filippo, nè Aleſsandro ſuo figliuolo; e che mentre queſti tremar faceva tutta la terra, eglino avevano ardito ricuſare i ſuoi editti, ed i ſuoi decreti. Che anche i Romani ſi guardaſſero dal provocare quelle armi, che avevano ſterminati i Galli, e diſprezzati i Macedoni.

Gli Etolj ſi dichiarano contro gli Achei.

Si può quindi raccorre qual fosse il carattere degli Etoli, di cui poscia avremo molto a parlare.

Battaglia di Cosia perduta da Arato.

Dopo che Cleomene di Sparta perduto aveva il suo regno, e dopo che Antioco colla vittoria, che riportò a Selasia, aveva in certa maniera pacificata la Grecia, i popoli del Peloponneso, ch'erano stanchi delle prime guerre, credevano, che lo stato presente degli affari fosse per durar sempre, onde avevano trascurate del tutto le armi, e l'arte militare. Gli Etolj pensarono di profittare di questa infingardaggine. Non potevano soffrire la pace, durante la quale, erano obbligati a vivere a loro spese, essendo avvezzi a vivere di rapine. Antigono avevali tenuti in rispetto, e aveva loro impedito l'intraprendere cosa alcuna contro i loro vicini: ma dopo la sua morte disprezzarono la giovanezza di Filippo, entrarono a mano armata nel Peloponneso, e saccheggiarono le terre de' Messeni. Arato irritato da tale insolenza, e da sì fatta perfidia, e veggendo, che Timoseno allora Capitano Generale degli Achei cercava di guadagnar tempo: perchè era per ispirare il suo anno, essendo egli eletto per succedergli l'anno seguente, anticipò di cinque giorni il suo Generalato, per correre in ajuto de' Messenj. Avendo dunque raccolti gli Achei, il vigore, e le forze de' quali erano state snervate dal riposo, e dall' ozio, fu battuto presso a Casia in una gran battaglia, che vi seguì.

Fu attribuita, e non senza fondamento, la cagione di questa sconfitta ad Arato. Egli procurò di provare, che la perdita imputatagli non era accaduta per sua colpa. Nel rimanente s'egli avesse mancato in qualche cosa a' doveri d'un buon Capitano, ne chiedeva perdono, e pregava, che fossero esaminate le sue azioni con men di rigore, che d'indulgenza. Questa modestia cambiò l'animo di tutta l'assemblea, il di cui furore si rivolse contro gli accusatori, e poscia furono sempre seguiti i suoi consigli in qualunque impresa. Ma la memoria della sconfitta, ch'egli aveva ricevuta rallentò di molto il suo coraggio. Egli si condusse piuttosto da

sag-

ſaggio cittadino, che da gran capitano; e benchè gl' Etolj gli deſſero ſovente forti motivi di prenderſela contro di eſſi, egli non ne profittò, e laſciò loro guaſtare quaſi impunemente tutto il paeſe.

Gli Achei ſi videro dunque coſtretti a ſtendere di nuovo le mani alla Macedonia, e chiamare in loro ſoccorſo il Re Filippo, ſperando, che il ſuo affetto verſo Arato, e la fiducia, ch'egli aveva in lui, lo rendeſſero ad eſſi favorevole. Infatti Antigono morendo aveva raccomandato ſopra tutto a Filippo di collegarſi con Arato, e di governarſi co' ſuoi conſigli, quando egli aveſſe a trattare cogli Achei. Qualche tempo prima lo aveva mandato nel Peloponneſo, perchè quivi s'iſtruiſſe ſotto i ſuoi occhi, e co' ſuoi avviſi. Arato lo accolſe con grande amore, e lo trattò con tutte le diſtinzioni, che meritava il ſuo poſto, e ſi applicò ad inſinuargli tutti i principj, e i ſentimenti, onde poteſſe rieſcir capace di governare ſaggiamente un sì gran regno, come quello, a cui egli era deſtinato. Quindi queſto giovane Principe era ritornato in Macedonia pieno di affetto verſo Arato, e colle diſpoſizioni le più favorevoli per gl'intereſſi della Grecia.

Gli Achei ricorrono a Filippo, che prende la loro difeſa.

Ma i cortigiani, a' quali tornava meglio l'eſcludere un uomo d'una probità, come quella d'Arato, affine di eſſere ſoli padroni dell'animo del giovane Principe, glielo rendettero ſoſpetto, e lo induſſero a dichiararſi apertamente contro di lui. Nondimeno, avendo poco dopo riconoſciuto di eſſere ſtato ingannato, punì ſeveramente i malevoli, unico mezzo di tener per ſempre lontana da' Principi la calunnia, in mano alla quale ſono poſte le armi contro le perſone più dabbene dalla impunità, e talvolta dalla ricompenſa. Filippo reſtituì ad Arato tutta la ſua confidenza, e ſtabilì di laſciarſi ſempre condurre da' ſuoi conſigli. Se ne vide l'effetto in molte occaſioni, ma ſpecialmente nell'affare di Sparta. Queſta infelice città era continuamente agitata da ſedizioni. In una ſollevazione fu uccíſo un Eforo, e con lui molti altri cittadini, perchè tenevano il partito di Filippo. Quando queſto Principe fu

Turbolenza inſpar ta.

arrivato da Macedonia aſcoltò i Deputati di Sparta a Tegèa, dove avevali fatti venire: Nel conſiglio molti erano di parere, ch' egli trattaſse queſta città, come Aleſsandro aveva trattata Tebe. Ei rigettò con orrore queſta propoſizione, e contentoſſi di far punire gli autori principali della ſedizione. Fu ammirata tale moderazione, e tal ſaviezza in un giovane Re di ſoli diciaſsett' anni, nè ſi dubitò eſser queſto un effetto de' buoni conſigli di Arato. Ma egli non ne fece ſempre lo ſteſso uſo.

Eſsendo arrivato a Corinto ricevette i lamenti di molte città contro gli Etolj, e di comun parere fu loro dichiarata la guerra, che appellaſi la guerra degli alleati. Queſta cominciò quaſi nel tempo ſteſso in cui Annibale penſava all' aſsedio di Sagunto. Fu ſpedito a tutte le città il decreto ratificato nell' Aſsemblea Generale degli Achei. Quelli di Etolia ſi prepararono alla guerra, e miſero alla loro teſta Scopa, autor principale delle turbolenze, che avevano ſuſcitate, e delle violenze, che avevano commeſse. Filippo ritornò colle ſue truppe in Macedonia, e ne' quartieri d' inverno ſi occupò ſeriamente ne' preparativi della guerra. Penſò a fortificarſi col ſoccorſo degli Alleati, pochi de' quali corriſpoſero alle ſue intenzioni, colorando con falſi preteſti il loro ritardo. Mandò altresì Deputati al Re Tolommeo, pregandolo di non ajutare gli Etolj nè di truppe, nè di denaro.

Morte funeſta di Cleomene in Egitto.

Cleomene era attualmente in Egitto: ma perchè in queſta corte regnava una sfrenata licenza, e il Re occupandoſi ſolamente in piaceri, e in diſsolutezze, egli vi conduceva una vita molto infelice. Nondimeno Tolommeo nel principio del ſuo regno non laſciò di ſervirſi di Cleomene; imperocchè temendo egli ſuo fratello Maga, che a cagione di ſua Madre aveva molto credito, e potere preſso gli uomini di guerra, diede un libero acceſso a Cleomene, e lo ammiſe ne' ſuoi più ſegreti conſigli, ne' quali cercava i mezzi di trarſi d' impaccio da ſuo fratello. Cleomene ſolo vi ſi oppoſe, rappreſentando, che un Re non potrebbe avere Miniſtri

siri più affezionati al suo servizio, e più obbligati ad ajutarlo a portare il grave peso del Principato, quanto i suoi propri fratelli. Per allora prevalse questo parere, ma Tolommeo ritornò fra poco a' suoi timori, e alle sue diffidenze, e s' immaginò di non poter liberarsene, se non col levare la vita a quello, che n' era la cagione. Allora egli si credette in sicuro, lusingandosi di non aver più nemici a temere nè dentro il regno, nè fuori, perchè Antigono, e Seleuco alla morte avevano lasciato per successori Filippo, ed Antioco, ch' erano da lui disprezzati, attesa la loro età. Con questa sicurezza egli si abbandonò interamente a' piaceri: Niuna cura, niuna applicazione nè interrompevano il corso. Nè i suoi cortigiani, nè quelli, che avevano uffizj nello Stato ardivano di avvicinarsi. Appena degnava usare la menoma attenzione alle cose, che accadevano negli stati vicini al suo regno, nel quale i suoi antecessori vegliavano piucchè sopra gli affari stessi dell' intrinseco dello stato. Padroni della Celesiria, e di Cipro tenevano i Re di Siria in dovere e per terra, e per mare. Essendo loro suddite le città più considerabili, i posti, e i porti, che sono lungo il Lido dalla Panfilia fino all' Ellesponto, i luoghi vicini alla Lisimachia, di là osservavano le Potenze dell' Asia, e l' Isole stesse. Nella Tracia, e nella Macedonia chi avrebbe potuto suscitar turbolenze, mentr' eglino comandavano in Ena, in Maronèa, e anche nelle città più rimote? Con un dominio sì vasto, e con tante piazze, che servivano loro di argini il lor proprio regno era in sicuro. Non senza ragione dunque tenevano sempre gli occhi aperti sopra ciò, che avveniva al di fuori. Tolommeo all' opposto sdegnava di prendersi questo impaccio. La dissolutezza e il vino formavano tutte le sue delizie, e tutte le sue occupazioni.

In tale disposizione si può agevolmente raccorre, qual conto ei facesse di Cleomene. Quando questi ebbe notizia, che Antigono era morto, che gli Achèi erano impegnati in una gran guerra contro gli Etolj, gli Spartani eransi uniti co' secondi contro i popoli di Aca-

Acaja, e di Macedonia, e che ogni cosa pareva lo richiamassero nella sua patria, allora domandò con impazienza di escire di Alessandria. Supplicò il Re, che gli desse truppe, e munizioni bastevoli per ritornarsene. Non potendo ottenere questa grazia, pregollo di lasciarlo almeno partire colla sua famiglia, e che gli permettesse di profittare dell' occasione favorevole, che presentavasi, di rientrare nel suo regno. Ma essendo Tolommeo di troppo occupato ne' suoi piaceri, non degnò di prestare orecchio a questa preghiera di Cleomene.

Sosibo, che allora aveva nel suo regno una grande autorità, adunò i suoi amici, e in quel Consiglio fu stabilito di non dare a Cleomene nè flotta, nè provvisioni. Eglino credevano inutile questa spesa, perchè dopo la morte di Antigono gli affari esterni del regno non parevano loro di alcuna importanza. Dall'altro canto questo Consiglio temeva, che non essendovi più Antigono, nè chi potesse più resistere a Cleomene, questo Principe, dopo esserfi in poco tempo sottomessa la Grecia, fosse per divenire all' Egitto un nemico molesto, e formidabile; tantopiù, ch'egli aveva studiato minutamente lo stato del regno, che ne conosceva il forte, e il debole, che aveva un sommo disprezzo pel Re, e che vedeva molte parti del regno separate, e assai rimote, sopra le quali trovar poteva mille occasioni di scagliarsi. Attese queste ragioni non si giudicò spediente l'accordare a Cleomene la flotta, e il soccorso, che domandava. Senzache lasciar partire, dopo un rifiuto sprezzante un Principe ardito, e valoroso come questi, era farsi un nemico, che presto o tardi si rammenterebbe di tale insulto. Sosibo neppur credette esser cosa sicura il lasciarlo libero in Alessandria. Gli venne allora in mente una parola scappata imprudentemente di bocca a Cleomene. In un consiglio nel quale trattavasi della persona di Maga, il Ministro aveva mostrato di temere, che questo Principe non si suscitasse qualche tumulto col mezzo de' soldati stranieri; „ Io mi so mallevadore per essi „ disse Cleomene parlan-

lando di quelli del Peloponeſo: „ e voi potete aſſicurar-„ vi, che ad un mio cenno prenderanno le armi per „ voi. „ Soſibo non eſitò. Sopra un'accuſa inventata a capriccio, e fondata ſopra ad una falſa lettera, che egli ſteſso aveva ſuppoſta a queſto infelice Principe, perſuaſe al Re, che lo faceſse prendere, e che lo rinſeraſse in una caſa ſicura, dove gli ſomminiſtrerebbe ſempre il ſuo mantinimento, e dove laſcerebbegli la liberta di vedere i ſuoi amici, má non quella di eſcire.

Queſto trattamento cagionò a Cleomene un rancore mortale, e una profonda meſtizia. Non veggendo alcun fine, nè alcun eſito a' ſuoi mali, preſe co' ſuoi amici, che andavano a viſitarlo, una riſoluzione, che potevagli eſsere ſuggerita dalla ſola diſperazione, ed era di riſpingere colle armi l' ingiuſtizia di Tolommeo, di ſollevare contro di lui il popolo, di morire in una maniera degna di Sparta, e di non aſpettare, come le vittime impinguate, che veniſsero ad immolarlo.

Avendo i ſuoi amici trovato il mezzo di trarlo dalla prigione, corrono tutti inſieme colle armi alla mano per tutte le ſtrade, eſortando, e chiamando il popolo alla libertà: ma niuno ſi moſſe. Uccidono il Governatore della città, che veniva loro incontro, ed alcuni altri Signori. S'incaminano alla cittadella per isforzarne le porte, e liberare i prigioni, ma le trovano ben chiuſe, e difeſe, Cleomene, perduta queſta ſperanza, andava errando quà, e là per tutta la città, ſenzachè alcuno ſi offeriſſe per ſeguirlo, nè per combattere, ma prendevano tutti la fuga preſi dallo ſpavento. Allora veggendo, che la loro impreſa rieſcir non poteva, la terminarono con un fine tragico, e ſanguinoſo, uccidendoſi tutti l' un l'altro, per ſottrarſi all'ignominia del ſupplizio. Tale fu il fine di Cleomene, dopo aver regnato ſedici anni in Iſparta. Il Re fece porre il ſuo corpo in croce, e condannò a morte ſua madre, e i ſuoi figliuoli, e tutte le donne; che l' accompagnavano. Quando fu condotta queſta infelice Principeſsa al luogo del ſupplizio non domandò altra grazia, ſe non di eſser ſta-

fatta morire prima de' ſuoi figliuoli. Ma eſſi furono i primi. Tormento per una madre più crudele della morte ſteſſa. Quindi ella preſentò la gola al carnefice col pronunziare queſte sole parole, „ Ah miei figliuoli, „ dove ſiete venuti. „

Il diſegno, che formarono Agide, e Cleomene di riformare Sparta, e di riſtabilirvi l'antica diſciplina, era certamente lodevole in sè ſteſso, ed ambedue, avevano ragione di credere, che in uno ſtato totalmente infetto, e corrotto, com'era allora quello di Sparta, il voler correggere gli abuſi, e togliere appoco appoco i diſordini, foſse un troncare i capi dell' Idra, e che conveniva levare ad un tratto la radice del male. Ma io non ſo, ſe abbia quì luogo la maſſima di Platone, ed è di non intraprendere in una Repubblica libera, ſe non ciò, che ſi può far accettare a' cittadini col mezzo della perſuaſione, ſenza mai uſar quello della violenza. Non vi ſono talvolta delle malattie diſperate per modo, che i rimedj non poſſono, ſe non accellerare la morte? Non vi ſono altresì talora de' diſordini talmente predominanti in uno ſtato, che il tentare allora una riforma è un' impreſa che non produce altro effetto, che quello di far conoſcere la debolezza de' Magiſtrati, e delle Leggi? Ma ciò, che non può ſcuſarſi in Cleomene, ſi è l'aver contro ogni ragione, e contro ogni giuſtizia uccisi gli Efori, per far rieſcire il ſuo diſegno; condotta aſsolutamente tirannica, e indegna d'uno Spartano, e molto più d'un Re; e che ſembra autorizzare i Tiranni, che dappoi fecero ſoffrire a Sparta tanti mali. Quindi è, che da alcuni Storici egli è ſtato riputato un Tiranno, e hanno cominciata da lui la ſerie de' Tiranni di Sparta.

Dopo tre anni, che Cleomene aveva laſciata Sparta, non era venuto ad alcuno in penſiero di eleggervi dei Re, perchè ſempre ſperavaſi, ch' ei poteſſe ritornare, conſervandoſi per lui una grande ſtima, e uu ſommo riſpetto. Quando ſi ſeppe la ſua morte, ſi venne alla elezione de' Re. Fu prima eletto Ageſipoli an-

ancor giovanetto, ch' era d' una delle due Famiglie reali, e gli fu dato per tutore Cleomene ſuo zio. Fu poſcia ſcelto Licurgo, della di cui famiglia non aveva giammai regnato alcuno, ma ei guadagnò gli Efori, dando a ciaſchedun di eſſi un talento; Queſto era mettere il Principato ad un prezzo aſſai vile. Eglino ebbero ben preſto occaſione di pentirſi di tale elezione, ch' era contro tutte le leggi, e che ſino allora non aveva avuto eſempio. Il partito de' fazioſi apertamente oppoſto a Filippo, e ch' eſercitava nella città le maggiori violenze, aveva preſeduto a queſta ſcelta. Poco dopo eglino fecero dichiarare Sparta in favore degli Etolj.

Noi abbiamo veduto di ſopra, che Filippo Re di Macedonia chiamato in ſoccorſo degli Achei era andato a Corinto, dove tenevaſi la lor generale Aſſemblea; e che là di comun parere eraſi dichiarata la guerra agli Etolj. Il Re ritornò poſcia in Macedonia, per attendere agli alleſtimenti della guerra.

Filippo impegnò nell' alleanza degli Achei Scerdiledo. Queſti era, come ho già detto, un piccolo Re dell' Illirio. Gli Etolj, con cui era collegato, gli avevano rotta la fede, ricuſando di dargli una certa porzione del bottino, che avevano fatto nella preſa di Cineta, come n' erano convenuti; ed egli abbracciò di buon grado queſta occaſione di vendicarſi della loro perfidia.

Demetrio di Faro aderì pure a Filippo. Noi abbiamo veduto, che i Romani, per cui egli eraſi dapprincipio dichiarato, donate gli avevano molte città da eſſi preſe nell' Illirio. Conſiſtendo la principal rendita di que' piccoli Principi nel bottino, che facevano ſopra i loro vicini. Quando i Romani ſi furono allontanati, egli non potè trattenerſi dal depredare le città, e le terre, ch' erano del loro Dominio. Dall' altro canto Demetrio, egualmente che Scerdiledo, aveva collo ſteſso fine navigato di là dalla città d' Iſſo, il che era direttamente contrario al principale articolo del trattato conchiuſo colla Regina Teuta. Per tutte queſte

ſte ragioni i Romani dichiararono la guerra a Demetrio; Il Conſolo Emilio lo attaccò gagliardamente, gli levò le ſue piazze migliori, e lo aſsediò nella ſua città di Faro. Egli a gran ſtento ſalvoſſi; e la città ſi rendette a' Romani. Spogliato di tutti i ſuoi ſtati ritiroſſi preſso Filippo, che lo ricevette a braccia aperte. I Romani ne furono fortemente ſdegnati, e mandarono Ambaſciatori, per domandare Demetrio. Filippo, che aveva in capo il diſegno, che poco dopo dette a conoſcere, non badò alla loro domanda. Demetrio paſsò il reſto di ſua vita vicino a lui. Era queſti un uomo pieno di coraggio, e di ardire, ma temerario, e inconſiderato nelle ſue impreſe, privo affatto di prudenza, e di ſenno.

Gli Achèi, diſpoſti ad impegnarſi in una guerra conſiderabile, ſpedirono Ambaſciatori a' loro Alleati. Quei di Arcanania ſi unirono volentieri ad eſſi, benchè correſsero gran riſchio, eſſendo i più vicini all'Etolia, e in conſeguenza i più eſpoſti alle ſcorrerie di quel popolo. Polibio loda ſommamente la lor fedeltà.

Gli Epiroti non moſtrarono tanta buona volontà, e pareva voleſsero eſſere neutrali: nondimeno dopo ſi dichiararono.

Furono altresì ſpediti Deputati al Re Tolommeo, per pregarlo a non ajutare gli Etolj nè di denaro, nè di truppe.

I Meſsenj, pel cui intereſse fu intrapreſa dapprincipio queſta guerra, mal corriſpoſero alla giuſta speranza, ch'eraſi conceputa, ch' eſſi foſsero per ſoſternerla a tutto potere.

Gli Spartani eranſi ſulle prime dichiarati per gli Achèi ma la fazione contraria fece cambiare il decreto, e ſi unirono agli Etolj. In queſta congiuntura, come ho già notato furono eletti per Re a Sparta Agéſipoli, e Licurgo.

Arato il giovane, figliuolo del grande Arato: aveva allora la prima dignità preſso gli Achèi, e Scopa preſso gli Etolj.

Filippo partì di Macedonia con quindici mila fanti,

ti, e ottocento cavalli. Avendo paſsata la Teſsaglia, arrivò in Epiro. Se foſse andato incontanente contro gli Etolj, avrebbeli ſorpreſi: e abbattuti. Ma ad iſtanza degli Epiroti formò l' aſsedio di Ambracia, che lo trattenne quaranta giorni, e diede tempo a' nemici di prepararſi, e di attenderlo. Eglino fecero di più Scopa menando ſeco lui una parte delle truppe Etolie, penetrò ſino nella Macedonia, vi fece una grande ſtrage, e ritornò prontamente carico di ſpoglie nemiche; il che gli acquiſtò grand'onore, e animò grandemente le ſue truppe. Contuttociò elleno impedir non poterono a Filippo l'entrare nell' Etolia, e il farviſi padrone d'un gran numero di piazze importanti. Anzi avrebbero terminato di ſoggiogarla ſe la notizia, ch'ebbe, che i Dardani (1) penſavano di fare una ſcorriera nel ſuo regno, non l'aveſsero coſtretto a ritornarvi. Promiſe agli Ambiaſciatori degli Achèi, ch' egli ritornerebbe quanto prima in loro ſoccorſo. Il ſuo pronto atrivo ſconcertò i Dardani, e fermò il corſo alla loro impreſa. Egli ritornò in Teſsaglia con diſegno di paſsarvi il rimanente della ſtate a Lariſsa.

Intanto Dorimaco eletto dagli Etolj Generale, entrò in Epiro ſaccheggiò tutta la pianura, e non la perdonò neppure al Tempio di Didone.

Filippo, benchè nel cuore del verno, eſsendo partito da Lariſsa arrivò a Corinto, ſenzache ſi aveſse alcuna notizia della ſua marcia. Egli vi mandò Arato il padre, e accennò in una lettera a ſuo figliuolo, (che in quell'anno comandava le Truppe) il luogo, in cui doveva condurle. Queſto era in Caſia. Euripida, che nulla ſapeva dell' arrivo di Filippo, conduceva uno ſtaccamento di due mila Truppe Elee, per ſaccheggiare il territorio di Sicione. Elleno caddero nelle mani di Filippo, e tutte, toltone cento, furono o preſe, o ucciſe.

Avendo il Re trovato Arato il giovane colle ſue trup-

(1) Erano popoli vicini alla Macedonia ſituati a Settentrione di quel regno.

truppe nel luogo ſopradetto, andò a Pſoſi, per farne l'aſsedio. Queſta era una impreſa arditiſſima. La piazza era tenuta preſsoche ineſpugnabile, tanto pel ſuo ſito naturale, quanto per le fortificazioni, che vi erano ſtate aggiunte. La ſtagione del verno aveva levato ogni timore agli abitanti di poter eſsere attaccati. Nondimeno Filippo ne venne a capo. La città, e poi la cittadella si rendettero dopo qualche reſiſtenza. Non aſpettandoſi di eſsere aſsediati, la mancanza di di viveri, e di munizioni accelerò di molto la preſa della piazza. Filippo abbandonò generoſamente queſta città agli Achèi, pe' quali era d'una ſomma importanza moſtrando ad eſſi, ch'egli non aveva altra premura che di compiacerli, e di renderli certi del ſuo affetto, e del ſuo zelo per i loro intereſſi. Un Re, che operaſſe ſempre in tal guiſa, ſarebbe veramente grande, e onorerebbe il Principato.

Di là, dopo eſserſi reſo padrone di alcune altre città, che laſciò parimente agli alleati, passò preſso gli Elei per ſaccheggiarli. Queſto paeſe era aſſai popolato, e ricco, e gli abitanti della campagna aſſai comodi. Per l'addietro queſta terra era come ſagra a cagione de' giuochi Olimpici, che celebravanſi di quattro in quattro anni; e tutti i popoli della Grecia erano convenuti di non toccarla, e di non portarvi le loro armi. Gli Elei avevano perduto queſto privilegio per loro mancanza, eſsendoſi ingeriti, come gli altri, nelle guerre della Grecia. Filippo vi fece un gran bottino, vi arricchì le ſue truppe, e poſcia ritiroſſi in Olimpia.

Tra i cortigiani di Filippo, Apelle teneva il primo poſto, e aveva un gran potere ſopra l'animo del ſuo ſovrano, di cui era ſtato tutore; ma, come d'ordinario avviene, egli ſe ne abusò ſopramodo per travagliare i privati, ed i popoli. Eraſi coſtui meſso in capo di ridurre gli Achei allo ſtato, in cui erano quelli di Teſsaglia, cioè di ſottomettergli aſſolutamente a' voleri de' miniſtri di Macedonia, non laſciando loro, che il nome, e un vano fantasma di libertà, per avvezzargli a queſto gio-

giogo faceva loro soffrire ogni mal trattamento. Arato ne portò le sue querele al Re, che ne fu assai sdegnato, e assicurollo, ch' ei vi rimedierebbe, e che inavvenire non avrebbe più motivo di lamentarsi. Infatti ordinò ad Apelle di non comandar cosa alcuna agli Achei, se non di concerto col loro Generale. Era un trattare troppo dolcemente con un ministro, che si abusava della confidenza in una maniera sì indegna, che meritava di essere totalmente privato della grazia del Re. Gli Achei allettati dalle cortesie, che loro mostrava Filippo, e dagli ordini, ch' egli aveva dati, per procurare loro il riposo, e la sicurezza, non cessavano di esaltare questo Principe, e di encomiare tutte le sue buone prerogative. Infatti andava egli adorno di tutte quelle che rendono un Principe amabile: vivacità d'ingegno, memoria, facondia, e una bellezza di volto accompagnata da un' aria nobile, e maestosa, che gli conciliava il rispetto: dolcezza, affabilità, e un' inclinazione a beneficare, finalmente un coraggio, un' ardire, e una sperienza nella guerra, che superava la sua età; dimodoche non si può capire lo strano cambiamento, che poscia si vide ne' suoi costumi, e nella sua condotta.

Avendo Filippo presa Aliffea, ch' era una piazza fortissima, quasi tutte quelle del paese, spaventate da un sì stupendo successo, e stanche di stare sotto il potere tirannico degli Etolj, si arresero a lui. Quindi in pochissimo tempo divenne padrone di tutta la Trifalia.

In quello stesso tempo Chilone Spartano pretendendo, che il trono spettasse a lui con più giusto titolo che a Licurgo, il quale v' era stato innalzato, intraprese di scacciarnelo, e di stabilirvisi in sua vece. Avendo tratti al suo partito quasi dugento cittadini, entrò con mano armata nella città, uccise gli Efori, che trovò tutti insieme a mensa, e andò incontanente alla casa di Licurgo, per torlo di vita. Ma allo strepito di quel tumulto egli si era salvato. Chilone si postò poscia nella pubblica piazza, esortò i cittadini a ricuperare la lor libertà, e fece loro grandi promesse. Veggendo, che niuno muovevasi, e ch' eragli andato a voto il col-

po, ſi condannò da sè ſteſso all' eſilio; e ritiroſſi in Acaja. Reca ſtupore il vedere Sparta una volta sì geloſa della ſua libertà, e padrona di tutta la Grecia ſino alla battaglia di Leutri; piena ora di turbolenze, e di ſedizioni; e ſoggetta vergognoſamente ad una ſpecie di tiranni, quando pure non ne poteva per l' addietro ſoffrire il nome. Ecco il frutto della violazione delle leggi di Licurgo, ſpecialmente della introduzione dell' oro, e dell' argento in Iſparta, che con eſſi vi fecero entrare appoco appoco lo ſpirito del dominio, l' avarizia, il faſto, il luſſo, l' effeminatezza, la sfrenatezza de' coſtumi, e tutti gli altri vizj, che d' ordinario accompagnano le ricchezze.

Eſſendoſi Filippo portato ad Argo, paſsò ivi il rimanente del verno. Apelle ſuo miniſtro non aveva depoſte le ſue idee di ſoggettare gli Achei. Arato, per cui il Re conceputa aveva una gran ſtima, nel quale aveva una gran fiducia, metteva un oſtacolo inſuperabile a' ſuoi diſegni. Penſò di liberarſene. A queſto fine fece venire alla corte tutti quelli, ch' erano ſuoi nemici ſegreti, e procurò di renderli accetti al Principe. Poſcia nelle conferenze, ch' egli aveva con eſso lui, facevagli intendere, che ſino a tanto, che Arato aveſſe del credito nella Repubblica degli Achei, Filippo non avrebbe alcun potere, e che come l' ultimo cittadino ſarebbe ſoggetto a ſeguire le loro leggi; e a conformarſi a' loro uſi: laddove s' egli faceſſe mettere in ſua vece qualcheduno, che dipendeſſe da lui; potrebbe far da padrone, e imporre la legge agli altri in luogo di riceverla. I novelli amici ſoſtenevano queſte rifleſſioni, e aggiugnevano diſcorſi nuovi a quelli di Apelle. Queſta idea d' un potere diſpotico luſingò il giovane Re. Queſta è la gran tentazione de' Principi. Egli andò a bella poſta in Egio, dove tenevaſi l' Aſſemblea degli ſtati per l' elezione d' un nuovo Generale, e tanto adoperoſſi colle ſue promeſſe, e colle ſue minacce, che diede l' eſcluſione a Filoſſeno partigiano di Arato, facendo cadere l' elezione ſopra Eperato, che gli era aſsolutamente contrario. Conſe-

segnato ciecamente a' voleri del suo ministro, non avvedevasi, che degradava sè stesso, non essendovi cosa più odiosa alle compagnie libere, quali erano queste Assemblee de' Greci, quanto il fare la menoma violenza alla libertà de' voti.

La scelta era caduta sopra un soggetto affatto indegno, come accade d'ordinario nell'elezioni sforzate. Eparato, essendo privo di merito, e di esperienza, divenne l'oggetto del pubblico disprezzo. Non ingerendosi più Arato negli affari, non facevasi più nulla di bene, e tutto andava in discordie. Filippo, sopra cui cadeva tutto il biasimo, conobbe allora, che gli avevano fatto prendere un pessimo partito. Si rivolse adunque di nuovo ad Arato, gli restituì il suo amore, e la sua confidenza, e veggendo, che allora i suoi affari visibilmente prosperavano, e che di giorno in giorno il suo credito, e il suo potere crescevano, non volle più prender consiglio, che da lui, come dal solo uomo da cui gli veniva tutta la gloria. Chi non crederebbe, che dopo prove sì evidenti, e sì replicate per una parte dell'innocenza di Arato, e per l'altra della nera malizia di Apelle, Filippo si fosse disingannato per sempre, e comprendesse, quale de' due avesse pel suo servizio un zelo più sincero? L'esito farà vedere, che la gelosia non si estingue, se non coll'oggetto, che l'eccitò, e che i Principi si liberano difficilmente dalle prevenzioni, che lusingano la loro autorità.

Se n'ebbe quanto prima un'altra prova. Ricusando gli Elei le condizioni vantaggiose, che Filippo offeriva loro col mezzo d'un certo Amfidamo, Apelle gli diede ad intendere, che questo irragionevole rifiuto era un effetto de' mali uffizj, che Arato gli faceva segretamente, benchè all'esterno affettasse di procurare efficacemente i suoi interessi. Ch'egli solo aveva fiornato Amfidamo dal sostenere presso gli Elei, come avrebbe dovuto, e com'erasi impegnato le offerte, che loro faceva il Re; e sopra tutto ciò ei componeva una storia, e citava i testimonj. Il Re ebbe l'equità di esigere dal suo ministro, che ripetesse le stesse cose in

preſenza dell' accuſato. Egli lo fece con un' aria franca, o piuttoſto impudente, capace di ſconcertare l' uomo più dabbene. Egli aggiunſe, che il Re porterebbe l' affare dinanzi al conſiglio degli Achèi, e gliene laſcierebbe la deciſione. Tale ſarebbe ſtato il ſuo deſiderio, ſperando ſicuramente, che col ſuo credito verrebbe a capo di farvelo condannare. Arato, avendo preſo a parlare per difenderſi, cominciò col ſupplicare il Re, di non voler credere sì di leggieri tutto ciò, di che egli era imputato. Eſſere una giuſtizia, che un Re ſopra ogni altro doveva rendere ad un accusato, di ordinare un ſevero eſame ſopra tutti i capi di accuſa, e ſoſpendere per allora il ſuo giudizio. Egli domandava in conſeguenza, che Apelle foſse obbligato a produrre i ſuoi teſtimonj, quello ſpecialmente, da cui pretendeva dipendere tutta la ſua imputazione, e che non foſſe omeſso alcuno de' mezzi ſoliti, e preſcritti a provare un fatto, prima di portarne l'affare al conſiglio pubblico. Il Re acconſentì alla domanda di Arato come aſsai ragionevole, e promiſe di ſoddisfarlo. Ma il tempo ſcorreva, ſenzache Apelle ſi prendeſse l' impaccio di produr le ſue prove. E come l' avrebbe egli fatto? Un accidente improvviſo conduſse Amfidamo come a caſo nella città di Dima, ov' era Filippo per regolare alcuni affari. Arato colſe l'occaſione, e ſollecitò il Re ad informarſi di tutto da lui medeſimo. Egli lo fece, e riconobbe, che l'accuſa non aveva il menomo fondamento. Arato fu dichiarato innocente, ma il calunniatore non fu punito.

L' impunità lo rendette vieppù arrogante. Continuò le ſue macchine ſegrete contro quelli, che gli facevan ombra. Quattro ſpecialmente, ſenza contare Apelle, dividevano i primi poſti della corona, e nel tempo ſteſso la confidenza del Principe. Antigono avevali nominati nel ſuo teſtamento, e aveva aſſegnato a ciaſcheduno di eſſi il loro luogo. Il ſuo principal fine era ſtato di prevenire, e d' impedire con queſta ſcelta le brighe, e le turbolenze quaſi inevitabili, durante la minorità d' un Principe giovanetto. Due di

que-

queſti Signori erano totalmente conſagrati ad Apelle, cioè Leonzio, e Megalea. Egli non diſponeva allo ſteſſo modo degli altri due, che appellavanſi Taurione, e Aleſsandro. Il primo aveva la cura degli affari del Peloponneſo; il ſecondo aveva il comando delle Guardie. Il Miniſtro voleva far ſoſtituire nei loro poſti quei Signori, de' quali foſse molto ſicuro, e che gli foſſero perfettamente venduti. Egli ſi diportò differentemente verſo di eſſi; perchè, dice Polibio, i cortigiani ſanno piegarſi, ed uſano ora le lodi, ora le calunnie, per arrivare ai loro fini. Quando parlavaſi di Taurione egli eſaltava il ſuo merito, il ſuo coraggio, e la ſua ſperienza, e ne parlava come d' un uomo, che meritava di ſtare più vicino al ſuo Re, e ciò, affine di ritenerlo nella corte, e di dare ad alcuno de' ſuoi il Governo del Peloponeſo, ch' era d' una grande importanza, e che ricercava la preſenza di quello, che n' era inveſtito. Se trattavaſi di Aleſsandro, non tralaſciava alcuna occaſione di ſcreditarlo preſſo il Principe, e anche di renderglielo ſoſpetto, affine di eſcluderlo dalla corte, e di far mettere nel ſuo poſto qualcheduno, di cui egli foſſe padrone. Polibio moſtrerà poſcia, qual foſſe l'eſito di tutti queſti maneggi ſegreti. Egli accenna quì ſolamente, che Apelle alla fine fu preſo egli ſteſso ne' ſuoi lacci, e che provò quel trattamento, che preparava agli altri. Ma noi lo vedremo prima commettere la più nera, e la più abominevole ingiuſtizia contro Arato, e portare i ſuoi rei diſegni fino ſopra il Principe ſteſſo.

Io ho già detto, che Filippo, avendo conoſciuto più volte di eſſere ſtato ingannato, aveva reſtituita la ſua grazia, e la ſua confidenza ad Arato. Soſtenuto dal ſuo credito, e da' ſuoi conſigli, ſi portò all' Aſſemblea degli Achèi, ch' era ſtata intimata a ſuo riguardo in Sicione. Sulla relazione, ch' ei fece dello ſtato delle ſue rendite, e dell' urgente biſogno, che aveva di denaro pel mantenimento, e per la ſuſſiſtenza delle ſue truppe, fu decretato, che gli foſsero contati cinquanta talenti nello ſteſſo momento, in cui comincierebbe

a mettere le sue truppe in cammino, con tre mesi di paga pe' suoi soldati, e dieci mila misure di frumento; e che poscia, finchè farebbe la guerra in persona nel Peloponneso, gli si somministrassero diciassette talenti al mese.

Quando si furono radunate le truppe, ch' erano ritornate da' loro quartieri d'inverno, il Re trattò nel suo consiglio sopra le operazioni della prossima campagna. Fu stabilito di tenersi in mare, perchè questo era un mezzo sicuro di dividere le forze de' nemici, atteso l' incertezza, in cui sarebbero, da qual parte dovessero attaccarli. Filippo doveva far guerra agli Etolj, agli Spartani, e agli Elei.

Mentre il Re, ch' era ritornato in Corinto, ammaestrava i suoi Macedoni in tutti gli esercizi della marina, Apelle, che conosceva scemato il suo potere, e che tollerar non poteva, che più non si seguitassero i suoi consigli, ma quelli di Arato, formò macchine segrete, per far svanire tutte le imprese del Re. La sua mira era di rendersi necessario al suo Sovrano, e di obbligarlo col disordine de' suoi affari a mettersi tralle braccia d' un ministro, che ne aveva più cognizione, e che n' era in possesso del maneggio. Che perfidia! Apelle impegnò Leonzio, e Megalea suoi due confidenti ad adempiere con negligenza tutte le loro funzioni ne' posti ch' erano loro affidati. Egli poi, sotto pretesto di qualche affare, si portò a Calcide, e là, siccome ognuno eseguiva puntualmente i suoi ordini, egli fermò i convogli del denaro, ch' erano spediti al Re, e lo ridusse ad una tale scarsezza, che si vide costretto a mettere in pegno i suoi vasi d' argento per i suoi propri bisogni, e pel mantenimento della sua casa.

Filippo, essendosi messo in mare, arrivò il secondo giorno a Patra, e di là essendo approdato nella Cefallenia formò l' assedio di Palae, città, che atteso il suo sito, doveva essergli d' un gran comodo per farla sua piazza d' armi, e per molestare di là le terre nemiche. Egli fece avanzare le macchine, e travagliare intorno alle mine. Una delle maniere di aprir le brec-

cie

cie era lo ſcavare la terra ſino ſotto le fondamenta delle mura, ch' erano poſcia ſoſtenute con groſſi pali, a quali i ſoldati appiccavano il fuoco, e ſi ritiravano, e vedevanſi cadere ben preſto lunghi pezzi di muraglia. Avendo i Macedoni travagliato con un ardore incredibile, in pochiſſimo tempo ſi fece una breccia di ſeicento pertiche di larghezza. Leonzio ebbe ordine di montare colle ſue truppe queſta breccia. Quando egli aveſſe voluto fare un poco di ſforzo la preſa della città era ſicura. Ma egli attaccò i nemici freddamente, e fu riſpinto con gran perdita de' ſuoi, dimodoche Filippo fu coſtretto a levare l' aſſedio.

Subito ch' egli l' ebbe formato, i nemici avevano mandato Licurgo con alcune truppe nella Meſſenia, e Dorimaco colla metà dell' eſercito nella Teſſaglia, per obbligare Filippo con queſta doppia diverſione ad abbandonare l' impreſa. Arrivarono ben preſto Deputati a nome degli Arcaneſi, e de' Meſſenj. Filippo, che aveva levato l' aſſedio, adunò il ſuo conſiglio, per eſaminare in qual parte doveſſe portar le ſue armi. I Meſſenj rappreſentarono, che in un giorno potevaſi arrivare da Cefallenia nel loro Paeſe, e opprimere ad un tratto Licurgo, il quale non aſpettavaſi un' attacco sì pronto. Leonzio ſoſtenne fortemente queſta opinione. La ſua ſegreta ragione era, che divenendo a Filippo difficiliſſimo il ritorno a cagione de' venti, che allora gli ſarebbero aſſolutamente contrarj, ſarebbe coſtretto a reſtarvi, e finire la campagna ſenza intraprendere coſa alcuna. Gli Acarneſi per lo contrario domandavano, che ſi marciaſſe incontanente contro l'Etolia, la quale trovavaſi priva di truppe; che ſaccheggiarebbeſi impunemente tutto il paeſe; e che impedirebbeſi a Dorimaco il fare una irruzione nella Macedonia. Arato dichiaroſſi per queſt' ultima opinione, e il Re, che dopo il vile attacco di Palea cominciava a diffidare di Leonzio, vi piegò anch' egli.

Avendo provveduto all' urgente biſogno de' Meſſenj, partì da Cefallenia; approdò il ſecondo giorno a Leucade; di là entrò nel Golfo di Ambracia; e ar-

rivò poco prima del giorno a Limnea. Ordinò toſto a' ſoldati, che prendeſsero cibo, che ſi ſgravaſſero della maggior parte delle loro bagaglie, e che foſsero pronti a marciare. Il dopo pranzo Filippo, avendo laſciato il bagaglio ſotto una buona guardia, partì da Limnea; e dopo un cammino di ſeſſanta ſtadj (tre leghe) fermoſſi, per dar tempo all'eſercito di prender cibo, e ripoſo. Marciò poſcia tutta la notte, e arrivò ſullo ſpuntar del dì al fiume Acheloo, con diſegno di gettarſi fieramente, e all' improvviſo ſopra Terma. Leonzio conſigliò il Re a fermarſi qualche tempo, ſotto preteſto di dar tempo di reſpirare a' ſoldati ſtanchi d'un lungo cammino; ma il ſuo intento ſi era di procurare agli Etolj il tempo di diſporſi alla difeſa. Arato per lo contrario, il quale ſapeva, che l'occaſione paſſa, e ſe ne fugge rapidamente, e che il conſiglio di Leonzio era un'aperto tradimento, ſcongiurò Filippo a cogliere il momento favorevole, e a partir ſenza dilazione.

Termapreſa per aſſalto; eccesſi, che vi comiſero i ſoldati di Filippo; e prudente ritita di queſto principe.

Il Re, che già diffidava di Leonzio, parte incontanente, paſsa l'Acheloo, e addirittura vaſsene a Terma per una ſtrada diſaſtoſa, e difficile, ſcavata tra rupi ertiſſime. Era queſta la capitale del paeſe: dove gli Etolj tenevano ogn'anno le loro fiere, e le loro ſolenni aſsemblee, tanto pel culto degli Dei, quanto per l'elezione de' Magiſtrati. Eſsendo riputata queſta ineſpugnabile a cagione del ſuo ſito vantaggioſo, e perchè giammai il nemico aveva oſato di approſſimarviſi, gli Etolj vi laſciavano tutte le loro migliori ſoſtanze, e tutte le ricchezze, e le credevano aſsai ſicure. Grande fu la loro ſorpreſa quando ſul tramontare del Sole, viddero entrarvi Filippo col ſuo eſercito.

Dopo aver fatto durante la notte un ricchiſſimo bottino, i Macedoni formarono il loro campo. La mattina fu ſtabilito di traſportare tutte le coſe di maggior valore. Le altre furono ammontate, e vi fu appiccato il fuoco. Furono preſe anche le armi, ch'erano appeſe ai portici del Tempio, e riſerbate le migliori per ſervir-

virsene all'occorrenze, le altre, che ascendevano a più di quindici mila furono ridotte in cenere. Sin quì non v'era cosa, che non fosse giusta, e secondo le leggi della guerra.

I Macedoni non si fermarono quì. Trasportati dal furore per la rimembranza delle stragi, che gli Etoli fatte avevano a Dia, e a Dodone, appiccarono il fuoco ai portici del Tempio, fecero in pezzi tutti i doni, che vi erano appesi, tra' quali ve n' erano d' una bellezza, e d' un valore straordinario. Non si contentarono di bruciare i tetti. Spianarono il Tempio, rovesciarono le statue che erano almeno due mila, e ne fecero in pezzi un gran numero, trattane quelle, che dalle iscrizioni, o dalla figura si conoscevano essere statue degli Dei. Sulle mura fu scritto questo verso.

„ Del vostro braccio un colpo è questo, o Dei. „

L'orrore, che ispirato avevano a Filippo, a suoi alleati i sagrilegj commessi a Dia dagli Etoij, persuadeva loro, che fosse permesso il vendicarsene cogli stessi delitti: e che ciò, che facevano, fosse una giusta ripresaglia. Mi sia permesso, dice Polibio, il pensare diversamente. Per provare il suo sentimento egli cita tre grandi esempi, tratti dalla stessa famiglia del Principe, di cui egli condanna quì la condotta. Antigono, dopo aver vinto in battaglia ordinata Cloomene Re degli Spartani, ed essersi reso padrone di Sparta, anzichè incrudelire contro i Tempj, e le cose sagre, non usò severità neppur contro i vinti, ma per lo contrario gli ristabilì in quella forma di Governo, che avevano ricevuta da'loro Maggiori, e li colmò di cortesie, e di favori. Filippo, a cui la famiglia reale era debitrice di tutto il suo splendore, e che disfece gli Atenieśi in Cheronea, non fece loro sentire il suo potere, e la sua vittoria, se non co'benefizj, rendendo loro gli Schiavi senza riscatto prendendo egli stesso cura de' morti, facendo portare le lor ossa di Antipatro in Atene, e dando del-

le

le veſti a que' prigioni, che ne avevano biſogno. Finalmente Aleſsandro il Grande ne' violenti eccesſi della ſua collera, che gli feçe ſpianar Tebe, anzichè traſcurare il riſpetto dovuto agli Dei, ebbe attenzione, che non foſse fatto, neppure per imprudenza, il menomo torto a' Tempj, e agli altri luoghi ſagri: e quel che è più ammirabile, nella guerra: ch'ei fece contro i Perſiani, che avevano ſaccheggiati, ed arſi quaſi tutti i Tempj della Grecia, egli riſpettò tutti i luoghi conſegrati al culto degli Dei.

Sarebbe ſtata coſa conſiderabile, continua Polibio, che Filippo attento a queſti grandi eſempj de' ſuoi maggiori, aveſse avuto a cuore di far vedere di eſſere ſuccceduto alla loro moderazione, e alla loro magnanimità, che al loro trono, e al loro potere. Le leggi della guerra, per vero dire, obbligano ſovente a roveſciare le fortezze, e le città, a turare i porti, a prendere gli uomini, e le navi, ad involare le frutta, e ſimili coſe, per iſcemare le forze nemiche, e accreſcere le noſtre. Ma diſtruggere ciò, che non può recar alcun danno, o che non accreſce la ſconfitta del nemico, bruciare i Templi, ſpezzare le ſtatue, e altri ſimili ornamenti di una città, è un furore, e una rabbia forſennata, che è ſola capace d' un tal traſporto. Non per prendere, e mandare in rovina coloro, che ci anno ingiuriato, ſi deve intimar loro la guerra, ſe è giuſta, ma per indurli a riconoscere, e a riparare i loro errori. Il fine della guerra non è d' involgere nella ſteſſa rovina gl' innocenti, e i colpevoli, ma piuttoſto di ſalvare gli uni, e gli altri. Così parla uno uomo guerriero, e un Pagano.

Se in queſta occaſione Filippo ſi moſtrò poco religioſo, ſi diè a conoſcere per un Capitano eccellente. La ſua mira nel metterſi in mare era di ſorprendere la città di Terma, profittando dell' aſsenza d'una parte delle truppe Etolie. Per coprire il ſuo diſegno, prende un lungo giro, per cui non poſſono i nemici comprendere, qual ſia il luogo, a cui voglia indrizzarſi: e perciò non penſano d' impadronirſi de' paſſi de' monti, e de'

de' luoghi angusti, ne' quali poteva essere improvvisamente fermato. Gli conveniva passare alcuni fiumi, ond'era necessaria una somma diligenza, e bisognava tendere sollecitamente verso l'Etolia con un cammino frettoloso, e violento. E così senza badare a' mali consigli de' traditori. Lascia il bagaglio, per rendere men pesante il suo esercito; passa i luoghi stretti senza verun ostacolo: ed entra in Terma come se vi fosse caduto dal Cielo, tanta era stata occulta, e sollecita la sua marcia, senzache alcuno ne avesse avuto il menomo sospetto.

Non fu meno ammirabile la sua ritirata. Per assicurarsela, fatto aveva occupare molti passi importanti, aspettandosi già, che nello scendere, specialmente la sua retroguardia sarebbe per essere attaccata, come lo fu per due fiate; ma le saggie sue cautele renderono inutili gli sforzi del nemico.

Una impresa sì ben concertata, condotta con tanta segretezza, ed eseguita con tanta prudenza, e prontezza, supera le forze d'un Principe di quella età, in cui era allora Filippo, e porta il carattere d'un veterano guerriero, esercitato da gran tempo in tutte le finezze, e in tutte le astuzie militari. Non si può dubitare, e il racconto di Polibio lo esprime assai chiaramente, che Arato, siccome era stato l'autore d'un sì bel progetto, non ne fosse altresì come l'anima, e il primo mobile in tutte le conseguenze. Io ho già fatto osservare, ch'egli era più acconcio a condurre uno strattagemma militare, a formare imprese straordinarie, e a farle riescire co' suoi arditi consigli, che ad eseguirle. Qual fortuna per un giovane Re l'avere nelle sue truppe un Generale di sì fatto carattere, prudente, atto, agguerrito, ammaestrato da una lunga esperienza in tutte le parti della scienza militare, il saper distinguere il merito, conoscerne, e sentirne il valore, l'essere docile a' suoi avvertimenti, quantunque benspesso contrarj al suo gusto, e al suo sentimento particolare, e lasciarsi guidare da sì saggi consigli! Dopo il felice successo d'una impresa, quegli, che ha dato il con-

configlio, sparisce, e tutta la gloria n' è attribuita al Principe. Plutarco, autore di questo sentimento, dice, ch'era egualmente gloria di Filippo l'essere stato docile in seguire i buoni avvertimenti, e di Arato l'essere stato capace di darli.

Quando Filippo, che aveva ripigliato il cammino per cui era venuto, fu arrivato a Limnea, trovandosi ivi in riposo, e in sicurezza, offerì agli Dei de' sagrifizj in rendimento di grazie per i felici successi, co' quali avevano favorite le sue imprese, e fece un gran convito agli Uffiziali, che non erano meno sensibili di lui alla gloria, ch'egli aveva acquistata. Solamente Leonzio, e Megalea sentirono un sommo dispiacere per la fortuna del loro Principe. Ognuno s'avvide subito, ch'eglino non partecipavano, come gli altri dell' allegrezza d'una sì felice spedizione. Durante il convito sfogarono la loro bile contro Arato con motteggi ingiuriosi: nè si contentarono di parole. Nell'escire dalla mensa, avendo la testa riscaldata dalla collera, e dal vino lo inseguirono co' sassi fino nella sua tenda. Tutto il campo fu in moto, e ne giunse lo strepito alle orecchie del Re, ch'essendosi fatto informare di quanto era avvenuto, condannò Megalea ad una pena di venti talenti (venti mila scudi), e lo fece mettere in prigione. Leonzio avvertito di ciò, ch'eragli accaduto, venne seguitato da molti soldati alla tenda del Re, credendo, che il giovane Principe avrebbe timore di quel seguito, e cambierebbe ben presto risoluzioni. Giunto dinanzi al Re; „ Chi è stato sì ardito, „ domandò egli: „ di arrestare Megalea, e di metterlo in pri- „ gione? „ Io, rispose fieramente il Re. Leonzio restò sorpreso; gettò qualche sospiro, e ritirossi tutto sdegnato. Alcuni giorni dopo si fece mallevadore della pena imposta a Megalea; e questi fu messo in libertà.

Durante la spedizione di Filippo contro l' Etolia, Licurgo Re di Sparta aveva tentata una impresa ma inutilmente, contro i Messenj. Dorimaco, che aveva condotto un grosso corpo di truppe Etolie in Tessaglia

glia, colla speranza di depredare il paese, e di obbligare Filippo a levare l' assedio di Palea, per andare a soccorrere i suoi alleati, vi trovò molte truppe disposte alla difesa. Egli non osò attaccarle. La novella della irruzione di Filippo nell' Etolia obbligollo a portarvisi in fretta, per difendere il suo proprio paese. Per quanta diligenza, ch'ei fece, vi arrivò troppo tardi, e i Macedoni n'erano già esciti.

Irruzione di Filippo nella Laconia.

Filippo conduceva il suo esercito con una prontezza incredibile. Essendo partito da Leucade colla sua flotta, ed essendo arrivato a Corinto, fece trarre a secco i suoi vascelli nel porto di Lechea, vi sbarcò le sue truppe, le pose in istrada, e passando per Argo arrivò in dodici giorni a Tegea, dove ridursi dovevano gli alleati. Sparta, che aveva inteso dalla pubblica voce quello, ch'era avvenuto a Terma, fu veramente spaventata, quando vide questo giovane vincitore nelle sue terre, dove non aspettavasi, ch'ei dovesse arrivare sì prontamente. Vi seguì qualche fatto d' armi tra i due eserciti, e Filippo ebbe sempre il vantaggio. Io non ommetto il racconto, per non allungare di troppo questa storia. Egli mostrò sempre un coraggio, e una prudenza superiore alla sua età; e questa spedizione non fu a lui men gloriosa di quella di Etolia. Dopo aver saccheggiato il paese, e fatto un gran bottino, ritornò per Argo a Corinto.

Ei vi trovò gli Ambasciatori di Rodi, e di Scio, che venivano ad offerire la lor mediazione, e a indurre le due parti ad un trattato di pace. Il Re dissimulando le sue vere intenzioni, disse loro, ch'egli avevano sempre desiderata la pace cogli Etolj: e incaricolli nel congedarli, che ve li disponessero. Egli calò poscia a Lechèa, per passare di là nella Focide, ove aveva disegno d' intraprendere qualche cosa di maggiore importanza.

Leonzio, Megalea, e Tolommeo (anche quest'ultimo era uno de' primi Uffiziali di Filippo) avendo tentati tutti i mezzi segreti per escludere, e per rovinare tutti quelli, ch'erano ad essi opposti, o sospetti, e veg-

gen-

gendo con dolore, che queſte macchine occulte non avevano avuto quell'eſito, ch'eſſi aſpettavanſi, riſolſero di renderſi formidabili al Principe ſteſso, ſervendoſi del potere, che avevano ſopra le truppe, per mal diſporle contro il Re, e per farle aderire a ſe ſteſſi. La maggior parte dell' eſercito era rimaſto in Corinto. L'aſsenza del Re parve loro un'occaſione favorevole, per eſeguire i loro diſegni. Rappreſentarono a' ſoldati leggiermente armati, e a quelli della guardia, ch'eglino ſi eſponevano per la ſalute comune alle fatiche più penoſe, e a' maggiori pericoli della guerra, e che nondimeno non facevaſi loro giuſtizia, nè oſservavaſi verſo di eſſi l'antico uſo nella diſtribuzione del bottino. I giovani animati da queſti ſedizioſi diſcorſi ſi dividono in truppe, ſaccheggiano gli alloggiamenti de' cortigiani più ragguardevoli, e vanno ſino a forzare le porte della caſa del Re, e a romperne il tetto. Sollevaſi un gran tumulto nella città; e Filippo avviſatone viene in fretta da Lechea. Egli aduna i Macedoni nel teatro, e con un ragionamento miſto di dolcezza, e di ſeverità, fece ad eſſi conoſcere il loro torto. In quella turbolenza, e confuſione gli uni dicevano, che biſognava prendere, e punire gli Autori della ſedizione: gli altri, ch'era meglio calmare gli animi dolcemente, nè più penſare a ciò, ch'era avvenuto.

Il Re era ancor giovane, e la ſua autorità non era interamente raſsodata nell'animo del popolo, e preſſo alle truppe. Gli erano contrarj i primi miniſtri della corona, ch' erano ſtati reggenti del regno durante la ſua minorità, che avevano date tutte le cariche ai lor dipendenti, che ſi avevano ſottomeſſi tutti gli ordini dello ſtato, che avevano il comando delle truppe, che da gran tempo eranſi applicati a conciliarſene l' affetto, e che avevano diviſo tra sè il maneggio di tutti gli affari. In una congiuntura sì delicata, ei non credette, che foſſe ſpediente l'uſar rigore, temendo d' inaſprire gli animi con gaſtighi uſati fuori di tempo. Ei dunque per allora diſſimulò, finſe di eſſere ſoddisfatto, e avendo eſortate le truppe all' unione, e alla pace, ri-

ripigliò il cammino di Lechea. Dopo questa sollevazione non gli fu sì facile l'eseguire nella Focide ciò, che aveva progettato.

Leonzio, non veggendo più, che sperare dopo i tentativi fatti senza esito, ricorse ad Apelle. Egli mandò corrieri sopra corrieri, per notificargli il pericolo, in cui trovavasi, e per sollecitarlo a venire ad unirsi a lui. Questo ministro durante il suo soggiorno a Calcide vi disponeva di tutto con un'autorità suprema, e perciò sommamente odiosa. Diceva, che il Re ancor giovane non era padrone di cosa alcuna, e che non seguiva, se non le impressioni, ch'davagli. Arrogavasi il maneggio degli affari, come, se avesse un pieno potere di far il tutto a suo talento. I magistrati di Macedonia, e di Tessaglia, gli Uffiziali incaricati degli affari della Reggia, gli rapportavano ogni cosa. In tutte le città Greche appena facevasi menzione del Principe, e o vi fossero risoluzioni da prendersi, affari da regolare, e giudizi da farsi, o si trattasse di conferire onori, o di conceder grazie. Apelle riserbavasi tutto, e faceva tutto.

Filippo era di già informato di questa condotta, e la tollerava con molta pena. Arato lo stimolava sovente a rimediarvi, e procurava di trarlo dalla sua irresolutezza, e dalla sua soggezione. Ma il Re dissimulava, senza far conoscere à chicchessia da qual parte pendesse, e qual risoluzione fosse per prendere. Apelle, che ignorava le disposizioni del Re, persuaso all'opposto, che appena gli fosse comparso dinanzi farebbe consultato intorno ad ogni cosa, corse da Calcide in ajuto di Leonzio.

Quando arrivò a Corinto, Leonzio, Tolommeo, e Megalea, che comandavano i corpi delle truppe più ragguardevoli, obbligarono la gioventù ad andargli incontro. Apelle ricevuto in tal guisa con gran pompa e con grande apparato, e accompagnato da una gran truppa di Uffiziali, e di soldati, và tosto all'alloggiamento del Re, dove pretendeva entrare come per lo passato. Ma l'Usciere, che n'era avvertito, lo ferma

ma toſtò, dicendogli, che il Re era occupato. Sorpreſo ad una sì ſtraordinaria accoglienza, che gli rieſcì inaſpettata, penſa qualche tempo ſul partito, che doveva prendere, e finalmente ſi ritira affatto confuſo. Non v' ha coſa sì fragile, quanto un potere attaccato, e che non è ſoſtenuto ſopra i ſuoi proprj fondamenti. Il pompoſo corteggio, dal quale eraſi fatto ſeguitare, ſparì in un momento, e arrivò al ſuo alloggio accompagnato da' ſuoi domeſtici. Viva immaggine, dice Polibio, di ciò, che avviene nella corte dei Re, e di ciò, che temer debbono i cortigiani più accreditati. Baſtano pochi giorni per vedere il loro innalzamento, e la loro caduta; ſimili ai ſegni del giuoco, che da un momento all' altro paſsano dal maggior valore al ſuo menomo, a talento di quello, che calcola. Secondo che piace al Principe d' eſſer loro favorevole, o contrario, oggi ſono nel più alto potere, e domani nella eſtrema miſeria, e in un generale diſprezzo. Megalea avvertito della diſgrazia del primo miniſtro di ciò, ch' aveva a temere per sè medeſimo, ad altro più non penſa, che a ſalvarſi colla fuga, e ſi ritira in Tebe, laſciando Leonzio impegnato per venti talenti, de' quali eraſi fatto mallevadore pe' ſuoi complici.

Il Re o per non ridurre Apelle alla diſperazione, o perchè non ſi credeſſe abbaſtanza fondato per far un colpo ſtrepitoſo, o perchè aveſse qualche reſiduo di conſiderazione, e di gratitudine al ſuo tutore, e Governatore, continuò a trattenerſi qualche volta con eſso lui e gli laſciò alcuni altri ſimili onori: ma lo eſcluſe dal conſiglio, e dalla ſua menſa. Eſſendoſi portato a Sicione, i Magiſtrati gli offerirono un alloggio. Ei preferì quello di Arato, ch' egli non abbandonava, e col quale paſsava le intere giornate. Ordinò ad Apelle, che andaſſe a Corinto.

Avendo levato a Leonzio il comando delle truppe, che furono mandate altrove ſotto un preteſto d' un biſogno urgente, lo fece mettere in prigione, in apparenza pel pagamento dei venti talenti, de' quali eraſi fatto mallevadore per Megalea, ma in fatti per aſſicurarſi

rarsi di sua persona, e per raccogliere le disposizioni delle truppe, Leonzio fece sapere questa novella alla infanteria, di cui era stato Capitano, la quale mandò tosto un deputato al Re per presentargli una richiesta, ed era, che se Leonzio era imputato d'esser posto in prigione, egli non decidesse cosa alcuna, s'ella non fosse presente: che se le fosse negata questa grazia, ella prenderebbe questo rifiuto per un disprezzo, e per una solenne ingiuria; (tal' era la libertà, la qual'erano in possesso d'usare i Macedoni col loro Re) ma che se Leonzio fosse stato preso solo pel pagamento dei venti talenti, ella offerivasi di pagare in comune quella somma. Questa dimostranza d'affetto non fece, che irritare lo sdegno del Re, e accelerare la morte di Leonzio.

Parlasi di pace tra Filippo, e gli Achei da una parte, e gli Etolj dall' altra; e finalmente si conchiude.

Arrivarono intanto dalla Etolia gli Ambasciatori di Rodi, e di Scio, che avevano fatto accordare agli Etolj una tregua di trenta giorni. Eglino assicurarono il Re, che questo popolo era disposto alla pace. Filippo accettò la tregua, e scrisse agli Alleati, che mandassero i loro plenipotenziarj a Patra per trattare la pace cogli Etolj. Partì anche da Lachèa, per esservi anch' egli, e vi arrivò dopo due giorni di navigazione.

Ricevette allora certe lettere mandate da Megalèa dalla Focide agli Etolj, nelle quali questo perfido esortavali a non temere di cosa alcuna, e a continuare la guerra, dicendo, che Filippo era in angustie, privo di munizioni, e di viveri; e aggiugneva alcune cose molte ingiuriose a questo principe. Appena ebbe Filippo vedute queste lettere, che giudicando esserne stato Apelle l'autore principale, lo fece arrestare col suo figliuolo. Mandò nel tempo stesso un ordine a Tebe, per farvi giudicare Megalèa, il quale non aspettò la decisione dei giudici, ma si diede da sè stesso la morte. Poco tempo dopo furono messi a morte anche Apelle, e suo figliuolo.

Io non so, se trovasi nella Storia un esempio tanto memorabile dell' imperio, che un favorito può prendere sopra l'animo del suo giovane Sovrano, per sod-

disfare impunemente la sua avarizia, e la sua ambizione. Apelle era stato tutore di Filippo, e come tale ebbe l'incarico della sua educazione. Era stato eletto dal morto Re per capo del consiglio del governo. Queste due qualità di tutore, e di Governatore avevano da una parte ispirato al giovane Principe, com'era cosa naturale, e ragionevole, sentimenti di docilità, di stima, di rispetto, e di fiducia verso d'Apelle; e da un'altra avevano fatto prendere ad Apelle sopra il suo pupillo un'aria di autorità, e di comando, di cui poscia non ispogliossi giammai. Filippo non era privo di talento, di senno, e di penetrazione. Quando fu in una età più avanzata, conobbe in che mani era caduto, ma faceva da cieco a' difetti del suo maestro. Aveva riscontrato più d'una volta la bassa gelosia di Apelle contro ogni merito distinto, e il suo odio aperto contro i sudditi del Re più capaci di ben servirlo. Le prove contra di lui di vessazioni, e di oppressioni rinnovavansi ogni giorno co' replicati lamenti, che rendevano il governo odioso, e insopportabile. Tutte queste cose non facevano alcuna impressione, o almeno pochissima, nell'animo d'un giovane Principe, che il ministro si aveva suggettato a segno di farsi temere. Abbiamo veduto quanto gli costasse il rompere questo incantesimo.

Intanto gli Etolj desideravano vieppiù ardentemente la conclusione della pace. Erano stanchi d'una guerra, in cui nulla aveva corrisposto alla loro aspettazione. Eransi lusingati di aver a combattere con un Re giovane, e senza sperienza, e avevano sperato di beffarsene come d'un fanciullo. Filippo all'opposto aveva loro fatto conoscere, che in saviezza, e in risoluzione era un uomo maturo, e ch'essi eransi in tutte le loro imprese condotti da fanciulli. Ma avendo intesa la sollevazione delle truppe, e la congiura di Apelle, e di Leonzio, differirono il giorno, in cui dovevansi trovare a Patra, colla speranza, che susciterebbesi nella Corte qualche sedizione, da cui il Re non si libererebbe senza una somma difficoltà. Filippo, che interna-

namente desiderava di rompere le conferenze sopra la pace, colse avidamente l'occasione, ch'eragli porta da' nemici medesimi, e impegnò gli Alleati, ch'erano venuti al congresso, a continuare la guerra. Egli poscia si pose in mare, e ritornò a Corinto. Permise a' Macedoni l'andarsene per la Tessaglia a svernare nel loro paese, poscia costeggiando l'Attica sull'Euripo, andò da Cencrea a Demetriade, dove trovò Tolommeo, il solo de' congiurati, che vi restava, e lo fece condannare a morte da un'Assemblea di Macedoni.

Tutti questi fatti avvennero, mentre Annibale stava accampato in Italia sul Po, e mentre Antioco, dopo aver soggiogata la maggior parte della Celesiria, aveva mandate le sue truppe a' quartieri d'inverno. Nello stesso tempo ancora Licurgo Re degli Spartani fuggì in Etolia, per sottrarsi allo sdegno degli Efori, i quali sopra una falsa voce, che questo Re avesse disegno di alterare le cose già stabilite, essendosi radunati in tempo di notte, erano andati alla sua casa per arrestarlo. Ma egli temendo di questa violenza, prese la fuga colla sua famiglia. Fu richiamato poco tempo dopo, quando fu riconosciuta la falsità de' sospetti formati contro di lui. Venuto il verno Filippo se ne ritornò in Macedonia.

Presso gli Achei Eperato era in un generale disprezzo. Niuno ubbidiva a' suoi ordini. Il paese era tutto aperto, e senza difesa, e pativa molti danni. Le città abbandonate, nè ricevendo verun soccorso, eran ridotte agli estremi. Le truppe straniere, delle quali ritenevasi di giorno in giorno la paga, servivano com' eran pagate, e ne disertava un gran numero. Tutti questi disordini accadevano per la poca direzione del Capitano. Abbiamo veduto come fu eletto; ma era già per ispirare il tempo del suo governo. Egli depose questo uffizio sul principio della state; e Arato il padre fu messo in sua vece.

Filippo nel suo viaggio in Macedonia aveva presa Bilazzora, la maggior città della Peonia, e la più comoda di situazione per far delle scorrerie da Dardania

nella Macedonia, dimodochè, essendosene fatto padrone, non aveva più che temere dal canto de' Dardani.

Dopo la presa di questa città ripigliò la strada della Grecia. Giudicò spediente di porre l'assedio a Tebe di Ftiotide, donde gli Etolj facevano continue scorrerie, e recavano gravi danni alle terre di Demetriade, di Farsala, e anche di Larissa. L'attacco fu gagliardo, e la difesa vigorosissima; ma finalmente gli assediati, temendo di esser presi per assalto, renderono la città. Con sì fatta conquista Filippo metteva in sicuro la Magnesia, e la Tessaglia, e levava agli Etolj un gran bottino.

Ricevette anche là gli Ambasciatori di Scio, di Rodi, e di Bizanzio, a nome anche di Tolommeo, per trattare la pace, ai quali rispose, come per lo innanzi, ch' egli pur la desiderava: e che intendessero dagli Etolj, se avessero le stesse disposizioni. Non è già, ch' egli difatto desiderasse molto la pace, ma non voleva dichiararsi.

Partì poscia co' suoi favoriti per trovarsi a' Giuochi Nemei ad Argo, mentre assisteva ad un combattimento, arriva da Macedonia un corriere, che gli reca l' avviso, che i Romani avevano perduta una gran battaglia nella Toscana presso al Lago Trasimeno, e che Annibale era padrone della pianura. Il Re mostrò questa lettera al solo Demetrio di Faro, e gli vietò il parlarne. Questi colse l'occasione per rappresentargli, che doveva quanto prima lasciar la guerra di Etolia, per attaccare gl'Illirj, e passar poscia in Italia. Aggiungneva, che la Grecia di già sottomessa in tutto, l'ubbidirebbe anche nel rimanente: che gli Achei eransi dichiarati da sè medesimi, e di loro pieniissima volontà, ch' erano pronti a promuovere i suoi interessi: che gli Etolj abbattuti dagli infelici successi della guerra presente imiterebbero il loro esempio che s' egli volesse rendersi padrone dell' universo, nobile ambizione, che a niun altro più conveniva, che a lui, bisognava, che passasse in Italia, e la conquistasse: che dopo la sconfitta de' Romani, di cui aveva avuta novella, era venuto

il

il tempo di eseguire un sì alto progetto, e che non v'era più da esitare. Un Re Giovane, fortunato nelle sue imprese, ardito, e oltre a ciò, nato da un sangue, ch'erasi sempre lusingato di arrivare un dì all'imperio universale, non poteva, se non essere incantato da un tale ragionamento.

Intanto, sapendo egli contenere sè stesso, nè mostrando verun altra premura, se non quella, che conveniva al bene de' suoi affari, poichè egli era padrone de' suoi sentimenti, (ch'è un carattere assai pregevole in una età sì poco avanzata) non diede segno di essere gran fatto anzioso per la pace, benchè allora la desiderasse con molto ardore. Egli fece intendere solamente alle città alleate, che mandassero i loro Plenipotenziarj a Naupatto, per trattare in comune sopra la pace. Sollecitato dagli Etolj si portò anch'egli ben presto in quella città alla testa delle sue Trrppe. Erano tutti stanchi della guerra, onde non vi fu d'uopo di lunghe conferenze. Il Re fece proporre agli Etolj dagli Ambasciatori degli Alleati per primo articolo, che da una parte, e dall'altra ognuno tenesse ciò, che possedeva. Eglino vi acconsentirono, e accordaronsi egualmente su gli articoli. Il trattato fu ratificato, e ciascheduno si ritirò nel proprio paese. Questa pace di Filippo, e degli Achei cogli Etolj: la battaglia perduta da' Romani presso al Lago di Trasimeno, e quella, che Antioco perdette a Rafia, tutti questi fatti avvennero nel terzo anno della 140. Olimpiade.

Nella prima Conferenza particolare, ch' era si tenuta dinanzi al Re, presenti ancora gli Ambasciatori degli Alleati, uno di essi (era questi Agelao di Naupatto) sostenne il suo sentimento con ragioni, che meritano di essere qui riferite, e che Polibio ha creduto dover inserire tutte intere nel suo racconto. Egli disse, essere cosa desiderabile, che i Greci non avessero giammai guerra gli uni contro gli altri. Che farebbe un gran benefizio degli Dei, se avendo i medesimi sentimenti si dessero tutti, per così dire, la mano, e riunissero tutte le loro forze, per salvarsi dagl' insulti de'

Barbari. Se ciò assolutamente non poteva farsi, che almeno nelle presenti congiunture dovevano unirsi insieme, e vegliare alla conservazione della Grecia. Che per conoscere la necessità di questa unione, bastava gettare lo sguardo sulle armate formidabili dei due potenti popoli, tra cui attualmente ardeva la guerra. Ch'era cosa evidente a chiunque aveva qualche lume delle massime di politica, che giammai i vincitori, o Cartaginesi, o Romani, non si contenterebbero dell' Imperio dell' Italia, e della Sicilia, ma che senza dubbio avrebbero mire più lontane. Che tutti i Greci dovevano stare attenti al pericolo, di cui erano minacciati, e specialmente Filippo. Che questo Principe non avrebbe da temere, se in vece di applicarsi alla rovina de' Greci, e di agevolare la loro sconfitta a' loro nemici, come aveva fatto fino allora, avesse a cuore i loro interessi come i suoi propri, e vegliasse alla difesa della Grecia, come se fosse il suo proprio regno. Che con tale condotta guadagnerebbe l' affetto de' Greci, i quali dal canto loro gli sarebbero inviolabilmente uniti in tutte le sue imprese, e sconcerterebbero colla lor fedeltà verso di lui tutti i progetti, che gli stranieri formar potessero contro il suo regno. Che se in luogo di contentarsi di stare sulla difesa avesse voglia di combattere, e di far qualche grande impresa, bastava, che si rivolgesse dalla parte d' Occidente, ed osservasse gli avvenimenti della guerra d' Italia. Che qualora si applicasse a cogliere destramente la prima occasione, che non mancherebbe di presentarsi, pareva, che il tutto gli aprisse la strada all' Imperio universale. Che se avesse qualche differenza co' Greci, ne rimettesse la discussione ad altro tempo. Che sopra tutto egli avesse attenzione di conservar sempre la libertà di fare la pace, o di aver la guerra con essi, quando volesse. Che se lasciava, che la nuvola, la quale alzavasi dalla parte di Occidente, venisse a cadere sopra la Grecia, eravi assai da temere, che non fosse più in lor potere nè di prender l' armi, nè di trattare di pace, nè di de-

ci-

cidere i loro affari a lor talento, e nella maniera, che giudicaſsero più ſpediente.

Nulla può dirſi di più ſenſato quanto queſto diſcorſo, ch' è una chiara predizione di ciò, che avvenir doveva alla Grecia, di cui i Romani ſi renderanno in breve padroni aſsoluti. Queſta è la prima volta, che la mira degli affari dell' Italia, e dell' Affrica influiſce in quelli della Grecia, e ne regola i movimenti. Quindi nè Filippo, nè le altre potenze della Grecia non ſi regolarono più ſopra lo ſtato del loro paeſe, per fare la guerra, o la pace. Indrizzarono i loro penſieri, e la loro attenzione all' Italia. I popoli dell' Aſia, e gl' iſolani fecero ben preſto lo ſteſso. Tutti quelli, che dopo quel tempo anno avuto motivo di non eſser contenti di Filippo, o di Atalo, non an più fatto conto del ſoccorſo, o della protezione di Antioco, nè di Tolommeo, non ſi ſono più rivolti verſo il mezzodì, o l'Oriente. Mandavano Ambaſciatori quando a' Cartagineſi, quando a' Romani. Ne venivano anche a Filippo mandati da' Romani, i quali, conoſcendo il coraggio, e il valore di queſto principe, temevano, ch' ei veniſse ad accreſcere il loro imbarazzo. Queſto è quanto vedremo nella continuazione di queſta ſtoria.

Filippo conchiude un trattato con Annibale.

La guerra de' Cartagineſi, e de' Romani, cioè de' due popoli più potenti, che allora vi foſsero, traeva l' attenzione di tutti i Re, e di tutti i popoli della terra. Filippo Re di Macedonia credeva eſservi interesſato, perchè i ſuoi ſtati non erano ſeparati dall' Italia, ſe non dal mar Adriatico, che noi ora appelliamo il Golfo di Venezia. Quand' egli inteſe dalla pubblica voce, che Annibale aveva paſsate le alpi, ſi compiacque per verità di vedere i Romani, e i Cartagineſi in guerra gli uni contro gli altri; ma eſsendo incerto l' eſito, non iſcorgeva per ancora qual partito ei doveſse abbracciare. Tre ſucceſſive vittorie riportate da Annibale non lo laſciarono più eſitare, e levarono tutti i ſuoi dubbj. Gli mandò Ambaſciatori, che fatalmente caddero in poter de' Romani. Eglino furono condotti al Pretore Valerio Levino allora accampato

preſso Luceria. Il Capo dell' ambaſciata (nomavaſi Senofane), ſenza ſconcertarſi, riſpoſe francamente, che Filippo avevalo mandato per far alleanza, e amicizia col popolo Romano, e ch' egli aveva alcune commiſſioni per i Conſoli, come pure pel Senato, e pel popolo Romano. Levino pieno di giubbilo, che nella mancanza degli antichi Alleati un Re sì potente penſaſſe di fare alleanza co' Romani, trattò gli Ambaſciatori colla maggior corteſia, e diede loro una ſcorta, che li guidaſse. Eſsendo arrivati in campagna ſe ne fuggirono, e portaronſi al campo d' Annibale, dove conchiuſero con eſso un trattato, le di cui condizioni erano. „ Che il Re Filippo paſserebbe in Italia con una „ flotta di dugento vaſcelli, e ſaccheggierebbe le coſte „ Marittime, e che impiegarebbe le ſue per terra, e „ per mare, affine di ajutare i Cartagineſi. Che queſti terminata la guerra reſterebbero padroni di tutta „ l' Italia, e di Roma, e che tutto il bottino ſarebbe „ d' Annibale. Che dopo la conquiſta dell' Italia paſſerebbero per mare nella Grecia, e vi farebbero la „ guerra con chi piaceſse al Re, e che tanto le città „ del Continente, quanto le Iſole ſituate verſo la Macedonia, reſterebbero proprietare di Filippo, e del „ ſuo regno. „ Annibale mandò altresì Ambaſciatori a Filippo, per aver da lui la ratificazione del trattato. Eglino partirono con quelli di Macedonia. Io altrove notai, che in queſto trattato, di cui Polibio ci ha conſervato tutto il tenore, ſi fa una eſpreſsa menzione d'un gran numero di Divinità dei due popoli, come preſenti a queſto trattato, e depoſitarie de' giuramenti, che accompagnavano la cerimonia. Non ſi trovavano in Polibio molte coſe, che Tito Livio racconta eſser ſtate regolate con queſto trattato.

Gli Ambaſciatori, ch' erano partiti inſieme, furono infelicemente ſcoperti, e arreſtati da' Romani. La menzogna di Senofane non gli rieſcì come la prima volta. Furono riconoſciuti i Cartagineſi al portamento, alle veſti, e molto più alla favella. Furono loro trovate le lettere d' Annibale per Filippo, e una copia del

del trattato : Eglino ſono condotti a Roma . Nello ſtato in cui erano allora gli affari de' Romani ; che aveva-no da oppor ſi ad Annibale , (queſto è un dire il tutto) la ſcoperta d'un nuovo nemico si potente , com' era Filippo , doveva cagionar loro un ſommo ſpavento . Ma appunto in tali occaſioni compariva la grandezza Romana . Senza turbarſi nè ſconcertarſi preſero tutte le miſure neceſsarie , per ſoſtenere queſta nuova guerra Filippo , avendo inteſa l' avventura degli Ambaſciatori , ne mandò altri ad Annibale , che furono più fortunati de' primi , e riportarono il trattato . Ma queſti accidenti fecero , che non ſi poteſse fare in quell' anno alcuna impreſa , e tennero le coſe ſoſpeſe .

Filippo non avea altro penſiero , che quello di portare la guerra in Italia . Egli aveva ſeco Demetrio di Faro , che non ceſsava d' accendere in lui ſempre più queſto deſiderio , non tanto pel zelo degl'intereſſi di queſto Principe , quanto per l' odio contro i Romani , i quali l' aveano ſpogliato de' ſuoi ſtati , ove credeva di non poter riſtabilirſi , ſe non con queſto mezzo . Quindi è , che per ſuo conſiglio egli aveva fatta la pace quaſi con tutti i ſuoi nemici , per attendere unicamente a queſta guerra , il di cui penſiero non laſciavalo in pace nè giorno , nè notte , talchè in tutti i ſuoi ſogni non parlava , ſe non di guerra , e di battaglie contro i Romani , e riſvegliavaſi ſovente all' immprovviſo pieno di ſudore , e tutto fuori di sè . Queſto Principe ancor giovane era naturalmente vivace , e ardente in tutte le ſue impreſe . I ſuoi felici ſucceſſi , le ſperanze , che davagli Demetrio , e la rimembranza delle grandi azioni de' ſuoi anteceſsori , accendevano in lui un fuoco , che acquiſtavano ogni giorno nuove forze .

Durante il verno penſò ad alleſtire una flotta, non per cimentarſi ad una battaglia navale contro i Romani , poichè non era iſtato di tentarla , ma per traſportare con maggior preſtezza le ſue truppe in Italia , e per ſorprendere i nemici , quando meno ſe l'aſpettaſſero . Fece dunque coſtruire preſso gl' Illirj cento venti barche , e dopo aver eſercitati per qualche tempo i Ma-

Riceve una rotta in Apollonia da'Romani .

Macedoni nell'arte di remigare, si pose in cammino. S'impadronì della città di Orica situata nella costa occidentale dell' Epiro. Valerio Comandante della flotta Romana, ch'era a Brindo, essendo stato avvisato, partì tosto con que' vascelli, ch'erano pronti alla vela: ripigliò nel giorno seguente Orica, dove Filippo aveva lasciato un debole presidio, e mandò un grosso staccamento in soccorso di Apollonia, di cui Filippo aveva formato l'assedio. Nevio, valoroso, e sperimentato Uffiziale, che comandava questo staccamento, avendo imbarcate le sue truppe nella imboccatura del fiume Aoo, sul quale era situata Apollonia, prese una strada non battuta, ed entrò di notte nella città, senza che i nemici se ne avvedessero. I Macedoni, credendosi fuori di pericolo, perchè il mare separavali da' nemici, erano in una sicurezza, e trascurate aveano tutte le diligenze, che prescrive la guerra, e che una esatta disciplina ricerca. Nevio, che n'era stato informato, uscì di notte dalla città senza far rumore, e arrivò al campo, dove tutti dormivano. Le grida di quelli, che furono i primi ad essere assaliti risvegliarono gli altri, i quali non pensarono, che alla fuga, e a salvarsi. Il Re stesso ancora mezzo addormentato, e quasi nudo appena potè raggiugnere i suoi vascelli. I soldati ve lo seguirono in folla. Quasi tre mila di essi furono o presi, o uccisi. Valerio, ch'era stato ad Orica, alla prima notizia di questa sortita aveva mandata la sua flotta all'imboccatura del fiume, per chiuderne l'escita a Filippo. Questo Principe, veggendosi senza scampo, e senza rifugio, dopo aver appiccato il fuoco a' suoi vascelli, ritornò per terra a Macedonia, menando seco i miseri avanzi delle sue truppe quasi del tutto disarmate, e spogliate.

Cambia condotta. Sua mala fede, e sue sregolatezze.

Era di già qualche tempo, che Filippo, in cui fino allora si erano vedute con ammirazione molte qualità d' un gran Re, aveva cominciato a mutar carattere e condotta; e si attribuisce questo cambiamento a' mali consigli di quelli, che gli erano d' intorno, i quali per piacerli, non cessavano di lodarlo, e di fomentare

re tutte le ſue paſſioni, e di dargli ad intendere, che la grandezza d'un Re conſiſteva in governar con imperio, e in farſi ciecamente ubbidire, e ſenza reſiſtenza. Invece della dolcezza, della ſaviezza, e della moderazione, ch'egli aveva ſino allora fatta comparire, fu veduto trattare le città, e i popoli non ſolamente con fierezza, e con alterigia, ma ancora con ingiuſtizia, e con crudeltà: e non eſſendo più moſso, come per lo innanzi, dalla ſua riputazione, ſi abbandonò ſenza ritegno ad ogni ſorta di diſſolutezze, e di vizj. Effetto troppo ordinario dell' adulazione, il di cui ſottile veleno corrompe quaſi ſempre i migliori Principi, e rovina preſto, o tardi tutte le belle ſperanze, che eranſi concepute.

Pare, che la ſconfitta, che aveva ricevuta in Apollonia, coprendolo di vergogna doveſſe abbattere la ſua ſuperbia, e renderlo più trattabile. Ma all' oppoſto eſsa inaſprì il ſuo umore, e ſi avrebbe detto, che queſto Principe voleſse vendicarſi ſopra i ſuoi ſudditi, e ſopra i ſuoi alleati dell'affronto, che ricevuto aveva da' ſuoi nemici.

Eſsendoſi portato poco tempo dopo la ſua ſconfitta nel Peloponneſo, fece ogni ſforzo, per ingannare, e ſorprendere i Macedoni. Ma eſsendo ſtate ſcoperte le ſue aſtuzie, levoſſi la maſchera, e guaſtò tutto il paeſe. Arato, ch'era pieno di probità, e di onore, non potè contenerſi contro una ingiuſtizia sì deteſtabile, e ſe ne lamentò altamente. Egli aveva di già cominciato anche prima a ritirarſi inſenſibilmente dalla corte, ma ora ſtimò bene di romperla affatto con un Principe, che non riſpettava più il pubblico, e che non aveva più verun riguardo per lui medeſimo. Imperciocchè egli ſapeva, il commercio, che aveva avuto con ſua nuora, onde n' era ſtato afflittiſſimo: ma nulla detto aveva a ſuo figliuolo, a cui niente avrebbe giovato conoſcere la ſua vergogna, mentre eragli impoſſibile il vendicarſi.

Non potendo eſser fatta queſta rottura ſenza rumore, Filippo a cui nulla coſtavano i maggiori delitti, ri- Fa avvelenare Arato

risolse di liberarsi di un Censore molesto, la di cui fre-
sa lontananza riprendeva ogni suo disordine. La gran
riputazione di Arato, e il rispetto, che avevasi alla
sua virtù, gl' impedirono ricorrere apertamente alla
forza, e alla violenza. Diede ordine a Taurione, uno
de' suoi confidenti, di farlo morire in sua assenza per
qualche strada segreta. Egli fu ubbidito. Taurione,
avendo fatta amicizia con Arato, ed essendosi insinua-
to nella sua familiarità, invitollo a mangiar seco, e in
uno de' suoi pranzi gli diede il veleno, non di que' vele-
ni pronti, o violenti, ma di quelli, che accendono nel
corpo un fuoco lento, e che a poco a poco il consuma-
no, e che sono tanto più mortali, quanto men av-
vertiti.

Arato conobbe chiaramente la cagione del suo
male: ma perchè nulla avrebbegli giovato il lamentar-
sene, lo sopportò pazientemente, senza dirne una
parola, come se fosse molestato da una malattia ordi-
naria, e comune. Un giorno solamente avendo spu-
tato del sangue in presenza d'un suo amico, ch'era nella
sua camera, veggendo cotesto suo amico sorpreso.
„ Ecco, o mio caro Cefulone disse Arato; „ il frut-
„ to dell'amicizia de' Re. „ Egli morì in tal guisa in
Egio, mentre era per la decima settima volta Capi-
tan Generale

Gli Achèi volevano, ch'ei fosse sotterrato nel luo-
go, ov'era morto, e divisavano di alzargli un sepol-
cro, che corrispondesse alla gloria della sua vita, e a'
servigi, che aveva loro prestati. Ma que' di Sicione ot-
tennero quest'onore per la loro città, di cui Arato era
nativo, e cambiando il loro duolo in festa, coronati,
di fiori, e vestiti di bianco, andarono a prendere il
corpo ad Egio, e lo portarono con pompa in Sicione,
danzando, e cantando in suo onore inni, e cantici.
Scelsero il luogo più eminente, dove lo sotterrarono
come il Fondatore, e il Salvatore della loro città, e
quel luogo appellossi dappoi „ Aratium. „ Al tempo
di Plutarco, cioè intorno trecent' anni dopo, gli era-
no ancora offerti ogni anno solenni sagrifizj: il primo

nel

nel giorno, in cui liberò la città dal giogo della tirannia, e queſto ſagrifizio portava il nome di „ Soteria „ e l'altro il giorno, in cui nacque. In tempo del ſagrifizio i cori di muſica cantavan ſulla lira alcuni cantici, e il maeſtro de' cori, alla teſta d' una truppa di giovanetti, e di donzelle, faceva una proceſſione intorno all' altare. Il senato coronato di fiori ſeguitava queſta proceſſione con una gran parte degli abitanti.

Non ſi può negare, che Arato non ſia ſtato uno de' più celebri uomini del ſuo tempo. Egli può eſsere conſiderato in certa maniera, come il fondatore della Repubblica degli Achèi. Egli al certo le diede la forma, e lo ſplendore, ch' ella un gran tempo dopo ha conſervato, e per cui divenne uno de' più potenti ſtati della Grecia. Ma egli fece un errore conſiderabile nel chiamare in ſoccorſo di queſta Repubblica i Re di Macedonia, che ne divennero i padroni, e i tiranni; e a ciò lo induſse, come abbiamo oſservato, la gelosìa contro Cleomene Re di Sparta.

Egli ne fu punito colla maniera, onde fu trattato da Filippo. Suo figliuolo Arato ebbe una ſorte ancora più deplorabile. Imperciocchè queſto Principe divenuto ſcelleraro oltremodo, dice Plutarco, e affettando di aggiugnere l' oltraggio alla crudeltà, adoperò contro di lui, non i veleni mortali, ma quelli, che fanno perdere la ragione, e che producono la pazzia: e con queſto mezzo gli fece fare coſe indegne, e ſpaventoſe, che lo avrebbero totalmente diſonorato, ſe foſsero ſtate volontarie, e fatte con mente ſana, dimodochè, quantunque foſse ancora aſsai giovane, e nel fiore di ſua età, la morte fu conſiderata per lui non come una diſavventura, ma come il rimedio, e il fine, de' ſuoi mali.

In quel tempo Filippo fece una ſpedizione contro gl' Illirj, ch' ebbe un felice ſucceſso. Egli deſiderava da gran tempo di farſi padrone della città d' Iſso, ma diſperava di poter prendere il caſtello, ch' era tenuto per ineſpugnabile, tant' era ben ſituato, e difeſo. Non potendo rieſcire colla forza, ſi ſervì dell' arte. Una pic-

piccola valle ſeparava la città dal caſtello. Egli ſcoprì in quello ſpazio un ſito coperto di alberi, e molto acconcio ad una imboſcata. Vi poſe di notte le ſue migliori truppe. Il giorno dopo ataccò la città da un altro lato. Gli abitanti, ch' erano in gran numero, ſi difeſero coraggioſamente, e per qualche tempo il vantaggio fu eguale da una parte, e dall' altra. Fecero finalmente una furioſa ſortita, e riſpinſero con vigore gli aſſediatori. La guarnigione del caſtello veggendo, che Filippo batteva la ritirata, credette per certa la ſua ſconfitta, e volendo partecipare del bottino, eſcì per la maggior parte, e ſi unì agli abitanti. Intanto quelli, ch' erano nella imboſcata, attaccarono il caſtello, e lo preſero ſenza molta reſiſtenza. Nel tempo ſteſso dato il ſegno, ch' eraſi concertato, i fuggitivi voltarono faccia, e inſeguirono gli abitanti fino nella città, che ſi rendè pochi giorni dopo.

M. Valerio Levino in qualità di Pretore aveva ottenuta la Grecia, e la Macedonia. Egli conobbe di quale importanza foſſe, per iſcemare le Forze di Filippo, il levargli alcuni de' ſuoi Alleati. Gli Etolj erano i più potenti di tutti. Egli cominciò nelle ſue private conferenze a rilevare la diſpoſizione de' principali della nazione; e dopo averli impegnati, ſi portò all' Aſſemblea generale. Là, dopo aver eſpoſto in quale felice ſtato ſi trovaſſero attualmente gli affari de' Romani, e dopo averlo provato colla preſa di Siracuſa in Sicilia, e con quella di Capoa in Italia, eſaltò la goneroſita, e la fedeltà de' Romani verſo i loro alleati. Aggiunſe, che gli Etolj dovevano aſpettarſi di eſſere i meglio trattati da' Romani, perchè eglino ſarebbero i primi dei popoli oltramarini, che avrebbero fatta amicizia con eſſi. Che Filippo, e i Macedoni erano per eſſi vicini formidabili, da' quali avevano a temer tutto. Che Roma aveva di già depreſsa di molto la loro alterigia, e ch' ella ſaprebbe ridurli non ſolamente a reſtituire agli Etolj le piazze, che avevano loro tolte, ma a temere anche pel loro proprio paeſe. Che quanto agli Acarneſi i quali eranſi ſtaccati dal corpo, e dalla ſocietà degli Eto-

Etolj, ella ve li farebbe rientrar colle medeſime condizioni, ch' erano ſtate loro preſcritte, quando vi furono ammeſſi, oppure che li ſottoporrebbe interamente.

Scopa, che occupava allora il primo poſto preſso gli Etolj, e Dorimaco il più accreditato tra i lor cittadini, ſoſtennero fortemente il diſcorſo, e le promeſſe del Pretore, e diſsero molte più coſe di lui ſulla grandezza, e potenza Romana; perchè eglino non erano tenuti ad oſservare ſu queſto punto tanta moderazione, com' egli, ed ognuno poteva dar maggior fede ad eſſi, che alle parole di uno ſtraniero, il quale parlava per gl' intereſſi della ſua patria, Ciò, che più li moſse fi era di renderſi padrone dell' Acarnania, Fu dunque conchiuſo il trattato tra i Romani, e gli Etolj, Fu laſciata agli Elei, agli Spartani, ad Attalo Re di Pergamo, e a Scerdidelo tutti due Re, il primo della Tracia, il ſecondo dell' Illiria, fu laſciata dico la libertà di entrare, ſe voleſsero nel trattato colle ſteſse condizioni, le quali erano. „ Che gli Etolj farebbero quan„ to prima la guerra a Filippo. Che i Romani „ ſomminiſtrerebbero loro almeno venticinque ga„ lere a cinque ordini di remi. Che le città, le qua„ li ſi prendeſsero dalla Etolia ſino all' iſola di Corcira „ (Corfù), reſterebbero in potere degli Etolj. Tut„ to il bottino, e tutti gli ſchiavi a' Romani. Che i „ Romani procurerebbero di rendere gli Etolj padroni „ dell' Acarnania. Che gli Etolj non potrebbero far la „ pace con Filippo, ſe queſto Princioe non ſi obbligas„ ſe di ritirar le ſue truppe dalle terre dei Romani, e „ da quelle de' loro alleati, nè i Romani con Filippo, „ ſe non ſotto la medeſima condizione. „ Cominciarono toſto gli atti di oſtilità. Furono preſe a Filippo alcune città; e poſcia Levino ſi ritirò a Corfù, perſuaſo, che il Re aveſse molto che fare, e molti nemici, da' quali difenderſi, onde eſser lontano dal penſare all'Italia, e ad Annibale.

Gli Etolj fanno alleanza co' Romani.

Filippo era n' quartieri d' inverno a Pella, quando ebbe la notizia del trattato degli Etolj. Affine di poter marciare quanto prima contro di eſſi, regolò gli af-

avevano ancora, di opprimere la libertà della Grecia; massimamente la sagrilega empietà di Filippo, nel saccheggiare un Tempio nella città di Terma; e l'atroce perfidia, e crudeltà da lui usata contro i Messenj. Aggiunse, che non avevano di che temere dal canto degli Achei, i quali, dopo tutte le loro sconfitte nell' ultima campagna, si riputerebbero molto felici, se potessero difendere il loro paese. Che quanto a Filippo, qualora vedesse gli Etolj attaccarlo per terra, i Romani, ed Attalo per mare, egli non penserebbe a portare le sue armi nella Grecia. Egli terminò col pregare gli Spartani, che perseverassero nell' alleanza, che fatta avevano coll' Etolia, o che almeno stessero neutrali.

Licisco deputato degli Acarnesi parlò dopo di lui, e si dichiarò subito apertamente per i Macedoni. Mostrò i favori, che Filippo, e dopo di lui Alessandro fatti avevano alla Grecia, assalendo, e rovinando i Persiani, ch' erano i suoi più antichi, e più crudeli nemici. Rammentò agli Spartani la dolcezza, e la clemenza, che mostrata aveva Antigono verso di essi, quando si fece padrone di Sparta. Esagerò il disonore, e il pericolo, che v'era in dare l' ingresso nella Grecia a' barbari. Egli così appellava i Romani. Disse, che la saviezza degli Spartani preveder doveva di lontano la tempesta, che cominciava a formarsi in Occidente, e che senza dubbio ben presto caderebbe, prima sulla Macedonia, e poi sopra tutta la Grecia, di cui cagionerebbe la rovina. „ E perchè mai, disse loro, i vostri maggiori precipitarono in un pozzo colui, che a nome di „ Serse veniva ad invitarli a sottomettersi, e ad unirsi „ a questo Principe? Per qual cagione Leonida vostro „ Re co' suoi trecento Spartani andò incontro alla morte, se non per difendere la libertà comune della Grecia? Ed ora siete esortati ad abbandonarla ad altri „ barbari tanto più pericolosi, quanto più moderati. „ Disonorino pure sè stessi gli Etolj, se vogliono, con „ tale vergognosa prevaricazione. Questa conviene „ ad essi, che ignorano cosa sia la gloria, e che altro

„ non curano, se non un sordido interesse, Ma voi
„ Spartani nati difensori della libertà, e dell' onor del-
„ la Grecia, sosterrete fino all' ultimo un titolo sì
„ glorioso. „

Macanida si fa Tiranno di Sparta.

Il frammento di Polibio, in cui sono riferiti questi due discorsi, fermasi quì, nè dice qual ne fosse l'esito. La continuazione della storia fa vedere, che Sparta si unì agli Etolj, ed entrò nel trattato comune. Ella era allora divisa in due fazioni, le di cui contese essendosi convertite in aperte violenze, suscitavano grandi sconvolgimenti nella città. L'una difendeva con calore gl' interessi di Filippo, l'altra erasi apertamente dichiarata contro di lui. Se ne prevalse Macanida, e profittando delle turbolenze, che agitavano allora la Repubblica, se ne fece il padrone, e ne divenne il tiranno.

Essendo arrivati colla loro flotta P. Sulpizio, e il Re Attalo in soccorso degli Etolj, questi concepirono grandi speranze, e si sparse nel partito contrario il terrore; massimamente che Macanida tiranno di Sparta di già attaccava le terre degli Achei, a' quali era affatto vicino. Gli Achei, e i loro Alleati mandano tosto Ambasciatori a Filippo, e lo sollecitano a venire in Grecia, per difenderli, e sostenerli. Egli non tardò punto. Gli Etolj sotto la condotta di Pirria, che in quell'anno era stato eletto lor Generale, unitamente col Re Attalo, si avanzano per incontrarlo fino a Lamia.* Pirria aveva con sè le truppe, che gli erano state spedite da Attalo, e da Sulpizio. Filippo lo battè due volte, e gli Etolj furono costretti a rinchiudersi tra le mura di Lamia. Filippo si ritrovò a Falaro col suo esercito.

Nel soggiorno, che quì vi fece, arrivarono Ambasciatori a nome di Tolommeo Re di Egitto, de' Rodiani, degli Atenieſi, e degli abitanti di Scio. Erano incaricati di fare ogni sforzo possibile, per istabilire una soda pace tra Filippo, e gli Etolj; non già che la desiderassero per cagione degli Etolj, ma perchè vedevano con sommo lor dispiacere entrar Filippo sì inter-

na-

namente negli affari della Grecia ; il che renderlo poteva più potente di quello , che ricercavano i loro interessi . Imperciocchè le sue conquiste sopra gli Achèi , e sopra i loro Alleati , gli agevolavano il mezzo di divenir padrone di tutta la Grecia , al che sempre aspirato avevano i suoi antecessori , e gli aprivano anche un ingresso nelle città , che Tolommeo possedeva fuori di Egitto . Filippo rimise la deliberazione sopra la pace alla prossima Assemblea degli Achèi , e intanto accordò agli Etolj una tregua di trenta giorni . Portato ch' ei fu all'Assemblea , gli Etolj colle loro irragionevoli proposizioni levarono ogni speranza di accomodamento . Filippo sdegnato , che i vinti pretendessero dargli legge , dichiarò , che nel venire all' Assemblea, egli non avea fatto verun disegno sopra la rettitudine e la sincerità degli Etolj ; ma che voleva far concepire, a' suoi Alleati , ch' egli desiderava veramente la pace , e che gli Etolj soli vi mettevano ostacolo . Egli partì di là, dopo aver lasciati agli Achèi quattro mila uomini , e si portò ad Argo , dove seguir dovevano i giuochi Nemei , la solennità de' quali egli si compiaceva di accrescere colla sua presenza .

Mentr' egli era occupato nella celebrazione di questi giuochi , Sulpizio , essendosi partito da Naupatto , e sbarcato tra Sicione , e Corinto , depredò tutta la campagna. Filippo a questa novella, lasciati i giuochi, andò tosto contro i nemici , e trovandoli carichi del bottino li pose in fuga , e l' inseguì fino a' loro vascelli. Ritornato a' giuochi fu ricevuto con applauso generale , tantopiù , che avendo deposto il suo diadema , e la porpora reale eguagliavasi , e confondevasi con tutti gli spettatori . Spettacolo assai gradito , e molto piacevole alle città libere . Ma quanto lo avevano fatto amare le sue maniere semplici , e popolari , altrettanto lo renderono ben presto odioso le sue enormi dissolutezze . Andava di notte nelle case da semplice privato , e davasi in preda ad ogni dissolutezza . I padri , e le madri non erano più in potere di opporvisi , e correvano pericolo della vita .

Alcuni giorni dopo la celebrazione de' giuochi, Filippo cogli Achèi, che avevano per Capitano Generale Ciciliade, avendo paſsato il fiume di Lariſsa, ſi avanzò fino alla città di Elide, che aveva ricevuta una guarnigione di Etoli. Il primo giorno ſaccheggiò le terre vicine. Si avvicinò poſcia alla città in ordine di battaglia, e fece avanzare alcuni corpi di cavalleria fino alle porte, per impegnare gli Etoli ad una ſortita. In fatti eglino eſcirono: ma Filippo reſtò molto ſorpreſo in vedere tra eſſi delle truppe Romane. Sulpizio, eſſendo partito da Naupatto con quindici Galee, e avendo sbarcati quattro mila uomini, era entrato di notte nella città di Elide. Aſpra fu la battaglia. Demofante Generale della cavallerìa degli Elei, avendo ſcoperto Filopemene, che comandaya quella degli Achèi, ſi avanzò fuori delle file, e corſe impetuoſamente contro di lui. Queſti lo aſpettò a piè fermo, e prevenendolo, il roveſciò con un colpo di picca dal ſuo cavallo. Caduto Demofante la ſua cavalleria preſe la fuga. Io ho digià parlato di Filopemene, e ben preſto lo farò meglio conoſcere. Da un altro lato l'infanteria Elea combatteva con vantaggio. Il Re veggendo, che i ſuoi cominciavano a piegare, ſprona il ſuo cavallo in mezzo all' infanteria Romana. Il Cavallo ferito da un dardo lo getta per terra. Allora il combattimento divenne furioſo, facendo ognuno ſforzi ſtraordinari, i Romani per prendere Filippo, i Macedoni per ſalvarlo. Il Re ſegnalò in tale occaſione il ſuo coraggio, eſſendo ſtato coſtretto a combattere lungo tempo a piedi in mezzo alla cavalleria. In queſta zuffa ſegnì una grande ſtrage. Eſſendo ſtato finalmente levato da' ſuoi, e meſſo ſopra un altro cavallo, ſi ritirò. Egli andò ad accamparſi cinque miglia lontano: e il giorno ſeguente, avendo attaccato un caſtello, ov' eraſi ritirata una gran moltitudine di paſtori con tutte le loro greggie, ne fece quattro mila prigioni, e preſe venti miſa animali. Vantaggio, che conſolar lo poteva dell' affronto, che aveva ricevuto ad Elide.

In quel momento ricevette notizia, che i Barbari

ri avevano fatta una irruzione nella Macedonia. Egli partì incontanente per portarsi alla difesa del suo paese, avendo lasciato agli alleati due mila cinquecento uomini del suo esercito. Sulpizio ritirossi colla sua flotta ad Egina dove si unì al Re Attalo, e vi passò il verno. Qualche tempo dopo gli Achei diedero una battaglia agli Etolj, e agli Elei presso a Messene, nella quale rimasero vincitori.

Educazione, ed eccellenti prerogative di Filopemene.

Filopemene, di cui avremo a dire in progresso molte cose, era di Megalopoli città dell' Arcadia nel Peloponneso. Egli fu egregiamente educato da Cassandro di Mantinea, il quale dopo la morte di suo padre per gratitudine a' gran favori, che aveva da lui ricevuti, servì al giovane pupillo di tutore, e di governatore.

Escito dall' infanzia fu messo nelle mani di Ecdemo, e di Demofane cittadini di Megalopoli, ch'erano stati nella Scuola di Argesilao fondatore della nuova Accademia. Il fine della Filosofia in quel tempo era d' indurre gli uomini a servire la loro patria, e d' istruirli co' suoi precetti nel governo della Repubblica, e nel maneggio de' grandi affari. Questo è il vantaggio inestimabile, che procurarono a Filopemene i due Filosofi di cui parliamo, facendolo divenire la comune felicità della Grecia. In quella guisa, che le madri amano più i loro ultimi figliuoli, ch' elleno an partoriti in una età avanzata, così la Grecia, avendo prodotto Filopemene nella sua vecchiaja, e dopo tutti i suoi gran personaggi, lo amò singolarmente, e si compiacque d'ingrandire il suo potere a misura ch' ella vedeva crescere la sua riputazione. Fu detto „ l' ultimo de' Greci „ come poscia Bruto „ l' ultimo de' Romani „ per mostrare senza dubbio, che la Grecia, dopo Filopemene, non aveva prodotto alcun altro grand' uomo, nè che fosse degno di lei.

Avendo preso Epaminonda per suo modello, imitò a maraviglia la sua prudenza in deliberare, la sua attività in risolvere, il suo ardire nell'eseguire, e il suo perfetto disinteresse; ma imitar non potè giammai la

sua dolcezza, la sua pazienza, e la sua moderazione nelle difficoltà, che nascono d'ordinario nel governo d'uno stato: Un certo spirito di contesa, effetto del suo carattere violento, e impetuoso, lo rendeva più acconcio alle virtù guerriere, che alle politiche.

Sino dalla sua infanzia ei non amava, che le persone militari; nè applicavasi di buon grado, se non agli esercizj, che potevano renderlo disposto a questa professione, cioè a combattere armato, a montare a cavallo, a lanciare il dardo. E perchè pareva assai ben disposto, e ben formato per la lotta, essendo esortato da alcuni suoi amici ad applicarvisi, domandò loro, se questo esercizio degli Atleti fosse acconcio a fare un buon soldato. Eglino non poterono a meno di non rispondergli, che la vita degli Atleti obbligati a osservare un metodo fisso, e regolato, a prendere certi cibi, e sempre alle stesse ore, a dare un certo tempo al sonno, per conservare la lor sanità, che questa vita, dico, era assai differente da quella de' soldati i quali sono bene spesso in necessità di sopportare la fame, e la sete, il freddo, e il caldo, e che non hanno sempre le ore fisse nè pel cibo, nè pel riposo. Udito ciò concepì un sommo disprezzo per gli esercizj Atletici, non giudicandoli di alcun vantaggio al ben pubblico, e allo stato, e trovandoli poco degni d'un uomo, che ha qualche nobiltà, qualche talento, e qualche amore per la sua patria.

Escito, ch'ei fu dalle mani de' suoi Governatori, e de' suoi Maestri, si pose nel numero delle truppe, che la città di Megalopoli mandava a fare delle scorriere nella Laconia, per depredare, e per condurre armenti, e schiavi. E in tutte queste scorrerie era sempre il primo ad escire, e l'ultimo a ritornare.

Quando non v'erano truppe in campagna, impiegava il suo tempo in farsi robusto, e snello cogli esercizj della caccia, o in coltivare la terra, perchè aveva un podere una lega distante dalla città, dove portavasi sovente dopo il pranzo, e dopo la cena. La sera coricavasi sopra un duro pagliaccio, come uno de' suoi schia-

vi

vi, e passava in tal guisa la notte. Il giorno seguente sullo spuntar del dì andava co' suoi vignajuoli a lavorare la vigna, o a menare l'aratro co' suoi bifolchi; quindi ritornava alla città, dove attendeva co' suoi amici, e co' Magistrati a' pubblici affari.

Tutto il guadagno, che faceva alla guerra, spendevalo in cavalli, e in armi, oppure impiegavalo a pagare il riscatto di que cittadini, ch'erano stati fatti prigioni. Procurava di accrescere le sue rendite, mettendo le sue terre in valore, che è il più giusto tra tutti i guadagni: nè contentavasi di fermarvisi di passaggio, e per suo solo piacere, ma vi dava tutta la sua attenzione; persuaso non esservi cosa, che più convenga ad un uomo di probità, e di onore, quanto il profittare del proprio avere, astenendosi dall' altrui.

Io prego il Lettore, perchè giudichi sanamente di ciò, che dico qui di Filopemene, a voler trasportarsi col pensiero ne' secoli, di cui parlo, e rammentarsi della stima, e dell'uso, che tutte le nazioni ben regolate, gli Ebrei, i Persiani, i Greci, e i Romani, facevano della coltura delle terre, e della fatica delle mani. Ognuno sa, che questi ultimi, cioè i Romani, dopo aver riportate celebri vittorie, ed essere discesi dal carro trionfale coronati di Lauro, e di gloria, ritornavano tosto a' loro poderi, da' quali erano stati levati, per metterli alla testa degli eserciti, andavano a condurre l'aratro, e i buoi con quelle stesse mani, che avevano vinti, e disfatti i nemici. I nostri costumi, le nostre usanze reputano un tale esercizio vile, ed abjetto; ma questa è per noi una disgrazia. Il lusso, corrompendo i nostri costumi, ha pervertito il nostro giudizio. Esso ci fa vedere come grande, e stimabile ciò, che non merita, se non disprezzo; ed attacca per lo contrario una idea di disprezzo, e di bassezza, a ciò, che ha una vera grandezza, e una soda bellezza.

Filopomene ascoltava volentieri i ragionamenti de' Filosofi, e leggeva con piacere i loro trattati, non tutti indifferentemente, ma soli quelli, che potevano

ajutarlo a far progreſso nella virtù. Di tutte le grandi idee di Omero non cercava, nè riteneva, ſe non quelle che poſsono eccitare il coraggio, e ſtimolare alle grandi azioni, di cui appunto è pieno queſto Poeta, non avendo giammai alcuno Scrittore dipinto sì al vivo il valore. In ciò, che ſpetta alle altre letture, leggeva in modo particolare i trattati di Evangelo, che appellanſi „ Tattici; „ cioè l'arte di ſchierare le truppe in battaglia, e le ſtorie della vita di Aleſsandro. Imperciocchè pensava, che conveniſse riferir ſempre le parole alle azioni, e i precetti alla pratica; e poco ſtimando le lettere, che non anno per fine, ſe non il ſoddisfare una vana curioſità, o il procurare un piacere rapido, e che ſvaniſce.

Quando aveva letti i precetti, e le regole dell'arte militare non iſtimava punto il vederne le dimoſtrazioni delineate ſulle pagine, ma ne faceva l'applicazione ſopra i ſiti ſteſſi in campagna aperta. Imperciocchè ne' ſuoi paſseggi egli oſservava la ſituazione de' luoghi baſſi: tutti i tagli, e le irregolarità del terreno, tutte le varie forme, e figure, che i battaglioni, e le ſquadre ſono coſtrette a prendere a cagione de' fiumi, de' torrenti, de' paſſi anguſti, che gli sforzavano a ſerrarſi, o a dilatarſi; e dopo aver fatte tra le ſode rifleſſioni, ne diſcorreva con quelli, che lo accompagnavano.

Egli era nel trenteſimo anno di ſua età allorchè Cleomene Re di Sparta attaccò i Megalopoli. Noi abbiamo veduto qual coraggio, e qual grandezza d'animo ei fece apparire in quella occaſione. Egli ſegnaloſſi egualmente qualche mese dopo nella battaglia Selaſia, in cui Antigono riportò una celebre vittoria ſopra lo ſteſſo Cleomene. Queſto Principe, moſſo da un merito sì luminoſo, di cui era ſtato egli ſteſſo teſtimonio, gli fece offerte le più vantaggioſe per trarlo al ſuo ſervigio. Egli le ricusò, atteſo l'affetto, che aveva alla ſua patria; e dall' altro canto ſentivaſi ripugnanza naturale al vivere della corte: ch' è di grandiſſima ſoggezzione, non potendo alcuno conſervare in eſſa la ſua libertà.

Tut-

Tuttavolta non volendo ſtarſene ozioſo, e ſenza occupazione, paſsò in Creta, dove ardeva la guerra, per imparare aſſai meglio il meſtiere dell'armi. Creta fu per lui una ſcuola eccellente, dove fece gran progreſſi, e dove finì di ammaeſtrarſi nell' arte militare. Vi trovò uomini aſſai bellicioſi, molto periti in ogni ſorta di combattimenti, aſsai temperanti, e avvezzi ad una ſeveriſſima diſciplina.

Dopo aver quivi ſervito alcun tempo ſe ne ritornò preſſo agli Achèi con un sì gran nome, che al ſuo arrivo fu fatto Generale della cavalleria. Egli cominciò ad eſaminare lo ſtato delle ſue truppe, nelle quali non avendo trovato alcun ordine, nè alcuna diſciplina, non potè diſſimulare, nè ſoffrire una sì fatta licenza. Andò perſonalmente di città in città eſortando ſpecialmente i giovani, eccitandoli con iſtimoli di onori, animandoli, col fine de' premj, ed uſando talvolta la ſeverità, e i gaſtighi, quando trovava degli ſpiriti indociili, e ribelli. Egli loro imponeva, che faceſſero degli eſercizj, delle raſſegne, e de' combattimenti ne' luoghi, ove potevano eſſervi più ſpettatori. Con queſto mezzo in pochiſſimo tempo li rendè tutti sì robuſti, sì addeſtrati, sì coraggioſi, e inſieme sì agili, e sì pronti, che tutti i movimenti a dritta, e a ſiniſtra, o alla teſta, e alla coda, o di tutti gli ſquadroni inſieme o di ciaſchedun cavallere ſolo facevanſi con una deſtrezza, e con una facilità, che avrebbero quaſi fatto credere, che tutta queſta cavalleria foſſe uno ſolo, e e un medeſimo corpo, che ſi moveſſe con un moto libero, e volontario.

Nel combattimento ſeguito appreſſo la città di Elia, che è l'ultimo di cui abbiamo parlato, e dov'egli comandava la ſua cavalleria, ſi fece un grande onore, e ognuno confeſsò, ch'egli non la cedeva ad alcun ſoldato in maneggiare le armi, nè ai più vecchi Capitani in faviezza, e in prudenza, e ch'era egualmente acconcio a combattere, e a comandare.

Egli è vero, che Arato u il primo, il quale abbia innalzata la Comunità degli Achèi a quell' alto gra-

do

do di gloria, e di potere, a cui ella pervenne. Prima di lui erano deboli, e abjetti, perchè si erano disuniti, e ciascheduna città pensava a sè, e a' suoi proprj interessi. Arato li sollevò, unendoli, e legandoli tutt' insieme, ed era il suo fine il fare tutto il Peloponneso un solo corpo, e un solo potere, che questa unione renduto avrebbe invincibile. Egli non riescì tanto nelle sue imprese col suo coraggio, e colla sua arditezza, quanto vi riescì colla sua prudenza, colla sua affabilità, e colla sua dolcezza, e co' vincoli di amicizia, che contrasse co' Principi esteri, a' quali per questa cagione la sua Repubblica resiò soggetta. Condotta, che fu riputata come un difetto nel suo governo. Ma dacchè Filopemene cominciò a prendere in mano il Governo, essendo grand'uomo di guerra, e avendo fatto piegare la vittoria dal suo canto in tutti i suoi primi combattimenti, rianimò il coraggio degli Achèi, e trovandoli atti a resistere da se medesimi a' loro nemici, fece loro scuotere il giogo delle Potenze straniere.

Riformò molte cose nelle sue truppe degli Achèi, e cambiò il loro ordine di battaglia, e la loro armatura; cose, che erano difettose. Fece lor prendere grandi, e forti scudi: e diede loro buone lance: armolli di elmi, e di corazze, e di turcassi fortissimi: e in questo modo avvezzolli a combattere di piè fermo, e guadagnando sempre terreno, in vece di correre; e di volteggiare come truppe leggiermente armate, le quali anzichè di combattere scaramucciano.

Si applicò poscia ad un'altra riforma assai più difficile, ma in senso molto più importante, e fu il moderare, e regolare il loro lusso, e la loro eccessiva spesa: dico moderare, perchè non credette di potere sradicare affatto la forte passione, ch'eglino avevano di comparire, e di ornarsi. Egli si contentò dapprincipio di sostituire un' altro oggetto, invogliandoli di un' altra magnificenza, che consisteva in distinguersi co' loro cavalli, colle lor armi, e con tutto il treno di guerra. Questo desiderio passò fino nelle donne, ch'erano tutte occupate in lavorare pe' loro mariti, o pe' loro figliuo-

gliuoli. Non si vedeva tra le lor mani, se non elmi, che ornavano di pennacchj tinti ne' più vivi colori, in casacche di soldati, ch'elleno avevano ricamate: Questa sola vista accrescendo il loro ardire; eccitava in essi un vivo desiderio di affrontare i maggiori pericoli, e una specie d' impazienza di andare a coprirsi di gloria. La sontuosità in tutte le altre cose, che traggono gli sguardi, dice Plutarco, si tira dietro infallibilmente il lusso, e ispira una segreta effeminatezza in quei, che le mirano; e in quelli, che vi si abbandonano. I sensi incantati, e abbagliati da quegli allettamenti ingannevoli cospirano a sedurre lo stesso spirito, e a debilitarlo coi loro incantesimi. Ma per l'opposito la magnificenza, che ha per oggetto le armi, anima il coraggio, e lo fortifica.

Altri grand' uomini anno pensato come Filopemene. Plutarco osservava, che Bruto, il quale in tutte le altre cose aveva avvezzati i Capitani a suggire ogni superfluità, era persuaso, che la ricchezza delle armi, che i soldati han sempre tralle mani, e delle quali si coprono, anima il coraggio degli uomini, che anno cuore, e ambizione, e li rende nella battaglia più avari; sforzandoli a difendere con coraggio quelle armi, che riguardano come un possesso prezioso, e onorato. Lo stesso Autore, dice ciò, che acquistò a Sertorio la grazia degli Spagnuoli, fu, ch' egli dava loro con profusione dell' oro, e dell' argento, per indorare i loro elmi, e arricchire i loro scudi. Tale altresì è il sentimento di (1) Cesare, che aveva attenzione di dare a' suoi suoi soldati armi risplendenti d' oro, e di argento, non solamente per la pompa, e per lo splendore, ma per renderli più costanti nella battaglia col timore di perdere armi d' un tal prezzo.

Non bisogna tacere, che alcuni Capitani di un egual nome, che quelli, de' quali abbiamo finora parla-

(1) Habebat tum cultos milites, ut argento, & auro politis armis ornaret, simul & ad speciem, & quo tenaciores eorum in prælio essent metu damni.

lato, erano d'un sentimento diverso. Mitridate, avvertito dalle sue disgrazie dell'inutilità d'un'armatura preziosa, bandì tutte le armi dorare, e arricchite di gemme, e cominciò a considerarle come la ricchezza del vincitore, non come la fortezza di quei, che le portano. Papirio, quel celebre Dittatore, che riparò sì vantaggiosamente colla sconfitta de' Sanniti l'affronto, che da essi ricevuto avevano i Romani, diceva (1) alle sue truppe, che il soldato aver deve un non so che di orrido. Che il ferro e il coraggio esser debbono la sua gloria, e la sua fierezza. Infatti, aggiungneva egli, l'oro, e l'argento, a dir vero, sono piuttosto spoglie, che armi. Quella comparsa risplende prima dell'azione, e diviene difforme tra il sangue, e la strage. L'ornamento del soldato è il valore, tutto il resto siegue sempre la vittoria. Un nemico ricco è la preda del vincitore, per quanto questi sia povero. Ognuno sa, che Alessandro parlava allo stesso modo della ricchezza, e della magnificenza delle armi Persiane (2).

A me non ispetta il decidere in questa varietà di pareri, quali di questi grand'uomini pensassero più acconciamente. Ma non si può, se non ammirare l'abilità, e la destrezza di Filopemene, il quale, trovando nella sua nazione radicato, e dominante il lusso, pensò di non dover accingersi ad estirparlo del tutto, ma si contentò di dargli un oggetto più lodevole, e più degno d'uomini coraggiosi.

Dopoche Filopemene ebbe avvezzata la gioventù a cercare la sua comparsa nelle armi, la esercitò dipoi e ammaestrolla egli stesso in tutte le parti della disciplina

(1) Horridum militem esse debere, non cælatum auro, argentoque, sed ferro & armis fretum. Quippe illa prædam verius quam arma esse, nitentia ante rem, deformia inter sanguinem, & vulnera. Virtutem esse militis decus, & omnia illa victoriam sequi: & ditem hostem quamvis pauperis victoris præmium esse. *Lib. l. 9 3. n. 40.*

(2) Aciem hostium auro, purpuraque fulgentem intueri jubebat, prædam non arma gestantem. Irent, & imbellibus feminis aurum viri eriperent. *Q. Curt. l. 3. c. 10.*

na militare. I giovani dal canto loro ſi portavano con gran piacere alle ſue lezioni; e v' era tra eſſi una forte emulazione in eſeguire con più di facilità, e di prontezza. L'ordine di battaglia, ch'egli loro inſegnò, piacque ad eſſi mirabilmente, perchè le file più ſerrate loro parvero più difficili a romperſi: e le lor armi quantunque più peſanti di prima, divennero loro più comode, e più leggiere, perchè le maneggiavano, e le portavano più volentieri a cagione del loro ſplendodore, e della loro bellezza; ed erano impazienti di metterle alla prova, e di vederle tinte del ſangue nemico.

Biſogna confeſsare, che Filopemene da qualunque parte venga eſaminato è un grand'uomo di guerra e un bel modello per tutti quelli, che ſono chiamati dalla provvidenza alla profeſſione dell' armi. Io non poſso eſortare abbaſtanza i noſtri giovani Uffiziali, e la noſtra nobile gioventù a ſtudiare con attenzione un sì perfetto eſemplare, e a conformarviſi in ciò, che è per eſſi imitabile. I noſtri giovani nobili ſono pieni di coraggio, di ſentimenti di onore, di amore alla patria e di zelo al ſervizio del loro Principe. La guerra, che ſi acceſe poco fa in Europa nella quale ſi ſono portati con un ardore incredibile, n'è una prova evidente; e molto più ciò, ch' è avvenuto ſul mare, e nell' America. Eglino anno del fuoco, della vivacità, e dell' ingegno, nè mancano di talenti, e di qualità, che condur poſsono alle più grand' impreſe. Ma talvolta mancano d' una maſchile, e vigoroſa educazione, ſola capace di formare in ogni genere grand'uomini. I noſtri coſtumi corrotti da una inclinazione quaſi generale alla effeminatezza, alle delizie, al luſso, a' piaceri, all' ammirazione di coſe vane, all' amore d' un falſo ſplendore, ſnervano il coraggio ſin dagli anni più teneri, e rintuzzano in noi quello ſtimolo di virtù. Gallica, che ci era connaturale.

Se la noſtra nobile Gioventù foſse allevata, come fu Filopemene: io parlo di ciò, che puoſſi adattare ai noſtri coſtumi: ſe per tempo ella prendeſse affetto agli ſtudj ſodi, alla buona Filoſofia, alla Storia, alla Politica,

tica, e si proponesse per modelli tanti celebri Capitani che fiorirono nell' ultimo secolo; se si facesse discepola di quelli, che ora si distinguono tra noi; se comprendesse bene una volta, che la vera grandezza non consiste in superare gli altri col fasto, e colla spesa, ma in distinguersi con un sodo merito; se finalmente mettesse il suo piacere, e la sua gloria nel possedere l'arte militare, nello studiarne tutte le parti, nel coglierne il vero punto, e il vero fine, e in non ommettere alcuno di que' mezzi, che possono renderla perfetta, quali Uffiziali, quali Comandanti, quali Eroi non porgerebbe la Francia! Un solo uomo introdusse questo fervore, e questa emulazione tra gli Achèi. Quanto sarebbe da desiderarsi (e perchè non lo spererem noi?) che taluno de' nostri Principi grande in tutto, in valore, e in nascita, facesse tornar a vivere ne' nostri eserciti quell' antico gusto di semplicità, di frugalità, di generosità, e rivolgesse il gusto della nazione al bello, al sodo, e all' onesto! Niuna conquista eguaglierebbe una tal gloria.

Noi abbiamo detto, che il Proconsolo Sulpizio, e il Re Attalo erano restati in Egina ne' quartieri d'inverno. Giunta la Primavera n' escirono, e portaronsi a Lemno colle lor flotte, che unite insieme facevano sessanta galere. Filippo, per essere in istato di opporsi al nemico e per terra, e per mare, si avanzò verso Demetriade, dove vennero gli Ambasciatori degli alleati per implorare il suo soccorso nell' urgente pericolo, che lor sovrastava. Egli ascoltolli cortesemente, e promise di mandar loro qualche soccorso, secondochè il tempo, e il bisogno lo richiedessero. Infatti spedì varj corpi di truppe in differenti luoghi, per metterli in sicuro contro gl' insulti del nemico. Quindi ritornò a Demetriade. E affine di poter correre opportunamente in soccorso degli alleati, se fossero attaccati, stabilì nella Focide, nell' Eubea, e nella piccola isola di Pepareto alcuni segni, e pose sul Tisèo, monte altissimo della Tessaglia, gente per osservarli, affine di essere prontamente avvertito delle mosse del nemico, e de' luo-

luoghi, ch'eglino diviſaſsero di attaccare. Io ſpiegherò poſcia in che conſiſteſsero queſti ſegni.

Il Proconſolo, e il Re Attalo ſi avanzarono nell' Eubea, e formarono l'aſsedio di Orea, che n'è una delle principali città. Ella aveva due caſtelli fortiſſimi, e far poteva una lunga reſiſtenza; ma Platore, che vi comandava a nome di Filippo, abbandonolla con tradimento agli aſsediatori. Egli aveva dati a bella poſta i ſegni troppo tardi, per chiamar Filippo in ſoccorſo di eſsa. Non fu così di Calcide, che fu aſsediata da Sulpizio ſubito dopo la preſa di Orèa. Dati a tempo i ſegni il Comandante ſordo, e inflеſſibile alle promeſse del Proconſolo, preparavaſi ad una vigoroſa difeſa. Sulpizio conobbe di aver fatto un tentativo imprudente, e toſto rinunziò ſaggiamente all'impreſa. La città era aſsai fortificata da sè medeſima, e dall' altro canto ſituata ſull' Euripo Stretto famoſo nel quale il fluſso, e il riflusso non accadono ſolamente ſette volte al giorno, come dice Tito Livio, ne' tempi preſcritti, e fiſsi, ma con più di frequenza, eſsendo i flutti agitati or da un lato or dall' altro con tanta violenza, che ſi direbbe foſſero torrenti, che precipitano dall' alto de' monti, dimodochè le navi non poſſono giammai trovare nè calma, nè ſicurezza,

Attalo aſſediò Opunta città ſituata vicino al mare preſso ai Locreſi nell' Acaja. Filippo fece una diligenza ſtraordinaria per ſoccorrerla, avendo fatto in un ſolo giorno più di ſeſſanta miglia, cioè più di venti leghe. La città era ſtata preſa, quand'egli vi giunſe, e avrebbe potuto ſorprendere Attalo, che faccheggiavala, ſe queſti avvertito del ſuo arrivo, non ſi foſſe precipitoſamente ritirato, Filippo lo inſegui ſino alla ſpiaggia del mare,

Attalo, eſsendoſi ritirato ad Orèa, e avendo là inteſo, che Pruſia Re di Bitinia era entrato ne' ſuoi ſtati; ripigliò il cammino dell' Aſia, e Sulpizio ritornò all' iſola di Egina. Filippo, avendo preſe molte piccole città, e reſo inutile il diſegno di Macanida tiranno di Sparta, che diviſava di attaccare gli Elei occupati in

in preparare la celebrazione de' Giuochi Olimpici, si portò all' Aſsemblea degli Achei, che tenevaſi in Egio, dove credeva di trovare la flotta Cartagineſe, e di unirla alla ſua; ma eſsa, alla novella della partenza di quelle de' Romani, e di Attalo, eraſi ritirata.

Filippo ſentiva un vivo dolore, perchè malgrado ogni ſua diligenza, non arrivava giammai a tempo, per eſeguire i ſuoi progetti, la fortuna, ei diceva, ſi prendeva piacere di levargli ſotto i ſuoi occhi tutte le occaſioni, e di rendere inutili tutti i ſuoi movimenti. Diſſimulò nondimeno il ſuo ſdegno nell' Aſsemblea, e vi parlò con un eſteriore di coſtanza, e di fiducia. Chiamati gli Dei, e gli uomini per teſtimonj della ſua diligenza, in non aver traſcurata ogni occaſione di metterſi in cammino, per cercare dappertutto il nemico, aggiunſe, ch' egli non poteva dire da qual parte vi foſse ſtata maggior prontezza, ſe o dalla ſua nel volare in ſoccorſo degli alleati, o da quella de' nemici nell'involarſi colla fuga dalle ſue mani. Ch' eglino ſteſſi confeſsavano di eſsere a lui inferiori di forze; ma ch' egli ſperava di riportare ben preſto ſopra di eſſi una perfetta vittoria, che ne farebbe una prova evidente. Queſto diſcorſo rianimò molto gli alleati. Dopo aver dati gli ordini neceſsarj, e fatte alcune leggiere ſpedizioni ritornò in Macedonia, per portarvi la guerra contro i Dardani.

Digreſſioni di Polibio ſopra i ſegni fatti per via del fuoco.

La materia, che tratta quì Polibio, è aſſai curioſa, ed ha inoltre una gran relazione alla ſtoria, di cui io attualmente parlo; ſicchè può ſcuſarſi una digreſſione, che non ſarà molto lunga, e che può eſſere traſciata, ſe temaſi, che poſſa annojare. Io la riferirò quaſi parola per parola, come ſta ſcritta in Polibio. Tito Livio nel racconto de' fatti, ch' ora ho riferiti, ch' egli ha copiati quaſi letterarmente da Polibio, fa menzione di queſti medeſimi ſegni col fuoco, ma ſi contenta di accennarli ſemplicemente, perchè l' invenzione non eſsendo opera de' Romani, non riguardava molto la ſua ſtoria. Ma queſto artifizio de' ſegni, che forma una parte della ſcienza militare, appartiene pro-

propriamente alla ſtoria de' Greci, e moſtra fino a qual grado di perfezione eglino ridotte aveſsero tutte le parti di queſta grand' arte; le ſode rifleſſioni, che fatte avevano ſopra tutto ciò, che vi ha qualche relazione, e la loro ſtupenda ſingolarità nella coſtruzione delle macchine, delle differenti armature, e de' ſegni.

Giacchè fino al preſente, dice Polibio, non è ſtata trattata con eſattezza la maniera di dare de' ſegni col fuoco, benchè d' un grand' uſo nella guerra, io credo di non dover trattare ſuperficialmente queſta materia, ma di trattenermi alcun poco, per darne una cognizione più eſatta.

Ella è una verità conoſciuta da tutti, che l'occaſione può molto in tutte le coſe, ma principalmente nella guerra. Ora tra tutte le coſe, che furono inventate per coglierla, non ve n' ha alcuna più utile, quanto i ſegni col fuoco. Egli è facile con queſto mezzo il far ſapere in tre, in quattro, e anche in più giornate di diſtanza le coſe, che ſi ſono fatte, e che attualmente ſi fanno, e in tal guiſa ſi può ricevere in un punto preſcritto il ſoccorſo, che fa di meſtieri.

Per l' addietro queſta maniera di avviſare, perchè era troppo ſemplice, non era quaſi di verun utile. Imperciocchè per farne uſo, faceva duopo, che tra le parti ſi foſſero ſtabiliti alcuni ſegni: ma eſſendovi una infinità di varj avvenimenti, la maggior parte non potevanſi conoſcere con queſto mezzo. A cagion di eſempio, per non eſcire dalla mia ſtoria, era agevol coſa il far ſapere, ch' era giunta un' armata navale ad Orèa, a Pepareto, o a Calcide, perchè eranſi preveduti sì fatti caſi, e i Capitani eranſi accordati ſopra i ſegni, che potevano indicarli. Ma una improvviſa ribellione, un tradimento, una grande ſtragge commeſſa nella città, e altre coſe ſimili, che beneſpeſſo avvengono, e che non ſi poſſono prevedere, ſimili avvenimenti, dico che ricercano nondimeno un pronto rimedio, non poſſono annunziarſi col mezzo de' Fanali. Imperciocchè non è poſſibile convenire ſopra un ſegno per accidenti, che non è poſſibile pevedere.

Enea, (1) quell'Autore, di cui abbiamo un' opera ſopra i doveri d' un' Generale, ſi è sforzato di rimediare a queſto inconveniente; ma egli non vi è rieſcito s elicemente, come avrebbeſi deſiderato, e com' egli eſſo aſpettavaſi.

Coloro, che vogliono darſi ſcambievoli ſegni per affari di alto rilievo, debbono in primo luogo preparare due vaſi di terra, che ſieno in tutto egualmente larghi, e profondi. Baſterà, che abbiano quattro piedi, e mezzo di profondità, e uno, e mezzo di larghezza. Abbiſognano in ſecondo luogo alcuni pezzi di ſuvero, che ſieno proporzionati alla bocca de' vaſi, ma un poco men larghi, (per potere ſcendere agevolmente ſino al fondo de' vaſi). Figgeſi nel centro del ſuvero un baſtone, che ſia di eguale grandezza nell' uno, e nell' altro vaſo. Si divide queſto baſtone con intervalli ben diſtinti di tre dita per ciaſcheduno, onde ſcrivervi le coſe, che per lo più accadono in una guerra; Per cagion di eſempio, in uno di queſti intervalli, E' ENTRATA DELLA CAVALLERIA NEL PAESE. Nell' altro: E' ARRIVATA DELL' INFANTERIA GRAVEMENTE ARMATA. Nell' terzo: DELL' INFANTERIA LEGGIERA. Nell' altro: DELL' INFANTERIA, E DELLA CAVALLERIA. In un' altro; DELLE NAVI. Poſcia: DE' VIVERI. E così del rimanente, ſinchè ſieno riempiuti tutti gl' intervalli di coſe, che ſi prevede poter veriſimilmente avvenire nella guerra, che corre.

Quindi biſogna oſſervare, che i due vaſi abbiano un pertugetto, acciocchè le acque ſi votino egualmente.

(1) Enea viveva al tempo di Ariſtotile. Scriſſe un' opera ſopra l'arte militare. Cinea, configliere di Pirro, fece un compendio di queſto libro. Pirro scriſſe parimente sopra la ſteſſa materia. *Ælian. Tract, c.* 1. Cicerone parla di queſti due ultimi in una delle ſue lettere. *Summum me ducem literæ tuæ reddiderunt, Plane neſcicbam te tam peritum eſſe rei militaris. Pyrrhi te liberos, & Cineæ video lectitaſſe.* Lib.9.Epiſt.25.ad Papir. Pœtum.

te. Allora riempionsi d' acqua i vasi: vi si pongono sopra i pezzi di suvero co' loro bastoni, e apronsi i pertugetti. Fatto questo, egli è chiaro, che i vasi, essendo eguali, il suvero scenderà, e piomberanno i bastoni ne' vasi a misurache questi si voteranno. Per aver maggior sicurezza di questa eguaglianza, sarà bene farne prima l' esperimento, ed esaminare, se tutto si accordi, e concorra insieme con una esecuzione uniforme da una parte, e dall' altra.

Avutane la sicurezza, si portano i vasi ne' due luoghi, nei quali debbonsi dare, e osservare i segni: vi si versa dell' acqua, e vi si pone il suvero col bastone. A misura, che accaderà alcuna delle cose scritte sopra i bastoni, si alza una fiaccola, o fanale, e si tiene alzata, finchè dall'altro canto se ne alzi un altro. (Questo primo segno non serve, se non ad assicurarsi, che da una parte, e dall' altra si sia in attenzione). Allora si abbassa il fanale, e si aprono i partugetti. Quando l' intervallo, cioè a dire quella parte del bastone, in cui sta scritta la cosa, che si vuole accennare, sarà discesa a livello de' vasi, colui, che dà il segno, alza la sua fiaccola, ed essendo subito corrisposto dall' altra parte, chiude il pertugetto del suo vaso, e vede quello che sta scritto sulla parte del bastone, che tocca la bocca del vaso. Se da una parte, e dall' altra sarà stato tutto eseguito colla medesima prontezza, da una parte, e dall' altra leggerassi la stessa cosa.

Benchè questa maniera sia differente da quella, che praticavasi ne' tempi addietro, ne' quali altro non facevasi, che rimaner d' accordo d' un semplice segno, il quale indicar doveva l' evento, che desideravasi di sapere, nondimeno essa è ancora troppo vaga, e indeterminata. Imperciocchè non è possibile il prevedere tutte le cose, che accader possono in una guerra; e quando si potessero prevedere, sarebbe impossibile segnarle tutte sopra un bastone. Dall' altro canto, quando succederà qualche cosa impensata, come darne l' avviso secondo questo metodo? Aggiugnete, che le cose scritte sul bastone non sono totalmente precise,

nè colle lor circoſtanze. Non ſi vede come ſia entrata la cavalleria, o l'infanteria, nè in qual luogo del paeſe ſieno queſte truppe, nè come ſieno arrivati i vaſcelli, nè qual ſorta di viveri. Imperciocchè per ſegnare queſte particolarità ſul baſtone; ſarebbe ſtato neceſsario prevederle, il che non è poſſibile; eppure importa più il ſaper ciò. Imperciocchè con qual mezzo mandare ſoccorſi, quando non ſappiaſi, nè quanti nemici vi ſaranno da combattere, ne dove ſieno. Come confidare nelle proprie forze, o diffidare? In una parola come prender partito, ſenza ſapere la quantità di vaſcelli, o di viveri, che ſono venuti dal canto de'nemici.

L'ultimo metodo ha per autore Cleoſſene. Altri lo attribuiſcono a Democlito; ma noi lo abbiamo perfezionato. E' ſempre Polibio, che parla. Queſto metodo indica il tutto, e col ſuo mezzo ſi può dare avviſo di tutto ciò, che accade. Richiede ſolamente molta cautela, ed eſatezza. Eccolo,

Prendendoſi le ventiquattro lettere dell' alfabeto ſi dividono in cinque parti, e ſcrivonſi in una tavoletta dall'alto al baſso, ſecondo il loro ordine, ſopra cinque colonne, cinque per ciaſcheduna, toltane l'ultima, che ne avrà quattro.

Diſpoſto così l'alfabeto, quegli, che deve dare il ſegno, comincierà dal moſtrare due fanali, o due fiaccole, e le terrà alzate, ſinchè ne vegga altre due dall' altra parte. Queſto primo ſegno ſervirà per far conoſcere, che da una parte, e dall'altra ſi ſta in attenzione, quindi ſi abbaſseranno le fiaccole.

Biſogna ora far leggere in queſto alfabeto a quello, che deve ricevere l'avviſo, quello, che ſi vuol fargli ſapere. Quegli, che da il ſegno, alzerà le fiaccole alla ſiniſtra per far conoſcere col loro numero all' altro in quale colonna deve prendere le lettere, per iſcriverle a miſura, che gliele moſtrerà dimodoche, ſe è la prima colonna alzi una ſola fiaccola: ſe la ſeconda due: e così dell'altre, e ſempre a ſiniſtra. Egli farà lo ſteſſo alla dritta per moſtrare a quello, che riceve il ſegno quali lettere d' una colonna converrà, ch'egli oſservi,

vi, e che scriva. In ciò eglino dovranno scambievolmente convenire.

Dopo queste convenzioni, messosi ciascheduno al suo posto, sarà necessario, che quegli, che dà il segno abbia uno strumento geometrico, che avrà due pertugetti, affinchè conosca col primo la sinistra, e coll' altro la dritta di quello, che deve rispondergli. Si porrà la tavoletta vicina a questo strumento, e alzerà, a dritta, e a sinistra un solido largo dieci piedi, e alto quasi l' altezza di un uomo affinchè le fiaccole, che si alzeranno, facciano un lume sicuro, e facile a scoprirsi: e quando vogliasi abbassarle, sieno totalmente nascosti di dietro.

Disposte in tal guisa da una parte, e dall' altra tutte queste cose, io suppongo per esempio, che si voglia dar avviso, che cento uomini dell' isola di Creta si sono ritirati presso ai nemici. Si scieglieranno tosto le parole, che mostran ciò in meno lettere, che sarà possibile, come „Kretesi(1) cento anno disertato;„ il che significa lo stesso con assai meno lettere. Si annunzieranno così.

La prima lettera è K, ch' è nella seconda colonna. Si alzeranno dunque a sinistra due fiaccole, per mostrare a quello, che riceve il segno, che egli deve esaminare la seconda colonna. Se ne alzeranno poi cinque alla dritta, le quali faranno conoscere, che la lettera, che si cerca, è la quinta della seconda colonna, cioè K.

Quindi si alzeranno quattro fiaccole a sinistra per mostrare la lettera (2) P, che è nella quarta colonna. Poscia due a dritta per avvertirlo, che questa lettera è la seconda della quarta colonna. Si farà lo stesso per le lettere seguenti.

Con questo mezzo si può annunziare qualunque cosa avvenga in una maniera fissa, e determinata.

(1) Tal' è l'ordine nel Greco.

(2) Il *rho* o *r* scrivesi così in lettera majuscola nella lingua Greca.

Se vi si adoprano molti fanali ; ciò avviene , perchè ciascheduna lettera ricerca di essere indicata due volte : la prima per sapere in quale colonna si trovi : la seconda per sapere qual posto essa tenga nella colonna indicata . Ma da un'altro lato ; se si osservano esattamente tutte le regole prescritte ; l' indicazione sarà sicura : Per giugnere a questa esattezza nella medesima operazione converrà prima fare molte sperienze .

Ecco ciò , che propone Polibio grand'uomo di guerra ; come si sa , e gran politico ; i di cui insegnamenti non debbono perciò essere disprezzati . Si potrebbero perfezionare colla riflessione ; e farne uso in molte occorrenze . Questi segni erano adoperati ne' paesi di monte :

Mi fu dato un libro stampato nel 1702. che ha per titolo : „ L'Arte de' Segni , sì per terra , come „ per mare . „ Lo scritto è dedicato al Re dal Signor Marcello Commissario della marina ad Arles : Questo autore pretende aver comunicato più volte in distanza di due leghe (in quell' intervallo di tempo , che sarebbe stato necessario ad un uomo ; per ben scrivere , e formare esattamente le lettere del medesimo discorso) una notizia improvvisa d' una pagina di scrittura .

Io non so qual fosse questa nuova invenzione ; e qual esito essa abbia avuto : ma parmi ; che tali scoperte non debbono trascurarsi . In tutti i tempi ; e in tutti i paesi gli uomini sono stati assai curiosi di trovare ; e di operar mezzi di ricevere ; o di dare agli altri pronte notizie : e i segni col fuoco ne sono uno de' principali .

Ne' tempi favolosi , allorchè le cinquanta figliuole di Danao uccisero tutte in una sola notte i loro mariti , toltane Ipermnestra , che perdonò a suo marito , dicesi , che l'uno , e l'altra essendosi salvati colla fuga , ed essendo arrivati ciascheduno dal suo canto in un luogo sicuro , se lo facessero scambievolmente sapere con se-

segni di fuoco: e che di là era venuta la festa delle fiaccole stabilita in Argo.

Agamennone partendo per la guerra di Troja aveva promesso a Clitennestra, che il giorno stesso, in cui la città sarebbe presa, egli l'avviserebbe della sua vittoria co' fuochi, che farebbe accendere: e le mantenne la promessa, come si vede nella tragedia di Eschile, che porta il nome di questo Principe, ove la sentinella destinata ad osservar questo segno, dice, che passava molte triste notti in quel fatal posto.

Si vede nelle memorie lasciateci da Cesare sopra la guerra de' Galli, che anche egli adoperava questo mezzo.

Lo stesso Cesare ne recconta un altro assai usato da' Galli allorchè succedeva qualche fatto straordinario, o v'era bisogno d'un pronto soccorso, si avvisavano scambievolmente con replicate grida, ch'erano portate da un luogo all'altro: dimodoche la strage de' Romani, ch'era stata fatta ad Orleans sullo spuntar del Sole, si seppe alle otto, o nove ore della sera in Avernia in quaranta leghe di distanza.

Parlasi d'una strada ancora più corta. Si pretende, che il Re di Prussia, allorchè portò la guerra nella Grecia, avesse disposte certe sentinelle da un luogo all'altro, le quali comunicavansi colla voce le novelle, che egli voleva far saper di lontano: e ch'elleno arrivar potevano da Atene a Susa (lo spazio è più di cento cinquanta leghe) in quarantott'ore.

Raccontasi (1) inoltre, che un Sidonio propose ad Alessandro il Grande il mezzo infallibile, per istabilire una pronta, e sicura comunicazione tra tutti i paesi del suo Dominio. Egli non domandavagli, che cinque giorni per la maggior distanza de' suoi stati ereditarj, e per la sua più rimota conquista dell' Indie. Il

(1) Vigenerio nelle sue osservazioni al settimo libro delle guerre di Cesare nelle Gallie racconta questo fatto, senza citare precisamente l'Autore.

Re, tenendo queſto progetto come un ſogno, lo rigettò con diſprezzo; ma ſe ne pentì ben preſto, e con ragione; perchè nulla coſtavagli la prova.

Diodoro, dice, che i Perſiani collocavano quelli, che avevano buona voce, ſopra eminenze aſſai vicine l'uno all' altra, onde poteſsero udirſi, e ſi dicevano l'uno all' altro, ciò; ch'era avvenuto. Così la notizia volava di bocca in bocca per tutte le Satrapie, e governi fino all'eſtremità del ſuo regno: dimodochè in un dì arrivava ad un luogo lontano trenta giornate di cammino. Vi abbiſognavano molte voci, e la notizia non era molto ſegreta.

Plinio racconta un mezzo di un'altra ſpecie, che non è totalmente inveriſimile. Decimo Bruto difendeva la città di Modena aſsediata da Antonio, che la ſtringeva davvicino, nè laſciavagli alcun mezzo di far ſapare le ſue notizie a' Conſoli; avendo formate delle linee intorno alla città, e fatto ergere delle reti nel fiume. Bruto ſi ſervì di alcuni Colombi, e a' lor piedi attacò le ſue Lettere, che arrivarono con ſicurezza, ove egli voleva. A che ſervivano, dice Plinio, le trincee, e le ſentinelle di Antonio? A che gli ſervivano le reti, ch'egli aveva fatte alzare? Il nuovo corriere preſe la ſua ſtrada per l'aria.

I viaggiatori raccontano, che per recar novella da Aleſsandretta ad Aleppo, allorchè le navi ſono arrivate in quel porto, ſi fa uſo di quei Colombi, che anno de' pulcini in Aleppo. Attaccaſi loro al collo, o a' piedi un viglietto contenente le notizie da comunicarſi. I Colombi ſen volano, ſi alzano di molto, e vanno addrittura in Aleppo, dove gli abitanti prendono i viglietti. Adoperaſi lo ſteſso mezzo in molti altri luoghi.

Se a' Palloni Areoſtatici novellamente inventati ſi ritrovaſsero ſicurezza, e direzione (il che ſembra difficiliſsimo, per non dire impoſsibile), potrebbero ſervire più d' ogn' altra coſa per portare ſicuri avviſi anche in luoghi remotiſsimi; ma fintantochè l'invenzione reſti com' è al preſente, è da ammirarſi, ma non produce ve-

run

run utile. Ma è tempo, ſenza ulterior digreſſione, di ritornare alla ſtoria.

I Romani unicamente occupati nella guerra contro Annibale, alla quale avevano riſoluto di metter fine ebbero poca parte in quella de' Greci, e li laſciarono in pace ne' due anni appreſſo.

Celebre vittoria riportata preſſo Mantinea contro Macanida tiranno di Sparta da Filopemene.

Nel primo Filopemene fu eletto Capitan generale degli Achei. Inveſtito di queſta dignità principale della Repubblica, adunò i ſuoi Alleati prima di penſare a metterſi in campagna, ed eſortolli efficacemente a ſecondare il ſuo zelo col loro coraggio, e colla lor buona diſpoſizione, e a ſoſtenere degnamente il ſuo, e il loro decoro. Egli inculcò molto ſulla cura, che aver ſi deve, non più della bellezza, e della magnificenza delle veſti, il che non conviene, ſe non alle femmine, e anche a quelle di un merito mediocre, ma della proprietà, e della bellezza delle armi, il che compete agli uomini, che cercano la lor propria gloria, e il bene della patria.

Fu aſcoltato con un applauſo univerſale il ſuo diſcorſo dimanierache nell' eſcire dall' aſſemblea erano moſtrati a dito coloro, ch' erano ſuperbamente veſtiti. Tanto ha di forza una eſortazione fatta opportunamente da un perſonaggio ragguardevole, non ſolamente per iſtornare gli uomini dal male, ma ancora per indurli al bene, ſpecialmente quando la ſua vita corriſponda alle ſue parole, perchè allora niuno può non arrenderſi a' ſuoi conſigli. Tal era il carattere di Filopemene. Semplice nel ſuo veſtire, frugale nella menſa, prendevaſi poca cura del ſuo corpo. Nelle converſazioni tollerava con pazienza l' altrui ſtravagante umore, e anche le parole ſprezzanti, e procurava di non dare il menomo impaccio a chicchefſia. Aveva fatto uno ſtudio particolare in tutta la ſua vita di non parlare, ſe non vero. Quindi le ſue menome parole erano ſempre aſcoltate con riſpetto, nè mai alcuno eſitava in dargli fede. Egli non aveva biſogno di molte parole a perſuadere, eſſendo la sua condotta un modello di tuttociò, che ſi doveva fare.

Con-

Congedata l'assemblea tutti ritornarono alle lor città pieni di ammirazione per le cose, che avavano udite da Filopemene, e persuasi, che subito ch'egli fosse alla direzione degli affari non accaderebbe alcuna cosa di sinistro alla Repubblica. Egli partì tosto per visitare le città, e per ordinare ogni cosa. Adunò il popolo in ogni luogo; gli mostrò ciò, ch'era necessario da farsi, e raccolse delle truppe. Consumati otto mesi negli allestimenti della guerra, si pose in campagna.

Macanida tiranno di Sparta aspettava con una potente armata l'occasione di soggiogar tutto il Peloponneso. Quando giunse la notizia, ch'egli era arrivato sulle terre di Matinea, Filopemene pensò di venir con esso lui a battaglia.

Il tiranno di Sparta si pose in cammino alla testa dell'infanteria gravemente armata; e collocò a dritta, e a sinistra sulla stessa linea, un poco più avvanzata, l'infanteria leggiera composta di stranieri, e dietro ad essi i carri carichi di catapulte, a di dardi per sostenerli. Appare dalla continuazione, che vi avesse un fosso dinanzi a lui, che traversava una parte della pianura, ma che alle due estremità era chiuso dalle sue truppe.

Nel tempo stesso Filopemene fece escire dalla città il suo esercito diviso in tre corpi. Il primo composto dalla cavalleria Achea si pose alla dritta. Il secondo ch'era della infanteria gravemente armata, si pose nel centro, avanzandosi dirimpetto al fosso. Il terzo composto d'Illirj, e di stranieri, di truppe leggiere, e di alcuni cavalli (1) Tarantini, occupò la sinistra, avendo alla testa Filopemene.

Essendo vicina l'ora della bataglia, gli eserciti a vista l'uno dell'altro, questo Generale, andando quà, e là negli spazj dell'infanteria, animò i suoi con poche ma efficaci parole, la maggior parte delle quali da' più non furono intese. Imperciocchè i suoi soldati lo amavano tanto, e confidavano in lui per modo, che anda-

(1) I soldati Tarantini avevano due cavalli per ciascheduno. *Liv. l. 25. n. 28.*

davano da sè medesimi alla battaglia con un ardore incredibile. Eglino stessi con una specie di trasporto animavano il loro Generale; e lo sollecitavano a condurli alla carica: Ciò, ch' egli procurava specialmente di far loro intendere, si è, ch' era venuto il tempo, in cui i loro nemici erano per essere ridotti ad una vergognosa servitù, ed eglino rimessi in una libertà gloriosa e memorabile per sempre:

Macanida marciò colla sua infanteria in una specie di colonna, come se avesse voluto cominciare l'azione della dritta. Ma quando fu in una certa distanza fece fare all' improvviso alla sua infantoria un mezzo giro, per allungarsi sulla sua dritta; e per fare una fronte eguale alla sinistra degli Achèi, è faceva avanzare per coprirla tutti i carri armati di catapulte. Filopemene conobbe chiaramente; che il fine di lui era mettere in disordine la sua infanteria; caricandola di dardi; e di pietre: Egli non gli lasciò tempo, ma fece cominciare vigorosamente la battaglia dalla cavalleria de'Tarantini in un terreno attissimo a farla operare. Macanida fu costretto a fare lo stesso; a venire alle mani co' Tarantini. Il primo urto fu violento. Venute le truppe leggiere poco dopo per sostenerli; si videro in un momento da una parte; e dall' altra tutti gli stranieri impegnati. E perchè in questa mischia battevansi da corpo a corpo la battaglia fu per lungo tempo dubbiosa. Finalmente gli stranieri dalla parte del tiranno ebbero il vantaggio. Prevalse il loro numero, e la destrezza da essi acquistata con una lunga sperienza. Gl' Illirj, che sostenevano gli stranieri di Filopomene, non poterono resistere ad un urto sì gagliardo. Furono tutti affatto rotti; e fuggirono in fretta verso la città di Mantinea lontana un quarto di lega.

Il caso pareva disperato dal canto di Filopemene. Si vide quì chiaramente, dice Polibio, la verità d'una massima, che non può essere ragionevolmente contrastata, cioè, che la maggior parte degli avvenimenti militari sono felici, o infelici a proporzione dell' abilità o della ignoranza de' Generali. Filopemene, anzichè at-

atterrirsi all'infelice successo di questa prima zuffa, e confondersi, fu attento a profittare de' falli, che far potrebbe il nemico. Infatti ne fece uno essenziale, ch' è assai ordinario in queste occasioni, e che non si può abbastanza evitare. Dopo la rotta dell'ala sinistra Macanida in vece di profittare di questo vantaggio, di attaccare nello stesso momento da fronte colla sua infanteria il centro di quella de' nemici, di prenderla nel medesimo tempo per fianco colla sua ala vittoriosa, e di terminare in tal guisa l'azione, si lasciò trasportare da giovane dall'ardore dalle sue truppe, e inseguì senza ordine i fuggitivi: quasichè, dopo aver piegato, il timore solo non fosse bastato, per farli correre fino alle porte della città.

Filopemene, che in questa rotta erasi ritirato presso all'infanteria del centro, ne prende in fretta le prime squadre, ordina loro, che si volgano alla sinistra, e portasi con esse ad occupare il posto abbandonato da Macanida. Con questa mossa ei separa il centro dell'infanteria nemica dalla sua ala dritta. Ordina a queste squadre, che si fermino nel posto da esse occupato fino a nuov'ordine, e comanda nel tempo stesso a (1) Polibio il Megalopolitano, che raccolga tutti quegl' Illirj, e quegli stranieri, i quali senza sbandarsi colla fuga, come gli altri, eransi un poco allontanati, per iscansare l'empito del vincitore; e che con queste truppe si ponga sul fianco dell'infanteria del suo centro, per fermare il nemico, quando ritornerebbe.

Allora l'infanteria Spartana, animata dal primo successo della sua ala dritta, senza aspettare il segno, si avanza con impeto contro gl'Achei colle picche abbassate fino sulla sponda del fosso. Colà giunti, o si vergognas-

(1) Il nuovo traduttore di Polibio ha preso questo Uffiziale pel nostro Storico; e lo fa parlare quì in persona; il che non si legge nell' originale. Il nostro Polibio non era ancor nato. E' vero, che questi aveva lo stesso nome, ed era della medesima città; il che rende più scusabile l'errore.

gnaſſero di non paſſare di là, eſſendo sì vicini a' nemici, o riputaſsero per nulla un foſso, ch' era ſenza acqua, e ſenza ſiepe; e dall' altro canto non potendo più ritirarſi, perchè le prime file erano ſpinte dalle ultime, vi ſi gettano dentro ſenza eſitare. Queſto era il momento deciſivo, tanto ſoſpirato da Filopemene. Egli fa ſuonare la carica. Le ſue truppe corrono ſopra i nemici colle picche abbaſsate, gittando grida ſpaventevoli. Gli Spartani, che nello ſcendere nel foſso avevano rotte le loro file, appena ſi videro ſopra di eſſi i nemici, che preſero la fuga; ma ne reſtarono nel foſso in gran numero, tali uccisi dagli Achei, e tali da' ſuoi medeſimi.

A rendere perfetta queſta glorioſa azione conveniva impedire, che il tiranno non iſcappaſse al vincitore, il che Filopemene ſtudioſſi di fare. Macanida nel ritornare ſi avvide, che il ſuo eſercito fuggiva, e conoſcendo allora il ſuo errore, fece vani sforzi, per aprirſi un paſso per mezzo gli Achei. Le ſue truppe veggendo, che i nemici guardavano il ponte, ch' era ſul foſso, perdettero il coraggio, e ciaſcuno cercò di ſalvarſi al meglio, che potè. Macanida ſteſso, non veggendo eſservi ſcampo pel ponte, corre lungo il foſso per trovare un qualche paſso. Filopemene lo riconoſce al ſuo manto di porpora, e agli arneſi del ſuo cavallo. Dopo aver dati agli Uffiziali gli ordini neceſsarj, paſsa all' altra parte del foſso per impedire il paſso al tiranno. Queſti, avendo finalmente trovato un ſito ove il foſso era facile a paſsarſi, ſprona gagliardemente il ſuo deſtriere, che ſi lancia con forza per ſaltare all' altra parte. In quello ſteſso momento Filopemene gli lancia un ſuo dardo, e lo roveſcia morto nel foſso. Il capo del tiranno portato di fila in fila aggiugne un nuovo coraggio a' vincitori. Eglino inſeguono i fuggitivi con un calore incredibile fino a Tegea. Entrano furtivamente con eſſi nella città, e il giorno ſeguente, fatti padroni della campagna, vanno ad accampare ſulle rive dell' Eurota.

Queſta battaglia non coſtò molta gente agli Achèi gli

gli Spartani vi perdettero quattro mila uomini, ſenza contare i prigionieri, ch'erano ancora in maggior numero. Il bagaglio, e le armi vennero altresì nelle mani degli Achèi.

Stima, che facevaſi di queſto Generale.

I vincitori pieni di ammirazioni verſo il loro Generale, alla di cui buona condotta era dovuto il guadagno della battaglia, gli ereſſero una ſtatua di bronzo, che rappreſentavalo in atto di uccidere il tiranno, e la collocarono in Delfo nel Tempio d'Apollo.

Polibio oſſerva, e con ragione, che queſta sì illuſtre vittoria non deve eſſere attribuita nè al caſo, nè all'occaſione, ma alla ſola perizia del Generale, che aveva preveduta, e diſpoſta ogni coſa, come faceva di meſtieri per sì gran ſucceſſo. Infatti ſino dal principio (è ſempre Polibio, che parla, e che ci comunica le ſue rifleſſioni) Filopemene eraſi poſto al coperto del foſſo, non per iſcanſare, come alcuni penſavano, la battaglia, ma perchè da uomo di ſenno, e da gran Capitano aveva penſato tra sè, che ſe Macanida faceſſe paſſare il foſſo al ſuo eſercito, ſenza averlo prima riconoſciuto, egli ſarebbe tagliato a pezzi, e totalmente disfatto; ovvero ſe impedito dal foſso cambiaſse parere, e rompeſſe per timore il ſuo ordine di battaglia, ſarebbe conſiderato come il più imperito tra tutti i Capitani, per aver abbandonata la vittoria al nemico, ſenza aver il coraggio di tentare la battaglia, e per non aver riportata dalla ſua impreſa, ſe non la vergogna di averla abbandonata. Polibio loda altresì molto l'intrepidezza, e la coſtanza di Filopemene, per non eſſerſi punto laſciato abbattere, nè atterrire dalla ſconfitta della ſua ala ſiniſtra, ma per aver tratta da queſta medeſima ſconfitta l'occaſione di riportare una famoſa vittoria.

Sembrami, che queſti piccoli combattimenti, ove da una parte, e dall'altra le truppe non ſono molto numeroſe, e ove per queſta ragione ſi poſſono ſeguire, quaſi coll'occhio tutte le moſſe de' Comandanti oſſervare gli ordini, che danno, le cautele, che prendono, gli errori, che commettono, poſſano eſſere di

un

un grand'utile a quelli, che ſono deſtnati a comandare un giorno alle armate, e queſto è uno de' principali vantaggj, che deve lor procurare la lettura della ſtoria.

Si dice, che nell' aſsemblea de' Giuochi Nemei, che celebraronſi l' anno ſeguente dopo queſta celebre battaglia di Mantinea, Filopemene, eletto per la ſeconda volta Generale degli Achèi, e trovandoſi allora in ozio a cagione della feſta, fece alla preſenza di tutti i Greci la raſsegna della ſua Falange ſuperbamente ornata, e le feçe fare il ſuo eſercizio ordinario, per dar loro il piacere di mirare con quale deſtrezza, con qual fortezza, e leggiadria eſsa faceva tutti i ſuoi movimenti preſcritti dall'arte, ſenza giammai confondere, nè turbare le file. Entrò poſcia nel teatro, dove i muſici diſputavano pel premio della muſica, accompagnato da tutti queſti giovani armati, tutti ben formati, tutti nel fiore dell' età, tutti pieni di riſpetto verſo il lor Generale, e pieni nel tempo ſteſso d'un giovanile ardir militare. Sentimenti loro iſpirati da tante glorioſe battaglie, e da tanti felici ſucceſſi, sotto la condotta di un sì gran Capitano.

Nel momento ſteſso, in cui queſta fiorita Gioventù entrava con Filopemene, il Muſico Pilade, che cantava ſulla lira i Perſiani di (1) di Timoteo, pronunziò a caſo i ſeguenti verſi.

Coi gran fior di libertade
Io corono a voi le tempia.

La maeſtà di queſti verſi mirabilmente ſoſtenuti dalla bellezza della voce di colui, che cantavali, ſorpreſe tutta l'aſsemblea. Nel tempo ſteſso tutti i Greci gittarono lo ſguardo ſopra Filopemene, con battimenti di mani, e con voci di giubbilo, richiamando alla loro memoria i bei ſecoli della Grecia, trionfante, e luſingandoſi colla dolce ſperanza di far rivivere que' tempi

(1) Queſto Timoteo era un Poeta Ditirambico, che fioriva verſo l'Olimp. XCV. l'anno 298. innanzi G. C. Uno de' ſuoi componimenti era intitolato. *I Perſiani*.

pi antichi, e quell'antica gloria. Tanto era il loro coraggio, e la loro fiducia ſotto un Capo, qual era Filopemene.

Infatti, dice Plutarco, ſiccome ſi oſſerva, che i cavalli giovani deſiderano ſempre quelli, che ſono ſoliti di portare, e ſe qualche cavaliere li monta, inferociſcono, e ſi ſcuotono ſotto la mano ſtraniera, così avveniva nella lega degli Achei. Se v'era qualche occaſione di guerra, e ſe trattavaſi di dare una battaglia, qualora foſſe ſtato eletto qualche altro Generale, ella perdeva toſto il coraggio, e cercava ſempre cogli occhi il ſuo Filopemene; ma quand'egli compariva, ella era rianimata, e pronta ad operare, atteſa l'idea, che aveva del ſuo coraggio, e della ſua prudenza, conoſcendo lui eſſere il ſolo tra tutti i Generali, del quale i nemici ſoſtener non potevano la viſta, e il di cui ſolo nome facevali tremare.

V'ha egli (io parlo umanamente) una gloria più dolce, più ſenſibile, più ſoda per un comandante, e per un Principe, quanto il vederſi ſtimato, amato, e riſpettato dalle truppe, e da' popoli, com'era Filopemene? Si può egli trovare alcuno sì privo di guſto, e di ſenno, che preferiſca, o paragoni all' onore, che gli facevano le ſue rare qualità, la preteſa gloria, che tanti nobili Signori s' immaginano di trarre dal loro treno, dalle loro fabbriche, da' loro mobili, e dalla folle ſpeſa delle lor menſe? Filopemene vantava magnificenza più di eſſi, ma collocavala in ciò, in cui veramente conſiſte. Ornare ſuperbamente le ſue truppe, ſomministrar loro buoni cavalli, e armi riſplendenti, provvedere generoſamente a tutti i loro biſogni, tanto in generale, quanto in particolare, uſare a tempo liberalità, per animare il coraggio degli Uffiziali, e anche de' ſoldati: ecco come Filopemene con un abito ſempliciſſimo in doſſo era ripurato più grande, e più magnifico di tutti i Generali [illegible] ſuo tempo.

La morte di Macanida, di cui ho parl[illegible], non rendette a Sparta l'antica ſua libertà. Ella [illegible] cambiare ſemplicemente padrone. Il Tiranno e[illegible]to ſtermi-

minato, non la Tirannia. Queſta ſventurata città un tempo sì geloſa de' dritti della indipendenza, e ora abbandonata alla ſervitù, ſembra colla ſua pigrizia, ch'ella ſteſsa procuri di fabbricare o di mantenere le ſue catene. Macanida ebbe per ſucceſsore Nabide molto peggior di lui, ſenzache veggaſi in Iſparta alcun movimento, nè alcuno sforzo, per iſcuotere il giogo della ſchiavitù.

Nabide ne' principj non pensò ad intraprendere alcuna coſa al di fuori. Occupavaſi ſolamente in gittare i fondamenti d'una lunga, e dura tirannia. Quindi appigliò a diſtruggere tutto ciò, ch'era reſtato in queſta repubblica. Ne ſcacciò i più ragguardevoli per ricchezze, e per naſcita, e abbandonò le loro ſoſtanze e le loro mogli a' principali del ſuo partito. Di queſti parleremo poſcia ſotto il nome degli eſuli. Egli aveva aſſoldati molti ſtranieri, tutti aſsaſſini, e capaci di ogni ſorta di violenze per rapire l'altrui facoltà. Queſta razza di gente, che atteſa la ſua ſcelleratezza era ſtata ſcacciata dalla patria, ſi adunava da ogni lato d'intorno al tiranno, che viveva tra eſſa, come ſuo protettore, e ſuo Re, ſervendoſene come di ſatelliti, e di guardie, per aſſicurarſi nella tirannia, e render ſodo il ſuo potere. Non ſi contentò di rilegare i cittadini. Fece sì, che anche fuori della lor patria non trovaſſero alcun aſilo, nè alcun ricetto ſicuro. Gli uni erano uccisi ſulle ſtrade da ſuoi ſgherri; gli altri erano richiamati dall'eſilio, ma per dover morire.

Oltre di ciò inventò una macchina, che potrebbeſi dire infernale, che rappreſentava una donna superbamente veſtita, e che raſſomigliava totalmente a ſua moglie. Qualunque, volta egli faceva venire qualcheduno, per trarne dell'oro, ſulle prime parlavagli con molta dolcezza, e corteſia intorno al pericolo, di cui il paeſe, e ſpecialmente Sparta, erano minacciati dagli Achèi, del numero degli ſtranieri, ch' egli era obbligato a mantenere per la ſicurezza dello ſtato, delle ſpeſe, ch'ei faceva pel culto degli Dei, e pel bene comune. Se quegli a cui ei così parlava, laſciavaſi piega-

re da' ſuoi diſcorſi, non diceva di più. Ma quando alcuno ricuſava di arrendersi, e difendevaſi dal dare, ei diceva. „ Forſe io non ho talento di perſuadervi; ma „ ſpero, che Apagea vi perſuaderà. „ Apagea era il nome di ſua moglie. Appena egli avea terminata queſte parole, che compariva la macchina. Nabide prendendola per mano la levava dalla ſua ſedia, e conduceva da colui. Ella aveva le mani, le braccia, e il ſeno pieni di punte acutiſſime di ferro naſcoſte ſotto le veſti. La preteſa Apagea abbracciava quell' infelice, lo ſtringeva tralle ſue braccie, lo accoſtava al ſeno appoggiandogli le mani ſulla ſchiena, e facevagli gittare altiſſime grida. La macchina faceva tutti queſti movimenti col mezzo di ordegni ſegreti, di cui era compoſta, Il tiranno fece perire in tal guiſa una quantità di quelli, da' quali non aveva potuto eſigere ciò, che domandava,

Chi crederebbe capace un' uomo di applicarſi a ſangue freddo ad inventare una tal macchina, unicamente per tormentare i ſuoi ſimili, e paſcere i ſuoi occhi, e le ſue orecchie del crudel piacere di mirare il loro ſupplizio, e di udire i loro gemiti?

Reca ſtupore, che in una città come Sparta, dove la tirannia era in eſecrazione, dove ognuno gloriavaſi di affrontare la morte, dove le leggi, e la religione, anzichè tenere in freno i privati, come appreſſo di noi pareva, che armaſsero le loro mani contro ogni nemico della libertà abbia potuto tollerar per un ſolo giorno un moſtro sì orribile,

Io già ho notato, che i Romani occupati in una guerra più importante avevano poco atteſo a quella di Grecia. Gli Etolj, veggendoſi abbandonati da quella parte, ch'era tutta la loro ſperanza, fecero la pace con Filippo. Appena conchiuſo il trattato, vedeſi arrivare P. Sempronio Proconſolo con dieci mila fanti, con mille cavalli, e con trentacinque navi da guerra, il che era un ſoccorſo aſsai conſiderabile,

Si pentirono di aver fatta queſta pace ſenza il conſenſo de'Romani, contro l'eſpreſso tenore del tratta-

tato d' alleanza . Gli Epiroti altresì , ſtanchi d' una sì lunga guerra , mandarono deputati con permiſſione del Proconſolo a Filippo , ch' era ritornato in Macedonia , per indurlo a conchiudere una pace generale , facendogli intendere, ch' eglino ſi tenevano come ſicuri , che s' egli accordaſse di tenere una conferenza con Sempronio , eſſi concorrebbero agevolmente intorno alle condizioni . Il Re ricevette queſta propoſizione con piacere , e ſi portò in Epiro . Deſiderandoſi da una parte , e dall' altra la pace , Filippo per regolare gli affari del ſuo regno , i Romani per eſsere in iſtato d' incalzare più vigoroſamente la guerra contro Cartagine, fu ben preſto conchiuſo il trattato . Il Re vi fece comprendere Pruſia Re di Bitinia , gli Achei , i Beozj , i Teſsali , gli Acarneſi , e gli Epiroti . I Romani vi compreſero quei d' Ilio , il Re Attalo , Pleurato , Nabide tiranno di Sparta , gli Elei , i Meſseni , e gli Ateniesi . Così terminò queſta guerra degli Alleati con una pace , che non fu di lunga durata .

Pace generale conchiuſa tra Filippo , e i Romani nella quale furono compreſi tutti gli Alleati da una parte e dall' altra .

La ſtoria delle guerre della Grecia ci ha fatto interrompere il racconto de' fatti ſucceduti nell' Aſia . Biſogna ora ripigliarne il filo .

Antioco, avendo impiegato qualche tempo dopo la morte di Achèo , in regolare i ſuoi affari nell' Aſia Minore , andò verſo l' Oriente , per domare le provincie , che ſcoſso avevano il giogo dell' Imperio di Siria . Ei cominciò dalla Media , che i Parti gli avevano di freſco levata . Il loro Re era Arſace figliuolo del fondatore di queſto Imperio , Egli aveva profittato della guerra , che Antioco aveva con Tolommeo , e con Achèo , e aveva fatta la conquiſta della Media . Procurò d' impedire ad Antioco l' ingreſſo in queſta provincia , facendo turare tutti i pozzi de' diſerti , ch' ei traverſare doveva per arrivarvi , ſenza de' quali era impoſſibile , che un eſercito poteſse ſuſſiſtere .

Queſto paeſe , dice Polibio , e il più potente regno dell' Aſia , o ſi conſideri la ſua eſtenſione , o il numero , e robuſtezza degli uomini , e la quantità di cavalli , che ſi trovano . La Media ne provede tutta

l'Asia; e i suoi pascoli sono sì buoni, che i Re vicini vi mettono le loro razze. Ecbatana n'è la capitale. Le ricchezze, e la magnificenza degli edifizj di questa città fu erano tutto ciò, che si vede nelle altre. Il palazzo del Re ha settecento pertiche di circuito. Benchè tutte quelle fabbriche, che vi erano di legno fossero di cedro, o di cipresso, non v'era alcuna parte nuda. Le travi, i tavolati, e le colonne, che sostenevano i portici, erano coperti gli uni di lame d'argento, gli altri di lame d'oro. Quasi tutte queste ricchezze furono levate da' Macedoni al tempo di Alessandro, Antioco, e Seleuco Nipote depredarono il rimanente. Nondimeno, allorchè Antioco entrò in questo regno, il Tempio di Ena era ancora circondato di colonne dorate; e vi trovò una quantità di verghe d'argento con alcuni pochi mattoni d'oro e con molti d'argento. Di tutto questo metallo furono fatte tante monete coll'impronta di Antioco, e montarono alla somma di quatro mila talenti, cioè di dodici millioni.

Arsace di già aspettavasi, che Antioco venisse fino a quel Tempio, ma non poteva immaginarsi, che questo Principe avesse il coraggio di traversare con un sì grand'esercito un paese diserto, come quello vicino, e dove specialmente non trovavasi acqua da alcuna parte. Infatti nella superficie della terra non se ne scorge in alcun luogo. E'vero, che vi sono sotto terra de' ruscelli, e de' pozzi, ma bisogna conoscere il paese, per iscoprirli, Sopra di ciò gli abitanti del paese dicono una cosa, ch'è vera, cioè, che i Persiani, allorchè si resero padroni dell'Asia, diedero a quelli, che facessero venire dell'acqua ne' luoghi, ove prima non ve n'era, l'usufrutto di que' luoghi medesimi fino alla quinta generazione, Gli abitanti, animati da questa promessa, non risparmiarono nè fatiche, nè spese, per condurre sotterra delle acque del monte Tauro, dove ne scola una gran quantità, fino in que' diserti, dimodochè, anche al presente, dice Polibio, coloro, che si servono di quelle acque, non

non fannò, ove comincino i ruſcelli ſotterranei, che loro le ſomminiſtrano.

Ella ſarebbe coſa deſiderabile, che Polibio, il quale di ordinario è aſſai diffuſo, ci aveſſe più diſteſamente raccontato, e ſpiegato, come ſieno ſtati coſtrutti que' canali ſotterranei, cioè quei pozzi, di cui egli favella, e come Arſace abbiali fatti turare. Quanto alle fatiche immenſe, e alle ſpeſe ſtraordinarie, che furono neceſſarie per venire a capo di queſta impreſa, biſogna credere; che foſſe condotta l'acqua in tutta l'eſtenſione di quel vaſto deſerto per acquedotti ſotterranei, i quali tratto tratto aveſſero delle aperture, che Polibio appella pozzi.

Allorchè Arſace vide, che Antioco traverſava il deſerto malgrado le difficoltà, ch' ei credeva doveſſero arreſtarlo, ordinò, che foſſero turati i pozzi. Antioco, che aveva ciò preveduto, mandò uno ſtaccamento di cavalleria, che ſi appoſtò preſſo a que' pozzi, e abbattè coloro, che venivano per turarli. L'eſercito traverſò i deſerti, entrò nella Media, ne ſcacciò Arſace; e riacquiſtò tutta quella Provincia. Antioco paſsò ivi il rimanente dell'anno in riſtabilire il buon ordine, e in fare i preparativi neceſſarj per continuare la guerra.

Entrò aſsai per tempo nell'anno ſeguente nel paeſe de' Parti, dov' ebbe lo ſteſso felice ſucceſso, che aveva avuto l'anno precedente nella Media. Arſace fu coſtretto a ritirarſi nell'Ircania, dove credette, che aſsicurandoſi di alcuni paſsi ne' monti, che la ſeparano dalla Partia, ſarebbe impoſſibile all'armata di Siria il venire ad inquietarlo.

Ma s'ingannò, perchè, quando la ſtagione fu acconcia, Antioco ſi poſe in campagna, e dopo aver ſuperate difficoltà incredibili, fece attaccare in uno ſteſso tempo tutti que' poſti da tutte le ſue truppe, delle quali formò tanti corpi, quanti erano gli attacchi da farſi, e ben preſto li sforzò. Le riunì poſcia tutte nella pianura, e andò a formare l'aſſedio di Seringi, ch' era come la capitale dell'Ircania. Vi fece dopo qualche

giorno una breccia, e prese la città per assalto. Gli abitanti si arresero a discrezione.

Arsace intanto non si perdeva d'animo: Nel ritirarsi raccoglieva truppe; delle quali formò finalmente un esercito di cento mila fanti; e di venti mila cavalli. Allora fece resistenza al nemico e fermò con molto valore i suoi progressi: La sua resistenza fece durare la guerra; che pareva quasi al suo fine. Dopo molte battaglie Antioco; veggendo; che non riportava alcun vantaggio; giudicò; che sarebbe cosa difficile abbattere un nemico sì coraggioso; e scacciarlo affatto dalle provincie; nelle quali erasi fortemente stabilito da qualche tempo: Quindi cominciò a dar orecchio ai progetti di accomodamento, che gli furono fatti per terminare una guerra così molesta:

Fu dunque trattato; e finalmente stabilito, che Arsace terrebbe la Partia, e l'Ircania, con patto, che ajutasse Antioco a ricuperare le altre Provincie ribellate:

Antioco dopo questa pace rivolse le sue armi contro Eutidemo Re di Battria. Abbiamo veduto di sopra, come Teodoto aveva usurpata la Battria all'Imperio di Siria; e come avevala lasciata a suo figliuolo; che portava lo stesso nome: Questi era stato abbattuto, e privato di questo Regno da Eutidemo; uomo valoroso, e prudente; che sostenne lungo tempo la guerra contro Antioco; il quale fece ogni sforzo per riacquistare la Battria; ma inutilmente; atteso il valore, e la vigilanza di Eutidemo; che difendevala: Antioco diede in questa guerra saggi d'un valore straordinario. In una delle battaglie; che seguirono; gli fu ucciso il cavallo; e ricevette una ferita nella bocca; che non fu pericolosa; ma gli fece perdere alcuni denti.

Si stancò finalmente d'una guerra colla quale conobbe; che non gli verrebbe mai fatto di deporre dal trono questo Principe: Ricevette dunque gli Ambasciatori di Eutidemo, i quali gli rappresentarono, che la guerra, ch'ei faceva al loro Sovrano, non era giusta. Ch'egli non era mai stato suo suddito, e che in con-

conſeguenza non doveva prenderſela con lui, ſe gli altri gli ſi erano ribellati. Che la Battria aveva ſcoſſo il giogo dell'Imperio di Siria ſotto altri capi, molto tempo prima di lui. Ch'egli era entrato in poſſeſſo di queſto ſtato col diritto di conquiſta ſopra i diſcendenti di que' capi della ribellione, e che la riteneva come prezzo d'una giuſta vittoria. Gl'inſinuarono altresì, che gli Sciti, veggendo debilitarſi con queſta guerra i due partiti, ſi diſponevano di venire contro la Battria; e che s'eglino ſi oſtinaſſero in diſputarla, potrebbe facilmente avvenire, che que' barbari la levaſſero a tutti due. Queſta conſiderazione ſorpreſe Antioco, che annojavaſi fortemente della infruttuoſa lentezza di queſta guerra. Egli accordò alcune condizioni, che produſſero la pace. Per confermarla, e ratificarla Eutidemo mandò ſuo figliuolo ad Antioco. Egli lo accolſe corteſemente, e giudicando dal ſuo aſpetto, da' ſuoi diſcorſi e dalla maeſtà, che ſcoprivaſi in tutta la perſona, ch'ei foſſe degno di regnare, gli promiſe una delle ſue figliuole per iſpoſa, e accordò a ſuo padre il nome di Re. Furono meſſi in iſcritto gli altri articoli del trattato, e fu confermata l'alleanza colle forme ordinarie.

Avendo riceviti tutti gli elefanti di Eutidemo, il ch'era uno degli articoli della pace, paſsò il Caucaso, ed entrò nell'Indie, ove rinnovò l'alleanza col Re del paeſe, da cui pure ricevette degli elefanti, i quali con quelli, ch'ebbe da Eutidemo, furono cencinquanta. Paſsò di là nell'Aracoſia poſcia nella Drangiana, e quindi nella Carmania, ſtabilendo in tutte queſte provincie la ſua autorità, e il buon ordine.

Egli passò il verno in queſt'ultima. Di là ritornò per la Perſia, per la Babilonia, e per la Meſopotamia e arrivò finalmente in Antiochia in capo a ſett'anni, che durò queſta ſpedizione. Il vigore delle ſue impreſe e la prudenza, colla quale aveva condotta tutta queſta guerra, gli acquiſtarono la riputazione d'un Principe ſaggio valoroſo, e lo renderono formidabile all'Europa, egualmente che all'Aſia.

Poco tempo dopo il ſuo arrivo in Antiochia inteſe

Nel ritorno in Antiochia intende la morte di Tolomeo Filopatore. Caratte re, e srego latezza di questo Principe.

la morte di Tolommeo Filopatore. Questo Principe aveva logorato colla sua intemperanza, e colle sue dissolutezze un corpo vigoroso, e robusto. Morì, come accade alla maggior parte di quelli, che si danno a' piaceri prima di esser giunto alla metà del suo corso. Egli aveva venti anni quando salì sul trono; e l'occupò diciassette. Gli succedette suo figliuolo Tolommeo Epifane in età di cinque anni.

LIBRO DECIMOTTAVO.

ARTICOLO PRIMO.

QUesto primo Articolo contiene lo spazio di ventiquattro anni, ch' è il tempo del regno di Tolommeo Epifane in Egitto: Durante questo intervallo i Romani fanno guerra prima contro Filippo Re di Macedonia, sopra il quale riportano una celebre vittoria; poscia contro Antioco Re di Siria, ch' è altresì vinto, e costretto a domandare la pace. In questo medesimo tempo seguono le differenze, e le contese tra gli Spartani, e gli Achei, la morte del famoso Filopemene.

Tolomeo Epifane succede a suo padre Filopatore nel regno di Egitto,

Io ho notato nel libro precedente, come Tolommeo Filopatore, lograto dalle dissolutezze, e dagli eccessi, aveva finita la sua vita dopo un regno di diciasette anni. Niuno aveva assistito alla sua morte, fuorchè Agatocle, la sua sorella, e i lor dipendenti, e tutti quelli la tennero per lungo tempo nascosta al pubblico affine di potere trasportare dal palazzo tutto l'oro, le gemme, e gli altri effetti preziosi, e formarono nel tempo stesso un disegno per mantenersi nella medesima autorità, che avevano avuta sotto il Re morto, usurpando la reggenza durante la minorità di suo figliuolo, nomato Tolommeo Epifane, che allora aveva solamente cinque anni. Si lusingarono di riuscirvi, se potessero liberarsi di Tlepolemo, ch' era stato fatto primo mi-

ni-

niſtro in luogo di Sofibo; e preſero le loro miſure per rovinarlo.

Pubblicano dunque finalmente la morte del Re. Si aduna un gran conſiglio di (1) Macedoni, al quale intervengono Agatocle, e Agatoclea ſua ſorella. Agatocle, dopo avere ſparſe molte lagrime, implora la loro protezione pel giovanetto Re, ch' ei teneva tralle ſue braccia. Diſſe loro, che ſuo padre morendo lo aveva meſſo nelle mani di Agatoclea, ch' ei loro moſtrò, e lo aveva raccommandato alla fedeltà de' Macedoni: ch' ei dunque era per implorare la loro aſſiſtenza contro Tlepolemo: che aveva avviſi ſicuri, come queſto miniſtro diviſava di uſurpar la corona. Egli aggiunſe, che aveva eſpreſsamente condotti i teſtimonj, i quali metterebbero in chiaro la ſua perfidia; e ſi offerì di produrli. Ei credeva con queſto debole artifizio; che il conſiglio doveſſe ſubito procedere contro Tlepolemo, e che non vi reſtaſſe da fare; ſe non un paſso facile per ottenere la reggenza; ma era agevol coſa ſcoprire la ſua aſtuzia, onde incontanente fu giurata la perdita, totale e di Agatocle, e di ſua ſorella, e di tutti i loro dipendenti. Queſt'ultimo attentato richiamò tutti gli altri loro delitti, onde il popolo tutto di Aleſsandria ſi ſollevò contro di eſſi. Fu loro levato il giovane Re, che fu poſto ſul trono nell' Ippodromo: quindi gli fu condotto dinanzi Agatocle, poſcia ſua ſorella Agatoclea, ſua madre Enanta, e furono tutti tre fatti morire, come per ordine del Re. Il popolo fece a' medeſimi una infinità d' ingiurie dopo la loro morte. I loro corpi furono ſtraſcinati per le ſtrade, e fatti in pezzi. Fu fatto lo ſteſso a tutti i loro congiunti, e a tutti i loro più cari, niuno eccettuato. Ordinario, e degno fine di que' ſciagurati favoriti, che ſi abuſano della confidenza de' loro ſovrani, per opprimere i popo-

(1) Polibio chiama così gli Aleſſandrini, diceſi da' Macedoni, o diſcendenti dai fondatori di Aleſſandria, o di quelli, cui erano ſtati accordati gli ſteſſi privilegj

poli; ma che non serve di correzzione a quelli, che loro assomigliano:

Filammone l'assassino, ch'era stato impiegato per dar la morte ad Arsinoe, ritornò da Cirene in Alessandria due, o tre giorni prima di questo tumulto. Appena n' ebbero l'avviso le dame di onore di questa sfortunata Regina, che profittarono del disordine, in cui era la città, per vendicare la morte della loro padrona. Elleno andarono a sforzare la casa, dove era costui, e l'uccisero à forza di sassi, e di bastonate.

Fu data la custodia della persona del giovane Re, finchè fosse provveduto altrimente, à Sosibo figliuolo di quello, che aveva governato sotto i tre ultimi regni. La storia non dice, se il padre ancora vivesse. Certa cosa è, che la sua vita fu assai lunga, e ne sono una gran pruova sessanta, e più anni di ministero. Non vi fu ministro nè più scaltro, nè più corrotto di Sosibo. Nulla gli costavano i più neri delitti, purchè lo conducessero a' suoi fini. Polibio gli attribuisce la morte di Lisimaco figliuolo di Tolommeo, di Arsinoe figliuola di Lisimaco, di Maga figliuolo di Tolommeo, di Berenice figliuola di Maga, di Berenice madre di Tolommeo Filopatore, di Cleomene Re di Sparta, e finalmente di Arsinoe figliuola di Berenice. Ciò, che reca stupore, si è che malgrado un ministero sì violento, e sì crudele, egli si sostenesse sì lungo tempo, ed avesse un fine tranquillo.

Antioco è Filippo si uniscon insieme per invadere i suoi stati, e Antioco si sottomette la Palestina, e la Celesiria.

Antioco Re di Siria, e Filippo Re di Macedonia durante la vita di Tolommeo Filopatore parevano molto attaccati a' suoi interessi, e sempre pronti a dargli soccorso. Appena fu egli morto, lasciando erede un giovanetto, che attese le leggi della umanità, e della giustizia, turbar non dovevano nel possesso del regno di suo padre, fanno tra loro una lega abominevole, e si animano l'un l'altro a dividere quella successione, e a disfarsi del legittimo erede. Filippo doveva avere la Caria, la Libia, la Cirenaica, e l'Egitto: e Antioco tutto il rimanente. Questi entrò a tal fine nel-

nella Celesiria, e nella Palestina: e nello spazio di due campagne fece la conquista intera di queste due provincie con tutte le loro città, e tutte le terre loro soggette. Eglino, dice Polibio, come i tiranni tentato avevano di metter al coperto il lor onore con qualche pretesto almen leggiero; ma si condussero in una maniera sì apertamente ingiusta, e violenta, che applicossi loro ciò, che d'ordinario si dice de' pesci, che tra questi animali, benchè della stessa specie, i piccoli sono preda de' grandi. Saremmo tentati, continua lo stesso autore, in veggendo una sì aperta violazione delle leggi più sagre della società, ad accusare la provvidenza, come indifferente, e insensibile a' delitti più detestabili, e più orribili: Ma ella si giustificò appieno punendo questi due Re, come meritavano, e ne fece un' esempio, che servir dovevano ne' secoli seguenti a tenere in dovere coloro, che volessero imitarli. Imperciocchè, mentr'eglino cercavano di mettere in pezzi il regno d' un fanciullo debole, e abbandonato, ella suscitò contro di essi i Romani, che rovesciarono da capo a fondo i regni di Filippo, e di Antioco, e che fecero sentire a' loro successori mali quasi tanto gravi, quanto quelli, con cui questi due Ptincipi avevano oppresso il giovane pupillo:

Guerra di Filippo contro gli Atenies, e i Rodiani.

In quel tempo Filippo era occupato nella guerra, ch' egli aveva intrapresa contro i Rodiani, sopra cui riportò qualche vantaggio in un combattimento navale, che seguì presso all'isola di Lade dirimpetto alla città di Mileto:

L'anno seguente egli attaccò Attalo, e si avanzò fino a Pergamo capitale del suo regno. Essendo stati inutili tutti i suoi sforzi nell' attacco di questa città, rivolse il suo furore, e il suo sdegno contro gli Dei; nè contentandosi di bruciare i loro Tempj, rompeva le statue, rovesciava gli altari strappava le pietre fino ne' fondamenti, affinchè non ne restasse alcun vestigio:

Non fu più fortunato contro i Rodiani, co' quali ebbe una battaglia con poco suo vantaggio. Ne azzardò

dò una seconda sull' altezza dell' Isola di Chio. Attalo aveva unita la sua flotta a quella de' Rodiani. Filippo fu battuto, e fece una perdita considerabile. I morti nella sua armata furono tre mila Macedoni, e sei mila Alleati, e i prigioni tanto Macedoni, quanto alleati furono due mila settecento. De' Rodiani ne morirono sessanta, e Attalo ne perdette settanta.

Filippo si attribuì tutta la gloria di questa battaglia, e ciò per due ragioni. La prima, perchè essendo stato spinto Attalo sulla riva, egli erasi reso padrone della Nave di questo Principe. L'altra, perchè avendo gittata l'ancora presso al Promontorio di Argenna, erasi fermato fra gli stessi avanzi de' suoi nemici. Ma per quanto ei si mostrasse di buon umore, ei sentiva la sua perdita; nè poteva dissimularla a se medesimo, nè occcultarla agli altri. Questo Principe non aveva giammai nè sulla terra, nè sul mare perduta una sì gran quantità di gente in un sol giorno. Egli n'era penetrato dal dolore, e aveva perduta in qualche parte la sua prima vivacità.

Contuttociò l' esito infelice di questa battaglia non fece perdere a Filippo il coraggio. Il carattere di questo Principe era l'esser costante nelle sue risoluzioni, il non lasciarsi abbattere dalle avversità, e il vincere colla sua fermezza, e colla sua costanza le difficoltà. Continuò dunque la guerra con un nuovo coraggio. Io non so, se possasi mettere in questo tempo il crudele trattamento, che Filippo fece soffrire a' Cinei, di cui è sovente accusato, e di cui ignorasi l' intero racconto. Cios, i di cui abitanti sono appellati Cinei, era una piccola Isola della Bitinia. Quegli, che n' era il Governatore, era stato eletto dagli Etolj, de' quali Filippo era allora alleato. Si sa, ch'egli assediolla per compiacere a Prusia suo Genero Re di Bitinia, il quale pretendeva di aver ricevuto qualche affronto. La città fu presa per assalto; i cittadini soffrirono per la maggior parte crudeli tormenti: gli altri furono ridotti ad una schiavitù ad essi più dura della stessa morte; e la città fu distrutta fino da' fondamenti. Un'azione sì bur-

barbara lrritò gli Etolj, e ſpecialmente i Rodiani, che erano alleati, ed amici degli abitanti di Cios. Pare, che Polibio ne attribuiſca la perdita alla imprudenza de' Cinei medeſimi, che mettevano in poſto i loro cittadini peggiori, e che ſeguivano in tutto alla cieca i lor pernicioſi voleri, ſino a maltrattare quelli, che ardivano di opporviſi. Egli aggiugne, che l'operare in tal modo è un precipitarſi da se medeſimi, e di buon grado nelle più grandi calamità; e che reca ſtupore, che gli uomini non ſi correggano ſu queſto punto colla ſperienza di tutti i ſecoli, la quale moſtra, che gli ſtati più potenti rovinano per la peſſima elezione di quelli, a' quali ſi affida la condotta delle armate, o il governo degli affari politici.

Filippo marciò poſcia verſo la Tracia, e il Cherſoneſo, ove molte città gli ſi arreſero ſenza reſiſtenza. Ma Abido gli chiuſe le porte, ſenza neppur voler aſcoltare i deputati di Filippo, ond'egli fu coſtretto ad aſſediarla. Queſta città era ſituata nell' Aſia ſul paſso più anguſto dell' Elleſponto, ora appellato lo ſtretto de' Dardanelli, che corriſponde alla città di Seſto ſituata dirimpetto dalla parte dall' Europa. Lo ſpazio tra queſte due città era di due mila paſſi. Egli è facile a comprenderſi, di quale importanza foſſe una piazza, e come Abido, che dominava lo ſtretto, ed era padrone della comunicazione tra il Ponte Euſſino, e l'Arcipelago.

Non fu omeſſa in queſto aſſedio alcuna di quelle coſe, che d' ordinario ſi praticarono nell' attacco, e nella difeſa delle piazze. Non vi ſi vide gimmai tanta coſtanza in difenderſi, quanta in tale occaſione, in cui ſi può dire, ch'ella giunſe finalmente dal canto degli Abideni a ſegno di cambiarſi in furore, e in brutalità. Pieni di confidenza nelle loro forze riſpinſero gagliardamente i primi attacchi del Re di Macedonia. Dall'altra parte di mare appena avvicinate le macchine, che ſi vedevano toſto roveſciate dalle baliſte, o conſumate dal fuoco. Erano in pericolo i vaſcelli ſteſſi che le portavano, e gli aſſediatori duravano la maggior

gior fatica in salvarli. Dalla parte di terra gli Abideni, si difesero altresì qualche tempo con molto calore, nè disperavano di rispingere i nemici. Ma veggendo abbattuta la muraglia esteriore, e che i Macedoni avanzavano le loro mine sotto l'interiore, ch'era stata innalzata per supplire all'altra, mandarono a Filippo Deputati per trattare della resa della loro città con queste condizioni. Che le truppe, le quali erano state loro mandate da' Rodiani, e da Attalo, ritornassero a' loro padroni sotto la sua salvaguardia; e che le persone libere si ritirassero, dove volessero, colle vesti, che avevano in dosso. Filippo rispose loro, che gli Abideni non avevano, se non due parti da scegliere, o di arrendersi a discrezione, o di continuare a difendersi gagliardamente: e i Deputati si ritirarono.

A questa risposta gli assediati si adunano da disperati, e consultano sopra il partito, che avevano a prendere. Fu stabilito in primo luogo, che si dovesse dare la libertà agli schiavi per animarli alla difesa della città: in secondo luogo, che fossero poste tutte le donne nel Tempio di Diana, e tutti i fanciulli colle loro balie nel Ginnasio: che poscia si adunasse nella piazza tutto l'oro, e l'argento, e che tutte le altre cose più preziose fossero portate nella Quadrireme de' Rodiani, e nella trireme de' Cizicenì. Accordata questa oppinione fu fatta un'altra assemblea, nella quale furono scelti cinquanta de' più vecchi, e de' più gravi cittadini, ma nondimeno vigorosi abbastanza per eseguire ciò, che sarebbesi stabilito, e furono costretti a giurare alla presenza di tutti gli abitanti, che qualora vedessero il nemico padrone della muraglia interiore, ucciderebbero le donne, e i fanciulli appiccassero il fuoco alle due sopradette galee, e gittassero nel mare tutto l'oro, e tutto l'argento raccolto. Chiamati allora i loro Sacerdoti, giurarono tutti o di vincere, o di morire colle armi alla mano; e dopo aver immolate alcune vittime, obbligarono i Sacerdoti, e le Sacerdotesse a pronunziare in faccia agli Altari mille esecrazioni contro quelli, che mancassero al giuramento.

Fat-

Fatto ciò tralaſciarono di contraminare, e ſtabilirono, caduta, che foſse la muraglia, di portarſi ſulla breccia, e ivi combattere ſino alla morte. Dopo la caduta della muraglia interiore gli aſsediati, fedeli al lor giuramento, combattevano ſulla breccia con tanto coraggio, che ſebbene ad ogni momento Filippo aveſse ſoſtenute ſino alla fine del giorno con truppe freſche quelle, ch'erano montate all'aſsalto, allorchè la notte ſeparò i combattenti, ei non ſapeva ancora coſa ſperare dell'eſito del ſuo aſsedio. I primi Abideni, che ſi preſentarono ſulla breccia paſsando ſopra i corpi morti battevanſi con furore; nè ſi ſervivano ſolo delle loro ſpade, e de' loro dardi, ma quando furono rotte le loro armi, furono loro tolte, ſi gettavano per diſperati ſopra i Macedoni, roveſciavano gli uni, ſpezzavano i dardi degli altri, e con que' pezzi rotti ferivano loro il volto, e ogni parte del corpo, che trovavano ſcoperta, e li riducevano alla diſperazione.

Quando la notte poſe fine alla ſtrage, la breccia era tutta coperta di Abideni morti, e quelli ch' erano ſcampati potevano appena reggerſi: tanto erano oppreſſi dalla ſtanchezza, e dalle ferite. Le coſe erano in tale ſtato, allorchè due de' primi cittadini, non potendo riſolverſi ad eſeguire l' orribile riſoluzione, che in quel momento moſtravaſi ad eſſi in tutto il ſuo orrore, convennero inſieme, che per ricuperare le loro mogli, e i loro figliuoli manderebbero a Filippo ſullo ſpuntar del dì i Sacerdoti, e le Sacerdoteſse veſtiti de' loro abiti ſagri, per domandargli la vita, e dargli la città.

La mattina del giorno ſeguente la città fu abbandonata a Filippo, com' era ſtato ſtabilito, e quegli Abideni, ch' erano rimaſti, facevano mille imprecazioni contro i loro concittadini, e ſpecialmente contro i Sacerdoti, e le Sacerdoteſſe, che davano in poter del nemico quelli, ch' eglino ſteſſi avevano conſagrati alla morte co' più formidabili giuramenti. Filippo entrò nella città, e s' impadronì ſenza oſtacolo di tutte le ricchezze, che gli Abideni avevano raccolte

in

in un medeſimo luogo. Ma fu molto ſorpreſo dallo ſpettacolo, che offerivaſi a' ſuoi occhi. Tra quegl' infelici cittadini, divenuti per la diſperazione furioſi, e frenetici, gli uni ſoffocavano le loro mogli, e i loro figliuoli, gli altri li ſcannavano colle proprie mani, queſti ſi affrettavano di ſtrozzarli, quelli di gittarli ne' pozzi, altri li precipitavano dall' alto de' tetti: in ſomma quivi ſcorgevaſi ogni genere di morte. Filippo ad una tal viſta, moſso dal dolore, e molto più preſo dall' orrore, trattenne il ſoldato avido di bottino, e fece pubblicare, ch' egli accordava tre giorni a quelli, che voleſsero darſi la morte. Sperava, che queſto intervallo faceſse loro cambiar ſentimento, ma avevano di già riſoluto. Avrebbero creduto degenerare da quelli, che avevano ſino allora combattuto per la lor patria, ſe aveſsero potuto riſolverſi a ſopravvivere. Tutti in ogni famiglia ſi uccisero l' un l' altro, nè ſopravviſsero ſe non coloro, a' quali furono legate le mani, o fu impedito in altra maniera l' uccidersi.

Poco prima, che la città ſi foſſe arreſa, era venuto un Ambaſciatore Romano a Filippo. Queſta imbaſciata avea molti oggetti, i quali è neceſsario di eſporre. Era innalzata in tutta la terra la gloria di queſto popolo per la vittoria, che Scipione aveva riportata ſopra Annibale nell' Affrica, azione, che terminò sì glorioſamente la ſeconda guerra Punica. La corte di Egitto, atteſo il pericolo, in cui era poſta dalla unione di Filippo, e di Antioco contro il loro Re pupillo, era ricorſa a' Romani. per implorare la lor protezione, e offerir loro la tutela del Re, e la Reggenza de' ſuoi Stati durante la ſua minorità, aſſicurando, che il morto Re aveva ciò raccomandato prima di ſpirare. I Romani trovavano il loro intereſſe nell' impedire, che la potenza di Filippo, e di Antioco ſi fortificaſſe coll' aumento di tante ricche Provincie, che componevano l' Imperio di Egitto. Era lor facile il prevedere, che avrebbero ben preſto la guerra con queſti due Principi, con uno de' quali avevano di già avute alcune miſchie, che ne annunziavano delle più gran-

grandi. Quindi non esitarono punto in accettare la tutela, e in conseguenza avevano eletti tre Deputati, ch' ebbero la commissione di darne la notizia a' due Re, e di far loro sapere, che dovessero desistere dall' inquietare gli stati del loro Pupillo, altrimenti eglino sarebbero obbligati a dichiarar loro la guerra. Ognuno vede chiaramente, ch' è fare un degno uso del proprio potere, il dichiararsi così generosamente per un Re, e per un Pupillo oppresso.

Arrivarono nel tempo stesso a Roma gli Ambasciatori de' Rodiani, e del Re Attalo, per querelarsi contro le intraprese de' due Re, e per recare avviso a' Romani, che Filippo, o sia da se stesso, o per mezzo de' suoi deputati, sollecitava molte città dell' Asia a prender le armi, e ch' egli macchinava senza dubbio un qualchè gran disegno. Questo fu un nuovo stimolo, onde affrettare la partenza de' tre Ambasciatori.

Essendo arrivati a Rodi, e avendo inteса la novella dell' assedio di Abido, mandarono a Filippo Emilio il più giovane tra essi, il quale arrivò ad Abido, come ho notato, in tempo, che pensavasi di abbandonare al nemico la città. Emilio disse a Filippo, ch'egli aveva ordine di esortarlo a nome del Senato a non far guerra ad alcun popolo della Grecia, e a non invadere alcuna terra spettante a Tolommeo, e a regolare con retta giustizia le sue pretenzioni contro Attalo, e i Rodiani. Che s' egli si arrendeva a queste insinuazioni viverebbe in pace: ma se ricusava di arrendersi avrebbe guerra co' Romani. Filippo volle far vedere, che le turbolenze avevano cominciato dal canto de' Romani. „ Ma „ ripigliò Emilio interrompendolo „ gli Ateniesi, e gli Abideni furon eglino i primi ad attaccarvi?„ Filippo, che non era avvezzo a sentirsi dire la verità, mosso dall' arditezza d' una tale risposta fatta ad un Re: „ La vostra età „ ei disse all' Ambasciatore „ la „ vostra avvenenza „ (perchè Polibio nota, che il Romano era realmente di un bellissimo aspetto) „ e più „ di tutto il nome Romano vi rendono altero. Quan„ to a me io desidero, che la vostra Repubblica osser-

„ vi fedelmente i trattati, ch' ella ha fatti meco: ma „ s' ella mi assalisce, io spero di farle vedere, che l'Im- „ perio di Macedonia non cede a Roma nè in valore, „ nè in riputazione. „ Il Deputato si ritirò con questa risposta. Filippo fat tosi padrone di Abido vi lasciò un forte presidio, e ritornò in Macedonia.

Lo stesso Emilio passò in Egitto, mentre forse gli altri due ambasciatori si portarono presso Antioco. Essendo arrivato in Alessandria prese il possesso della tutela di Tolommeo a nome de' Romani, giusta le istruzioni, ch'egli aveva ricevute nella sua partenza dal Senato, e regolò ivi gli affari nella maniera, che gli permise lo stato, in cui era allora l' Egitto. Diede la custodia, e l' educazione del giovane Re ad Aristomeno Acarnese, e lo stabilì primo Ministro. Questo Aristomeno era invecchiato nella corte di Egitto, e adempì con gran prudenza, e fedeltà i doveri del ministero, che gli fu affidato.

Intanto Filippo faceva saccheggiar l' Attica dalle sue truppe. Ecco qual fu il pretesto di questo saccheggiamento. Due giovani di Acarnania, trovandosi in Atene nel tempo in cui celebravasi i gran Misterj, erano entrati colla folla nel Tempio di Cerere, non sapendo essere ciò proibito. Benchè la lor colpa fosse un error d' ignoranza, furono incontanente fatti morire come rei di empietà, e di sagrilegio. Gli Acarnesi giustamente irritati da un trattamento sì crudele, ricorsero a Filippo, il quale colse avidamente questa occasione, e diede loro molte truppe, con cui entrarono nell' Attica, depredarono tutto il paese, e si ritirarono carichi di bottino.

Gli Atenesi portarono le loro querele a Roma contro questo attentato. Gli Ambasciatori de' Rodiani, e del Re Attalo si unirono ad essi. I Romani non cercavano, se non qualche occasione di rottura con Filippo, di cui erano assai malcontenti. Egli aveva molto male osservate le condizioni del trattato di pace conchiuso con esso lui tre anni prima, non cessando di molestare gli alleati, che vi erano compresi.

Ave-

Aveva di fresco mandato e truppe, e soldo ad Annibale in Affrica. Tutte queste cose inquietavano il popolo Romano. Egli rammentavasi le pene, che avevagli cagionate Pirro con una truppa di Epiroti, nazione assai inferiore a' Macedoni: perlochè, liberato dalla guerra contro Cartagine, stimò bene dover prevenire le intraprese di questo novello nemico, che poteva divenir formidabile, se gli si lasciava tempo di fortificarsi. Il Senato dopo aver risposto favorevolmente a tutti questi Ambasciatori, incaricò M. Valerio Levino Vicepretore di appressarsi alla Macedonia con una flotta, per esaminare più davvicino le cose, ed essere in istato di soccorrere prontamente gli alleati.

Intanto consultavasi seriamente a Roma intorno al partito, ch' era da prendersi. Nel tempo stesso, in cui il Senato era adunato per discutere un sì importante affare, arrivarono altri Ambasciatori a nome degli Atenesi, i quali rappresentarono, che Filippo era per entrare personalmente nell'Attica, e che infallibilmante si renderebbe padrone di Atene, se non mandavasi loro un pronto soccorso. Vennero altresì lettere di Levino Vicepretore, e di Aurelio suo Luogotenente, dalle quali si rilevò, che v'era da temere ogni cosa dal canto di Filippo: che il pericolo era urgentissimo; e che non v'era tempo da perdere.

I Romani dichiarano la guerra a Filippo. Il Console Sulpizio è spedito in Macedonia.

A queste novelle fu stabilito, che si dichiarasse la guerra a Filippo. Il Console P. Sulpizio, a cui era toccata in sorte la Macedonia, si pose in mare con una flotta, e vi giunse assai presto. Vennero prontamente a trovarlo gli Ambasciatori Atenesi, per avvisarlo, che Atene era assediata, e per implorare il suo soccorso. Egli staccò una squadra di venti galee comandata da Claudio Cento, che partì incontanente. Filippo non era andato in persona a formare l' assedio di Atene ma avevavi mandato uno de' suoi Luogotenenti; ed egli aveva portate le sue armi contro Attalo, e contro i Rodiani.

Claudio Cento, ch' era stato spedito dal Console

in ſoccorſo di Atene, eſsendo entrato colle ſue galee nel Pireo, reſtituì agli abitanti il coraggio, e la fiducia. Egli non ſi contentò di mettere la città, e tutto il paeſe vicino in ſicurezza, ma, avendo saputo, che la guarnigione di Calcide non oſservava alcuna regola, nè alcuna diſciplina, come lontana da ogni pericolo, partì colla ſua flotta, arrivò preſso alla città prima del dì, e avendo trovate le ſentinelle addormentate, vi entrò ſenza difficoltà, appiccò il fuoco a' pubblici granai colmi di biada, e all'arſenale, ch' era pieno di macchine militari, tagliò a pezzi tutta la guarnigione, e dopo aver fatto portare nelle ſue galee l'immenſo bottino, che aveva ammaſsato, ritornò al Pireo, da cui era partito.

Filippo, ch' era allora in Demetriade, alla prima novella del diſaſtro di quella città alleata accorſe con la ſperanza di ſorprendere i Romani. Ma eſſi n' erano già partiti, e parve lui non eſsere venuto, che per vedere cogli occhi proprj il funeſto ſpettacolo di quella città ancora fumante, e mezza rovinata. Ei volle rendere la pariglia ad Atene, e ne farebbe venuto a capo, ſe uno di que' corrieri, che appellavanſi Emerodromi,(1) avendo ciò udito dall' altezza, ov' erano le truppe del Re non ne aveſſe portata prontamente la novella ad Atene, ove erano tutti addormentati. Filippo arrivò poche ore dopo, ma prima del dì. Veggendo, che il diſegno eragli andato a voto ſtabilì di attaccare la città a viva forza. Gli Atenieſi avevano ſchierate in battaglia le loro truppe fuori del recinto delle mura alla porta Dipila. Filippo marciando alla teſta del ſuo eſercito li attaccò vigoroſamente, e avendone uccisi molti col proprio braccio, li riſpinſe nella città, dove non iſtimò bene l' inſeguirli. Egli ſcaricò il ſuo ſdegno ſopra le caſe di delizia, e ſopra i luoghi pubblici di eſercizio, come il Liceo, e ſopra tutti i Tempj, ch' erano fuori della città, mettendo dappertutto il fuoco, e rovinando tut-

(1) Erano così appellati, perchè in un giorno correndo facevano molto cammino.

tutto ciò; che incontrava, senza perdonare nè a' sepolcri, nè a luoghi più sagri: Partì di là per sorprendere Eleusi, dove altresì gli andò a voto il colpo. Andò poscia verso Corinto; e avendo inteso, che gli Achei tenevano la loro Assemblea in Argo; ivi portossi.

Le loro deliberazioni cadevano sopra Nabide tiranno di Sparta, ch'era succeduto a Macanida, e che infestava colle sue scorrerie tutto il paese. Filippo esibì di assumere solo questa guerra, e fu ricevuta con applauso universale la sua proposizione. Vi aggiunse un patto, che levò quest'allegrezza; ed era, che gli fossero somministrate tante truppe, quante erano necessarie per guardare Orea, Calcide, e Corinto, per non lasciarle addietro senza difesa, mentre anderebbe a combattere per essi.

Si rilevò benissimo, ch'ei divisava di trarre dal Peloponneso la gioventù degli Achèi, per rendersene padrone, e impegnarla nella guerra contro i Romani. Cicliade, che presedeva all'Assemblea, delusse la proposizione, mostrando non essere permesso secondo le loro leggi, il deliberare sopra altra cosa diversa da quella, ch' era stata il soggetto dell'Assemblea. Quindi fu sciolta l' Assemblea dopo aver stabilita la guerra contro Nabide; e Filippo vide di nuovo svanita la sua speranza.

Ei fece un' altro tentativo contro Atene, che non gli riescì meglio del primo, senonchè, finì di sterminare i Tempj, le statue, e l'opere preziose, ch' erano restate nel paese. Dopo questa spedizione si ritirò nella Beozia.

Il Consolo, accampò tra Appollonia, e Dirrachio, mandò in Macedonia un grosso staccamento sotto la condotta del Luogotenente Apustio, che depredò la pianura, e si fece padrone di molte piccole città. Filippo, che era ritornato in Macedonia, applicavasi dal suo canto a' preparativi della guerra.

La principale attenzione de' due popoli era d'impegnare nel loro partito gli Etolj. Era per adunarsi la loro generale Assemblea. Filippo, i Romani e gli Atenesi

Gli Etolj attendono l'esito per dichiararsi

nieſi vi mandarono i loro Ambaſciatori. Quello di Filippo fu il primo a parlare. Ei ſi riſtrinſe a chiedere, che gli Etolj ſi atteneſsero alle condizioni della pace conchiuſa tre anni prima con Filippo, avendo ſperimentato allora, quant' era loro inutile l'alleanza co' Romani. Ei allegò l'eſempio di molte città, di cui i Romani eranſi impadroniti ſotto preteſto di ſoccorrerle, come Siracuſa, Taranto, Capua; queſt'ultima ſpecialmente, che non era più Capua, ma il ſepolcro di quei di Campania, e un cadavere di città ſenza Senato, ſenza popolo, ſenza Magiſtrati, più crudelmente trattata da quelli, che l'avevano abbandonata in queſto ſtato, che ſe l' aveſsero totalmente diſtrutta. „ Se „ ſtranieri, ei diſse più lontani da noi per la loro favella, per i loro coſiumi, e per le loro leggi, che „ per lo ſpazio di terra, e di mare, onde ſiamo ſeparati da eſſi, vengono a impadronirſi di queſto paeſe, „ ſarebbe una follia lo ſperare, ch' eglino ci voleſſero „ trattare più umanamente di quello, che an fatto i loro „ vicini. Tra noi altri popoli del medeſimo paeſe, e „ che parliamo la ſteſſa favella, Etolj, Acarneſi, Macedoni, poſſono inſorgere alcune differenze di poco „ momento, e di corta durata; ma co' ſtranieri, co' „ barbari, noi Greci tutti ſiamo, e ſaremo continuamente in guerra. In queſto medeſimo luogo tre anni ſono voi faceſte la pace con Filippo. Suſſiſtono ancora le medeſime cauſe, e noi ſperiamo, che ſiate altresì per tenere la ſteſſa condotta. „

I Deputati di Atene di conſenſo de' Romani parlarono i ſecondi. Cominciarono dall' eſporre in una maniera compaſſionevole la ſtrage empia, e ſagrilega di Fillppo contro i monumenti più ſagri dell' Attica, contro i Tempj più auguſti, contro i Sepolcri più riſpettati, quaſichè egli aveſſe dichiarata la guerra non ſolamente agli uomini, e a' vivi, ma ancora più all' anime de' morti, e alla Maeſtà degli Dei. Che l' Etolia, e la Grecia tutta aſpettar dovrebbero un egual trattemanto, ſe Filippo ne trovaſſe l'occaſione. Finirono pregando, e ſcongiurando gli Etolj ad aver compaſ-

paſſione di Atene, e ad intraprendere ſotto la condotta degli Dei, e ſotto quella de' Romani, il potere de' quali non cedeva a quello degli Dei: una guerra tanto giuſta, come quella, ch'era loro propoſta.

Il Deputato Romano, dopo aver confutate a lungo le accuſe del Macedone ſopra il trattamento, che Roma aveva fatto ſoffrire alle città conquiſtate, ed aver oppoſto l'eſempio di Cartagine, a cui era ſtata di freſco accordata la pace, e la libertà, diſſe, che ciocchè i Romani avevano a temere ſi era, che a cagione della loro ſoverchia bontà, e dolcezza verſo de' vinti, queſti induceſsero i popoli a dichiararſi più facilmente contro di eſsi, perchè avevano ſempre un aſilo ſicuro nella loro clemenza. Rappreſentò in una breve, ma forte maniera le azioni ree di Filippo, i ſuoi parricidj domeſtici, l'uccisione de' ſuoi congiunti, ed amici, le ſue infamie diſſolutezze molto più deteſtabili della ſua crudeltà, tutti fatti, tanto più noti a quelli, a' quali egli parlava, quanto eglino erano più vicini alla Macedonia. „ Ma per riſtringermi a ciò, che a voi ſpetta „ diſſe il Deputato rivolgendoſi agli Etolj, noi abbia„ mo intrapreſa la guerra contro Filippo per voſtra „ difeſa; voi avete fatta la pace con lui ſenza farce„ ne partecipi. Forſe voi direte per giuſtificarvi, che „ veggendo noi occupati nella guerra contro i Carta„ gineſi, coſtretti dal timore avete accettate le leggi „ che v' imponeva il più forte, e noi dal noſtro canto, „ chiamati altrove per affari di maggior rilievo, ab„ biamo traſcurata una guerra a cui voi avete rinun„ ziato. Ora liberati, grazie agli Dei, dalla guerra „ di Cartagine, rivolgiamo tutte le noſtre forze con„ tro la Macedonia. Queſta è un'occaſione per voi di „ rientrare nella noſtra amicizia, e nella noſtra allean„ za, purchè non vogliate piuttoſto perire con Filippo, „ che vincere co' Romani.

Democrito Pretore degli Etolj conobbe, che queſto ultimo ragionamento ſtraſcinerebbe tutti i voti. Si pretende, che Filippo lo aveſse guadagnato a forza di oro. Senza moſtrare di prendere alcun partito, rap-

presentò, che l'affare era di tale importanza, che allora non poteva esser deciso; e che conveniva prender tempo, per maturamente pensarvi: Con ciò delusse l'effetto dell'assemblea: e vantavasi di aver prestato un servigio considerabile alla Repubblica, che attenderebbe l'esito, per determinarsi; e allora si dichiarerebbe per il più forte.

Filippo intanto preparavasi con somma sollecitudine alla guerra e per mare, e per terra: ma il Consolo già la faceva. Egli era entrato in Macedonia; ed erasi avanzato verso i Dassareti: Filippo si pose anch'egli in campagna: Ignoravano ambidue, quale strada avesse presa il nemico. Da una parte, e dall'altra fu spedito uno staccamento, per farne la scoperta. Questi due corpi di truppe s'incontrarono. Essendo composti di gente scelta, la zuffa fu fiera, e la vittoria restò dubbiosa. Restarono sul campo dalla parte de' Macedoni quaranta cavalli, e trentacinque dal canto de' Romani.

Il Re persuaso, che la cura, ch'egli prenderebbe di seppellire quelli, ch'erano morti in tale occasione, varrebbe di molto a conciliargli l'affetto delle truppe, e ad animarle a combattere valorosamente per lui, fece condurre i loro corpi nel campo, affinchè tutto l'esercito fosse testimonio degli onori, ch'ei loro renderebbe. Non v'ha cosa, sopra la quale debbasi meno fidare che sopra i sentimenti, e le disposizioni della moltitudine. Questo spettacolo, che credevasi dover animare i soldati, non servì, che a rallentare il loro coraggio. Sino allora non avevano combattuto, se non co' Greci, e cogl' Illirj, i quali adoperavano solamente frecce, giavelotti, e lance, e per questa ragione fanno ferite men grandi. Ma quando videro i corpi de' loro compagni coperti di larghe piaghe fatte dalle scimitarre spagnuole, molte braccie tronche, alcune spalle totalmente levate, teste separate dal busto, una tal vista li colmò di spavento, e fece loro comprendere, contro quali nemici erano condotti.

Il Re stesso, che non aveva per ancora veduti da-

davicino i Romani in un combattimento formale, nè fu spaventato. Avendo saputo da' fuggitivi, dov'eransi fermati i nemici, vi si fece condurre dalle guide col suo esercito, ch' era composto di venti mila fanti, e di quattromila cavalli; e si fermò in poco più di dugento passi di distanza dal loro campo, presso alla piccola città di Attaco sopra una eminenza, ch' ei fece fortificare con gran fossi, e con buone trincee. Quando dall' alto della sua collina esaminò la disposizione del campo Romano, egli esclamò, che quello non era un campo di barbari.

Il Consolo, e il Re stettero due giorni, senza fare alcuna mossa, aspettandosi l'un l'altro. Nel terzo giorno Sulpizio uscì del suo campo, e schierò le sue truppe in battaglia; Filippo, che temeva di venire ad una battaglia generale, mandò contro i nemici un semplice staccamento di mille cinquecento uomini, una metà d' infanteria, e l' altra di cavalleria, al quale i Romani n' opposero uno di egual numero, ch' ebbe il vantaggio, e pose l' altro in fuga. Eglino scansarono altresì prudentemente una imboscata, ch' era loro stata tesa dal Re: Questi due vantaggi l' uno di forza aperta, l' altro di astuzia vi riempirono le truppe di confidenza, e di ardire. Il Consolo le ricondusse nel campo, e dopo un giorno di riposo le fece escire, e andò a presentare battaglia al Re, che non istimò bene l' accettarla e stette rinchiuso nel suo campo, malgrado i rimproveri insultanti di Sulpizio, che tacciavalo di timore, e di viltà.

Filippo è vinto in una battaglia.

Essendo per una tale vicinanza de' due eserciti assai pericolosi i foraggi, il Consolo si allontanò quasi otto miglia, e si avanzò verso un borgo nomato Ottolosio, dal quale i foraggieri si sparsero per tutte quelle vicinanze in corpi separati. Il Re si tenne sulle prime rinchiuso nelle sue trincee, come se il timore lo avesse trattenuto, affinchè il nemico, divenendo più ardito, diveniisse altresì meno cauto. Il che per lo appunto avvenne. Quando Filippo li vide sparsi in gran numero per la campagna, uscì furiosamente dal suo campo con

con tutta la cavalleria, che fu seguitata da' Cretesi colla maggior celerità, che usar possono i fanti, e andò a briglia sciolta a prender posto tra il campo de' Romani, e i foraggieri. Là distribuendo le sue truppe, ne spedisce una parte contro i foraggieri con ordine di uccidere quanti ne incontrassero, ed egli coll' altra parte occupa tutti i passi, per cui potevano ritornare. In ogni lato non iscorgevasi, se non morti, e stragi, senzache ancora nel campo Romano fosse arrivata alcuna notizia di ciò, che succedeva al di fuori, perchè i fuggitivi cadevano nelle truppe del Re, e quelli, che guardavano le strade, ne uccidevano assai maggior numero di quelli, ch' erano stati mandati ad inseguire i nemici.

Arrivò finalmente nel campo la funesta novella. Il Consolo diede ordine alle truppe di cavalleria, che andassero, ciascheduna per dove potesse, a soccorrere i loro compagni. Egli fece escire le legioni dal campo, e le condusse in battaglione quadrato contro il nemico. I cavalieri dispersi da una parte, e dall' altra, errarono daprincipio ingannati dalle grida, che venivano da varj luoghi. Attaccossi nel tempo stesso in più lati la battaglia. La zuffa più fiera fu nel corpo delle truppe, che il Re comandava in persona, il quale pel gran numero di fanti, e di cavalli faceva quasi un esercito intero. Oltre di che quelle truppe erano infinitamente animate dalla presenza del Re; e i Cretesi, che combattevano serrati, e a piè fermo contro i nemici dispersi, e in disordine, ne uccidevano un gran numero. Egli è certo, che se avessero saputo usar moderazione nell' eseguire i Romani, quella giornata avrebbe deciso non solo della battaglia presente, ma forse anche del suo successo di tutta la guerra. Ma perchè si abbandonarono temerariamente ad un ardore inconsiderato, caddero tralle Coorti Romane, ch'eransi avanzate co' loro Uffiziali. Allora i fuggitivi, avendo scoperte le insegne Romane, voltarono faccia, e spinsero i loro cavalli contro i nemici, ch' erano tutti in disordine. In un momento la battaglia cambiò faccia

cia. Quelli, che primi inſeguivano, prendono la fuga. Molti furono uccisi combattendo davvicino, molti fuggendo, nè perivano ſolamente col ferro, ma molti precipitandoſi nelle paludi reſtavano ſepolti nel fango co' loro cavalli. Il Re ſteſſo corſe un gran pericolo perchè, eſsendo ſtato gettato a terra dal ſuo deſtriere, che aveva ricevuta una grave ferita, era per eſſere traforato da' dardi, ſe un cavaliere balzato prontamente dal ſuo cavallo, non ve lo aveſse fatto montare in ſua vece. Ma egli ſteſso non potendo ſeguire a piedi i cavalieri, che ſuggivano, fu ucciſo da' nemici. Filippo, dopo aver fatti lunghi giri intorno alle paludi, arrivò finalmente nel campo, dove non iſperavaſi di più rivederlo.

Noi abbiamo di già veduto più volte, nè ſi può far abbaſtanza oſſervare alle perſone del meſtiere un tal errore, perchè lo evitino, che la perdita delle battaglie procede ſovente dal troppo ardore degli Uffiziali, i quali, unicamente inteſi a inſeguire i nemici, traſcurano ciò, che accade nel rimanente dell' eſercizo, e ſi laſciano rapire per un deſiderio di gloria mal inteſa una vittoria, che avevano nelle mani, e ch' era loro ſicura.

Filippo non aveva perduta molta gente in queſta azione, ma ne temeva una ſeconda, e che il vincitore veniſſe ad attaccarlo fieramente. Egli mandò ſulla ſera un araldo al Conſolo a chiedere una ſoſpenſione d' armi, per ſotterrare i ſuoi morti. Il Conſolo, ch' eraſi meſso a tavola, gli fece dire, che gli darebbe riſpoſta la mattina del giorno vegnente. Filippo per occultare la ſua marcia a' Romani avendo laſciati nel ſuo campo molti fuochi acceſi, ſe ne partì ſenza far il menomo ſtrepito, ſubitochè fu venuta la notte, e avendo il vantaggio della notte intera, e una parte del giorno ſeguente, vantaggio, che non aveva il Conſolo, ſi poſe in iſtato di non eſsere da lui inſeguito.

Sulpizio ſi poſe in cammino il giorno dopo, non ſapendo ancora quale ſtrada il Re aveſſe preſa. Queſti aveva ſperato di fermarlo ne' luoghi ſtretti, de' quali for-

fortificò l'ingresso con fossi, con trincee, e con gran mucchi di pietre; e di alberi; ma la pazienza Romana superò tutte le difficoltà. Il Consolo, dopo aver dato il sacco a tutto il paese; ed essersi impadronito di molte piazze importanti; riconduse il suo esercito ad Appollonia, donde era partito nel principio della campagna.

Gli Etolj, che non aspettavano se non l'esito per prendere partito, non tardarono allora a dichiararsi in favor de' Romani. I popoli di Atamania seguirono il loro esempio. Gli uni, e gli altri fecero alcune scorrerie nella Macedonia; che riescirono loro assai male, avendogli Filippo battuti in molte occasioni. Ei vinse altresì i Dardani; ch' erano entrati nel suo paese durante la sua assenza, e consolossi con questi piccoli vantaggi degl' infelici successi, ch' egli aveva avuti contro i Romani.

In questa medesima campagna la flotta Romana unita a quella di Attalo entrò nel Pireo, e cagionò una grand' allegrezza agli Ateniesi. Il loro odio contro Filippo, che per timore avevano da molto tempo dissimulato scoppiò allora senza misura alla vista d' un sì potente soccorso. In una città libera (1) come Atene, dove l' eloquenza aveva un sommo potere, gli Oratori avevano preso un tal dominio sopra il popolo, che gli facevano prendere qualunque risoluzione volevano. Quivi il popolo a loro richiesta ordinò, che fossero assolutamente distrutte tutte le statue, e le immagini di Filippo, e de' suoi Antenati: che fossero parimente annullate le feste, e i Sagrifizj, e i Sacerdoti stabiliti in suo onore: che tutti i luoghi, ne' quali fosse stato eretto qualche monumento, o posta una qualche iscrizione fossero dichiarati impuri, e profani: che i Sacerdoti, qualunque volta offerissero agli Dei le preghiere pel popo-

(1) Nec umquam ibi desunt linguæ promptæ ad plebem concitandam: quod genus, cum in omnibus liberis civitatibus, tum præcipuè Athenis, ubi oratio plurimum pollet, favore multitudinis alitur. *Liv.*

polo di Atene, e pe' loro alleati, pe' loro eſerciti, e per le loro flotte, caricaſsero nel tempo ſteſso di ogni ſorta di eſacrazioni Filippo, i ſuoi figliuoli, il ſuo regno, le ſue truppe di terra, e di mare: in una parola tutti i Macedoni in generale, e tutto ciò, che loro ſpettava. Fu aggiunto a queſto decreto, che qualunque coſa foſse inavvenire propoſta, acconcia a diſonorare, e a diffamare Filippo, farebbe grata al popolo che chiunque oſaſse dire, o fa[illegible] qualche coſa in favore di Filippo, o contro queſti decreti infamatorj, poſsa eſsere toſto ucciſo ſenza altra formalità. L'ultima clauſola era, che tutto ciò, ch'era ſtato una volta ordinato contro i Piſiſtratidi, s'intendeſse altresì contro Filippo. Gli Atenieſi (1) facevano in tal guiſa la guerra a Filippo con decreti, e ordinazioni, ch'erano allora la loro unica forza. Eccedenti in tutto profuſero a proporzione le lodi, gli onori, e ogni ſorta di omaggj verſo Attalo, e i Romani.

La flotta eſcita dal Pireo, attaccò, e preſe alcune piazze, e alcune piccole iſole, dopodichè Attalo, e i Romani ſi ſepararono, per entrare ne' quartieri d'inverno.

Villio ſuccede a Sulpizio. Durante il ſuo anno non ſiegue alcun fatto conſiderabile.

A Roma l'anno ſeguente, dopo l'elezione de' nuovi Conſoli toccò in ſorte a Villio la Macedonia.

Filippo nel prepararſi per la campagna, ch'era per cominciare, aveva grand'inquietudini ſulle conſeguenze della guerra, nella quale eraſi impegnato. Oltrechè, dovendo combattere con nemici potenti, e formidabili, temeva, che la ſperanza della protezione Romana gli faceſse perdere i ſuoi alleati; e che i Macedoni, malcontenti del governo preſente, penſaſsero a rivoltarſi, e gli diveniſsero infedeli.

Colla mira di allontanare queſti pericoli rilaſciò alcune città agli Achei, per affezionarſegli più fortemente con queſta liberalità da eſſi non aſpettata, e mandò nel tempo ſteſso Ambaſciatori in Acaja, per far dare agli

(1) Athenienſes quidem litteris, verbiſque, quibus ſolis valent, bellum adverſus Philippum gerebant. *Liv.*

agli alleati il giuramnto, che rinnovarsi doveva ogni anno. Poteva egli forse tenere questa cerimonia, come un vincolo assai forte, e capace di ritenere gli alleati in dovere, qualora egli faceva apertamente professione di violare tutti i suoi giuramenti, non avendo scrupolo alcuno di mancare alla sua parola, nè alcun rispetto alla divinità, alla religione, nè alle cose, che sono più sagre presso gli uomini.

Quanto a' Mac[illegible]i, ei procurò di guadagnare il loro affetto a spese di Eraclide uno de' suoi ministri, e de' suoi confidenti, ch' era odiato, e detestato da' popoli a cagione delle sue rapine, e delle sue oppressioni, e che aveva loro reso assai odioso il governo. Egli era di oscuri natali, originario di Taranto, ove aveva esercitati i più vili ministerj, e donde era stato scacciato, per aver voluto dare in poter de' Romani la città. Egli erasi rifugiato presso Filippo, il quale avendo trovato in lui ingegno, vivacità, arditezza, e insieme una smisurata ambizione, a cui non recavano spavento i più enormi delitti, erasselo particolarmente affezionato, e avevagli data tutta la sua confidenza. Degno strumento d' un Principe, ch' era altresì senza probità, e senza onore. Eraclide, dice Polibio, aveva tratte dal nascere tutte le immaginabili disposizioni per divenire un grande scellerato. Sino dalla sua più tenera età erasi dato alle più infami prostituzioni. Superbo, e terribile verso i suoi inferiori, mostravasi umile, e dimesso verso i suoi superiori. Aveva tanto credito presso Filippo, che, secondo lo stesso autore, fu quasi la cagione della totale rovina d' un sì potente regno, atteso il disgusto universale che vi cagionarono le sue violenze, e le sue ingiustizie. Il Re lo fece prendere, e mettere in prigione, il che cagionò un piacere universale ai popoli. Non restandoci, che alcuni frammenti di Polibio sopra questo proposito, la storia non ci dice, che cosa seguisse di Eraclide, e s' egli facesse un fine di tutti i suoi delitti.

Non avvenne alcun fatto considerabile in questa campagna, come nella precedente, perchè i Consoli non

non entravano nella Macedonia, se non sul fine della stagione, e tutto l' altro tempo consumavasi in leggiere scaramuccie, per isforzare alcuni passi, o levare i convogli. Tito (1) Quinzio Flaminino, cui essendo stato eletto Consolo, toccò in sorte la Macedonia, non imitò i suoi antecessori, ma partì da Roma nel principio della primavera con suo fratello Lucio, ch' eragli stato accordato dal Senato, per comandare l'armata navale.

Nel principio di questo medesimo anno Antioco attaccò gagliardamente Attalo e per mare, e per terra. Arrivarono a Roma gli Ambasciatori di quest'ultimo, e rappresentarono al Senato l'estremo pericolo, in cui trovavasi il loro Padrone. Domandarono a suo nome, o che si compiacessero i Romani di difenderlo eglino stessi, o che gli permettessero di richiamare le sue truppe. Il Senato rispose, che non vi era cosa tanto ragionevole, quanto la domanda di Attalo; ch'egli era padrone di richiamare le sue truppe, che l' intenzione del popolo Romano non era di essere in modo alcuno gravoso a' suoi Alleati, e ch'egli impiegherebbe il suo potere presso Antioco per indurlo a non inquietare il Re Attalo. Di fatto i Romani mandarono Ambasciatori ad Antioco per rappresentargli, che Attalo aveva loro prestato le sue truppe, e le sue Navi, delle quali eglino si servivano contro Filippo loro comune nemico. Ch'egli farebbe loro piacere se si compiacesse di lasciarlo in quiete. Essere cosa ragionevole, che i Re alleati, ed amici del popolo Romano mantenesero la pace tra se. Antioco a tali persuasive ritirò tosto le sue truppe dalle terre di Attalo.

Subitochè ad istanza de' Romani egli ebbe deposte le armi contro questo Principe andò in persona nella Celesiria, per riacquistare le plazze, ch' erangli state tolte da Aristomeno. I Romani avevano affidata a questo Generale la cura, e l'amministrazione degli affari di Egitto. La prima sua attenzione era stata di pensare a di-

(1) Plutarco lo appella *Flaminio*, ma egli s'inganna. Queste erano due famiglie differenti.

a difendere contro l' invasioni de' due Re alleati. Egli fece leva a tal effetto delle migliori truppe, che potè trovare. Mandò Scopa in Etolia per farvi leva di quante truppe ei potesse fare: perchè allora gli Etolj erano considerati come i migliori soldati. Questo Scopa aveva avuto una volta il primo posto nel suo paese, ed era riputato uno de' più valorosi, e de' più eccellenti Generali di que' dì. Spirato il tempo del suo uffizio erasi lusingato di continuare nel ministero, ma non fu così. Quindi n'ebbe sdegno, abbandonò l' Etolia; e si pose al servizio del Re di Egitto. Egli riescì sì bene in questa leva, che condusse sei mila valorosi soldati Etoli, i quali furono un buon rinforzo per l' esercito di Egitto.

Il ministerio di Egitto, veggendo Antioco occupato nell' Asia Minore intorno alla guerra, ch'erasi accesa tra lui, ed Attalo Re di Pergamo, mandò Scopa nella Palestina, e nella Celesiria, per procurare di ripigliare quelle Provincie. Egli vi regolò sì bene la guerra, che riacquistò molte città, ripigliò la Giudea, pose una guarnigione nella cittadella di Gerusalemme, e all'avvicinarsi del verno ritornò in Alessandria, riportando oltre l' onore delle sue vittorie, grandi ricchezze, che aveva raccolte dal bottino delle terre conquistate. Si rilevò poscia, che i felici successi di questa campagna venivano principalmente dall'assenza di Antioco, e dalla poca resistenza, che per questa ragione vi fu fatta.

Subitochè egli vi si portò in persona, le cose cambiarono faccia, e la vittoria si dichiarò ben presto per lui. Scopa, ch' era ritornato con un esercito, fu battuto a Panea presso la sorgente del Giordano in una battaglia, nella quale fecesi una strage orribile delle sue truppe. Ei fu costretto a fuggirsene a Sidone, dove rinserrossi con dieci mila soldati, che gli restavano. Antioco ve lo assediò, e lo ridusse a tale, che mancandogli i viveri fu forzato a rendere la piazza, e a contentarsi di escirne salva la vita. La reggenza di Alessandria aveva nondimeno usata ogni doglianza per

per disimpegnarlo. Erano stati spediti tre de' migliori Generali colle truppe più scelte dello stato, per far levare l'assedio. Ma Antioco dispone sì bene ogni cosa che furono inutili i loro sforzi, e Scopa fu costretto ad accettare condizioni sì vergognose. Egli ritornò in Alessandria senza armi, e senza vesti.

Di là Antioco andò a Gaza, dove trovò una resistenza, che irritollo molto. Quando la prese diede il bottino a' soldati. Quindi si assicurò de' passi, per cui venir dovevano le truppe, che potessero essere spedite dall' Egitto, e tornando indietro soggiogò tutta la Palestina, e la Celesiria.

Subitochè gli Ebrei, che allora avevano ogni motivo di essere malcontenti dell' Egitto, seppero, che Antioco avvicinavasi al loro paese, andarono in fretta a portargli le chiavi di tutte le loro piazze; e quando venne in Gerusalemme, i Sacerdoti, e gli Anziani escirono in pompa per andargli incontro, e rendendogli ogni sorta di onori, lo ajutarono a scacciare dal castello la guarnigione lasciatavi da Scopa. Per gratitudine di questi favori, Antioco accordò loro molti privilegj, ordinò con un decreto particolare, che niun forastiere dovesse entrare nel recinto del Tempio. Proibizione, che pareva visibilmente fatta a cagione dell'attentato di Filopatore, che aveva voluto entrarvi per forza.

Antioco nelle sue spedizioni di Oriente era stato sì ben servito dagli Ebrei di Babilonia, e di Mesopotamia, e fidavasi totalmente della loro fedeltà, che quando avvenne una qualche sedizione in Frigia, e in Lidia, vi fece passare due mila famiglie di questi Ebrei, per impedirla, e mantenere la tranquillità nel paese, e colmolli di mille straordinarj favori. Da questi Ebrei là trasportati vennero molti di quelli „ della (1) disper- „ sione, „ che noi troviamo poscia in sì gran nume-

(1) *Così sono appellati da S. Jacopo, e da S. Pietro.* Duodecim tribubus, quæ sunt in dispersione. *Jacob.* 1. 1. Electis advenis dispersionis Ponti, Galatiæ, Cappadociæ, Asiæ, & Bithyniæ. 1. *Joan.* 1. 1.

ro, ſpecialmente verſo il tempo della predicazione del Vangelo,

Quando Antioco ebbe ſottomeſsa tutta la Celeſiria, la Paleſtina formò il diſegno di ſoggiogare anche l'Aſia Minore. Eraſi propoſto di rimettere l'Imperio della Siria nell'antico ſuo ſtato, riunendo tutto il paeſe, che avevano per ſempre avuto i ſuoi maggiori, e ſpecialmente Seleuco Nicatore, che avevalo fondato. Eſsendo perciò neceſsario impedire agli Egizj, che non veniſsero a moleſtarlo nelle ſue nuove conquiſte, mentre foſse lontano, mandò Eucle Rodiano in Aleſsandria a proporre il matrimonio di ſua figliuola Cleopatra col Re Tolomeo, con queſto patto, che ſi aſpetterebbe, che eglino foſsero un poco più avanzati in età per conſumarlo, e che allora il giorno ſteſso delle nozze, egli rimetterebbe queſte Provincie all'Egitto come dote di ſua figliuola. Piacque queſta propoſizione. Il trattato fu conchiuſo, e ratificato; e gli Egizj fidandoſi della ſua parola, e de' ſuoi impegni, gli laſciarono fare tutto ciò, ch'ei volle da un altro lato, ſenza inquietarlo da queſto.

Differenti ſpedizioni del Conſolo.

Io ripiglio il filo degli affari di Macedonia. Ho detto, che Quinzio Flaminio (io lo chiamerò indifferentemente con queſti due nomi) era partito da Roma ſubitoche fu eletto Conſolo, e che aveva condotto ſeco ſuo fratello Lucio per comandare la flotta. Quando arrivò in Epiro trovò Villio accampato diricontro all'eſercito di Filippo, che da qualche tempo guardava i paſſi, e i luoghi ſtretti lungo l'Aſſo, fiume del paeſe de' Taulanzi, tra l'Epiro, e l'Illiria. Avendo preſo il comando delle truppe cominciò dal conſiderare, e dall'eſaminare la ſituazione del paeſe. Parendo impraticabile ad un eſercito quel paſſo anguſto, perchè non eravi, che una piccola ſtrada erta, e ſtretta, fatta a guiſa di rupe, ed eſſendo il nemico padrone dell'altezze, fu conſigliato a prendere un lungo giro, dove troverebbe un ſentiero ampio, e facile. Ma oltreche queſto giro tirava in lungo gli affari, ei temeva di allontanarſi dal mare, da cui traeva i ſuoi viveri. Quindi ſta-

Io

bili di andare per l' alto de' monti, e di sforzare a qualunque costo i passi.

Filippo avendo progettate inutilmente alcune propositioni di pace in una conferenza, ch' ebbe col Consolo, nella quale non poterono convenire, fu d'uopo venire apertamente alla forza. Seguirono molte leggiere scaramucce in una vasta pianura, calando i Macedoni in molti corpi da' loro monti, per attaccare il nemico, ritirandosi poscia per sentieri alpestri, e scoscesi. I Romani animati dalla battaglia, volendo inseguirli ebbero a patir molto perchè i Macedoni, avendo disposte sopra tutte quelle rupi alcune catapulte, e baliste, li opprimevano a forza di sassi, e di frecce. Vi furono molti feriti da una parte, e dall'altra, e la notte separò i combattenti.

Essendo le cose in tale stato, alcuni pastori, che pascolavano le loro greggie sopra que' monti, vennero a dire a Flaminio, ch' eglino sapevano una strada, la quale non era guardata, e gli promisero di farlo arrivare al più al più in tre giorni alla cima de' monti. Eglino conducevano seco per mallevadore della loro promessa Carope figliuolo di Macata, il primo, e il più considerabile tra gli Epiroti, che favoriva segretamente i Romani. Su questa sicurezza Flaminio manda uno de' suoi Generali con quattro mila fanti e trecento cavalli. Questi pastori, che per timore di qualche sorpresa furono cautamente messi in catene, conducevano lo staccamento. Nel corso di questi tre giorni il Consolo si contentò di fare alcune leggiere scaramuccie, per trattenere i nemici. Nel quarto di sullo spuntar del sole fa prendere le armi a tutte le sue truppe, e avendo scoperto sopra i monti un gran fumo, ch' era il segno stabilito, ei marcia diritto contro l'altezza sempre esposto a' dardi de' Macedoni, e sempre combattendo contro quelli, che difendevano i passi. I Romani raddoppiavano i loro sforzi, e spignevano gagliardamente il nemico ne' siti più disastrosi, gittando alte grida, per farsi udire da' loro compagni, ch'erano sulla cima. Questi rispondono dall'alto de' monti con uno strepito

ſpaventevole, e ſi avventano nel tempo ſteſso contro i Macedoni, i quali veggendoſi nel medeſimo momento attaccati per teſta, e per coda, perdono il coraggio, e prendono tutti la fuga. Non ne furono però uccisi, ſe non due mila, perchè la difficoltà del luogo impediva l'inſeguirli. I vincitori diedero il ſacco al loro campo, e preſero le loro tende, e i loro ſchiavi.

Filippo aveva ſubito preſa la ſtrada della Teſſaglia ma temendo, che i nemici veniſsero di nuovo ad aſſalirlo, ſi rivolſe verſo la Macedonia, e ſi fermò a tempo, per eſſere più atto a ſoccorrere le città, che foſſero ſtate attaccate.

Il Conſolo paſsò per l'Epiro ſenza depredare il paeſe, benchè ſapeſse, che i principali, trattone Carope, erano ſtati contrarj a' Romani. Ma perchè ubbidivano di buon grado, ebbe più riguardo alla loro diſpoſizione preſente, che al loro paſsato errore; il che gli guadagnò il cuore degli Epiroti, e li unì a lui coll'affetto. Di là entrò in Teſsaglia. Gli Etolj, e gli Atamani avevano di già preſe molte città; ed egli ſi fece padrone delle più conſiderabili. Quella di Atrace, ſotto la quale egli aveva piantato l'aſsedio, e lo trattenne lungo tempo, e fece una sì forte difeſa, che finalmente ei fu coſtretto a partirſi.

Intanto la flotta Romana ſoſtenuta da quella di Attalo, e de' Romani, preſe due delle principali città dell' Eubea, Eretria, e Cariſto, ch' erano occupate dalle guarnigioni de' Macedoni; quindi le tre flotte ſi avanzarono verſo Cencrea porto di Corinto.

Eſsendo paſsato il Conſolo nella Focide la maggior parte delle città gli ſi arreſero volontariamente. La ſola Elazia gli chiuſe le porte, ond' egli fu coſtretto ad aſsediarla. Mentr' era occupato in queſto aſsedio formò un gran diſegno; ed era di ſtaccare gli Achei dal partito di Filippo, e far loro abbracciare quello de' Romani. Le tre flotte unite erano diſpoſte a formare l'aſsedio di Corinto. Prima di cominciarlo, ei ſtimò bene di eſibire agli Achei di far rientrar Corinto nella le-

lega, e di consegnarla ad essi con patto, che si dichiarassero per i Romani. Gli Ambasciatori mandati a nome del Consolo, da Lucio suo fratello, da Attalo da'Rodiani, e dagli Atenieſi portarono loro queſti ſentimenti. Gli Achei diedero la loro udienza in Sicione.

Gli Achei erano molto imbarazzati ſopra il partito, che avevano a prendere. Tenevali in freno il potere degli Spartani loro perpetui nemici. Temevano ancora più l' armi Romane. Avevano da gran tempo, e anche di freſco, grandi obbligazioni ai Macedoni: ma Filippo era ſoſpetto a tutti loro, a cagione della ſua perfidia, e della ſua crudeltà, e dubitavano di cadere ſotto il ſuo dominio, terminata che foſſe la guerra. Tale era la diſpoſizione degli Achei. L' Ambaſciatore Romano parlò il primo; poi quelli di Attalo, de' Rodiani, e di Filippo. Fu riſerbato il terzo luogo agli Atenieſi, per confutare ciò, che aveſſe detto l' Ambaſciatore di Filippo. Eglino parlarono con più violenza degli altri contro il Re, perchè niuno era ſtato da lui sì maltrattato com' eſſi, ed eglino eſpoſero diffuſamente tutte le ſue ingiuſtizie, e tutte le ſue crudeltà. Queſti ragionamenti occuparono tutto il tempo dell' aſſemblea, che fu rimeſſa al giorno vegnente.

Gli Achei dopo un lungo eſame, ſi dichiarano per i Romani.

Quando tutti furono adunati, il miniſtro eſortò ſecondo il coſtume a nome de' Magiſtrati, a parlare quelli, che voleſſero. Niuno ſi alzò. Tutti ſi miravano l' un l' altro, ſtandoſi in un profondo ſilenzio. Allora Ariſteno, primo Giudice degli Achei, per non licenziare l'aſſemblea ſenza aver fatta alcuna deliberazione: „ Dov' è dunque, diſſe loro, quella vivacità, e quel „ calore, con cui diſputaſte tra voi ne' pranzi, e nel„ le converſazioni intorno a Filippo, e a' Romani fino „ a venirne alle mani? Ed ora in una aſſemblea inti„ mata unicamente, a queſt' oggetto, dopoche avete „ udito i ragionamenti, e le ragioni d'una parte, e „ dall' altra, voi reſtate muti? E che ſe l' amore del „ ben pubblico non può ſciorvi la lingua, v' obblighi „ per lo meno a parlare il partito, che ciaſcheduno di „ voi ha preſo in particolare a favore, o contro Filip-

„ po e i Romani. Non deve egli obbligarvi a parlare? „ Tanto più, che à tutti voi è paleſe, che non vi ſarà „ più tempo di farlo; qualora ſarà ſtata preſa, e for- „ mata una volta la riſoluzione. „

Riprenſioni sì ſenſate, e ragionevoli fatte dal primo Giudice, non ſolamente indur non poterono gli aſtanti a dire il loro parere; ma non eccitarono il menomo rumore in un' Aſsemblea sì numeroſa, e compoſta di tanti popoli. Tutti reſtarono muti, ed immobili.

Allora Ariſteno imprendendo di nuovo a parlare, diſse loro: „ Io veggo chiaramente, o capi dell' aſsem- „ blea degli Achei; che a voi manca; piucchè il con- „ ſiglio, il coraggio; non oſando alcuno tra voi di „ ſpiegarſi apertamente ſopra ciò, che ſpetta all' inte- „ reſse comune. Io farei forſe lo ſteſso, ſe foſſi un ſem- „ plice privato. Ma come primo Giudice io dico, che „ non biſognava accordare l' aſsemblea agli Ambaſcia- „ tori, o che non biſogna licenziarli quì senza riſpoſta. „ Ora come poſso io darla loro ſenza eſsere autorizzato „ dal canto voſtro con un decreto? Ma giacchè alcu- „ no di voi non vuole, e non ardiſce dire il ſuo parere „ ſupponghiamo per un momento, che i diſcorſi degli „ Ambaſciatori da noi jeri uditi, ſieno tanti pareri, „ ch' eglino ci danno, non pel loro proprio intereſse, „ ma pel noſtro, e penſiamoli con maturità I Roma- „ ni, i Rodiani, ed Attalo domandano di fare alleanza, „ e amicizia con noi, e ci pregano ad ajutarli nella „ guerra, che anno intrapreſa contro Filippo: „ Queſti per parte ſua ci fa ſovvenire del trattato, che „ noi abbiamo conchiuſo, ſigillato, e ratificato con un „ giuramento: Ora egli domanda, che gli ſiamo uniti. Ora contentaſi, che oſſerviamo una „ eſatta neutralità: Niuno tra voi non iſtupiſce forſe „ in vedere, che quelli, i quali non ſono ancora allea- „ ti, domandano più di quegli, che lo è da moltiſſimo „ tempo: Non è già ſenza dubbio, che Filippo operi, „ e parli così per modeſtia, e i Romani per temerità. „ La differenza delle loro forze, e del loro ſtato iſpira „ loro queſti diverſi ſentimenti. Noi non veggiam

quì

quì di Filippo, altra cosa, che il suo Ambasciatore. La
" flotta Romana è sull'ancorà sotto Cencrea, carica
" delle spoglie dell'Eubea. Il Consolo, e le sue legio-
" ni, che non sono separate dalla flotta, se non per un
" breve tratto di mare, scorrono impunemente la Fo-
" cide, e la Locride. Voi vi stupite, che Cleomedon-
" te Ambasciatore di Filippo abbiavi esortati con tan-
" ta timidezza, e riserva a prendere le armi a favore del
" Re contro i Romani. Se in vigore di questo stesso trat-
" tato, e di questo stesso giuramento, ch' ei tanto va
" ripetendo, noi gli domandassimo, che Filippo ci di-
" fendesse e contro Nabide, e gli Spartani, e con-
" tro i Romani, egli non ci darebbe alcuna rispo-
" sta, non che un soccorso reale. Noi lo abbia-
" mo sperimentato l' anno scaduto, allorchè, mal-
" grado i termini precisi della nostra alleanza, e
" le sue belle risposte, egli lasciò depredare le nostre
" terre da Nabide, e dagli Spartani. Quanto a me
" parvemi, che Cleomedonte abbia chiaramente con-
" tradetto a sè stesso in tutto il suo discorso. Ei parlava
" con disprezzo della guerra contro i Romani, preten-
" dendo, ch' essa avrebbe lo stesso successo, ch' ebbe
" quella da essi già fatta contro Filippo. Perchè dun-
" que implora egli il nostro soccorso di lontano per mez-
" zo di un Ambasciatore, in vece di venir in persona
" a difendere noi, che siamo suoi antichi alleati, e
" contro Nabide, e contro i Romani? Giudichiamo di
" noi dagli altri. Perchè ha egli lasciato prendere Ere-
" tria, e Caristo? Perchè ha egli abbandonate tante
" città di Tessaglia, come pure tutta la Focide, e la
" Locride? Perchè permette egli attualmente l' asse-
" dio di Elazia? Ha egli per avventura o per forza, o
" per timore, o di proposito deliberato abbandonati i
" passi dell' Epiro, e lasciati in poter del nemico quegli
" argini inespugnabili, per andare a nascondersi nel
" fondo del suo regno? Se volontariamente egli ha ab-
" bandonati tanti alleati alla discrezione de' nemici,
" dee egli impedir loro il provvedere alla lor propria
" sicurezza? Se per timore, ei dee perdonare a noi la

„ medesima debolezza. Se per forza, credete vi Cleo-
„ medonte, che noi Achei possiamo sostenere le armi
„ Romane, alle quali dovettero cedere i Macedoni?
„ Non è da paragonarsi la passata guerra con la presen-
„ te. I Romani, allora occupati in affari di maggior
„ rilievo, difendevano debolmente i loro alleati. Ora
„ liberati dalla guerra Cartaginese da essi sostenuta per
„ sedici anni nello stesso cuor dell' Italia non mandano
„ soccorsi agli Etolj, ma eglino stessi alla testa de' loro
„ eserciti, attaccano Filippo per terra, e per mare.
„ Quinzio, il terzo Consolo da essi mandato contro di
„ lui, avendolo trovato in un posto inaccessibile, ne
„ lo scacciò; gli prese il campo, lo inseguì in Tessaglia
„ e gli levò quasi sotto i suoi occhi le più forti piazze
„ de' suoi alleati. Suppongasi, che tutto ciò, che l' Am-
„ basciatore Atenese ha detto della crudeltà, dell'ava-
„ rizia, e delle dissolutezze di Filippo, non sia vero,
„ che non dobbiamo essere mossi da' delitti, ch' egli ha
„ commessi nell' Attica, e in molti altri luoghi contro
„ gli Dei del Cielo, e dell'inferno; che anche i motivi
„ particolari di querela, che noi abbiamo contro di lui
„ debbano essere sepolti in una eterna dimenticanza;
„ in una parola, suppongasi, che nulla abbiamo che
„ fare con Filippo, ma con Antigono, Principe pieno
„ di dolcezza, e di giustizia, e che ci ha fatti sì grandi
„ favori, ci farebbe egli mai una domanda, come
„ quella, che ci vien fatta oggidì, manifestamente
„ contraria alla nostra sicurezza, e alla nostra conser-
„ vazione? Se Nabide co' suoi Spartani viene ad attac-
„ carci per terra, e la flotta Romana per mare, sarà
„ forse il Re atto a sostenerci contro sì formidabili ne-
„ mici: o sarem noi capaci di difendere noi medesimi?
„ Il passato ci avverte di ciò, che dobbiamo attendere
„ inavvenire. Il temperamento, che ci viene propo-
„ sto di starcene neutrali, è un mezzo sicuro di farci
„ preda del vincitore, il quale non lascierà di sca-
„ gliarsi sopra di noi, come sopra scaltri politici, che
„ attendevano il successo per dichiararsi. Credete-
„ mi, non v' ha mezzo. Fa di mestieri, che noi ab-
bia-

„ biamo i Romani per amici, o per nemici. Eglino „ stessi vengono con una flotta numerosa ad esibirci „ la loro amicizia, e il loro soccorso. Ricusare un tal „ vantaggio, e non cogliere avidamente un' occasio- „ ne sì favorevole, che non ritornerà più, è una estre- „ ma cecità, e un voler perdersi senza rimedio, e di „ pura voglia. „

Questo discorso fu seguitato da un grnde strepito, e da un gran mormorio in tutta l' assemblea, applaudendovi gli uni con piacere, opponendovisi gli altri con violenza. La stessa divisione trovossi tra i Giudici, che appellavansi „ Demiurgi. „ Di dieci, ch' erano cinque dichiararono, che metterebbero l'affare all'esame, ciascheduno nella sua assemblea, e dinanzi al suo popolo, e cinque protestaronsi contro, pretendendo, che fosse vietato da una legge a' Magistrati il propor cosa alcuna, e all' assemblea lo stabilirne alcun' altra, che forse contraria all' alleanza fatta con Filippo. Anche quel giorno fu tutto consumato in dispute, e in contese. Non ve ne restava, che un solo, perchè la legge ordinava, che allora si terminasse l' assemblea. Si accesero sì violentemente le dispute sopra ciò, che vi si doveva decidere, che appena i padri poterono trattenersi dal venire alle mani co' loro figliuoli. Memnone di Pelleno era uno de' cinque Giudici, che ricusavano di fare il decreto. Suo padre, che nomavasi Risiaso, lo pregò lungamente, e lo scongiurò a lasciare agli Achèi la libertà di provvedere alla lor sicurezza, e a non esporli con la sua ostinazione ad una perdita certa. Veggendo, ch' erano inutili le sue preghiere, giurò, che lo ucciderebbe colle sue proprie mani, se non si arrendeva al suo parere, riguardandolo non come suo figliuolo, ma come nemico della sua patria. Memnone non potè resistere a sì terribili minacce, e si lasciò finalmente vincere dall' autorità paterna.

Il giorno seguente, essendo la maggior parte per mettere l'affare in deliberazione, e mostrando i popoli apertamente qual fosse il lor sentimento, i Demei, i Megalopolitani, e alcuni Argivi si ritirarono dall' assem-

femblea, primache si facesse il decreto; e niuno si stupì, nè mostrò dispiacere; perchè eglino avevano delle obbligazioni particolari con Filippo, il quale poco fa aveva loro fatti favori considerabili. La gratitudine è una virtù di tutti i tempi, e di tutti i paesi, e la sconoscenza è dappertutto aborrita. Tutti gli altri popoli, quando vennero a' voti, confermarono con un decreto l' alleanza con Attalo, e co' Rodiani, e rimisero l' intera conchiusione di quella, che spettava a' Romani fino al tempo, in cui fossero spediti Ambasciatori a Roma, per ottenere la ratificazione del popolo, senza la quale non potevasi terminare cosa alcuna.

Intanto furono mandati tre deputati a Quinzio, e tutto l' esercito si portò a Corinto; che Luzio fratello del Consolo aveva di già assediata, dopo essersi fatto padrone di Cenrea. Sulle prime l' attacco fu assai debole, perchè speravasi, che fosse per nascere la discordia nella città tra la guarnigione, e gli abitanti. Quando si vide, che non nasceva alcuna sedizione, furono fatte avvicinare da ogni parte le macchine, e si fecero diversi attacchi, che gli assediati sostennero con molto vigore, e in cui i Romani furono sempre rispinti. Eravi in Corinto un gran numero di fuggitivi d' Italia, i quali non aspettando alcuna indulgenza da' Romani, se fossero vincitori, si battevano da disperati. Avendo Filocle Capitano di Filippo fatto entrare un nuovo rinforzo nella città, e non essendovi più speranza di poterla sforzare, Lucio si rendè finalmente al parere di Attalo, e fu levato l' assedio. Essendo stati licenziati gli Achei, Attalo, e i Romani risalirono nelle loro flotte. Il primo si portò nel Pireo, e gli altri a Corcira.

Mentre le flotte attaccavano Corinto il Consolo T. Quinzio era occupato nell' assedio di Elazia, dov' ebbe un successo più felice. Imperciocchè, dopo una lunga, e vigorosa resistenza dal canto degli assediati, egli s' impadronì prima della città, e poi della cittadella.

Nel tempo stesso que' di Argo, i quali avevano abbrac-

bracciato il partito di Filippo, trovarono il mezzo di abbandonare la loro città a Filocle uno de' suoi Generali: Così, malgrado l'alleanza, che gli Achèi fatta avevano co' Romani, Filippo restò padrone di due delle loro più forti piazze, cioè di Corinto, e di Argo.

Furono eletti nuovi Consoli a Roma: Ma perchè attribuivasi, e con ragione, il ritardo degli affari di Macedonia alle frequenti mutazioni di quelli, che n'erano incaricati, fu confermato Flaminino nel suo comando, e gli furono inviate delle truppe.

Essendo di già avanzata la stagione, Quinzio aveva presi i suoi quartieri d'inverno nella Focide, e nella Locride, allorchè Filippo gli mandò un Araldo per chiedergli una conferenza: Egli non si mostrò difficile, e gliel' accordò, perchè non sapeva ancora ciò, ch'era stato deliberato in Roma sopra di lui, e perchè una conferenza lasciavagli la libertà o di continuare la guerra, s'eragli confermato il comando, o di portare le cose alla pace, se gli fosse mandato un successore. Stabilito il giorno vi si portarono l'uno, e l'altro. Filippo aveva con se molti nobili di Macedonia, e Cicliade uno de' principali tra gli Achèi, da'quali era stato poco fa sbandito. Il Generale Romano era accompagnato da Aminandro Re degli Atamani, e dagli Ambasciatori di tutti gli alleati. Dopo alcune dispute intorno al cerimoniale, Quinzio fece le sue proposizioni. Ciascheduno degli alleati fece altresì le sue domande. Filippo vi rispose, e cominciando à riscaldarsi contro gli Etolj, Fenea uno de' loro Giudici interrompendolo gli disse: „ Qui non si tratta di parole: Bisogna, o „ vincere con le armi alla mano, o cedere al più forte. „ La cosa è chiara anche per un cieco, ripigliò Filip- „ po, motteggiando Fenea, ch'era di corta vista. „ Filippo era naturalmente motteggiatore, nè poteva contenersi, neppure trattando affari i più rilevanti, il che è un gran difetto in un Principe.

Questa prima conferenza fu da essi consumata in altercazioni, e si adunarono il giorno vegnente. Filippo si portò assai tardi al luogo stabilito. Fu creduto, ch'

ch' egli aveſse ciò fatto eſpreſsamente, per non laſciar tempo agli Ftoli, e agli Achèi di riſpondergli. Egli ſi abboccò privatamente con Quinzio. Queſti avendo riferite le ſue propoſizioni agli alleati, non furono approvate da veruno di eſſi; ed erano già per rompere ogni conferenza, quando Filippo domandò, che ſi rimetteſse la deciſione al giorno ſeguente, promettendo di cedere, ſe non veniſse a capo di perſuaderli. Quando furono adunati egli pregò iſtantemente Quinzio, e gli alleati a non opporſi alla pace, e ſi riduſse a chieder tempo per mandare a Roma Ambaſciatori, impegnandoſi o di conchiudere la pace con quelle condizioni, ch' egli ſteſso proponeva, o di accettar quelle, che il Senato ſi compiacerebbe d' imporgli. Non gli potè eſſere negata una domanda sì ragionevole, e fu ſtabilita una tregua, con patto però, che incontanente egli faceſſe eſcire le ſue truppe dalla Focide, e dalla Locride. Furono ſpediti da una parte, e dall' altra Ambaſciatori a Roma.

Quando vi furono giunti, quelli degli alleati furono i primi ad eſsere aſcoltati. Eglino maltrattarono fortemente Filippo ſopra molti punti; e ſi appigliarono a moſtrare con la ſituazione ſteſſa de' luoghi, che s'egli riteneva Demetriade nella Teſſaglia, Calcide nell' Eubea, e Corinto nell' Acaja, città, ch' egli ſteſſo chiamava con inſolenza, ma con verità, i ceppi della Grecia, ella non potrebbe giammai godere la libertà. Furono poſcia fatti entrare gli Ambaſciatori del Re. Cominciando eſſi un lungo ragionamento fu loro troncato il diſcorſo, e furono interrogati, ſe cederebbero queſte tre città, o nò. Avendo riſpoſto, che non avevano ricevuto ſopra queſto articolo verun ordine, nè veruna iſtruzione, furono licenziati, ſenza aver ottenuta coſa alcuna. Fu laſciata a Quinzio la libertà di far la pace, o di continuare la guerra. Quindi egli rilevò, che il Senato non aveva diſpiacere, che foſse continuata, ed egli deſiderava piuttoſto terminare la guerra con una vittoria, che con un trattato di pace. Perlochè non accordò più alcuna conferenza a Filippo, e gli

e gli fece intendere, che non ascolterebbe più alcuna sua proposizione, se non accordava in primo luogo di abbandonare tutta la Grecia.

Filippo allora pensò seriamente a prepararsi alla guerra. Non potendo egualmente conservare la città, dell'Acaja, a cagione della loro gran lontananza dal suo dominio, stimò bene di consegnare Argo a Nabide tiranno di Sparta, ma come un semplice deposito, con patto, che gliela restituisse, casoche restasse vittorioso in questa guerra, e la tenesse per sè, qualora le cose piegassero diversamente. Il tiranno accettò la condizione, e fu introdotto di notte nella città. Furono depredate le case, e i poderi di alcuni tra i principali, ch'erano scappati. Fu tolto a quelli, ch'erano restati, tutto l'oro, e l'argento, e furono tassati di grosse somme. Quelli, che le pagarono di buon grado, e prontamente, non furono molestati, gli altri, de' quali sospettavasi o che avessero nascosto l'oro, o che non ne scoprissero, se non una parte, furono tormenti con le verghe come schiavi, e trattati con estrema crudeltà. Nabide poscia avendo convocata l'assemblea, fece un Decreto per annullare i debiti, e un altro per distribuire le terre ad ogni cittadino. Due allettamenti, che sono adoperati per lo più per guadagnare il popolaccio, e per concitarlo contro i ricchi.

Il tiranno si dimenticò ben presto da chi, e con qual patto teneva la città. Mandò deputati a Quinzio, e ad Attalo, per far loro sapere, ch'era padrone di Argo, e per invitarli ad una conferenza, nella quale sperava, ch'eglino agevolmente si accorderebbero sopra le condizioni del trattato di alleanza, che desiderava di fare con essi. Fu accettata la sua proposizione onde il Proconsolo, e il Re si portarono ad Argo. Procedimento, come appare poco dicevole all'uno, e all'altro, venuti a parlamento i Romani volevano, che Nabide somministrasse loro delle truppe, e finisse la guerra con gli Achèi. Il tiranno accordò il primo articolo, ma non volle con gli Achèi, se non una tregua di quattro mesi. Con queste condizioni fu conchiuso il tratta-

to,

to. Queſt' alleanza con un tiranno sì ſcreditato per le ſue ingiuſtizie, e per le ſue crudeltà, com' era Nabide, fa poco onore a' Romani. Ma in tempo di guerra ognuno penſa di dover prendere tutti i vantaggi, a ſpeſe anche dell'onore e dell'equità, e dell'onore.

Nabide dopo aver meſsa una forte guarnigione in Argo, aveva ſpogliati tutti gli uomini, e li aveva privati di tutte le loro ricchezze. Vi mandò poco dopo ſua moglie, per trattare alla ſteſsa guiſa le donne. Ella venir faceva le più qualificate o ſeparatamente, o molte inſieme, e ora con una le carezze, ora con le minaccie traſse da eſse in più fiate, non ſolamente tutto l'oro, che avevano, ma ancora i lor più ricchi ornamenti, come le gioje, e le gemme.

Venuta la primavera (perchè i fatti da me ora riferiti avvennero nel verno) Quinzio, ed Attalo penſarono di aſſicurarſi dell'alleanza de' Beozj, che ſino allora erano ſtati incerti, e fluttuanti. Eglino andarono inſieme con alcuni deputati degli alleati a Tebe, ch'era la capitale del paeſe, e il luogo dell'aſsemblea comune. Antifilo primo Giudice era lor favorevole, e ſoſtenevali ſegretamente. I Beozj avevano creduto daprincipio, ch'eglino veniſsero ſenza truppe, e ſenza ſcorta. Furono ſorpreſi quando videro, che Quinzio eraſi fatto ſeguitare da uno ſtaccamento di molte truppe, e giudicarono toſto, che non vi ſarebbe più libertà nell'aſsemblea, Eſsa fu intimata nel giorno ſeguente. Eglino diſſimularono la lor ſorpreſa, e il loro dolore, che ſarebbe ſtato inutile, e anche pericoloſo il far paleſe.

Attalo parlò il primo, e moſtrò i ſervigj, che i ſuoi maggiori, ed egli ſteſso preſtato avevano a tutta la Grecia, e in particolare alla Repubblica de' Beozj. Laſciandoſi traſportare dal ſuo zelo verſo i Romani, e ſpiegandoſi con più veemenza di quello che richiedeva la ſua età, cadde come mezzo morto alla metà del ſuo ragionamento, e fu di meſtieri traſportarlo fuori dell' aſsemblea; il che interuppe per qualche tempo la deliberazione. Ariſteno Capitano Generale degli Achèi

ſi ac-

si accinse a parlare, e dopo lui Quinzio, gli disse poche cose, e fece più valere la fedeltà de' Romani, che le loro armi, o il loro potere. Si venne poscia a' voti, e fu stabilito di comun parere l'alleanza co' Romani, non osando alcuno di opporvisi, nè di dire cose all' incontro.

Non essendovi mortal pericolo nell' accidente di Attalo, Quinzio lo lasciò a Tebe, e se ne ritornò ad Elazia contento delle due alleanze, che aveva fatte con gli Achèi, e co' Beozj, le quali mettendo in sicuro tutte le terre, che lasciavasi addietro, davagli campo di rivolgere tutti i suoi pensieri, e tutti i suoi sforzi contro la Macedonia.

Quando lo stato, e le forze di Attalo lo permisero fu trasportato a Pergamo, dove morì poco tempo dopo in età di settandue anni, de' quali ne aveva regnati quarantaquattro. Polibio osserva, che Attalo non imitò la maggior parte degli uomini, a' quali le grandi ricchezze sono per l'ordinario un occasione di vizj, e di dissolutezze. L'uso generoso, e magnifico, ch'ei fece di quelle, ma temperato dalla prudenza, gli diede il mezzo d' ingrandire i suoi stati, e di decorare sè stesso col titolo di Re. Egli credeva di non esser ricco, se non per gli altri, e che fosse un mettere il suo denaro ad una grossa, e legittima usura l'adoperarlo in benefizj, e in farsi degli amici. Ei governò i suoi sudditi con una gran giustizia, e mostrò sempre una fedeltà inviolabile co' suoi alleati. Amico generoso, marito tenero, e padre amoroso adempiè perfettamente tutti i doveri, e di Principe, e di privato. Lasciò quattro figliuoli, Eumene, Attalo, Filetero, e Ateneo, de quali avremo poscia occasione di parlare.

Gli eserciti eransi messi in marcia per venire alle mani, e per terminare una guerra con una battaglia. Erano quasi eguali di numero, e composti ciascheduno di venticinque, o ventisei mila soldati. Quinzio si avanzò nella Tessaglia, dove intese ch'erano altresì arrivati i nemici; ma non potendo per ancora sapere, mi f[illegible] eransi propriamente accampati, diede ordine alle

sue

ſue truppe, che tagliaſsero de' pali per ſervirſene al biſogno.

Quì Polibio, e dopo lui Tito Livio, che bene ſpeſſo lo copia, moſtrano la differenza, che v'era tra l'uſo de' Greci, e quello de' Romani riſpetto a' pali, con cui fortificavano il riparo de' loro campi. Preſso i primi i migliori pali ſono quelli, che anno molti forti rami d' intorno al tronco, e perciò ſono più difficili a portarſi. Oltre di che il ſoldato Greco, imbarazzato da' rami, e potendo appena ſoſtenere il peſo, non può eſsere caricato di altri pali. I Romani non laſciano a quelli, che tagliano, ſe non due, tre, o al più al più quattro rami, e tutti da un lato ſolo. In tal maniera il ſoldato può portarne due, o tre legati in faſcio: tanto più, ch'egli non è incommodato dalle ſue armi, portando lo ſcudo ſoſpeſo dietro la ſpalla, e ſolamente alcuni dardi alla mano.

Di più, i pali di tal genere ſono migliori nell'uſo. Quei de' Greci ſono faciliſſimi a ſvellerſi. Eſsendo queſto palo, il di cui tronco è groſso, e ſolo, e ſtaccato dagli altri, ed eſsendo i ſuoi rami forti, e in gran numero due, o tre ſoldati lo leveranno agevolmente: ed ecco una porta aperta a' nemico. Oltreche tutti i pali vicini ſaranno commoſſi, perchè i rami ſono troppo corti, ond'eſsere intralciati gli uni negli altri. Ella non è così preſso ai Romani. I rami ſono talmente intrecciati gli uni tra gli altri, che appena ſi può diſtinguere il piede ond'eſcono. Non è parimente poſſibile l' introdurre la mano tra que' rami per iſtrappare il palo, perchè intrecciati, e attortigliati inſieme non laſciano alcuna apertura, e inoltre le eſtremità ſono a bello ſtudio aſsottigliate. Ma ſebbene ſi poteſsero prendere, non ſarebbe facile lo ſtrapparne il piede, e ciò per due ragioni. La prima, perchè ſprofonda talmente nel terreno, che diviene immobile: e la ſeconda, perchè i rami ſono legati per modo gli uni cogli altri, che non ſi può levarne uno, ſenza levarne molti. Indarno due, o tre uomini uniranno le loro forze, per iſtrapparli. Che ſe nondimeno a forza di agitarlo, e di ſcuoter-

viene a capo di trarlo dal suo luogo, l'apertura, che lascia, è quasi impercettibile. Perlochè tal sorta di pali anno tre gran vantaggi sopra quelli de' Greci. In qualunque luogo si trovino sono facili a portarsi, e servono al campo d'un argine sicuro, che non può esser rotto sì di leggieri.

Tal sorta di digressioni fatte da mano di maestro, qual'era Polibio, sopra gli usi, e le pratiche della guerra, non dispacciano d'ordinario a que' del mestiere, a cui possono servire di lume; ed io non debbo tralasciare alcuna di quelle cose, che mi pajono poter avere qualche relazione alla pubblica utilità.

Quando il Generale si fu munito nella maniera da me notata, si pose in cammino alla testa di tutte le sue truppe. Dopo alcune leggiere scaramuccie, nelle quali la cavalleria Etolia si distinse, ed ebbe sempre il vantaggio, i due eserciti si fermarono presso a Scotusa. Essendo caduta la notte precedente una grossa pioggia accompagnata da tuoni, la mattina del giorno seguente l'aria era talmente piena di nebbia, che apena uno vedeva l'altro in due passi di distanza. Filippo staccò un corpo di truppe con ordine, che andassero ad impadronirsi dell'altezze appellate Cinoscefale, le quali separavano il suo campo da quello de' Romani. Quinzio staccò altresì dieci squadroni di cavalleria, e dieci mila soldati leggiermente armati, perchè andassero a riconoscere il nemico, raccomandando loro efficacemente, che si guardassero dall'imboscate a cagione dell'oscurità del tempo. Questo staccamento incontrò quello de' Macedoni, ch' erasi impadronito delle altezze. Dapprincipio gli uni, e gli altri furono un poco sorpresi: poscia vennero alle mani. Da una parte, e dall'altra fu spedito un messo a' Generali, per darne l'avviso. I Romani maltrattati spedirono al loro campo, per chieder soccorso. Quinzio vi mandò tosto Archedamo, ed Eupolemo, tutti due Etolj, e feceli accompagnare da due Tribuni, che comandavano ciascheduno mille uomini, e da cinquecento cavalli, i quali uniti a' primi fecero ben presto cambiar faccia alla battaglia. Dal

canto de' Macedoni non vi mancava il valore ; ma oppreſſi ſotto il peſo dell'armi , ſi ſalvarono colla fuga ſopra l'altezze , e di là mandarono a chiedere al Re qualche ſoccorſo .

Filippo , che aveva ſtaccata una parte della ſua gente per foraggiare, avviſato del pericolo ,in cui erano le ſue prime truppe , e cominciando a dileguarſi l'oſcurità , fece partire Eraclido , che comandava la cavalleria Teſsala , Leonto , che comandava quella di Macedonia , e Atenagora , che aveva ſotto di se tutte le truppe preſe a ſoldo , toltine i Traci . Quando queſto rinforſo fu unito al primo ſtaccamento , i Macedoni ripigliarono coraggio , ritornarono alla carica , e ſcacciarono i Romani dalle altezze . La vittoria ſarebbe ſtata compiuta , ſe non aveſsero incontrata una grande reſiſtenza nella cavalleria Etolia , che combattè con un coraggio , e con un valore ſtupendo . La miglior milizia preſso ai Greci era queſta cavalleria , ſpecialmente negl' incontri , e ne' combattimenti particolari . Ella ſoſtenne per modo l' urto , e l'impeto de' Macedoni , che impedì loro lo ſpingere i Romani fino al vallone . Preſero in qualche diſtanza dal nemico un poco di lena, e ritornarono poſcia alla battaglia .

Venivano a Filippo corrieri ſopra corrieri , i quali gridavano , che i Romani ſpaventati prendevano la fuga , e che era venuto il momento di totalmente diſfarli . Non piacevano a Filippo nè il tempo , nè il luogo , ma non potè reſiſtere a quelle grida ſpaventevoli , nè alle iſtanze dell' eſercito , che dimandava di combattere , onde lo fece eſcire dalle ſue trincee . Il Proconſolo fece lo ſteſſo , e poſe il ſuo eſercito in ordine di battaglia .

Tutti due i Capitani in quel momento , ch'era per decidere della lor ſorte , animarono le loro truppe co' più efficaci motivi , Filippo rappreſentava alle ſue i Perſiani , i Battriani , gl' Indiani tutta l'Aſia , e tutto l'Oriente domati dalle loro armi vittorioſe: aggiungendo,ch'era di meſtieri il combattere ora con più coraggio per-

perchè trattavasi non della Sovranità, ma della libertà più cara, e più preziosa dell'imperio di tutto il Mondo. Il Proconsolo metteva dinanzi agli occhi de' suoi soldati le lor proprie vittorie ancora recenti. Da un lato la Sicilia, e Cartagine, dall' altro l' Italia, e la Spagna soggettate a' Romani: e per dir tutto in una parola, Annibale, il grande Annibale, simile certamente, e forse superiore ad Alessandro, scacciato dall'Italia dal lor braccio vittorioso: e ciò, che doveva molto più animarli, quello stesso Filippo, contro il quale erano per combattere, vinto più d'una volta da lor medesimi, e costretto a prendere dinanzi ad essi la fuga.

Animati(1)da tali discorsi i soldati,altri dicevansi vincitori dell' Oriente, altri dell' Occidente, tutti superbi, quelli per l'antica gloria de' loro antenati, questi pe' loro propri trofei, e per le loro ancor recenti vittorie, si prepararono da una parte, e dall'altra alla battaglia. Flaminio, avendo comandato alla sua ala dritta, che non si muova dal suo posto, la pone dinanzi agli elefanti; e marciando con passo franco, e sicuro conduce egli stesso l' ala sinistra contro i nemici. Que' della scaramuccia veggendosi sostenuti dalle Legioni, ritornano alla carica, e vengono alle mani.

Filippo co'soldati leggiermente armati,e coll'ala dritta della sua falange si affretta di arrivare sopra le colline e dà ordine a Nicanore,che lo siegua subito col rimanente dell'esercito. Subito giunto presso al campo de' Romani, veggendo in battaglia i suoi soldati leggiermente armati, quello spettacolo gli diede un gran piacere. Ma quando li vide piegare, e in un estremo bisogno di essere soccorsi; fu costretto a sostenerli, e ad entrare in un' azione generale, benchè la maggior parte della sua falange fosse ancora in cammino

(1) His adhortationibus utrinque concitati milites,prælio concurrunt, alteri Orientis alteri Occidentis imperio gloriantes, frequentesque in bellum, alii majorum suorum antiquam, & obsoletam gloriam, alii virentem recentibus experimentis virtutis floiem : *Justin.*

per venire ſulle altezze dov' era egli, Riceve nondimeno quei ch'erano riſpinti: li raccoglie alla ſua ala dritta, e dà ordine a quei, ch'erano leggiermente armati, e alla falange, di raddoppiare le loro file, e di ſerrarſi ſulla dritta.

Fatto ciò, eſſendo i Romani vicini, comanda alla Falange di marciare verſo di eſſi colle picche baſſe, e che gli armati alla leggiera li circondino. Quinzio aveva altresì nel tempo ſteſſo ricevuti ne'ſuoi intervalli quelli, che avevano cominciata la battaglia, e caricava i Macedoni. Eſſendo venuti alle preſe gittarono da una parte, e dall' altra grida ſpaventevoli. L'ala dritta di Filippo aveva viſibilmente tutto il vantaggio perchè venendo impetuoſamante da que' luoghi alti contro i Romani con la ſua falange, queſti ſoſtener non poterono l'urto di quelle truppe ſerrate, e coperte da' loro ſcudi, la di cui fronte preſentava una ſiepe di picche. I Romani furono coſtretti a piegare.

Ella non fu così dell' ala ſiniſtra di Filippo, ch'era appena arrivata. Eſſendo le ſue file rotte, e ſeparate dalle altezze, e dalle inegualità del terreno, Quinzio paſsò prontamente alla ſua ala dritta, e caricò gagliardamente la ſiniſtra de' Macedoni, perſuaſo, che s' egli poteſſe sforzarla, e metterla in diſordine, ella trarrebbe ſeco l'altra, benchè vittorioſa; come per lo appunto avvenne. Queſt' ala, non potendo a cagione della difficoltà, e della inegualità del terreno mantenerſi in forma di falange, nè raddoppiare le ſue file, nel che conſiſte tutta la ſua forza, fu totalmente roveſciata.

In quaſta occaſione un Tribuno, che aveva ſeco più di venti compagnie, fece un movimento, che promoſse molto la vittoria. Veggendo, che Filippo, aſſai lontano dal rimanente dell' eſercito, incalzava gagliardamente l'ala ſiniſtra de' Romani, laſcia l'ala dritta, dov'egli era, che non aveva biſogno del ſuo ſoccorſo, e ſenza prendere da altri conſiglio, che da sè medeſimo, e dalla diſpoſizione preſente degli eſerciti, và alla falange dell' ala dritta de' nemici, arriva dietro

tro ad essi, e carica con tutte le sue squadre. Ora lo stato della Falange è tale, attesa la gran lunghezza delle sue picche, e la strettezza delle sue file, che non può nè girarsi all' indietro, nè combattere da corpo a corpo. Il Tribuno sforza dunque sempre uccidendo, a misura, che va avanzando; e i Macedoni, non potendosi difendere da sè medesimi, gittano le loro armi, e prendono la fuga. Il disordine fu tanto più grande, quantochè que' Romani, che avevano piegato essendosi raccolti, erano venuti nel tempo stesso ad attaccare di fronte la falange.

Filippo, giudicando sulle prime del rimanente della battaglia dal vantaggio, ch' ei riportava dal suo canto, assicuravasi d' una piena vittoria. Allorchè vide i suoi soldati gittare le loro armi, e i Romani avventarsi contro di essi alla coda, si allontanò un poco dal campo di battaglia con un corpo di truppe, e di là considerò qual fosse lo stato delle cose. Quando vide, che i Romani, i quali inseguirono la sua ala sinistra, toccavano quasi la cima de' monti, raccolse que' Traci, e que' Macedoni, che potè, e cercò nella fuga la sua salvezza.

Dopo la battaglia, in cui da ogni lato la vittoria erasi dichiarata in favor de' Romani, Filippo si ritirò a Tempe, ove si trattenne, per aspettar quelli, che si erano salvati dalla sconfitta. Usò l'attenzione di mandare a Larissa a bruciare tutte le sue carte, affinchè i Romani non potessesero inquietare alcuno de' suoi amici. I Romani inseguirono per qualche tempo i fuggitivi. Poscia gli uni spogliarono i morti, gli altri raccolsero i prigioni, la maggior parte si sparsero nel campo de' nemici, e lo depredarono. Gli Etolj vi erano arrivati prima de' Romani, i quali, credendo essere defraudati del bottino, che loro apparteneva, se ne lamentarono altamente presso il Generale. Eglino ritornarono nondimeno al campo, e vi passarono la notte. Il giorno seguente, dopo aver raccolti i prigioni, e il rimanente delle spoglie, fu presa la strada di Larissa. La perdita de' Romani in questa battaglia fu d' intorno

a settecento uomini. I Macedoni ne perdettero tredici mila, de' quali otto mila restarono sul campo di battaglia, e cinque mila furono fatti prigioni. Così terminò la giornata di Cinoscefale.

Gli Etolj eransi certamente distinti in questa battaglia, e avevano promossa non poco la vittoria. Ma ebbero la vanità, o piuttosto usarono l'insolenza di attribuire a sè soli questo felice successo con pregiudizio de' Romani, preferendosi ad essi senza riguardo, e senza rossore, e sparsero questa voce per tutta la Grecia. Quinzio di già malcontento della impaziente avidità, colla quale eransi dati al bottino senza aspettare i Romani, fu molto più irritato dal disprezzo ingiurioso, che ne mostravano co' loro insolenti discorsi. Dopo quel tempo li trattò con molta freddezza, nè comunicò loro alcun pubblico affare, affettando in ogni occasione di umiliare la loro superbia.

Pare, che Quinzio fosse troppo sensibile a questi discorsi: che non usaesse i dovuti prudenti riguardi con alleati sì utili; e che alienandoli in tal guisa da' Romani desse motivo di lontano all'aperta ribellione, che poscia seguì negl' Etolj. Dissimulando saggiamente, chiudendo gli occhi, e le orecchie sopra molte cose, e mostrandosi sempre allo scuro in ciò, che gli Etolj potevano dire, o fare, avrebbe forse rimediato a ogni cosa.

Alcuni giorni dopo la battaglia vennero gli Ambasciatori di Filippo a Flaminino, ch'era in Larissa, sotto pretesto di domandare una tregua per sotterrare i morti, ma infatti per ottenere da lui una conferenza. Il Proconsolo accordò l'una, e l'altra; e fece dire cortesemente al Re, „ ch'ei doveva avere buona speranza„. Queste parole irritarono grandemente gli Etolj. Essendo poco pratici del costume de' Romani, e giudicando di essi dalle loro proprie disposizioni, s'immaginarono, che Flaminino non fosse divenuto favorevole a Filippo, se non perchè questi lo aveva corrotto a forza di doni, nè si vergognarono di spargere questa voce tra gli alleati.

Il

Il Generale Romano con gli alleati andarono al congreſſo, ch' era in Tempe. Eſſo li adunò prima, che il Re foſse arrivato, per raccogliere i loro ſentimenti intorno alle condizioni della pace. Aminandro Re degli Atamani, che parlava per gli altri, diceva ch'era di meſtieri fare un trattato, che metteſſe la Grecia in iſtato di conſervare la pace, e la libertà, anche nell'aſſenza de' Romani.

Indi parlò Aleſsando Etolio, e diſse: Che ſe il Proconſolo nel fare la pace con Filippo penſaſse di procurare o una pace ſoda a' Romani, o una libertà durevole a' Greci, ei s'ingannava; che l'unico mezzo di terminare la guerra co' Macedoni, era di ſcacciare Filippo dal ſuo regno: che la coſa era allora agevoliſſima purchè egli profittaſse dell'occaſione, che ſi preſentava. Ei ſoſtenne il ſuo parere con molte altre ragioni, e ſi poſe a ſedere.

Quinzio, rivolgendo il ſuo diſcorſo ad Aleſſandro: „ Voi non conoſcete, gli diſſe, nè il carattere „ de' Romani, nè i miei fini, nè gl' intereſſi de' Greci. „ I Romani non an per uſo, quando fanno guerra con „ una potenza, di diſtruggerla affatto. Ne ſono una „ prova evidente Annibale, e i Cartagineſi. Quanto „ a me, non è giammai ſtato mio diſegno di fare a Fi- „ lippo una guerra irreconciliabile. Io ſono ſtato ſem- „ pre diſpoſto di accordargli la pace, quand' egli foſſe „ per ſommetterſi alle condizioni, che gli ſarebbero „ impoſte. Voi ſteſſi, Etolj, nelle aſſemblee, che ſi „ ſono tenute per queſt' oggetto, non avete giammai „ parlato di levare a Filippo il ſuo regno. Sarebbe for- „ ſe la vittoria, che c' iſpirerebbe un tal diſegno? „ Qual ſentimento indegno! Quando un nemico ci „ attacca con le armi conviene riſpignerlo con fierez- „ za, e con alterigia. Ma quando egli è abbattuto, il „ dovere del vincitore è l' uſare la moderazione, la „ dolcezza, e l' umanità. Quanto a Greci giova loro „ che il regno di Macedonia ſia meno potente di quel- „ lo, ch' era una volta: il confeſso; ma importa loro „ egualmente, che non ſia del tutto annientato. Eſſo

„ ſerve loro di argine contro i Traci, e i (1) Galli ; „ altrimente, come è ſovente avvenuto, eglino non „ laſcerièbbero di attaccare la Grecia. „

Flaminino terminò ; dicendo ; che il ſuo parere ; e quello del conſiglio, ſi era ; ſe Filippo prometteſſe di oſſervare fedelmente ciò ; che gli era ſtato prescritto per l' addietro dagli alleati ; di accordargli la pace ; dopoche aveſſe conſultato ſopra di ciò il Senato. Che gli Etolj potrebbero poſcia prendere quella riſoluzione, che giudicaſsero ſpediente. Fenea Pretore degli Etolj, avendo rappreſentato con calore, che Filippo, ſe ſcappava dal pericolo preſente ; non tarderebbe a formare nuovi progetti, e a dare occaſione ad una nuova guerra. „ Queſto è penſier mio ripigliò il Proconſolo. Io „ farò in modo, ch' ei non poſsa intraprendere coſa „ alcuna contro di noi. „

Filippo arrivò il giorno ſeguente al luogo della conferenza, ed eſſendoſi adunato tre giorni dopo il conſiglio, ei vi entrò ; e parlò con tanta ſaviezza, e prudenza ; che addolcì tutti gli animi ; Diſſe, ch'egli accettava ; e ch' eſeguirebbe tutto ciò ; che gli foſſe preſcitto da' Romani, e dagli alleati ; e che nel rimanente ſi rimetteva del tutto alla diſcrezione del Senato. A queſte parole ſi fece un gran ſilenzio nel conſiglio. Il ſolo Etolio Fenea fece di nuovo alcune difficoltà, le quali non fecero alcuna impreſſione.

Nel rimanente quello, che muoveva Flaminino a volere la conchiuſione della pace ; ſi era la novella venutagli ; che Antioco con un eſercito partiva di Siria, per fare una irruzione nell' Europa. Ei temeva, che Filippo penſaſſe a mettere le ſue città in iſtato di difeſa e con ciò guadagnaſse tempo. Dall' altro canto ei vedeva, che ſe un altro Conſolo veniva ad occupare il ſuo poſto, ſarebbegli attribuito tutto l' onore di queſta guerra. Perlochè accordò al Re quattro meſi di tregua ricevette da lui quattrocento talenti ; preſe per oſtag-

g

(1) Molti Galli eranſi ſtabiliti nelle terre vicine alla Tracia.

gj Demetrio ſuo figliuolo ; e alcuni altri ſuoi amici , e gli permiſe di mandare a Roma Ambaſciatori , per ricevere dal Senato la deciſione della ſua ſorte . Poſcia ſi ſepararono , dopo eſſerſi reciprocamente date le ſicurezze neceſsarie , che ſe non facevaſi la pace , Flaminino renderebbe a Filippo i talenti , e gli oſtaggj . Dopo di ciò tutti gl' intereſsati ſpedirono a Roma , gli uni per ſollecitare la pace , gli altri per mettervi oſtacolo .

Mentre trattavaſi queſta pace generale ſeguirono da molte parti alcune ſpedizioni particolari , ma di poco momento . Androſteno , che comandava in vece del Re in Corinto , aveva un corpo di truppe di ſei mila uomini . Egli fu vinto in una battaglia da Nicoſtrato Pretore degli Achèi , che lo colſe ſprovveduto , e attaccollo mentre le ſue truppe erano diſperſe nella campagna , e occupate a depredare la pianura . L' Acarnania era diſcorde di ſentimenti , gli uni ſoſtenendo Filippo , e gli altri dichiarandoſi per i Romani . Queſti avevano formato l' aſſedio di Leucade . La novella della vittoria riportata a Cinoſcefale ſottomiſe tutto il paeſe a' vincitori . Nel tempo ſteſso i Rodiani , s' impadronirono della Perea , piccola regione della Caria , che pretendevano foſse di loro ragione , e che foſse loro ſtata ingiuſtamente tolta da' Macedoni . Filippo riſpinſe dal ſuo canto i Dardani , ch' erano entrati nel ſuo regno , per profittare dello ſtato infelice de' ſuoi affari . Il Re dopo queſta ſpedizione ſi ritirò a Teſſalonica .

Eſsendo arrivato il tempo della elezione de' Conſoli in Roma , furono ſcelti L. Furio Purpureo , e M. Claudio Marcello . Giunſero allora le lettere di Quinzio , che contenevano il racconto della vittoria riportata contro Filippo . Ne fu fatta la lettura prima nel Senato , poſcia al popolo , e furono ordinate alcune pubbliche preghiere per cinque giorni , per ringraziare gli Dei della protezione , che avevano conceduta a' Romani nella guerra contro Filippo .

Alcuni giorni dopo arrivarono gli Ambaſciatori per

per la pace, che proponevasi di fare col Re di Macedonia. L'affare fu discusso nel Senato. Gli Ambasciatori vi fecero lunghi ragionamenti, ciascheduno secondo i suoi interessi, e i suoi fini; ma per ultimo prevalse il parere della pace. Essendo portato lo stesso affare al popolo, Marcello, che desiderava sommamente di comandare le armate nella Grecia, fece ogni suo sforzo, acciocchè fosse rotto il trattato: ma non potè riescire. Il popolo approvò il progetto di Flaminino, e ratificò le condizioni. Il Senato elesse poscia dieci illustri cittadini, perchè andassero in Grecia a regolare gli affari con Flaminino, e ad assicurare la libertà a' Greci. Gli Achèi domandarono nella stessa assemblea di essere ricevuti nel numero degli alleati del popolo Romano. Questo affare, che pativa alcune difficoltà, fu rimesso ai dieci Commissarj.

Era insorta presso ai Beozj una sedizione tra i partigiani di Filippo, e quelli de' Romani, ed era passata ad eccessi violenti. Ma non ebbe conseguenze funeste, essendo stata sedata dal Proconsolo, che vi recò un pronto rimedio.

Pace accordata a Filippo, la quale termina la guerra di Macedonia.

I dieci Commissarj partiti da Roma, per regolare gli affari della Grecia, non istettero molto ad arrivarvi. Ecco le principali condizioni del trattato di pace, ch' eglino regolarono di concerto con Flaminino. Che tutte le (1) altre città Greche, tanto in Asia, quanto in Europa, fossero libere, e si governassero secondo le loro leggi, che Filippo prima de' Giuochi Istmici votasse quelle, nelle quali aveva la guarnigione: ch'ei rendesse a'Romani i prigioni, e i fuggitivi, e consegnasse loro tutte le sue navi, eccettuate cinque feluche, e la galera a sei ordini di remi, che desse mille talenti, la metà subito, e l'altra metà in dieci anni, cinquanta per ciascun anno in forma di tributo.

Tra

(1) La parola, *altre* è messa qui per opposizione alle Città Greche soggette a Filippo, una parte delle quali è messa in libertà, perchè i Romani pretendevano tener guarnigione in Calcide, in Demetriade, e in Corinto.

Tra gli oſtaggj, che gli furono domandati, uno era Demetrio ſuo figliuolo, che fu mandato a Roma.

In tal guiſa Flaminino terminò la guerra di Macedonia con gran contento de' Greci, e felicemente per Roma: Imperciocchè, ſenza parlare di Annibale, che quantunque vinto poteva ancora ſuſcitare inquietudini a' Romani; Antioco, veggendo conſiderabilmente accreſciuto il ſuo potere dalle glorioſe ſue ſpedizioni, che gli avevano fatto acquiſtare il ſoprannome di Grande, penſava attualmente a portare le ſue armi in Europa. Se dunque Flaminino non aveſſe con la ſua gran prudenza preveduto ciò, che doveva accadere; ſe non aveſſe prontamente conchiuſa la pace; ſe la guerra contro ad Antioco ſi foſſe unita nel cuor della Grecia alla guerra, che i Romani avevano con Filippo; e ſe i due più grandi, e più potenti Re, che vi foſſero allora, uniti di fini, e d'intereſſi ſi foſſero ſollevati nel tempo ſteſſo contro Roma, egli è certo, ch' ella ſarebbeſi trovata ancora impegnata in battaglie, e in pericoli tanto grandi, quanto quelli, che aveva ſoſtenuti nella guerra contro Annibale.

Queſto trattato di pace dacchè ne giunſe la notizia cagionò un pubblico univerſale in tutta la Grecia. Gli Etolj ſoli ſe ne moſtrarono malcontenti. Eglino lo ſcreditavano ſegretamente preſſo gli alleati, dicendo, che non conteneva, ſe non parole, e niun vantaggio; che allettavaſi i Greci con un vano titolo di libertà: e che ſotto queſto bel nome i Romani coprivano i loro fini intereſſati. Che per verità eglino laſciavano libere le città ſituate nell' Aſia, ma che moſtravano riſerbarſi quelle dell' Europa, come Oreo, Eretria, Calcide, Demetriade, e Corinto. Che così propriamente parlando la Grecia non era libera dalle ſue catene, e che al più al più aveva mutato padrone.

Queſte querele irritavano tanto più il Proconſolo perchè non era affatto ſenza fondamento. I Commiſſarj, ſecondo le iſtruzioni, che avevano ricevute da Roma, conſigliavano Flaminino a rendere la libertà a tut-

ſe non per metà a cagione dello ſtrepito, che interrompevale, tutti gli ſpettatori, traſportati fuori di sè non furono più padroni della loro allegrezza. Guardandoſi l'un l'altro con ammirazione, e interrogandoſi ſcambievolmente, non potevano credere nè a' loro occhi, nè ai loro orecchi, perchè ciò, che vedevano, e udivano, pareva loro un ſogno. Fu di meſtieri che l'Araldo ricominciaſse la ſteſsa dichiarazione, la quale fu aſcoltata con un profondo ſilenzio, nè ſi perdette una parola del Decreto. Allora pienamente aſſicurati della loro felicità, ſi abbandonarono di nuovo ſenza miſura a' traſporti della loro allegrezza con grida e con applauſi sì ſovente, e sì fortemente replicati, che il mare ne riſuonò di lontano, e alcuni Corvi, che in quel momento volavano a caſo ſopra l'aſsemblea caddero in terra. Tanto è vero, che tra tutti i beni umani non ve n'ha alcuno più caro alla moltitudine, quanto la libertà. Si terminò in fretta la celebrazione de' giuochi, ſenzache nè le menti, nè gli occhi foſsero attenti allo ſpettacolo, non badandovi più alcuno, perchè l'allegrezza ſcacciò ogni altro ſentimento.

Terminati che furono i giuochi, quaſi tutti corrono in folla al Generale Romano, coſicchè affrettandoſi ciaſcheduno di appreſsarſi al ſuo liberatore, per ſalutarlo, per baciargli la mano, e per gittare ſopra di lui corone, e ghirlande di fiori, egli avrebbe corſo pericolo di eſsere ſchiaciato, ſe il vigore della ſua età (egli aveva trentatrè anni), e il giubbilo d'un dì sì glorioſo, non lo aveſsero ſoſtenuto, e meſso in iſtato di reſiſtere a tutte queſte fatiche.

Io domando infatti, ſe vi ſia giammai ſtato per un mortale giorno più gradito, o più glorioſo, come fu queſto per Flaminino, e per tutto il popolo Romano. Coſa ſono tutti i trionfi del mondo in paragone di ciò, che noi abbiamo ora veduto? Si uniſchino inſieme tutti i trofei, tutte le vittorie, tutte le conquiſte di Aleſſandro, e de' più celebri Capitani, che divengono elleno in confronto di queſt'unica azione di bontà, di umanità, e di giuſtizia? E' una gran diſgrazia, che i

Prin-

Principi non ſieno ſenſibili, come eſſer dovrebbero, ad un piacere sì puro, e ad una gloria sì allettevole, come quella di beneficare gli uomini.

La memoria d'un giorno sì caro, e d'un benefizio sì rilevante rinuovaſi di giorno in giorno: e per un lunghiſsimo tempo d'altro non non parlavaſi ne' conviti, e nelle converſazioni. Dicevaſi con traſporti di ammirazione, in una ſpece di entuſiaſmo: „ Che v' era „ dunque al mondo una nazione, la quale a ſue ſpeſe, „ e a ſuo riſchio intraprendeva delle guerre per l' al- „ trui libertà, e non per popoli vicini, o ſituati nello „ ſteſſo continente, ma che paſsava i mari, andava in „ terre lontane, per impedire, che non vi foſse in qua- „ lunque parte un imperio ingiuſto, e per far regnare „ dapertutto le leggi, l'equità, e la giuſtizia. Che con „ una ſola parola, e alla voce d'un Araldo era ſtata „ reſa la libertà a tutte le città della Grecia, e dell' „ Aſia. Che il formare ſolamente un tale diſegno era „ proprio d'un animo grande; ma che il metterlo in „ eſecuzione era un effetto d'una rara felicità, d'una „ virtù conſumata. „

Eglino richiamavano alla loro memoria tutte le gran battaglie, che la Grecia aveva intrapreſe per la libertà. „ Dopo aver ſoſtenute tante guerre, dicevan „ eglino, il ſuo valore non aveva però giammai rice- „ vuta una sì dolce ricompenſa, ſe non quando ſono „ venuti a combattere per lei degli ſtranieri. Allora, „ ſenza aver quaſi verſata una ſola goccia di ſangue, „ e ſenza aver perduto un ſolo uomo, ella ha riportato „ il più bel premio, e il più degno da eſsere diſputato „ dagli nomini. Il valore, e la prudenza ſono ra- „ ri tutti i tempi, ma tra tutte le virtù la giuſtizia è la „ più rara. Gli Ageſilai, i Liſandri, e gli Alcibiadi „ anno bensì ſaputo condur guerre, e guadagnare bat- „ taglie per terra, e per mare, ma per eſſi, e per la „ loro patria, non per incogniti, e per iſtranieri. Que- „ ſta gloria era riſerbata a' Romani. „

Ecco le rifleſſioni, che i Greci facevano ſopra lo ſtato preſente degli affari; e gli effetti corriſpoſero pron-

prontamente alla glorioſa dichiarazione fatta ne' giuochi Iſtmici, perlochè i Deputati partirono, per far eſeguire il loro decreto in tutte le città.

Quando Flaminino ritornò ad Argo fu fatto Preſidente de' giuochi Nemei. Egli adempiè perfettamente queſto miniſtero, nè traſcurò coſa, che accreſcer poteſse la ſolennità, e la magnificenza della feſta, e fece altresì pubblicare in queſti giuochi, come aveva fatto negli altri la libertà de' Greci.

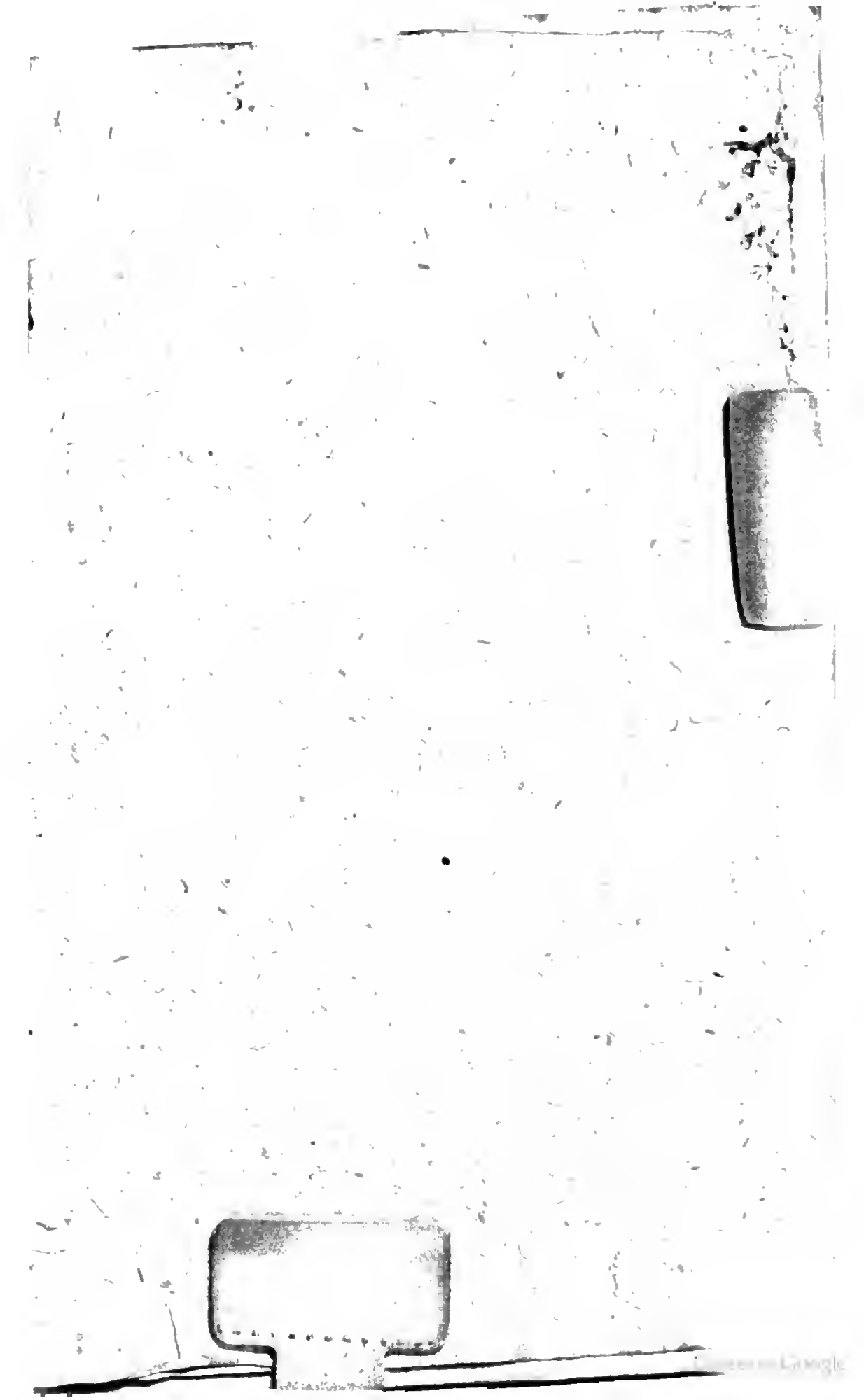
Fine del Tomo VIII.

INDICE
DELLE MATERIE.

LIB. XVI. ART. III. *Storia di venticinque anni, che durò il Regno di Tolommeo Evergete.* pag. 79
Repubblica degli Achei p. 93
LIB. XVII. ART. I. *Tolommeo Filopatore regna in Egitto. Breve regno di Seleuco Cerauno.* p. 157
LIB. XVIII. *Tolommeo Epifane succede a suo Padre Filopatore nel Regno di Egitto.* p. 269

Rami contenuti nel Tomo VIII.

Tolommeo II. Filadelfo Re dell'Egitto
Filetero Re di Pergamo, e fondatore del Regno

Avvertimento dell' Assemblea del Clero di Francia Traduzzione dal Francese, molto erudito, dove fa vedere in chiaro i vantaggi che vi sono nella nostra Religione contro gl' Increduli.

Si dà principio nella nostra Stamperia agl' Annali Ecclesiastici del Card. Baronio, tradotti dal P. Oderico Rinaldi con annotazioni di celebre penna, che arrichirà di molto l'opera; il sesto è in quarto reale, a tre fogli la settimana, ad un bajocco e mezzo il foglio.